GIAMBULLARI
STORIA
D' EUROPA

Pierfrancesco Giambullari
Fiorentino

A. di bella s.

ISTORIA

DELL' EUROPA.

TESTO DI LINGUA.

ISTORIA
DELL' EUROPA

DI

M. PIERFRANCESCO GIAMBULLARI
GENTILUOMO ED ACCADEMICO FIORENTINO.

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ASSENZIO.

1818

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
SIGNORE

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA.

Signor mio osservandissimo.

Tutti coloro, che si affaticano per dilettare o per giovare in qualche modo al genere umano, son veramente degni di non piccola lode; ed infinito è l' obbligo, che si ha da avere alle vigilie alle fatiche ed agl' ingegni loro. Infra i quali quegli, che insino a quì si sono esercitati leggendo pubblicamente negli Studj, ed insegnando le scienzie e le arti alla gioventù con molta utilità dello universale, si trovano in tanta venerazione, che dai più savj sono oltra modo stimati riveriti e tenuti in pregio, e da' gran Principi sommamente accarezzati. Ma quegli, che oltre al leggere, hanno ancora scrivendo allargati e fatti più chiari e palesi gli ascosi sensi e segreti, che negli scritti o di Aristotile, o degli altri autori antichi si truovano delle diverse scienzie ed arti, sono non solamente utili mentre, che vivono al secolo loro, ma acquistandosi eterna fama, e giovando a' posteri d' infiniti secoli, degni di som-

ma lode, e, quasi come Eroi, di qual si voglia immortale onore. Ed infra gli scrittori così fatti non hanno, al parer mio, il minimo luogo quegli, che hanno scritte le istorie. Perciocchè ci hanno lasciata una viva memoria delle cose passate, delle quali non aremo notizia alcuna, mettendocele innanzi agli occhi in uno specchio, come se le vedessimo intervenire a' tempi nostri. La qual cosa ci fa più accorti e più prudenti in saperci risolvere o di pigliare i partiti, o di schifare i pericoli con gli esempli di altri, delle cose, che nella età vostra occorrono: in maniera che possiamo prevedere le azioni future, quali sieno per dovere riuscire, mediante la considerazione e la esaminazione, che si fa delle passate. Della qual sorte scrittori, se bene ce n' è pure assai buon numero, non è però, che delle azioni occorse nella Europa dalli anni 800. di nostra salute insino al 1200. non si desideri chi più largamente e distintamente le avesse scritte. Il che considerato già molti anni sono dal virtuoso M. Pierfrancesco Giambullari, come desideroso di supplire a questo mancamento, avendo con sua non piccola spesa ragunati molti e molti Autori e Latini e Greci e Francesi e Todeschi e Spagnuoli e Inghilesi e Italiani e di altre nazioni, che sparsamente ragionavano delle cose di quei tempi ed assai confusamente, si deliberò con molta fatica e diligenzia sua di mettere una istoria ordinata insieme delle cose, che in quei tempi occorsono, come vedrà Vostra Altezza: ma non aveva ancora finito di quella il settimo libro, che fu da Dio

chiamato a miglior vita. Dolutosi non di meno prima più volte meco di non le avere potuto dare quel fine, che aveva desiderato, non tanto per lasciare di se qualche memoria, quanto che per giovare, secondo però che potevano le forze sue, ed alla età, nella quale egli si ritrovava, ed a' posteri ancora de' futuri secoli. Laonde mi è parso mio debito di darle alla stampa, acciò si metta ad effetto quella sua buona intenzione del giovare e del dilettare a tutti coloro, che si compiacciano di leggere le istorie, ed ho giudicato, che mi si aspetti di dedicarle a Vostra Altezza, acciò che le fatiche del detto M. Pierfrancesco eschino dopo sua morte sicure in luce sotto l' ombra e sotto la protezione di quella Illustrissima ed Eccellentissima Famiglia, della quale egli mentre visse fu non meno affezionatissimo servitore, che fedelissimo segretario. Piacciavi adunque di farle quel favore, ch' ella è solita di fare alle fatiche degne di lode e di chi virtuosamente si esercita, e viva lungamente felice in grazia di Dio e degli uomini.

Di Venezia alli 12. di Settembre 1566.

Di Vostra Illma ed Eccma Altezza

Devotissimo Servitore

Cosimo Bartoli.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO PRIMO.

La veneranda maestà dello Imperio, dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in Roma, stabilito da Augusto, e da XXXII. altri Principi appresso in anni CCCLXXX. diversamente accresciuto ed augumentato; si mantenne in somma grandezza ed in reverenzia dello universo, sino a tanto che Constantino, di che sempre dolere si debbe la bella Italia, (parlo come istorico mondano, perchè considerando le grazie, che ebbe Constantino, fu opera dello Spirito Santo tale mutazione con lasciar Roma a Cristo nel suo Vicario Silvestro) invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, per fondare una terra nuova negli estremi liti della Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e preponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori, i vili ed incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e la ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli spiriti virtuosi, che avevano condotto Roma al supremo de' sommi onori; transferì la sedia in Bizanzio, ed agli ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello, che la già gloriosa Roma con tanta virtù e con sì onorate fatiche lungamente aveva acquistato. Il che di quanto momento fusse alla rovina dello Occidente assai chiaro ce lo dimostrano i tanti diluvj delle Barbare nazioni, che non solamente inondarono nella Europa, ma e nella Africa ancora, con sommo danno dello universo, e massimamente dello Imperio stesso Romano. Il quale traportato dove manco si conveniva, ed in XXXIX. Principi, che ne' seguenti CCCC. anni o circa lo governarono, degenerato da se

medesimo, venne finalmente a una debolezza tale e sì fatta, che la poverella Italia a tanti Barbari lasciata in preda, non perdè solamente la gloria e la onoratissima fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di quegli animi chiari ed illustri, che l' avevano fatta sì grande. Ed arebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che l' altre cose men chiare; se il terzo Leone Pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre e desideroso del ben comune, non avesse revocato, o per meglio dire suscitato in Ponente il dimenticato titolo dello Imperio. Costui CCC. e XX. anni dopo il vile rifiuto d' Augustulo, nel qual finalmente morì fra noi la maestà di cotanto grado, trovandosi il chiarissimo ed invittissimo Carlo Magno in Roma, il dì XXV. di Decembre l' anno DCCCI. della salute, unse coronò e benedisse il predetto Re in Principe sacratissimo de' Cristiani, e chiamandolo non solo Cesare ma Augusto, con tutte le antiche cerimonie e solennità onoratissimamente lo dichiarò e lo publicò Monarca ed Imperadore Romano, come invitto Campione della fede e Defensore della Santa Chiesa: e fu tanto favorevole il cielo a questa non manco santa, che necessaria elezione del Sommo Pontefice, che la singolare eccellenza di Carlo sì ampiamente le corrispose con l' armi con la prudenzia e con la bontà, che il perduto valore d' Italia, da cotanto esemplo eccitato, cominciò largamente a farsi conoscere e a dimostrarsi di mano in mano, se non nella antica chiarezza, in quella almeno, che per molti secoli avanti non si era vista nè cognosciuta. E videsi apertamente questo, che io dico, sotto Lodovico figliuolo di Carlo, in quel Bonifazio signore di Corsica, ed in que' pochi Conti Toscani, che per levare i Mori d' Italia passarono, come già Scipione il grande, nella Affrica; e guastando ed ardendo quella Provincia, constrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti dell' Italia, come Annibale i Cartaginesi, per difendere con esse il paese proprio, che ne andava tutto in rovina, come largamente narra il Sabellico nella VIII. sua Novenaria. Successero poi a Carlo il figliuolo Lodovico Pio, il nipote Lottario, ed il bisnipote Lodovico, ed a costui Carlo Calvo suo zio, Lodovico Balbo cugino, e Carlo III. per cognome chiamato Grasso, cugino egli

ancora del secondo Lodovico e del terzo, il quale regnò anni tre, e nove altri poi senza lui. Nella fine de' quali trovandosi mal disposto della persona, e della mente non molto sano, venne in tanto dispregio de' suoi baroni, che lasciato ed abbandonato da tutti in tre giorni si ritrovò non solamente privato della dignità e maestà imperiale, ma di chi pure lo servisse e gli ministrasse negli estremi bisogni suoi; e bene arebbe patito del vitto ancora, se in così orribile assalto della fortuna il vescovo Luilperto con le private facultà sue non gli avesse somministrato da potere mantenersi vivo. Carlo dunque vedendosi in caso sì miserabile mandò supplicando al nipote Arnolfo, sublimato già nello Imperio, non di riavere le cose perdute, o di esser vendicato di una ingiuria tanto importante, ma solamente d'avere da vivere e da sostentarsi nelle miserie della vecchiezza. La qual cosa concedendoli Arnolfo benignamente, gli assegnò in Germania certe rendite particulari, con le quali egli sopravisse circa ad un anno, per uno esemplo manifestissimo della fortuna; la quale con una finta benignità esaltando a cotanta altezza Carlo, ancora giovane sano ed onoratissimo, e senza guerre e senza sudori sublimandolo in tale maniera, che di ricchezza di potenza e di maestà non aveva da esser posposto a qual si voglia de' Re de' Franchi: spogliandosi poi ad un tratto il sino a quivi mentito viso, lo depresse sì fattamente, che senza manifesta violenza di genti strane lo condusse vecchio ammalato e solo a mendicare il vitto ed il vestito, ed a chiedere per Dio ai suoi assegnatamente quello, che egli con somma liberalità già soleva dare agli strani. Ritornato dunque in Ponente l'Imperio sotto il gran Carlo e suoi discendenti, e suscitatosi con esso in parte il quasi estinto valore antico, ne seguirono tosto que' frutti, che per essere manifestissimi nelle istorie non accade a me replicargli: e ne successero appresso quei rari, anzi i più tosto insoliti effetti, che gran tempo stati nascosi ci apparrecchiamo arrecare in luce. Cominciando dallo Imperio di Arnolfo, dove tutti i nostri scrittori vorrebbono gli antichi più diligenti nelle cose almanco di Italia, ma in quelle ancora di tutta Europa, dove elle avranno, che fare con queste: conveniente e giusto mi pare de-

scrivere primieramente quanta e quale sia questa parte, dove posta e come divisa: il che brevemente si può esprimere in questa guisa. La Europa, una delle tre principalissime parti del mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro, e la Tramontana, d' ognintorno fuori che da Levante cinta dal mare, nella maggiore sua lunghezza, che è dal capo di San Vincenzio sino alla Tana, non eccede tre mila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento: non contando però quelle braccia, che assegnatele in vece di ale, da chi la figura come uno dragone, si distendono a Mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a Tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata e d' una aria molto benigna, come chiaramente si può vedere dall' essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutte, carne, e di ciascuna altra cosa, che al vivere è necessaria; copiosa d' uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l' agricultura, e tutte l' altre arti, che al ben vivere sono di momento: ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di selve, di campagne, di monti; ed in somma sì fattamente provista dalla benigna madre Natura, che ella, se bene è di corpo minore, sopravanza però di gran lunga ed eccede l' Affrica e l' Asia in tutte le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme. Questa, cominciandosi da ponente, contiene la Spagna, la Francia, la Italia, la Germania, la Ungheria, la Pollonia, la Moscovia, la Sarmazia, e di quà dal Danubio la Schiavonia, la Macedonia, la Grecia, la Tracia, con molte Isole, e molti popoli particulari; de' quali riserbandoci distintamente a trattare, dove più ci tornerà comodo, passiamo ora a' fatti di Arnolfo. Costui ancora che non legittimamente nato di Carlomano, il quale nacque di Lodovico Re di Germania figliuolo di Lodovico Pio, figliuolo ed erede di Carlo, per cognome chiamato Magno, tirato allo imperio dalla rebellione de' Baroni, vivente ancora Carlo, lo anno della salute DCCCLXXXVII. e coronato Re di Germania, attendendo ad insignorirsi delle cose della corona, trovò, che Svenbaldo Re di Moravia, da Pio nella istoria Boemica nominata Svatecopio,

non voleva pagare il censo, nè riconoscere la suggezione, che aveva il sopradetto regno allo Imperio Franco, o Germano. Era questo Re Svenbaldo, che fu il penultimo Re de' Moravi, pochi anni avanti fatto Cristiano con una parte del regno suo, e battezzato da quel Cirillo Apostolo degli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla Santa Sede Romana di potere celebrare la messa in lingua Schiavona, come racconta il secondo Pio; e pareva in un certo modo, che egli avesse perciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi al civile, non lasciando per questo il Regno, ma governando benignamente, e con molta mansuetudine. Tutta volta egli era naturalmente feroce e di ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l' animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse. Nè so io, se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l' altrui nelle scaramucce, negli assalti, nel dare le cariche a tempi, nel ritrarsi salvo al sicuro, ed in altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto allo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio tra quelle barbare nazioni, dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero quanto alla stessa persona sua, che egli era agile robusto ardito, come quello, che assuefattosi forse da piccolo in su le caccie a patire la fame il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovavono sempre; ed avvezzo a tutti que' giuochi, dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendeva, e dello agio non si curava; come da quello, che successe poi giustamente può giudicarsi. Invanito dunque di se medesimo, e tenendosi da molto più, che il nuovo principe de' Germani, giudicò per cosa vilissima il riconoscere per suo maggiore, chi e' teneva da meno di se: e per questo propose al tutto liberarsi da ogni titolo di suggezione, o di censo, che sopra lui, o sopra il suo regno pretendesse lo Imperadore. E tanto più si dispose a questo, quanto considerando le forze sue, le trovava maggiori, o pari alle forze stesse di Arnolfo: il quale novellamente venuto al

regno non aveva nè Italia, nè Francia; ma i Sassoni ed i Franchi solamente con i Bavari, con i Svevi, e con i Lotteringhi: avvenga che questi ultimi fossero sì fattamente oppressati dagli insulti, e dalle correríe de' Normanni, che egli avessero molto maggior bisogno dello ajuto e soccorso di Arnolfo, che maniera o comodità di soccorrer lui. Dove esso per il contrario aveva quieta e pacifica la Rossia, la Pollonia, la Moravia, e la Boemia, provincie naturalmente dedite alle armi e copiose di molte genti, da valersene arditamente in qualunque impresa, ancora che grandissima. Arnolfo dall' altra banda sublimato a cotanto grado ancor giovane e coraggioso, ed inclinato naturalmente più alle armi, che alla quiete, stimando la gloria sopra ogni altra cosa, e pregiando molto l' onore, cominciò a temere, che la contumacia di Svenbaldo gli tornasse a carico grande: e temendo, che ella fusse di mal esempio a chi tentasse di ribellarsi, si dispose a non comportarla: anzi si risolvè, o con tutte le forze sue ritirarlo allo antico giogo, o morire onoratamente combattendo bisognando. Vero è che per esser quel Re cristiano, e ad esso, per avergli battezzato il figliuolo, assai congiunto di parentela, deliberò di tentarlo prima con le parole, e vedere, se per questa via si potesse ridurlo al giusto, riserbandosi le minaccie al secondo luogo, e all' ultimo poi la forza, quando il resto non operasse. Feceli dunque parlare amorevolmente per alcuni amici comuni, mandovvi de' suoi favoriti, scrissegli come a parente: ma tutto in vano, e senza profitto. Per la qual cosa avvedutosi finalmente, che le parole non lo inducevano, e delle minaccie non teneva conto, fece, secondo l' usanza della Germania, chiamare ad una dieta tutti i Principi, e Signori grandi, e publicamente quivi dolendosi della superbia di Svenbaldo, e della vergogna della corona, infiammò per sì fatta guisa gli animi de' suoi Baroni, che dopo una matura deliberazione dichiararono Svenbaldo per rebello e per inimico del sacro Imperio, se fra un termine ragionevole, che gli fu dato, e' non comparisse personalmente a giustificarsi di tanta accusa. Svenbaldo avvisato di queste cose e da gli amici particulari, e dagli araldi, o ministri publici, che gli presentarono scritto il decreto fattoli contro, e per

al tempo determinato lo citarono alla dieta, non si mosse del suo parere; anzi ragunato il fiore dello esercito, già preparato per questo effetto, uscì armato in su la campagna per salvare i paesi suoi da chi volesse pure danneggiarlo. La qual cosa intendendo Arnolfo, poichè il termine fu passato, se ne venne con grosso esercito alla volta della Moravia. Questa è provincia della Germania antica nella famosissima selva Ercinia, confinata a ponente dalle montagne della Boemia, e dal fiume Morava (dice Raffaele Volterrano) dal quale secondo molti si chiama ella per questo nome; non ostante che il Buonfino lo derivi da Morobaudo Re per lo addietro de' Marcomanni, i quali abitarono questa, e la Slesia, che la confina da tramontana: a levante le sono i Pollacchi e gli Ungheri, e diverso il Danubio l' Austria, che la fronteggia da mezzogiorno. Il paese è meno aspro, che la Boemia, ed abbonda ne' tempi nostri di buono vino e di molto grano. Gli uomini sono armigeri e naturalmente certo feroci, ma ladroni e assassini, che per tutto rompono le strade, e non concedono lo andare su per le terre loro, se non a chi è armato e più forte, che non sono essi. Le città principali sono Vologrod, modernamente chiamato Olmic, e Brunna, e Znoimia, dove mancò di vita lo Imperadore Sigismondo, non sono oltre a cento dieci anni. Arnolfo presentatosi con lo esercito alla frontiera di Svenbaldo, poi che e' vide con gli occhi proprj le gran forze dello avversario, deliberò di non fare giornata sino a tanto, che egli non avesse visto per pruova quanta fusse la virtù militare e dell' una e dell' altra gente. E per questo ancora che e' fusse in paese amico e da tutte le bande suo, se non solo in verso i Moravi, si accampò in un sito naturalmente forte e sicuro, e lo cinse di argini e fosse diligentissimamente guardate il dì e la notte da gagliarde e fidate bande, le quali rivedeva egli da se medesimo a tutte l' ore, senza fidarsi in ciò di persona. Moltiplicò ancora il numero delle spie, raddoppiò le sentinelle, e per farle più vigilanti, vietò loro lo andarvi armati: non perchè e' temesse degli avversarj, ma per non essere contro a sua voglia stretto a combattere, od avere a dire poi con gravissimo scorno suo: a questo non aveva io pensato, o chi lo areb-

be creduto mai! Assicurati gli alloggiamenti comodi all' acqua ed alle pasciore, cominciò a tentare quando con le scaramucce leggieri, e quando con alcuna più gagliarda, le forze e l'animo del suo nimico. Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra, diffidatosi appoco appoco del valore delle genti sue; si risolvette pur finalmente, per non rimanere in danno e vergogna, di chiamare in ajuto suo gli Ungheri, generazione allora crudelissima, dedita al culto degli Idoli, e nimica naturalmente di tutti gli uomini, ma molto più ancora de' Cristiani. Della qual gente orribile e fiera, e nemica sempre di pace, perchè per lo avvenire molte volte aremo a trattare, quì vogliamo distintamente per più chiarezza assegnarne l'origine e il progresso sino a questa ora, ma brevemente. Gli Unni adunque ne' tempi nostri chiamati gli Ungheri dalla cagione, che si dirà poi, e Ugri e Juri ne' più antichi, ancora che da se stessi descrivino la genealogia e l'origine loro, sino da Unnor figliuolo del superbo Nembrot della Torre, dal quale dicono, che fu Attila il trentacinquesimo: non la possono però dimostrare sì chiara ed apertamente, che e' gli sia aggiustato fede. Per la qual cosa, posto da parte tutte le antiche memorie loro, diciamo con gli altri scrittori, che circa il trentesimo settantatreesimo anno della salute uscì questa generazione incognita allora fuori della Palude Meotida, modernamente chiamata il mare delle Zabacche; e in guisa di una tempesta da violentissimi venti spinta percosse abbattè e destrusse tutte le nazioni e genti vicine. Mattia non di meno da Micou, che descrive l'una e l'altra Sarmazia, pigliando la origine di costoro dal paese natio di quegli, dice, che lontano a Moscovia città principalissima de' Moscoviti circa a due mila miglia tra settentrione e levante, giace la freddissima regione Jura, terminata dallo Oceano di tramontana: dalla quale partendosi già una moltitudine copiosa di popoli, e per campagne grandissime contro al mezzodì camminando, pervenne doppo il lungo viaggio in su quel paese de' Gotti, dove sono a' dì nostri i Tartari Zavolensi; e cacciatigli dall'antica possessione vi si fermarono lungo tempo. Quivi multiplicati infinitamente, udendo da alcuni cacciatori, che seguitando

una cervia erano passati nella Sarmazia della Europa, che il paese era molto più fertile e di una aria assai più benigna; ragunatisi ad uno volere con esercito quasi infinito passate le fiumare grossissime, Volga, da Tolomeo Rha, e da Tarteri chiamata Edil, e la Tana, dai medesimi detta Don, e combatterono contro ai Sarmati e contro ai Rossi, e perseguitando i loro antichi inimici Gotti, e gli soggiogarono finalmente in Rascia in Servia e in Romanía, a chiamarle pe' nomi d' oggi; perchè negli antichi tempi Greci e Romani, erano queste provincie la Misia, e la Tracia. Condottisi poi finalmente nella Pannonia, che da loro è oggi Ungheria; ed allettati quivi dal vino, e dalla grassezza di quel paese, se la presero per loro stanza, e cacciati o spenti gli abitatori, vi fermarono le sedie loro. E perchè l' esercito de' Romani sotto Tetrico, e sotto Macrino generali, questo ultimo di amendue le Misie delle Pannonie della Tracia e dello Illirico, e Tetrico di tutta la Germania, gravemente gli molestava; appiccatisi con esso a dura battaglia, dopo una orribilissima strage dell' una e dell' altra gente, dove Tetrico restò ferito, e Macrino spento di vita; rimasero gli Unni al fine vincitori, ancora che con la morte di quasi tutti i loro capitani. Là onde, per fuggire i disordini, elessero unitamente in Re loro Attila, che fu poi detto per sopranome Flagello di Dio, e desiderosi di guadagnare se ne vennero in sino in Francia, ove nella campagna spaziosissima di Callon appiccatisi a nuova giornata co' Romani e co' Gotti insieme, nella quale tra dell' uno e dell' altro esercito morirono cento e ottanta mila persone, furono sì rotti e sì vinti, che, se la notte non vi giugneva, non restava seme di loro. Nè poteva però questa ancora salvargli troppo più là, che i termini suoi, se il cautissimo Aezio generale de' Romani, seguendo la cominciata vittoria, sopravvenuto il seguente giorno, rappiccava nuovo conflitto secondo il consiglio di Torismondo; il quale, per vendicare le offese de' Gotti, e massimamente la morte del Re suo padre stato ucciso il giorno dinanzi, valorosamente voleva con tutte le forze nuovamente rifare giornata. Ma egli contentandosi del guadagnato, e non volendo spegnere gli Unni per accrescere le forze a' Gotti, fatto credere a Torismondo, che

egli era bene andare a pigliare il regno del padre, prima che uno altro glielo occupasse, ne lo mandò co' Gotti a Tolosa, ed esso con le insegne e genti Romane si ritrasse di quà dalle Alpi. Attila, che disperato già della vita, ammontando insieme le selle aveva quasi fatto la pira da farvisi abbruciare dentro, se i nimici pienamente avevano vittoria, uscito così per la non pensata di pericolo tanto eccessivo, ripigliando l' animo perso, e raccogliendo insieme le genti così lacere e conquassate, se ne ritornò per allora nella Pannonia, dove posatosi qualche tempo pensò a rifare di nuovo lo esercito; e come prima udì la morte di Aezio, non temendo più de' Romani, e bramando di vendicarsi, dirittamente venne in Italia: non lasciando però per questo di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi. Accampatosi poi alla città di Aquileja, famosissima e fortissima in quella età, e tenutovi tre anni lo assedio, la prese finalmente per forza d' armi, e abbrucciolla e disfecela tutta senza lasciarne quasi vestigio alcuno. Quindi come una grossissima piena occupando tutto il paese, e tra lo Adice e l' Adda non lasciando muraglia intera, si condusse fino in su 'l Mencio, dove incontrato da Leone Papa, e persuaso a non ire più oltre, se ne tornò la finale ed ultima volta nella Pannonia. Quivi sopraffatto fuori di maniera dal vino dalla età e dalle nozze d' una fanciulla, che nuovamente aveva sposata, fu affogato dal proprio sangue, il quale per il naso abbondantemente scoppiatoli, trovandolo dormir supino ed a bocca aperta, gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita: con la morte di costui morì la memoria degli Unni quasi per ccc. anni. Perchè gli Ostrogotti i Gepidi i Marcomanni i Quadi i Turingi gli Eruli e le altre nobilissime nazioni, che erano state suggette ad Attila, ribellandosi tutte ad un tratto, non solamente restarono libere, ma valorosamente cacciando gli Unni, gli ripinsero per forza d' armi negli antichi paesi loro fuori de' termini della Europa: que' pochi, che restarono nella Pannonia, cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarj e suggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecle, e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i Cristiani,

eſſ a difender poi il Cristianesimo dagli insulti degli Ottomanni: questi Unni, che tornarono allora in Asia, ragionando (come si suole) con quegli altri, che erano a casa, della grassezza della Pannonia della piacevolezza del vino e della benignità di quel cielo, accesero negli animi rozzi una voglia sì grande di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo, nè difficultà di cammino poterono già mai raffreddarla negli animi eziandio de' loro descendenti, sino a tanto che l' anno DCCXLIV. della salute, al tempo di Constantino V. e di Papa Zaccheria, con XXVI. mila combattenti non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dell' Asia con questo esercito, e con le moglie figliuoli e greggi venutisene lungo la palude Meotida, per i Bessi Bianchi e Cumani si condussero finalmente in quella parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg, cioè sette castella, per le sette munizioni edificativi dai sette loro capitani, Arpad, Zobolè, Giulà, Cund, Leel, Verbulcu, e Urs: ciascuno de' quali appartatamente alloggiando, guidava uno esercito di trentamila, da guerra tutti e tutti armati alla usanza de' loro paesi. In questo luogo primieramente fermatisi mandarono Cuside, figliuolo di Cund, uno cioè de' loro medesimi, astuto e sagace molto, che sotto colore di presentare Zuate di Marote Pollacco in que' tempi Re di Pannonia, considerasse bene il paese con quella più diligenzia, che si poteva, per referirne dipoi il tutto a' prefati loro capitani. Cuside, venutosene lentamente al conspetto dello Schiavone, gli presentò con amica cera uno cavallo bianco guernito di sella e di freno dorato, ed egli chiese terra erba ed acqua per la gente, che lo manda. Zuate imaginandosi follemente, che quest[illegible]sse una moltitudine da lavorare e cultivare i ter[illegible]da pascere gli armenti ad utilità e servizio, li[illegible]e accettò il cavallo, e senza altrimenti considerare subitamente rispose; tolghino ciò, che gli aggrada, e quanto e' ne vogliono per il presente, che mi hanno fatto. Cuside [illegible]avuto questa licenzia prese della terra in uno vaso, dell' acqua in un altro, e dell' erba in un altro ancora, e con buona grazia di quel Re si tornò alla gente sua, la quale ragunatasi tutta insieme, ed esaminatisi diligentemente per uomini di ciò intendenti la qualità di quelle tre co-

se, che aveva arrecate lo ambasciatore, essendo giudicate tutte per sommamente buone, deliberò, che e' si dovessi passare avanti allo acquistato di quel paese. Dopo questa deliberazione rimandarono i capitani Cuside a Zuate a comandargli, che abbandonando la regione, lasciasse loro espedito e libero tutto il terreno, che avevano comperato, col freno sella e cavallo mandatili poco avanti per il medesimo ambasciadore. Il Pollacco, avvedutosi tardi dello errore suo, e conoscendo, che quà bisognava combattere e non disputare, ragunata quella più gente, che avere potette, si fece incontro a' nuovi nimici, da' quali con grandissima strage rotto e cacciato dalla campagna, volendo fuggire di quà dal Danubio, vi rimase dentro sommerso. Gli Unni vittoriosi della giornata, uccidendo di mano in mano gli abitatori del paese, interamente se lo usurparono: ed accerchiatolo appoco appoco di munizioni e serragli forti, attesero non solo a moltiplicare, e ad accrescere le cose loro, ma ad arricchirsi delle vicine, uscendo almanco una volta l'anno a predare e scorrere d'intorno, senza scelta o riserbo di luogo alcuno, avendo ugualmente e sempre tutti i popoli per inimici. Questo vogliamo noi, che sia detto secondo la oppinione della maggiore parte degli scrittori, e de' latini massimamente, perchè quanto a quello, che noi ne crediamo, impossibile certamente ci pare e del tutto male verisimile, che gli Unni venissero la seconda volta in Pannonia in que' tempi, che costoro dicono, se già non furono popoli nuovi. Perchè cento cinquanta anni avanti a quel secolo troviamo, che Mauricio Imperadore Greco ebbe guerre grandissime con gli Aviri o Avari, che e' si chiamino: i quali, secondo Zonara e gli altri Greci e secondo Jornando Gotto, sono Unni essi ancora, e non dico Unni di Asia, de' quali abbiamo sì varj popoli in Procopio ed in Agazio, ma Unni della Europa, che abitavano la Rascia e la Servia, e predavano tutta la Tracia, e massimamente sotto il Re Caccano, da molti altri detto Cajano, il quale quanto fusse potente e ricco lo dimostrano le molte rotte date allo Imperio Greco, ed i saccheggiamenti e le correríe così spesse sino alle stesse mura di Costantinopoli: ma molto più i tesori grandissimi e le spoglie sì preziose, che trasse il gran Carlo Ma-

gno della Ungheria: le quali di quanta valuta fussero, assai chiaramente si può comprendere dalle ricchezze quasi incredibili della Chiesa Maguntina, descritte non solamente nelle antichissime croniche di quella città, ma e nel secondo della Germania dallo accorto e dotto Renano: le quali non furono però il tutto, ma una particella solamente dedicata quivi da Carlo, delle molte spoglie degli Unni. Per la qual cosa non potendole avere essi ragunate in que' cinquanta anni, che sono dalla detta tornata loro sino alla guerra di esso Carlo: verisimilmente pare da tenere, o che e' venissero molti anni prima, perchè di Scizia non le arrecarono, o che e' non fussero mai cacciati. Il che è forse molto più vero; poichè le guerre di Maurizio e degli altri suoi successori ce li mostrano nella Ungheria, quando costoro gli pongono in Scizia. Ma non per questo biasimo io chi ha scritto, o do sentenzia diffinitiva; anzi lasciandone il giudizio libero a ciascheduno, mi ritorno a seguire avanti. Questa pessima usanza di predare i vicini d' intorno si mantenne ostinatamente sino a' tempi di Carlo Magno, il quale (come si vede nello Uspergense) per salute del Cristianesimo l' anno DCCXCI. rompendo guerra contro a costoro, e continovandola per otto anni, quando personalmente presentandovi se medesimo, e quando inviandovi suoi capitani, de' quali vi furono uccisi Arrigo e Geroldo, quello Duca di Frigoli, e questo di Baviera: lo anno ottavo soggiogò finalmente ed oppresse questa indomita nazione, e la spense quasi del tutto, lasciandovi solamente gli Ugheri, o Ungheri, una cioè di quelle molte nazioni, che vi addussero gli Unni di Scizia, come vedere si può nel Renano; e questi, ancora che e' non paressino da fare nocumento o danno a' vicini, per esser la maggior parte pastori o lavoratori, chiuse egli nientedimanco di serraglio fortissimo, e d' uno argine molto gagliardo da ponente e da mezzogiorno, acciò che secondo la vecchia usanza non uscissero per lo innanzi a predare e guastare la Germania tutta e la Francia. Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino (per quanto accenna il dotto Renano) chiama i Chiostri de' Svecuni. E vi sarebbono forse ancora og-

gi, se la rigorosità severa di Arnolfo non gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia alla Francia ed alla Germania, che ella non fu allora a' Moravi? Contra i quali volendosi pur valere il predetto Principe, senza altrimenti considerare ciò, che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere dagli Ungheri, se e' volessino venire in ajuto suo alla guerra, ch' egli avea presa. E per indurgli a ciò volentieri promise loro, oltre alle spoglie de' suoi nemici, uno larghissimo donativo e presenti certo grandissimi: persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra, o fargli tornare al paese loro, o fargli vivere sì civilmente, che e' si potesse avergli vicini, e ingannossene di gran lunga. Perchè quanto al fargli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai, che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e quanto al vivere alla civile, se bene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltra che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere, che i nimici capitalissimi de' Cristiani, e de' Franchi ancora molto più, respetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino, o dovessino vivere sì civilmente mai tra i Cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l' ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio, dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volontieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e secondo il costume antico sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere Centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e di fornito di frecce e d' arco, oltre alla lancia la scimitarra la targa e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio ed al sole, robuste fiere ed orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro più tosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano, respetto a' fregi al naso ed agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e

per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso; a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte. E perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano, se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano: il resto nientedimanco della persona tutto era bello e benfatto veramente, gli omeri larghi, le braccia grosse, i fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e se la statura fosse più giusta ben sarebbe stato virile. Costoro ancora che e' paresse pur verisimile, che per la lunga dissuetudine avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale ed immensa, che gli fe' sempre vaghi del sangue; tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollono, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo: essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degli inimici, ed a mangiare le carne di quelli, come si vide poi dagli effetti. Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correríe, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, occidendo, o storpiando al meno chi non era presto a fuggirsi: ed avvengachè i mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di raffrenargli da tali insulti, la ferocità nondimeno, che egli avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qual cosa non ci vedendo modo migliore gli discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per le selve, o per luoghi inculti e diserti, il che non era molto difficile, per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenzia abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ogn' un fuggisse a' luoghi sicuri, e si

allontanasse almeno dal cammino, per quanto amasse la propria vita: il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco ajuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani ed infermi, di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, infra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Svenbaldo sopragiunto improvisamente dalla fama di questa furia, che già sonava molto da presso, stette ambiguo fra se medesimo o di affrontare, ancora che non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta, mentre che gli era solo e da se, o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro, il più lontano che egli era possibile dagli Alamanni, per non avere a combattere poi a disavantaggio suo manifesto con l' uno e con l' altro esercito, quando e' fusse congiunto insieme. Vero è, che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue, e lo esercito ancora con esso, e per il contrario nello andare a combattere gli Ungheri se ne prometteva al certo vittoria: giudicando, che per esser costoro allevatisi nelle selve ed intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarsene in dietro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse; non volendo, per la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e col sole; a cagione che i nimici pensandosi, che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che e' non potesse avanzargli molto, anzi restasse per avventura fra duoi eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo dall' altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, conjetturando per se medesimo i disegni di Svenbaldo, si ingegnava con ogni opportuna simulazione dimostrarsi più vigilante assai, che l' usato; e per non lo lasciar partire, con diverse e

continove scaramuccie lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta sì fattamente, che e' pareva certo da dire, questa volta farà giornata. Il che persuadendosi Svenbaldo, ordinava bene spesso le schiere sue, e per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: eccovi, compagni valorosi, quello che avete bramato tanto; ecco che gli Alamanni, usciti pur una volta di guernigione, vi si vengono a presentare in su la campagna, dove non fosse, non isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo: ecco che se voi siete quali io vi tengo, agevolmente possiamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che tanti anni ci ha oppressati: combattete animosamente: fate lor conoscere con l' armi, che voi siete da più di loro. Ricordativi che la roba, le donne, i figliuoli, e finalmente la libertà, tutti pendono dal valor vostro, e che nella virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna eterna, o la gloria ed onor perpetuo della stirpe invittissima di Marcomanni. Con queste e con altre parole simili inanimiva le genti sue bene spesso il Re Svenbaldo, ma in vano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto, distaccava la scaramuccia, e ritirava i suoi al sicuro: e, come e' vedeva i nimici in posa, nuovamente ridava all' arme, e con questa maniera tenne tanto il Moravo in ponte, che gli ajuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Svenbaldo poi che egli ebbe avvisi certissimi, che la giornata seguente senza alcuno fallo gli verrebbono addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto, e che e' pensasse talvolta, se per salvare ai sudditi suo', e' dovesse pur ritirarse; si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna. Tuttavolta, perchè e' non vedeva i soldati suoi così allegri, come e' solevano, per eccitargli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera: la fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a' giorni passati molte volte l' occasione di liberarci dagli

Alamanni; poi che non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura al vulgo disutile, a chi è proprio sempre il temere; ma non a noi, che assuefatti sin da primi anni a tutti gli esercizj della milizia, non debbiamo temere già mai quel, che pare a' più pauroso, ma solamente le cose dove si possa perder l'onore. Le quali senza replicarvi altrimenti come siano fatte, poi che al pari di me lo sapete, vi dirò solamente, che la gente, che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avvezza nella milizia, non capitanata da uomini singulari: ma sciolta e scorretta tutta, ed assuefatta solamente o dietro agli armenti, o negli esercizj de' contadini, come apertamente si può conoscere dallo averla il Re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell'Europa. Conciossiachè, se i progenitori di costoro fossero stati fieri ed armigeri, come gli altri spenti da lui, egli arebbe fatto di loro ciò, che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendoli per uomini da guardare i bestiami, o da lavorar terreni, si contentò di lasciargli vivere, benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo sangue degli Unni gli stimolasse per alcun tempo contro a quel, che se ne credeva, alla uccisione o alle rapine de' loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furono lasciati vivi da Carlo, e da indi in quà non hanno mai avuto commercio con persona alcuna di conto: quali possiamo stimargli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuor che a far numero, ed a mostrare nelle età e sesso più debole quelle orrende ed abominevoli crudeltà, che usano sempre gli antichi loro per ispavento dell'universo. Non vi faccia dunque ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge, non vi spaventi in maniera alcuna il timor del vulgo ignorante: ma

stato allegri e di buona voglia; che molto più adopera il valore e l' ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza, quando la fusse ben infinita. Ricordatevi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti dagli Alamanni, poi che non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in ajuto loro, non solamente le genti strane, ma le infedeli e nimiche di Gesu' Cristo, non che degli uomini. E portativi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i due eserciti degli inimici, onoriate voi stessi e me di doppio trionfo: dimostrando parte a ciascuno, che, se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello Imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo Imperio e lo Unghero. Domani per avventura, avendone tolti i nimici in mezzo, ci verranno a dar la battaglia: provedetevi questa notte di tutto ciò, che vi fa mestiero, e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà, o se altro debbe pure avvenire, le vite nostre si vendino sì caramente, che agli inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria. Udirono attentamente queste parole i soldati di Svenbaldo, ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza, che egli avrebbe desiderato, e che e' solevano fare l'altre volte: anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza afflitta, la quale per essere al tutto insolita doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de' migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al Re Svenbaldo, che questa maninconia de' soldati era un indicio certo di male; e che e' non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e col procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa, fino a tanto, che il perduto vigore dell' animo ritornasse ne' suoi soldati. Ma perchè egli era venuta l' ora, che e' dovesse perdere il regno, se bene e' conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire: anzi per non parere da meno di costoro si dispose in tutto alla zuffa. Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e' non avesse a nascer disor-

dine, dato loro il colore del suo contrasegno, ragunò i suoi capitani; e commicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a' soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provistosi prima di tutto ciò, che aveva bisogno, si trovasse armato e in ordine sotto pena della persona: il che pienamente fu eseguito. Per il che venuta l' ora determinata, poi che egli ebbe distribuito tutto l' esercito, come più gli parve a proposito, prima che e' si desse nelli instrumenti, asceso in luogo uno poco eminente, e mostrandosi tutto allegro disse così: la insolente rebellione dello orgoglioso Re Svenbaldo, che sanar non si puote, se non col ferro, valorosi compagni miei, non per odio nè per vendetta, ma per onor dell' Imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati e in sul campo rigorosamente a procedere oggi contra la ostinata e dura superbia della gente, che voi vedete. La quale, secondo che noi sentiamo, era disposta o morire, o vivere, non l' abbiamo voluta combattere solamente con esso voi, che sommamente ci siete cari, non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita e salute vostra. Anzi v' abbiam provisto una compagnia d' uno esercito robustissimo, non di Cristiani o sudditi nostri, ma di gente infedele e strana. La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile, e la moltitudine senza numero: a cagione che con que', che non ci appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta, con la furia delle armi barbare abbattiamo il furore de' Barbari, e con il sangue de' finti amici atterriamo i veri nimici. Rallegratevi dello avere sì fatti compagni, e sicurissimi della vittoria, perchè subito che noi saremo alle mani, e' saranno dall' altra banda a ferire le spalle a' Moravi, attendete a portarvi sì fattamente che, se bene questo esercito forestiero vi toglie una gran parte della fatica, e' non vi scemi punto l' onore: e che i premj e i ricchissimi donativi, che si faranno a chi meglio avrà operato, non se ne vadino in Ungheria, ma rimanghino a voi Germani, come a' veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore. A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido, e Arnolfo alzando la mano accennò, che e' si desse negli instrumenti; il che fatto, tutto in un tem-

po la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosa e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che ristrette ed unite insieme, con uno giusto intervallo ne venivano più quiete. Dall' altra banda, che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine e la cavalleria e l' armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette: ed al mezzo quasi del corso gli sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni ora cacciando ora fuggendo ora allargando ed ora stringendosi, variamente si mescolassero, e facessino pruova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fe' segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie, ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze; i quali ugualmente fattisi innanzi, e dall' una e dall'altra banda con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furono alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste; e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare se medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva; che bentosto cominciò il sangue a fare, non dico l' erbe d' altro colore, ma i rivi per la campagna, con tanti feriti storpiati e morti, che volendo aggiugnere l' un l' altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l' un contra l' altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con ajuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti, ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e' fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo, nè Svenbaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l' uno dell' altro, ora a destra ed ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetra-

re nel più vivo degli squadroni, per cacciarsi della campagna: ma tutto invano. Perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Svenbaldo, che gli Alamanni durassino tanto a petto di loro, e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare o ad essere morto, dove egli aveva fermato i piedi. Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di freccc, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime investirono in Svenbaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente, con tutta quella cavalleria, che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenergli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temere. Perchè gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando niente di meno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le freccie in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l' armadura, che le affrenava, era certo da chiamare buona: di maniera, che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Svenbaldo, che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: su compagni miei valorosi, su valenti uomini, la vittoria è nostra, avanti avanti animosamente, su che ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella rivolti indietro e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestargli, e di nuovo poi a fuggirgli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità con le frecce, che egli saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni ostacolo,

calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia, quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti con le scimitarre con gli archi, posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che Svenbaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva; ei non potette però già mai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Svenbaldo, raddoppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que', che gli contrastavano, che gli avversarj non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti. Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere: e senza distinzione alcuna in diversi luoghi di quella archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli, ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Svenbaldo poi che egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto, o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure, che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo si ritrasse in una gran selva. Nella quale disperatosi in tutto d' ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo, e spogliatosi tutte l' armi, come semplice viandante se n' andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri naturalmente crudeli e avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad ucci-

dere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli traportava; e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo. Il quale in sul farsi notte aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti, e accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti e condurgli dentro alle tende, provedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici con il mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarj, e le robe che vi erano dentro, promettendo a' suoi Alamanni donativo molto maggiore, come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi si tornarono lieti e contenti al paese loro, ma non già nelle antiche chiuse, perchè e' vollono stare aperti: ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentargli. Il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, di Italia, come avanti fia manifesto. Terminate così le cose e partitisi gli Ungheri da' Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia: dove non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d' altrui, fece Re di quella provincia il figliuolo di Svenbaldo, e lasciatolo pacificamente nel dominio, che aveva il padre, sotto il solito censo della corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli stati suoi. Svenbaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a se i compagni suoi, tutto giocondo disse così: voi non avete sin quì saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto: sappiate, che io sono Svenbaldo Re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto

già da Arnolfo Re di Germania, me ne venni alla solitudine: ed avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muojo al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima, alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Quì almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolce l'acque delle fontane: quivi i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato, e tutto quel che io vissi nel regno fu più tosto morte, che vita. Seppelliretemi in questo luogo, e andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel, che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell' altra vita. Ed i romiti come e' voleva manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua. Ma tempo è che si torni alla istoria. Finita la guerra della Moravia nella maniera detta da noi, nacque in un subito la Normanna: causata da quegli insulti, che ne' paesi de' Lotteringi con uccisioni e rovine estreme facevano (come di sopra fu accennato) certe genti crudeli e fiere, venute non molto avanti dalle parte di tramontana, a guastar col ferro e col fuoco la Francia la Lotteringhia e la Alamagna bassa, con vergogna assai de' Cristiani, che non sapevano porvi riparo. Conciossiachè essendosi questa nazione impadronita di quella parte di Francia, che dal nome di questi popoli si chiama oggi la Normandia, non contenta dello acquistato, corseggiava gagliardamente i liti della Fiandra e della Germania: anzi non in guisa più di corsari, ma con eserciti potentissimi penetrata dentro fra terra, disertava sì fattamente dove ella andava, che bisognava o fuggir lontano, o restare e suggetto e schiavo d' una turba crudele e fiera, inimicissima de' Cristiani. Della quale, perchè in molti luoghi aremo a trattare, diremo ora succintamente chi ella fusse, e donde prima venisse a farsi conoscere negli estremi della Europa. Giace dunque nello Oceano della Germania, ma fuori

di tutti que' termini, che secondo il credere commune si assegnarono alla Europa, e nondimanco in essa Europa, come altrove ragioneremo, una grandissima quasi che Isola, communemente detta Sconlandia, e Scondania da qualch' un altro, cioè amena e piacevoli Dania: ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Mustero, si ha guadagnato questo nome dalla commodità de' porti, dalla fertilità del paese, e dalla somma abbondanza non solamente de' pesci e de' salvaggiumi, ma delle ricche mimere dell' oro dell' argento del rame e del piombo, le quali tutte copiosamente in lei si ritruovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli sino a' dì nostri non sono mancate. Questa abbondantissima di uomini, varia di genti, e diversa di leggi e costumi, abbraccia ne' termini suoi i tre grandissimi regni di aquilone, Gozia, Norvegia, e Svezia, de' quali altrove ragioneremo, e oltre a questi Laponia, Fillandia, Grollandia, Islanda, Selandia, Fionia, ed altre Isole non mediocri, le quali a mezzodì e ponente diversamente le sono d' intorno. Questa dico sì grande e sì smisurata, quanto è da liti Vandalici sino a dove il polo di tramontana dirittamente le piomba in capo, per discaricare se medesima di quel superchio, che la aggrava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini eserciti quasi infiniti, e moltitudini senza numero, cioè, gli Alani, gli Schiavoni, da' quali sono Boemi e Pollacchi, i Svedi, che ci hanno dato Normanni e Bolgari, i Teifali, i Rugi, gli Eruli, i Gotti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciligni, i Cimerj, i Cimbri oggi Dani, i Vandali, i Bavari, e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra lo Irenico. Uscirono dunque di questa circa la morte dello Imperadore Lodovico Primo, o vogliamo dire negli anni della salute ottocento e quaranta certe compagnie di corsari, da' Francesi chiamati Normanni, cioè uomini dalla tramontana, che scorrendo e predando i luoghi marittimi della Francia della Fiandra e della Germania, e su per le grosse fiumare penetrando fra terra ferma, superarono non solamente i Fregioni, ma abbruciarono Amburgo, e assediarono Colonia in Germania: ed in Francia occuparono la Neustria, che si chiama oggi la Nor-

mandia. Il che agevolmente successe loro per la poca fraterna guerra, per non dirla per il nome suo, che avevano in que' tempi insieme gli empj figliuoli dello Imperadore Lodovico Pio, pure allora uscito di vita. E perseverarono dipoi questi loro assalti e rapine sino all' anno DCCCLXXXVII. della nostra salute; nel quale Rollone, che fu poi chiamato Ruberto, con esercito di nuovi Normanni condottosi in Inghilterra, e quivi subitamente rotta la triegua, che avevano i Dani con il Re Alvredo, ributtato dagli Inghilesi, se ne passò con lo esercito alla vicina parte di Francia, dove già per molti anni avanti si erano fermi i Normanni suoi: co' quali unitosi egli prestamente, ed occupato quasi ogni cosa, dal golfo di San Malò sino alla fiumara di Senna, dagli antichi già detta Sequana, su per la detta riviera se ne venne sino a Roano. A questa città fermatosi accampo, e dimoratovi qualche tempo, non si movendo alcuno a soccorrerla, finalmente la ottenne a patti. Insignoritosi dunque di così grossa e ricca città, non volle andare corseggiando più oltre per la marina, ma volse l' animo a farsi grande; e confidatosi di potere assai facilmente occupare il regno di Francia, respetto alla grandissima commodità, che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare, Senna l'Era e Garona, mandò a casa per nuove genti. Le quali venute e gagliardamente, inviò una grossa armata su per la Era, ed uno esercito copioso per il paese circunvicino: e cominciò a scorrere il tutto con uccisioni e prede grandissime, ardendo ed atterrando senza rispetto tutto ciò, che a' suoi nimici potesse fare in qualunque modo, o utile, o commodo. Carlo, secondo il credere commune della maggiore parte degli scrittori, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi Re della Francia, uomo piuttosto da chiamare benigno e rimesso, che armigero ed animoso, mandando imbasciadori a Rollone, gli chiese triegua per tre mesi, ed ottennela agevolmente per avere bisogno il Normanno di riposare alquanto lo esercito, e di rinfrescarlo di nuove genti. Ma non prima venne ella a fine, che Rollone uscito in campagna assediò la città di Parigi, e combattella gagliardamente; ed arebbela forse ottenuta, se non che i cittadini avvisati del soccorso, che veniva in ajuto loro con il Du-

ca Riccardo di Borgogna, ed Ebalo Conte di Poitiers, uscendo alle spalle a' Normanni, che si erano volti a' nuovi nimici, non lo avessino rotto e scacciato con grave danno della sua gente. Rollone, esasperato di questa rotta, come prima potette raccorre le forze, comandò a tutti i soldati, che non perdonassero nè ad età, nè a sesso, nè a luoghi sagri, o profani; ma ammazzassino ogni uno, predassero il tutto, ed abbruciassero e distruggessero ciò che venisse loro alle mani. La qual cosa eseguendo coloro, e molto più che e' non aveva detto, e rovinando e spianando il tutto, Carlo stimolato da' suoi baroni ad opporsi a tanto esterminio, non confidandosi di potere ostare con la forza, cercò nuovamente accordo con i vittoriosi nimici suoi. E convenutosi finalmente, che Rollone si facesse Cristiano, e togliendo per moglie Gilla figliuola di esso Carlo, avesse per dota la Brettagna e la Normandia, e con obligo di un piccolo censo, da pagarsi ogni anno in futuro alla Corona di Francia in recognizione e testimonianza del dominio ottenuto; non per arme, ma per amore, fermò la pace e la parentela. Battezzatosi dunque Rollone, e chiamatosi da indi innanzi Ruberto, per il Conte Ruberto Poitiers, che lo aveva tenuto al battesimo, mutando nome al paese ancora, chiamò Normandia tutto quello, che si chiamava prima la Neustria. Scrivono però alcuni altri, e con essi Polidoro Vergilio, che la moglie di Rollone non fu Gilla di Carlo Semplice, ma Ope figliuola di Beringhiero Conte di Beauvois, la quale gli partorì Guglielmo, di chi al suo luogo ragioneremo; e che Gilla predetta non fu la figliuola di Carlo, ma di Lottario, e moglie non di Rollone, ma di quello Gottifredo, che ad instanzia di Carlo Terzo fu ucciso dal Duca Arrigo nella isola di Olanda, che i latini chiamarono Batavia. Il Ganguino, ed il Volterrano, oltre a molti scrittori Tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesero, pongono questa cosa in quel modo, che ho detto: ed il Volteranno in particulare vuole, che Gottifredo e Rollone sia tutto uno. Al che repugna in tutto Reggino, che scrisse in quel secolo, lo Uspergense e Paulo Emilio e molti altri, che non accade quì nominargli. Ma comunque si stia la cosa, impossibile mi pare veramente (se vero è, che Rollone venisse in Francia nel DCCCLXXXVII. come

tutti si accordano) che la detta convenzione si facesse con Carlo Semplice, che non aveva se non sette anni, essendo egli nato l'anno DCCCLXXX. come apertamente mostra Reginio, lo Uspergense, ed il Frisingense. Conciossiachè Oddone Conte Parigino, deputato alla tutela di esso Carlo, fu creato Re di Francia lo anno DCCCLXXXVI. ed ebbe cura di Carlo Semplice sino che e' fu ne' XVII. anni, come avanti fia manifesto. Per la qual cosa, o e' convenne che la pace predetta fusse fatta molti anni poi, il che non si accorda co' tempi loro, o che ella fusse con Carlo III. altrimenti chiamato Grasso Re di Francia ed Imperadore, e conseguentemente molti anni prima, che Carlo Semplice avesse il regno; ma perchè in tanta diversità di scrittori male si può discernere il vero, contentandomi di avere solamente addotto le autorità, e lasciandone il giudizio libero a chi leggerà, mi ritorno a seguire la istoria. Pacificata così la Francia, una altra mano di Normanni, da sì lieta fortuna invitati, vennero alla volta di Fiandra, e dei liti della Germania: con i quali affrontatosi Arnolfo per difesa del suo paese, ne uccise infinito numero con sì poco danno de' suoi, che più tosto si ascrisse a miracolo, che ad industria di capitano. Acquistatosi dunque Arnolfo in questa maniera, e pacificato per forza d'arme tutto ciò, che aveva lo imperio di là dalle Alpi, volse l'animo di quà da' monti: dove la felice fortuna sua per volere con manco fatica esaltarlo al supremo luogo di Augusto, largamente gli aveva aperto di già la strada agevole e piana con quella occasione, che poco dopo fia manifesta: bisognandomi per chiarezza maggiore della istoria cominciare alquanto più alto. Carlo II. altrimenti chiamato Calvo Re di Francia, e nipote di Carlo Magno, avendo occupato lo Imperio per forza d'armi col discacciar da' giuoghi delle Alpi lo esercito di Lodovico Germano suo fratello, e col favore di Papa Giovanni VIII. che onoratamente lo ricevette, e in Roma lo coronò e solennemente lo benedisse, conoscendosi di aver bisogno di farsi amici ricchi e potenti, che nella assenzia sua difendessino la Italia dalle forze degli Alamanni, i quali a recuperare il perduto imperio già s'intendeva, che discendevano, creò Duca di Pavia quel Bosone suo cognato, che e' fece appresso Re di Provenza e

della Borgogna, dandoli per isposa Ermengarda figliuola di Lodovico II. suo nipote, e fece Duca del Frigoli Berengario di Enarto, e Duca di Spuleto Guido di Lamberto, amendue per antichissima stirpe Longobardi, ma nati di madri Francesi. Costoro, oltra lo essere persone nobili, e di riputazione e credito grande, erano tanto amici fra loro, che e' si avevano dato la fede di non esser l' un contra l'altro, e di non impedirsi mai qualsivoglia onorato grado, che la fortuna gli appresentasse. Duraute adunque questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un fiato solo. Conciossiachè de' sei figliuoli del Calvo, Lottario e i due della ultima donna si morissero in puerizia, Carlo Mano per essere stato in una congiura contro a suo padre, da quello stesso fusse accecato e vestito frate, Carlo disegnato Re di Guascogna nel voler troppo animosamente provare la virtù di Alboino soldato fortissimo di suo padre, affrontandolo sconosciuto, fusse da lui abbattuto sì fieramente, che e' se ne morisse miseramente fra le mani di chi lo rizzava, e Lodovico stesso restato solo si morisse senza figliuoli, ancora che la sua donna restasse gravida in quel fanciullo, che fu detto poi Carlo Semplice. Successe ancora la coronazione e deposizione di Carlo Grasso nella Germania, e la sublimazione di Arnolfo da noi detta su nel principio. Le quali cose indebolirono tanto lo Imperio, che la Francia appartatasi in tutto dalla Germania si restò sotto Oddone tutore del pupillo con que' travagli, che noi diremo, e la Italia rimase sciolta senza freno, o governo alcuno. Laonde i predetti duoi principi vedendo occupato Arnolfo nella guerra della Moravia, rinovando l' antico patto convennero, che Berengario occupasse il regno di Italia, e Guido come parente al sangue Francese, e di gran credito fra que' popoli, si coronasse di Francia, dove il legittimo Re Carlo Semplice era fanciullo ancora di sette anni, ed andasse a pigliarne il regno. Partitosi dunque da Roma Guido, e condottosi già oltre a' monti, scontrò gli Oratori Francesi, che si parlarono in questa guisa. La necessità, che secondo il proverbio antico non tien conto di legge al-

cuna, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, ha costretto i vostri Francesi, dopo tanto indugio di tempo, a crearsi un protettore e un defensore, che non solamente custodisca e governi la tenera età del Principe, vero Signor nostro naturale, erede legittimo di tanto regno; ma con la prudenzia, con la giustizia, e con la forza dove bisogni, provvegga universalmente al bene di ciascuno, mantenga i sudditi in pace, e i nimici tenga lontani. Il che non potendo commodamente farsi da persona, che non ecceda, e di gran lunga non sopravanzi tutti gli altri grandi del regno, non hanno i Principi nostri creato questo tale non solamente governatore, o tutore del nostro Signore naturale, e di tutto quello stato, che giustamente a lui si appartiene, ma donandoli titolo e nome Reale, per Re vero lo tengono, lo onorano, e gli rendono la obbedienzia, non per voler spogliare del regno il legittimo Re di quello, il che non si cerca in maniera alcuna, ma perchè nella ancora troppo tenera età del pupillo ci sia un capo onorato, che sappia e possa difendere e quello e noi dalle discordie e guerre civili, che fra molti pari e uguali agevolmente possono emergere, e da' crudeli assalti Normanni, che d'ora in ora son preparati. Alle quali cose prudentemente pensando i Baroni e le Dignità del regno di Francia, e desiderando di provvedervi, lungamente fra loro cercavano chi fusse atto a cotanta impresa, e vedendo il pericolo sì da vicino, e la E. V. tanto lontana, giudicando, che ogni minima dilazione grandemente potesse nuocere, elessero finalmente a cotanto grado il nobilissimo e virtuosissimo Conte Oddone, figliuolo del buon cavalier Roberto di Vitichindo, che ci venne già di Francia: al quale avendo giurato la fedeltà e renduto l' ubbidienzia, vivono con sommo contento nella tranquilla e dolce quiete lungamente desiderata. La quale, perchè della vostra venuta potrebbe forse patire non poco, siamo inviati publicamente a protestare a V. E. che ella non debbia andare più avanti, nè presumere sotto qualsivoglia finto colore, sollecitare o turbare in maniera alcuna il tranquillo stato di Francia: perchè resolutici unitamente a mantenere la promessa fede, non intendiamo solamente di non volere rimutarci di animo; ma non vogliamo

eziandio averne la occasione, ancora che minima, e benchè leggiera. Contentisi dunque V. E. a ciò che piace a tutti i Francesi, e se ella gli ama come ella suole, e desidera lo amor loro, non si accosti più a quel Regno: perchè altrimente facendo, non solamente perderà ella tutta la buona grazia, che ella ha tra noi, ma porterà espresso pericolo di ricevere vergogna e danno. Così dissero gli ambasciadori. Ma Liutprando da Pavia assegnando un' altra cagione del non essere stato accettato Guido al regno di Francia, dice, che essendo egli già vicino a Metz città della Lotteringhia, e mandando avanti il suo vivandiere a provvedere il vitto reale, e ordinandogli il Vescovo della città assai numero di vivande, come costumano sempre i Francesi, colui, che molto più pensava forse a se stesso, che al suo Signore, disse al Vescovo, se mi è donato pure un cavallo, io farò, che il Re Guido starà contento alla terza parte di questa roba. Il Vescovo udita questa proposta, e turbatosene gravemente disse, non esser cosa da sopportarsi, che e' fusse mai Re di Francia, chi si contentava d' una vile cena di dieci scudi. Il che tra gli altri Signori divulgatosi, disprezzando essi il continente vivere di Guido, si gettarono tutti a Oddone, e lo coronarono come è detto. Guido, trovandosi in un tempo medesimo escluso di duoi reami, cioè dello Italico già lasciato al Re Berengario, e del Francese, che se n' aveva creato un altro, dopo lungo contrasto tra se medesimo si risolvette pur finalmente a voler più tosto mancare di fe, che di regno; e non potendo sforzare la Francia, dove non aveva gente da guerra, nè giusto titolo da insegnorirsene, non essendo del sangue regio, se ne tornò a giornate grandi e più segreto, che fu possibile allo antico Ducato suo. Quivi con somma prestezza posto insieme uno esercito de' suoi Spoletini e Camerinensi e degli altri, che sotto speranza di guadagnare si arreccarono a suo servizio, uscì gagliardo in su la campagna alla volta di Berengario, il quale con quelle genti, che aver potette in tumulto sì repentino, venutoli incontro su 'l fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui. La battaglia fu sanguinosa, e dall' una e dall' altra parte morirono molti, ma pur Guido restò vincente.

Berengario non avendo per questo perduto l' animo, rifatto subitamente esercito nuovo, ancora che di gente assai manco pratica, che la prima, ne' larghissimi campi di Brescia ritornò fra non molti giorni a battaglia contra di Guido. Ma per la contraria fortuna sua, avvenga che non mancasse in maniera alcuna allo ufficio di valoroso e gran capitano, fu egli nientedimeno e rotto e cacciato con maggior danno assai, che alla rotta prima di Trebbia. Là onde conoscendosi tanto al disotto, che e' non poteva per se rifarsi, ritiratosi in luogo salvo, mandò per soccorso nella Germania al potentissimo Re Arnolfo, giudicando prudentemente, con la fama e con le forze di così onorato Principe dover potere, non solamente resistere agli assalti del suo nimico, ma superarlo e vincerlo al tutto. Gli ambasciadori adunque pervenuti nella Germania, ed introdotti davanti al Re, favellarono in questa guisa. Se bene il ragionare in tanto Senato, e nello alto cospetto vostro, glorioso e invitto Cesare, delle qualità del Regno d' Italia, ed il dimostrare, che e' non è contrario allo Imperio, sia certamente (come si dice) uno insegnare volare agli uccelli, anzi un quasi far lume al sole, noi pure per levare questa occasione a chi malignamente cercasse di impedirci quella amicizia, e quella lega santissima, che desidera e cerca il nostro Signore con la Sacra Maestà Vostra, cominciandoci dalla origine prima di esso regno, brevemente ne tratteremo per quanto aspetta a questo negozio. Carlo per le singulari virtù e meriti suoi giustamente chiamato Magno, dopo lo avere superato e fatto prigione lo animoso Re Desiderio, che fu l' ultimo Re Longobardo, conoscendo e prudentemente, che un principato, e una maniera di reggimento, durato già per anni dugento, o meglio, (che tanti ne sono da Alboino, che si acquistò con l' arme la Italia, sino a' tempi di Desiderio, che con l' arme ne fu spogliato) non poteva spegnersi o alterarsi senza somma difficultà, e con pericolo e danno certissimo della provincia: conoscendo dico il prudentissimo Carlo la importanza di tale effetto, constituì primieramente Re della Italia il secondo genito suo Pipino, per mantenere il paese in pace, e per conservare nel debito e giusto grado la Sacro Santa Sede Apostolica, troppo al-

lora molestata da' Greci, e da molti principi suoi vicini. Appresso mancatoli poi Pipino, che troppo acerbo dalla morte gli fu rapito, sostituì nel luogo di quello, Bernardo nipote suo e figliuolo di esso Pipino, coronandolo Re della Italia: a cagione, che egli così difendesse le ragioni dello Imperio in quella contro ad ogni molestatore, come le aveva difese il Padre contra il Duca di Benevento, contra i Greci, contra i Veneziani, e contra di ogni altro, che a' suoi tempi la aveva offesa. Così nacque il Regno di Italia, così lo fondò Carlo Magno. Non per emolo mai dello Imperio, nè per grado che avesse a nuocergli, ma solo perchè la Maestà Imperiale, dovunque ella si ritrovasse, avesse continuamente in quella provincia un luogotenente potentissimo, un ministro fidatissimo, e uno esecutore paratissimo in tutte le cose, che occorressino per servizio, comodo, o utile della Sacro Santa Corona Augusta. Avete sino a quì la origine del nostro Regno, e la cagione perchè e' fu creato. Udite ora come lo tenga il Re Berengario. Essendo con infinito danno e dolore di tutta la Italia venuto manco tra noi la nobilissima ed illustrissima stirpe di Carlo, ed aspirando già molti al Seggio Reale, Berengario, ancora che per chiarezza di sangue, per nobiltà di costumi, e per tutte le chiare doti del corpo e dello animo, dalla Maestà Vostra in fuori, non conosca superiore, e ad infiniti possa preporsi, non si giudicò però degno per se medesimo, o abile a tanto grado; ma chiamatovi dalle Città da' Signori e dal Santo Padre, per quiete e pace degli uomini, a servizio vostro ed a difesa di Santa Chiesa; consentendo finalmente al volere de' popoli, eseguendo il consiglio del Papa, accettò la offerta de' Principi, e desiderando per quanto potevano le forze sue far cosa grata alla Sacra Maestà Vostra, si è ingegnato sempre dipoi con ogni studio, con ogni industria, con ogni suo valore e possanza, di tenere la provincia in pace, mantenerla devota allo Imperio, e reverente alla Santa Chiesa; e troppo ben gli sarebbe venuto fatto di colorire un tanto disegno, se Guido il falso Duca di Spuleto e di Camerino, accecato dalla ambizione ed esagitato dall' empie voglie, non avesse turbato il tutto. Non per demerito di Berengario, o per ingiuria antica, o moderna, ma

solo perchè aspirando avidissimamente al Seggio di Augusto, e conoscendo tutto contrario a questo disegno, il fedelissimo nostro Re brama levare di terra col ferro, chi e' sa non potere acquistarsi giammai con lo amore, nè con finzioni o premj tirare ad impresa sì temeraria, sì perversa, sì empia, e tanto contraria alla Sacra Maestà Vostra. Per questo, per questo solo, invittissimo Cesare, si trova ora la Italia in tumulto: per questo conturba Guido la sua santa pace, sollieva i popoli, assalta le terre, e le campagne tinge di sangue, per questo col ferro e col fuoco perseguita egli il fidelissimo Berengario, il quale da così fiero nimico assalito improvisamente, se bene ha due volte ceduto allo impeto, e sottratto se dalla forza; non ricorre però ad altrui, nè ad altri dimanda ajuto, che a voi solo, Cesare invitto. A voi solamente rifugge, e con voi desidera di fare lega: non tanto per guadagnarsi uno amico e giustissimo e potentissimo, il che pregia pure sommamente; quanto per mostrare evidentemente a coloro che gli sono molesti, che non si tiene Signore della Italia, ma ministro in quella di Cesare: non Re della Lombardia, ma esecutore dello Imperio: non tiranno, o usurpatore finalmente de' vostri stati, ma divoto, e fedele custode, o più tosto buono defensore di quello, che certamente appartiene a Cesare. Brama ancora collegarsi con voi per manco danno della provincia, conoscendo assai chiaramente, che il nome solo di avere voi per confederato farà, che i sollevati si posino, i ribellati ritornino, e gli interamente nimici, disperati de' loro disegni, o si fugghino del paese, o deposto il superbo orgoglio si disponghino a chieder pace. Cosa non punto meno ed utile e commoda alla Sacra Maestà Vostra, che a' bisogni di Berengario: perchè oltra lo onore e la gloria, che vi resulterà dallo avere difeso la ragione dalla forza, un Principe fidelissimo da un vassallo disleale, un Re che vi adora da un suddito, che vi inimica: Voi ci avrete questo altro comodo, che rimanendo Berengario pacifico Signore della Lombardia, e volendo voi passare in Italia, o racquistare lo stato di quella, come pure si debbe presumere, chi meglio vi potrà soccorrere di genti, chi tanto ajutare di danari, chi provvedervi sì largamente di vettovaglie, che il pro-

prio Re della Lombardia? Cioè d' uno paese molto copioso di uomini armigeri, dotato di beni infiniti, ed abbondante sopra ogni credere di grano, di vini, di biade, e di tutte quelle altre cose, che sogliono comunemente bramarsi per istar bene. Chi potrà più sicuramente guidare gli eserciti vostri per la Italia, che lo stesso Re del paese, tanto amico del nome vostro, e tanto amato da' suoi suggetti? Chi meglio finalmente potrà comodarvi di tutto ciò, che vi torna bene, che uno amico ricchissimo, un capitano valentissimo, e un Re potentissimo, come è il nostro? Per la qual cosa, invitissimo e giustissimo Cesare, se il Regno della Italia non è punto contra lo Imperio, se il favore la ragione vi onora e se tutti questi utili e comodi con altri molti, che io non ho detto, vi resultano dal collegarvi con Berengario; ricevetene per amici, concedete la santa lega, accettate la occasioni, ed aprite, aprite dico la via commodissima a' felici successi vostri. Perchè facendovi padrone della Italia in questa maniera, conservate uno amico senza fatica, ed a voi stesso senza tumulto apparecchiate il Seggio Augusto. Queste parole e molte altre simili usate più volte dagli Oratori operarono tanto in Arnolfo, che tirato forse non meno dallo utile e commodo proprio, che dal desio di ajutare lo amico, dopo matura consultazione si risolvette pure finalmente di far lega con Berengario, a difesa generale dell' uno e dell' altro, come chiesero gli ambasciadori. La quale fatta, e solennemente giurata, mandò alla volta di Italia un suo figliuolo naturale, che per averlo tenuto a battesimo lo scacciato Re de' Moravi si chiamava egli ancora Svenbaldo; e con lui una grossa banda di esercito, che si condusse sino a Pavia. Ma perchè della Italia non si è ragionato ancora, e molto manco delle stesse Alpi, donde scese giù questo esercito, prima che io proceda a narrar più oltre, mi par giusto dirne qual cosa. Giace dunque la Italia come una foglia quasi di quercia, tra il levante della vernata ed il mezzogiorno; e da tre bande cinta dal mare, Adriatico, Jonio, e Tirreno, confina solo a ponente con la Provenza, ed a tramontana con la Germania; mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) francescamente si chiamano Alpi. La sua lunghez-

tà maggiore, dal Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Calavria, secondo i moderni scrittori, è novecento vinticinque miglia: ancora che il Biondo, ed il Volterrano seguendo in ciò gli autori antichi la ponghino da Saluzzo ad Otranto, passando però per Capua, quasi cento miglia più lungha. E la lunghezza dove è più ampia; cioè dal predetto fiume Varo sino alla riva della Arsia modernamente chiamata Limino, che a levante la divide dagli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene in tutto il restante non arriva mai a dugento. Ma il giro, o vogliamo dire circuito o accerchiamento de' liti suoi, trapassa di poca cosa dumila cinquecento e cinquanta miglia: dividela per lo lungo tutta il continovato monte Appennino, il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona; come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico: ma non però si conduce a quello, anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne và insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calavria, ed a quella di tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca di Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frigoli, ed Istria: delle quali tutte distintamente, ma ne' suoi luoghi, ragioneremo. Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori, e da Virgilio e da Plinio massimamente, non ha bisogno delle mie lodi, nè ch' io racconti le doti sue; e però me le taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare, ma perchè avendo già dimostrato la antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continováta, la quale da infinite calamità già gran tempo ci è stata tolta, giudico molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte, come io non debbo. Dirò ben solamente questo con Eliano, che e' non fu mai regione alcuna sì frequentata di abitatori per la fertilità del terreno, per l' abbondanza delle acque, per

la commodità de' porti, per la mansuetudine degli uomini, e per la benignità degli ingegni, che di gran lunga non ceda a questa. Nella quale (secondo che e' dice) furono anticamente MCLXVI. città; so bene Iginio le pone DCC. ed il Biondo afferma, che nel suo tempo non passavano CLXVIII. il che è verissimo indizio delle calamità, che ella ha sostenuto. Con ciò sia che armando ella già per se sola, senza le genti di là dal Pò, in uno de' tumulti Gallici, ottanta mila cavalli, e settecento mila pedoni, se la unissimo ora tutta insieme non ne farebbe pur forse il terzo. Ma lasciamo questo. A' Romani, che lungamente la dominarono, successero i Visegotti, a costoro gli Unni, agli Unni gli Eruli, agli Eruli gli Ostrogotti, a questi i Greci, ed a' Greci i Re Longobardi, che la divisero in quattro Ducee, Frigoli Toscana Spuleto e Benevento, non contando in esse Pavia, che era capo di tutto il regno. Abbattuti, anzi pur soggiogati questi ultimi dal vittoriosissimo Carlo Magno, si ridivise il dominio della male arrivata Italia fra i duoi Imperj Orientale ed Occidentale in questa maniera. Niceforo Imperadore allora di Costantinopoli, non si sentendo forze abbastanza da cacciare di Italia i Francesi, e dubitando di non esser da loro spogliato di quella parte, che e' possedeva, si convenne con Carlo Magno, che i Greci possedessero liberamente e senza alcuna contradizione tutta quella parte del regno oggi detto Napoletano, che dal Garigliano in su il mare di sotto, e da Siponto in su quel di sopra si distende sino al capo delle Arme, ed all' ultima punta del capo di Otranto: cioè la Terra di Lavoro, il Principato, la Basilicata, la Calavria, la Terra di Otranto, la Terra di Bari, e la Puglia piana, con la Sicilia e tutte le altre isole, che si truovano in questi termini. E che l' Imperadore di ponente dominasse tutta la Lombardia, la Romagna, la Toscana, l' Umbria, e la Marca con tutto il restante, che è tra le Alpi della Francia e della Germania, ed il Ducato di Benevento; eccetto alcune terre particulari, che donarono Carlo ed i figliuoli alla Santa Chiesa Romana. Restava dunque tra questi duoi Imperj per un quasi confino e termine il Ducato di Benevento, il quale dicono, che abbracciava tutta la Campagna vecchia, eccetto Pozzuolo e Napoli; la maggior parte

de' Sanniti, da Benevento Esernia ed il Guasto sino al fiume detto Pescara, che agli antichi fu già Aterno: e tutto quello, che si contiene sotto nome di Peligni, di Marsi e di Marrucini, oggi comunemente detto lo Abruzzi. Bene è vero, che il Duca di Benevento, ancora che e' fusse ed esente e libero da qualunque de' duoi Imperj, e non riconoscesse loro suggezione alcuna, soleva nientedimanco per utilità e commodo suo accostarsi quando a' Francesi e quando a' Greci, come si può vedere nelle istorie, e massimamente nella vita di Lodovico II. ingannato dal Duca Adelgisio nelli anni della salute DCCCLXXI. e obbligato ai sagramenti poco onorevoli in essa terra di Benevento. La predetta divisione si mantenne poi lungamente, e sin quasi a' tempi, che noi scriviamo; ne' quali la bellissima donna delle provincie, divenuta preda comune a cotanti Barbari, che successivamente ci hanno regnato, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli, sempre è giaciuta nelle miserie, e vi si giace sino a' dì nostri. Ma per non mescolare le querele giuste alla necessaria mia narrazione, avendo in poche parole posta tutta la Italia universalmente, me ne vengo ora assai più raccolto a descrivere l' Alpi. Queste movendosi a Nizza ed al Varo in sul mar di sotto, e per il vento garbino e greco distendendosi a quel di sopra, dividono la Liguria dalla Provenza, il Piamonte dalla Francia, la Lombardia dalla Borgogna, e la Marca Trevisana dalla Baviera, e dalla Germania. Ed avvenga che elle siano pure una giogaja sola di monti, spartita nientedimanco e rotta da fiumi, laghi, e valli infinite; secondo che ella va mutando paesi, muta ancòra e popoli e nomi. Chiamandosi nel principio sopra Saluzzo per Alpi Littoree, Alpi Marittime, o Monte Veso: sopra il Piamonte per Alpi Cozzie, Monsenese, e Monginevra: sopra a Como per Alpi Rezie, Alpi de' Grigioni: e tra queste ed i Germani per Alpi somme di San Bernardo e di San Gotardo: oltra le quali sopra il Frigoli sono l' Alpi Giulie, che non si passono d' ogni tempo. Tutto questo tratto delle Alpi, dove e' guarda verso la Italia, è copioso di valli amene, abbondante di laghi, ricco di fiumi, e pieno oggi tanto di genti, che e' non può giustamente, rispetto al passarsi quasi per tutto, e commodamente, chiamarlo più orribile ed

ermo, come la fama lo aveva porto. Per queste montagne adunque, e per le valle forse d' Osta, o di Sesia, come più vicina al bisogno loro, ancora che gli scrittori, che ho visti, non dichino donde, se ne venne Svenbaldo predetto con le sue genti, sino a Pavia. Ma non procedette già più avanti; forse perchè il Re Guido e co' pali ascosi nell' acqua, e con le genti in su la riviera aveva munito in guisa il Tesino, che la forza non ci aveva luogo; e forse perchè il tenere i Lombardi in su l' armi, e consumargli con quella spesa tornava molto più utile a chi cercava il commodo proprio, essendo massimamente assai manco pericoloso lo intrattenersi, che lo arrischiarsi ad una giornata. Stettero adunque gli eserciti a riscontro l' uno dell' altro circa a tre settimane o meglio, senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce, con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un Cavaliero Bavaro dello esercito di Svenbaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani poltroni e dappochi nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo, che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di se medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del Re Guido, e tolto l' asta di mano ad uno si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra a modo, e con essi tutto lo esercito di Svenbaldo, e dispregiandone gli Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto Marchese di Camerino, anzi per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e dirizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall' altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in su la riva, e correndoli subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo, non per paura già, che egli avesse, nè per altro sinistro sopravenutoli, ma perchè tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di se medesimo; pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzarli quasi d' intorno con infinite ruote e ritrosi gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente

correva per combattere da cavaliere, e non per gioco di armeggieria, sollecitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta, che quell' altro non si pensava, gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che, avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il Cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e la audacia nello esercito del Re Guido, e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dall' Alpi, e Berengario con esso loro, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo Imperadore alla abbandonata impresa d' Italia. Ma la mala fortuna sua gli lo fece trovare occupato in assettare le cose di Francia; la quale sotto il nuovo reggimento di Oddone, per la instabilità di molti Signori da varj e diversi movimenti agitata, era quasi tutta in su l' armi. Con le quali facendosi luogo il Duca Ridolfo, secondo alcuni figliuolo di Riccardo di Borgogna, e secondo altri di Currado nipote di esso Re Oddone; non contento allo stato suo, tentò di usurparsi tutto il paese, che è tra il monte Jurasso, da Cesare chiamato Jura, e le Alpi, dagli antichi dette Penine, e da' moderni di San Bernardo. Per questo adunati a San Maurizio, castello anticamente chiamato Agauno, e posto ne' Veragri, cioè nella Valesia bassa, dove uccise Massimiano la legione de' Tebei, adunati dico a San Maurizio tutti i capi della provincia, prese corona sollenemente, e volle essere chiamato Re; e non solo del paese ove egli era, ma di tutta la Lottaringia, da Lottario indietro detta Austrasia: la quale (secondo il Ganguino) contiene ed abbraccia in se quasi l' una e l' altra Borgogna, i Brabanzoni, i Gheldresi, il Ducato di Gule, e di Cleves con ciò, che è tra la Mosa ed il Reno, e sollecitava pure i maggiori sì ecclesiastici come secolari con promesse e con ambasciate, che volessino acconsentirgli. Quando Arnolfo, che di tutto aveva gli avvisi, gli sospinse addosso uno esercito, contra il quale non avendo egli forze abbastanza, si

fuggì nelle asprissime penne delle Alpi: dove ancora che Arnolfo e Svenbaldo lo perseguitassero poi quasi sempre, mentre che e' vissero non poterono mai espugnarlo; rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che uno uomo suo ne teneva mille de' loro, e mille degli Imperiali non valevano per uno de' suoi. Erasi in questi tempi medesimi ribellato dal Re Oddone il Conte Gualtieri suo nipote, e gli aveva tolta per furto la città di Lione, di importanzia certo non piccola per dare che fare a tutto il paese. Laonde venutovi Oddone allo assedio, e non se ne volendo partire senza averla, i cittadini, che non amavano punto la guerra, diedero liberamente se e la terra allo arbitrio di esso Re: ed egli accarezzatigli sommamente, perchè non era offeso da loro, non fece novitade alcuna a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri; al quale per deliberazione del consiglio regio fece pubblicamente tagliare la testa. Il che fatto se ne andò con lo esercito nella Guascogna contra il Conte Raunolfo ed alcuni altri Signori, che non volevano stare sotto lui: ma non potette già espugnarli, perchè troppo erano fattisi forti; anzi ve gli fu per tradimento nella Badia di San Sisto ucciso il Conte Megingando amatissimo nipote suo. E la maggior parte de' Principi, sollevati dallo Arcivescovo Falcone, e da' Conti Eriberto e Pipino, alzarono per Re della Francia Carlo Semplice ancora pupillo, nato di Lodovico Balbo e della Regina Adeleida dopo la morte del Re suo padre. Ed avendolo furtivamente sottratto al prefato Oddone suo tutore, non avendo ancora XII. anni interi, lo fecero ungere e consagrare; non per affezione od amore, che avessero particularmente verso di lui, ma per utilità e commodo proprio: perchè tenendo il regno diviso, e potendo gittarsi a loro piacimento quando a Carlo e quando a Oddono, erano in tutto senza alcun freno, e como licenziosi ed ambiziosi eseguivano le voglie loro. Arnolfo tra tanti tumulti venutosene nella Baviera, e dato al suo Svenbaldo molte cose del morto Conte Megingando, passò il Reno, e visitò le città della Lottaringia, ed il Re Oddone insieme con il gran contestabile, che era il Conte Ruberto Parigino suo fratello, levatosi di Guascogna, venne subito contra il pupillo, cioè contra il giovanetto Re

Carlo; il quale non potendo da se difendersi, ricorse allo Imperadore, che teneva Dieta a Vormazia, e con presenti e con prieghi impetrò finalmente da esso Cesare la confermazione del regno di Francia, e che e' fusse commesso a' Vescovi ed a' Baroni vicini alla Mosa, che ajutassero alla parte sua, ed introducendolo nel regno armato sollennemente lo coronassino. Ma non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone fortificatosi in su la Senna con le sue genti, vietò a tutti il passare avanti; e que' Principi, che avevano a coronare il giovane Carlo, vedendo il Re Oddone potentissimo a fare giornata, se avessero voluto passare per forza, non volsero tentare la fortuna; ma differendo tutta la impresa ad un' altra volta, senza altrimenti appiccare la zuffa si tornarono a' loro stati. Carlo abbandonato così da tutti gli ajuti si ritrasse nella Borgogna, e come il Re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò di nuovo la Francia; no' con esercito, che questo non aveva egli, ma con le correrie, e con le arsioni, con le quali attese quanto e' potette a guastare le cose degli avversarj fino alla morte del Re Oddone, che a suo luogo fia manifesta. Arnolfo uno anno dipoi, che fu lo DCCCXCIV. della salute, desideroso pure della Italia e sollecitatone da Berengario, ragunò un gagliardo esercito, col quale per la via di Trento sceso in Italia, onoratamente fu ricevuto da' Veronesi amicissimi sempre di Berengario: per il che senza danneggiarli in maniera alcuna se ne andò con le genti a Bergamo, città in quei tempi molto munita e di non poca importanza certo, per un fiore di soldati eletti collocativi dal Conte Ambruogio, che allora n' era signore. Questa città per quanto mostra il dotto Renano fu edificata già da' Germani, DLXXX. anni o circa avanti alla nostra salute, regnando in Roma Tarquino Prisco, che allora vennero questi in Italia guidati dal Duca Etitovio, e fermatisi ad abitare a' piè delle Alpi, che serrano la Magna, vi edificarono Verona e Brescia fuori d' ogni dubbio, e Bergamo stesso ancora, se lo indizio del nome è vero: perchè Berg in lingua germana significa monte, e questa città posta in monte è situata tra le montagne, inchinata ed esposta tutta a' venti di mezzodì; ed è sì amena e tanto piacevole da questa banda, quanto rigida e dispettosa dalla parte di tra-

montana, dove solo abbonda di ferro, e di pietre da arrotarlo. Il circuito di questa terra nella età nostra è quasi otto miglia, con assai torri e molto gagliarde, e con una rocca in cima del monte: la campagna, che ella ha davanti è molto fertile e molto copiosa di tutti i beni, rispetto allo essere quasi rigata per tutto dalle acque del fiume Serio, che discende suso da' monti, e finalmente cade nella Adda. Arnolfo accampatosi intorno a Bergamo, tentò prima con larghi patti di avere la terra amorevolmente; ma stando il Conte più che ostinato, e non volendo non che altro parlamentare o sentire ragionare di accordo, si dispose volerla al tutto. Considerato, e prudentemente di quanta importanzia sia ogni primo successo delle guerre, che si cominciano, per questo diversamente in diversi luoghi assaltandola con tutti quegli instrumenti, che a romper le mura o a cacciarne chi le difende in quella età solevano usarsi, molestandola quanto e' poteva, e con battaglie violentissime aspramente e senza riposo combattendola giorno e notte; uccisi finalmente o abbandonatisi per istracchezza i soldati, che la guardavano, vi entrò dentro per viva forza, e per dare terrore alle altre città, senza scelta di età o di abito messe gli uomini a filo di spada, e la roba tutta a bottino. Il Conte che non seppe morire con l'armi, nè accompagnare i suoi cittadini, menato prigione ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più sollenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola ad un albero fuori delle mura in su la strada più principale e dirimpetto quasi alla porta: la qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi de' Lombardi e di tutto il resto di Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare, che e' gli ricercasse: anzi mandati gli ambasciadori se li dierono quasi a gara; ed i Milanesi e Pavesi, che parevano più atti a fare resistenzia, primi ed avanti ad ogni altro si offersero pronti e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano per difesa e guardia di quello il Duca Ottone di Sassonia genero suo, e padre di quello Arrigo, che successe poi nello imperio dopo la stirpe di Carlo Magno: ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò diritto a Pavia, sedia sem-

pre principalissima di tutto il regno de' Longobardi. Quivi onoratissimamente fu ricevuto ed intrattenuto tutto quel tempo, che e' volle starvi, che non fu però molto lungo; perchè transferitosi appresso fino a Piacenza, parendo'i per avventura aver fatto assai per allora, secondo il dire di Regino, si rivolse alla via delle Alpi. Per le quali pervenuto a San Maurizio, non potendo altrimenti offender Ridolfo, perchè al solito suo si era ritratto ne' luoghi forti, dato il guasto a ciò ch' e' poteva, se ne andò alla volta di Vormes vulgarmente detta Vormazia. Questa città, che a Tolomeo è Borbetomagum, capo già de' Vangioni, è posta nella Germania prima in su la ripa del Reno dalla parte di Francia, in tra Spira quasi e Magunzia; ed è molto nobilitata da' travagli e dalle rovine, che o da' forestieri, o da' suoi medesimi quasi sempre vi sono state, come si vede negli scrittori. Arnolfo arrivato a Vormazia tenne Dieta sollennemente, e con tutti i Baroni maggiori tentò di dare al suo Svenbaldo il reame di Lottaringia: ma non se ne contentando molti de' grandi, e massimamente chi più importava, differito questo maneggio ad una altra volta, dette a Lodovico Bosone, del quale altrove ragioneremo, alcune di quelle città, che possedeva allora il discacciato Re di Borgogna. Ma vana fu certo la donagione; perchè Lodovico non potette già mai con ogni forza ed industria sua trarle di mano ad esso Ridolfo. Arnolfo dopo la donazione predetta rivoltatosi a visitare i sudditi suoi, e ad ordinare la giustizia ed i reggimenti delle città, consumò in questo negozio quasi che uno anno intero: dopo il quale ritornato nuovamente a Vormazia, avendo già medicato gli animi de' suoi Baroni, e recatigli alla voglia sua, coronò il suo figliuolo Svenbaldo del Reame di Lottaringia con lo universale consenso di tutti; ed a Oddone Re di Francia, il quale personalmente e con molti doni era venuto a questa Dieta, concesse tutto quello, perchè egli era comparso quivi: non ostante che poco durasse poi la amicizia. Conciossiachè l' anno medesimo, sotto nome di ajutare Carlo Semplice, passasse in Francia il Re Svenbaldo con esercito assai copioso, ed assediasse la città di Lione, e combattessila molti giorni, ancora che invano e senza frutto alcuno; perchè udito che Oddone

veniva a soccorrerla, si ritrasse nel regno suo senza altrimenti volere vederlo. Così divisa Regino le azioni di Arnolfo Cesare dalla sua venuta in Italia nello DCCCXCIV. sino all' anno DCCCXCVI. nel quale dice, che e' tornò di nuovo in Italia, e che e' prese Roma, come appresso racconteremo. Liutprando nientedimeno da Pavia, il quale seguito io volontieri per avere egli scritto le cose della età sua, e da lui per la maggior parte vedute in fatto, o udite in luogo da crederle, cioè nella corte de' Berengarj, dove ed il padre servì gran tempo onoratamente, ed egli altresì vi fu segretario molti e molti anni; Liutprando dico racconta, che perduto Bergamo, e ribellata la Lombardia, non potendo il Re Guido altrimenti fare resistenzia alle vittoriose genti di Arnolfo, si ritrasse ne' monti della Umbria; fuggendo sempre da' suoi nimici, e che Arnolfo invitato da Papa Formoso in questo mentre n' andò a Roma per difesa di Santa Chiesa, ed in favore del predetto Papa contra i Romani, che lo nojavano già fuori di modo per inimicizia contratta seco sino dal principio del suo papato, per quello che appresso racconteremo. Dopo la morte di Stefano V. che fu il centodòdicesimo Papa dopo San Piero, e morì l' anno DCCCXCII. della salute, furono concorrenti al pontificato Sergio Romano, e Formoso Vescovo di Porto, ma ottenne Formoso; perchè trovandosi la setta sua più gagliarda, e di numero forse maggiore, cacciando con tumulto non piccolo e Sergio stesso e coloro, che lo favorivano, pose avanti allo altare Formoso, e per forza fè consagrarlo. Il che tanto spiacque a' Romani, che alienatisi da esso Formoso, non restarono mai di nojarlo e di fargli dispetto in ciò che e' poterono, sino a tanto che egli per istracco e per disperato si gettò nelle braccia di Arnolfo: e chiamatolo a Roma per lettere e per ambasciate, sotto spezie di volere coronarlo Augusto lo condusse a difender la ragione sua, ed a liberarlo per questa via dalle molestie degli avversarj. Ma la parte del Re Guido come poco amica al Papa e nimicissima di esso Arnolfo, presentendo questo maneggio, benchè e' fusse molto segreto, unitasi con la plebe, la quale non si contentava del Papa, e di Cesare temeva assai, uscì armata improvvisamente, ed occupò le mura e le porte; attendendo con

ogni studio, che nessuno entrasse o uscisse a dar nuova de' casi loro: affortificossi eziandio quanto meglio seppe e potette ed in Roma stessa, ed in tutta la città Leonina, o vogliamola dire e Borgo e Trasteveri. Arnolfo, che chiamato dal Papa non credeva trovare contrarj, era già alloggiato in Prati, aspettando di fare la entrata con le cerimonie e solennità, che sono solite farsi da' personaggi simili a lui; ed aveva seco lo esercito più per pompa, che perchè e' pensassi di avere a combattere: ma sentendo come andavano le cose in Roma, e che il Papa con tutta quella fazione, che non era fuggita via, era guardato dagli avversarj, turbatosi fuori di modo nel vedersi escluso di quella terra, della quale avvengachè e' non avesse ancor la corona, si chiamava già imperadore, deliberò di entrarvi per forza. Posto dunque lo esercito in ordinanza, avanti che si cominciasse a dare la battaglia, asceso in un tribunale eminente, cominciò a dire in questa maniera: Se le violente ed acerbe ingiurie, che non i Romani e Patrizj nò, i quali vedete con esso noi, ma i vilissimi Romaneschi, che così mi piace chiamargli, tutto giorno fanno al Pontefice, non fussero di molta importanza, e degne certo di aspro gastigo, soldati e compagni miei valorosi, non arebbono essi già mai serrate le porte in sul volto ad uno esercito vincitore, ed al Principe che è proprio loro. Ma il sentirsi troppo colpevoli contra il santissimo Formoso Papa, e congiurati certo con Guido, e con gli altri nimici nostri, gli conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l' acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne; come se Annibale Cartaginese, non lo Imperadore de' Romani; i nimicissimi Gotti, non gli amicissimi Franchi; il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore e non il pacificatore dello Imperio Arnolfo si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo? Potremo dissimularlo? Potremo lasciarlo senza vendetta? Noi, dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spuletini, e Camerinesi, comporteremo però, che la vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispreggio dello universo, non Romani dico, ma Romaneschi, cioè Greci, Sardi, Corsi, e fuggitivi delle loro patrie, offendino il Sommo Pontefice;

dispregino lo Imperadore; e non ci potendo nuocere in altro, ci escludino fuori delle mura; come se fussimo traditori assassini infedeli inimici d'ogni legge, d'ogni costume, d'ogni bontà? Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare delle ingiurie nuove, a vendicarsi tosto di queste. Andiamo senza più differirla a punire la rebellione, a mantener lo onor dello Imperio, a difendere il Santo Pontefice, ed a corre il debito frutto de' cotanti disagi vostri. Non abbiamo a combattere co' Fabj, con gli Scipioni, co' Cesari, o con gli altri virtuosi ed illustri spiriti della santissima Roma antica, terrore del mondo, e vincitrice dello universo: ma con il moderno mescuglio d'una turba vile ed infame, e ragunata all'ombra disutile di quelle disonorate mura, espugnate da Alarico, penetrate da Genserico, abbattute da Totila, ed odiate dallo universo. Mostrate adunque la virtù vostra, scoprite il valore invitto. Non sosterrano (crediate a me) questi vili artieri allevati agli agi alla ombra pure il suono delle grida vostre, non che gli onorandi e tremendi aspetti, vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi, dove è piaciuto loro di dimostrarsi. Appena aveva finito Arnolfo le predette parole, che le genti sue unitamente per tutto levato un grido grandissimo, tutte liete e tutte animose, al cenno dato dagli instrumenti si inviarono verso le mura: le quali cariche d'ogni intorno d'uomini armati non si mostravano manco belle a vedere, che orribili a considerare. Ma tosto si conobbe cer o allo effetto, che i soldati di munizione non pareggiano que' di campagna. Conciossiacosachè levatosi a quelle grida una lepre avanti a' pie de' Todeschi e correndo verso le mura, ed essi per questo addoppiando più forte il grido, le genti di su le mura, che non potevano vedere il tutto, immagginandosi ciascuno di loro, che il romore sì gagliardo nascesse dallo essere stata presa quella parte, che e' non vedeva; dubitando di se medesime si voltarono subito in fuga: e abbandonando inconsideratamente la difesa comune della muraglia, corse ognuno alla sua casa particulare con sommo danno della città, che rimase preda a'nimici. Gli Imperiali per una fuga sì subita dubitando di qualche inganno, stettero quasi sopra di se;

ma conosciuto appresso la viltà grande di que' di dentro, si accostarono sotto le mura sforzandosi per quanto e' potevano di penetrarle, chi salendo su per le scale, e chi rompendo con gli instrumenti senza contrasto alcuno di persona. Ma essendo corte le scale, ed andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli (che a scriverlo pure mi vergogno) salirono su per quelle, e calatisi dall' altra parte con una trave trovata quivi, gittarono per terra la porta, ed aperto in questa maniera a tutto lo esercito, corsero e saccheggiarono la città Leonina con ciò, che era di quà dal Tevere. Il popolo veggendosi a mal partito, e conoscendo assai chiaramente non esser bastante a poter difendersi da uno esercito così fatto, non essendo massimamente troppo d' accordo, ricorse subito al Sommo Pontefice, chiedendo venia e misericordia: ed egli come sempre debbe il buon Padre, dimenticatosi d' ogni ingiuria, operò talmente con Cesare, che e' fu perdonato al ferro, ed al sacco: bene è vero, che la città si diede liberamente allo Imperadore, ed onoratissimamente lo ricevette. Così dunque fu presa Roma la quinta volta da' Germani, senza quella de' Galli Senoni, che fu anni CCCXCIII. avanti la incarnazione del Figliuol di Dio. Conciossiachè sotto il Re Alarico la presero e saccheggiarono i Visegotti negli anni CCCCLXII. di GESU' CRISTO, sotto Genserico i Vandali, che pur sono Germani nel CCCCLVI. sotto Odoacro, che la tenne quattordici anni, gli Eruli, i Rugi, e i Turcilinghi circa il CCCCLXXV. sotto Totila gli Ostrogotti, che la abbruciarono e la disfecero circa il DXLVIII; e finalmente sotto di Arnolfo i Franchi ed i Sassoni, come adesso raccontavamo. Papa Formoso per non mancare della sua promessa a quel Principe, da chi egli riconosceva la sua salute, o almeno la liberazione, ricevuto non dopo molti giorni Arnolfo in San Pietro, secondo la consuetudine di que' tempi, sollennissimamente lo coronò e chiamollo Augusto con la solita cerimonia osservata già in Carlo Magno, e negli altri suoi successori: ed Arnolfo lieto di tanto onore, molti giorni fece gran festa alle spese pure de' Romani, che se ne mostravano molto contenti. Appresso, perchè sommamente desiderava, che il Papa stesse

sicuro e tranquillamente servendo a Dio, non avesse di che temere; fatta una diligente e severa esamina degli avversarj di esso Papa, gli levò tutti della città: condannandone alcuni allo esilio in diversi luoghi, ed alcuni altri a perder la vita, come più gli parve a proposito, per la qualità della colpa loro. Il che fatto lasciando Roma tutta quieta, se ne andò con lo esercito nella Marca di Ancona, anticamente detta Piceno, ed accamposssi d' intorno a Fermo, dove era la Donna del Re Guido: non sapendosi allora altrimenti dove esso Guido si ritrovasse; non ostante, che verisimilmente possa presumersi, che egli si fusse ritirato, o nel Ducato di Benevento, o nelle terre più adentro dello Imperadore di Costantinopoli. Del quale, poichè questo primo libro è una quasi pianta universalissima di tutto lo edifizio, che si ha da fare, non sarà inconveniente o fuori di proposito, che noi ragioniamo alquanto, come di membro assai principale delle istorie della Europa, e di parte certo non minima della Italia, come sopra si è dimostrato. Per la qual cosa mentre che Arnolfo senza profitto stà con le genti di intorno a Fermo; passeremo noi a mostrare con quella brevità, che sarà possibile, non solamente lo essere del Greco, ma degli altri stati di Italia, ed in parte quello della Spagna, per uno incendio uscito di quella, che gran tempo ne arse le coste. Regnava dunque allora sopra i Greci Leone il v. per sopranome detto Filosofo, figliuolo, e successore di quel Basilio di Macedonia, che dalla fortuna, per mostrarci quello che ella possa, fu condotto al seggio di Augusto. Conciossiachè partitosi da casa sua per la fame, e condottosi ancora giovanetto in Costantinopoli, essendo ei vilissimo e poverissimo, si acconciò con un Padre Abate, il monasterio o 'l nome del quale non ho visto negli scrittori, basti che mentre che egli quivi attendeva a' servigi bassi e disutili dello Abate e della badia, la fortuna, che servire se ne voleva a comandare a' signori grandissimi, lo fe grande in questa guisa. Veniva talora a questa badia lo Imperadore Michele di Teofilo di Michele Traulo, il quale successe al padre ed allo avolo nella sublimità di quel grado l' anno DCCCLXIII. della salute, e vedendo più volte Ba-

silio intorno allo Abate, giudicandolo manieroso e da maneggi di più importanzia, che non erano que' del convento, chiese allo Abate, che gli lo concedesse. E come persona avvistata ed assai graziosa fattolo suo cameriere, gli diede fra breve tempo tanto credito e tanta riputazione, che in tutta la corte Greca non era altro maggiore di lui. Ma non essendo satisfatta ancora la fortuna di aver fatto signore de' principi il vilissimo ragazzo d' un frate, e volendo sublimarlo pure allo Imperio, fece, che Michele predetto (secondo che di lui scrive Liutprando) conoscendosi per alcuna particolar infermità sua venire alle volte sì furioso, che e' comandava, che e' fusse ucciso qualcuno; del quale, uscito poi della furia, dimandava come di vivo, e dolevasi fuora di modo che e' fusse stato ammazzato: per ovviare a così fatto inconveniente pose legge a' ministri suoi, che nelle commessioni della morte non eseguissero lo imperio suo, ma serbassero prigione il così dannato sino ad un termine, che e' prefisse, dentro al quale uccidendolo, ne andasse la testa loro: la quale legge diligentissimamente osservandosi cessò la uccisione degli strani, e successe nella Imperiale. Conciossiachè avendo fatto più volte il medesimo scherzo a Basilio, esso dubitando, che per instigazione degli emoli suoi non si facesse un tratto da vero, e confortato da chi bramava le novitadi ad aversene buona cura; fattosi finalmente nimico del suo signore, gli tolse violentemente la vita una notte circa l' anno DCCCLXX. della salute, ed occupato senza resistenzia alcuna lo Imperio, lo possedette XIX. anni. Dopo i quali pacificamente venuto a morte lasciò Imperadore Leone suo figliuolo, del quale ragionerò ne' libri seguenti, sì perchè avendo tenuto lo Imperio XXV. anni si distende la vita sua fuori de' termini di questo libro, e sì eziandio perchè avendo egli fatto guerre grandissime co' Saracini, debbo secondo l' ordine preso raccontare prima succintamente, chi e donde fussero costoro, ed in che tempo cominciassero a dilatarsi ed a farsi luogo tra gli altri grandi: il che brevemente dirò così. Questa gente, che sino a' tempi di Maumetto, cioè sino agli anni DCXXX. della salute, era stata vile ed abbietta, cominciando

a dilatarsi fuori della Arabía, sotto di Omaro, terzo principe da Maometto, soggiogò la Persia, ottenne Gerosolima, ed impadronissi della Sorìa, sedente Agatone Pontefice, ed imperante Costantino Quarto, circa gli anni della salute DCLXX. Quindi occupato lo Egitto e la Babilonia, crebbe sempre di forze e d' imperio, sino a tanto che venuta discordia civile tra Maugnetto Re di Persia, ed Imbraele Re di Babilonia, il Persiano, che non era tanto gagliardo quanto il Caldeo, chiamando in ajuto suo Mucaletto Signore de' Turchi, che ancora non erano Maumettani, e facendolo venire con gran gente dalle montagne estreme di Scizia, fu cagione, che l' una e l' altra parte cacciata da' Turchi, che si impadronirono poi d' ogni cosa, se n' andasse dispersa per varj luoghi, lasciando ad essi Turchi il regno e la fede. Andaronsene dunque una parte nella Affrica, e presa la città di Cartagine, fermarono quivi le sedie loro: e non contenti dello acquistato, distesero lo imperio loro in tutta Libia e per tutta la Barberia, scorrendo e predando sempre e da ogni banda tutti gli intorni de' loro vicini. Vennero eziandio nella Sicilia e nella Sardigna isole notissime del nostro mare, e nelle maremme ancora della Italia molte volte fecero gran danni. Conciossiachè nello ottocento venti otto disfecero Città Vecchia, spogliarono Roma, rovinarono San Germano e Monte Casino: e rimbarcatisi nella foce del Garigliano, ricchissimi e senza contrasto se ne tornarono salvi nell' Affrica: nella quale circa di sedici anni statisi in pace, tornarono ancora nuovamente nel reame di Napoli, e sotto Saba loro capitano assediato Taranto, ruppono e presero l' armata Greca e la Veneziana venute in soccorso della Calabria, uccidendo quasi tutti coloro, che si trovarono in dette armate. Presero ancora fra i venti anni seguenti tutte le terre maritime da Otranto sino ad Ancona, ed abbruciarono tutte quelle, che e' trovarono disabitate. Il che continovando di fare per il seno di Taranto furono rotti e cacciati dalla armata de' Veneziani, la quale sotto il reggimento di Orso Participazio liberò finalmente le marine di Italia da queste peste per parecchi anni. Laonde ne fu egli creato Protospatario da' Legati dello Imperadore Basilio, a chi e' fece questo servizio, ed a chi (per non di-

mostrarsi ingrato della dignità ricevuta) mandò egli sino in Costantinopoli dodeci campane molto grandi e molto ben fatte: le quali furono (si dice) le prime, che si vedessero mai nella Grecia. Ma per tornare alle cose de' Saracini, donde mi ha disviato il danno d' Italia. I medesimi signori della Affrica passarono alla impresa di Spagna l' anno DCCXIV. della salute sotto Muzza capitano di Miramomelino per lo stretto di Zibeltaro, invitati dalla occasione, che brevemente racconteremo. Roderico l' ultimo Re de' Gotti, che possedesse in pace la Spagna, dopo la vittoria avuta contro ad Utizza suo zio, che già gli aveva accecato il padre e spogliatolo di tutto il regno, rivoltatosi all' ozio e piaceri, sforzò secondo alcuni la figlinola, e secondo alcuni altri la moglie del Conte Giuliano Principe, o Governatore del paese intorno allo stretto, della quale ingiuria giustamente sdegnato il Conte, chiamò secretamente i Mori della Affrica, e condusseli nella Spagna con tanta celerità, che nessuno si accorse del tratto. Ma prima che io seguiti più avanti, a cagione che e' si vegga ancora più aperto come nulla ci viene a caso, non mi pare di lasciare in dietro quello, che pone la istoria Spagnuola, ancora che a molti forse incredibile. Era, dice, nella città di Tolledo, (se io non erro forse nel nome) una casa senza signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava quando o perchè ella fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a solazzo il predetto Re Roderico dimandò di chi fusse la abitazione, che e' non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno lo sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: perchè fatto rompere le serrature, in presenza sua mandò alcuni colà dentro a vedere, che cosa vi fosse. Costoro tornati non dopo molto dissero non ci avere trovato altro, che alcune casse serrate, ed in esse molte carte dipinte ad uomini d' una maniera, e di uno abito molto diverso da quello di Spagna: e certe lettere ancora, che dicevano. Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna. Il Re vide il tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero si-

gnori del tutto. Conciossiachè Roderico udito quello, che aveva operato il Conte Giuliano, mandò Sancio suo primogenito con esercito assai ragionevole ad opporsi tosto alla furia: ma tutto fu in vano, perchè non solamente vi morì Sancio, e lo esercito che egli aveva, ma è esso Re Roderico appresso con tutto il resto della sua gente. Ed andò la cosa in maniera, che morendovi tra di quà e di là in due anni (dice Raffaello Volterano) settecento milia persone; occuparono finalmente i Mori tutta la Spagna, eccetto Castiglia la nuova: la quale e per la naturale fortezza del sito, e per la invitta virtù di Pelagio zio dello ucciso Re Roderico, si difese gagliardamente da qualunche assalto Moresco. Pelagio dunque fattosi quivi forte, non solamente difese il non occupato, ma recuperò molte volte qualche cosetta del già perduto. Successero poi a costui in cento cinquanta anni appresso dieci altri Re cristiani, di fortuna tra loro diversa: e lo undicesimo, che fu Don Alfonso Terzo, per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare di quattordeci anni. nello ottocento trentasettesimo della salute, e regnò anni quarantasei. Costui trionfò molte volte de' Saracini, e recuperò nella Lusitania oggidì Portogallo, Viseo e Colimbria; predò più volte i Guasconi ed i Navaresi, che erano suggetti de' Mori; e fu il primo che edificasse tempio a S. Jacopo. Ma tutte queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo acceccare quattro suoi fratelli, che se li erano levati contra. Dicono, che a costui scrisse Papa Giovanni VIII. Giovanni servo de' servi di Dio ad Alfonso Re Cristianissimo: ed argumentava da questo scritto, che la fede vera sia la Spagnuola, e che il Re di quella provincia sia veramente il Re Cristianissimo. Successe poi a costui nello DCCCLXXXIII. il primogenito suo Don Garsia, e regnò anni tre solamente, ne' quali corse e predò la terra de' Mori, e combattè contra il Re Ajollas; il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenza di chi lo guardava. Garsia ritornando vittorioso adornò delle spoglie de' suoi nimici la chiesa di Oviedo, nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l'anno terzo del regno suo. Al Re Don Garsia successe il fratello

Ordogno Secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno suo: conciossiachè e' fu vinto da Abderà Re de' Mori, e perdè nella rotta infra gli altri il Vescovo di Astorga, che fu per dispetto di Ordogno martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone, città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani Legio Germanica, fece chiamare a se quattro Conti Castigliani molto grandi, e molto reputati, che non avevano voluto combattere, e sotto la fè del salvo condotto fece a tutti tagliare la testa: della qual cosa adiratisi i Castigliani si ribellarono subitamente, e crearono duoi Giudici, che rendessino ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Rasura, e Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli, che regnarono poi in Castiglia. Ordogno dopo cinque anni e mezzo, avendo grandemente ampliata ed ornata la chiesa di Leone, si morì finalmente l' anno DCCCXCV. della salute; e successe a lui il figliuolo Don Alfonso IV., che regnò anni cinque e mesi otto. Costui ebbe per moglie Donna Cimena, sorella del Re di Navarra, che gli partorì Ordogno il Malo, del quale al suo luogo ragioneremo. E dopo il tempo predetto, venutoli zelo di religione, rinunziò il regno a Don Ramiro suo fratello, e vestissi monaco in San Fecondo nella riviera di Cea, negli anni della salute DCCCCI. secondo le croniche della Spagna. Dicemmo poco di sopra nel discorrere le cose de' Saracini, che e' furono cacciati de' mari d' Italia dall' armata de' Veneziani sotto il Doge Orso Participazio: per il che seguitando la narrazione de' successi di quello stato, che era allora in tutto nella acqua, e fuori di quella non si estendeva; diciamo, che succedendo al Participazio sopradetto Giovanni suo figliuolo, quindicesimo doge della Repubblica Veneziana, e desiderando grandemente di augumentare le cose di quella, mandò a Papa Giovanni VIII. Badoario suo fratello per impetrare da S. Santità la signoria di Comacchio alla patria sua. La qual cosa presentendo il Conte Marino signore del predetto luogo, assaltato Badoario in su quel di Ravenna, lo fece prigione, e gravissimamente ferito lo condusse fino a Comacchio. Quindi fattolo pri-

mieramente giurare di non seguire più oltre la impresa, lo lasciò tornare a Venezia: dove morendosi fra brevi giorni delle ferite, fu cagione, che il Doge per vendicare una tanta ingiuria con armata gagliarda e presta se ne andasse fino a Comacchio; e combattutolo ed espugnatolo, gastigasse aspramente tutti coloro, che gli avevano morto il fratello. Insignoritosi in questa maniera di quello stato per la Repubblica, se ne andò con lo esercito nel Ravignano: dove guastando e largamente abbruciando tutto il paese, si vendicò ad arbitrio suo della ingiuria fatta al fratello in su quel dominio. Tornatosi poi a Venezia, ed ammalatosi gravemente, elesse per suo successore Pietro suo fratello, che guarendo poi egli fuor d' ogni credere, gli fu per mentre che e' visse compagno sempre nel magistrato. Ma venutoli manco per morte, si elesse ancora per compagno un altro fratello, che di molti gli era avanzato, chiamato Orso, come suo Padre: e sottrattoli questo ancora dalla morte, conoscendosi egli o mal sano, o male atto al governo della Repubblica, la quale senza estremo pericolo non poteva più oltre reggere per la troppa invidia di molti, rinunziando quel magistrato si ridusse a vita privata. Successe a costui per decreto ed ordine pubblico Pietro Candiano, il quale essendo il mare Adriatico impedito da' corsali di Dalmazia, e massimamente dai Narentani, mandò una armata contra di loro, la quale per non avere trovato i nimici se ne tornò senza frutto alcuno. Per il che andatovi egli in persona con XII. navi, e trovatili a cavo Micolo di Dalmazia, appiccata la battaglia nel principio fu vincitore, ma soprabbondando la gente de' Narentani, e rompendo l' armata Veneta, finalmente vi fu ucciso il mese quinto del suo Ducato. Le genti, che salvare si poterono, ritornate fuggendo a casa empierono la città di tumulto sì fattamente, che Venezia turbata di questa perdita sarebbe venuta in qualche disordine, se Giovanni Participazio non avesse per salute della Repubblica riassunto il lasciato uffizio e mantenuto la degnità in tanto spavento de' cittadini. Acquietato dunque il tumulto in questa maniera, e cacciata via la paura, elessero i Padri per nuovo Doge Piero Tribuno; il quale fortificò la città in diversi luoghi, e con una catena gros-

rissima la assicurò dagli improvisi e subiti assalti di chi cercasse di dannegiarla. Questo ho io trascorso con brevità dello stato de' Veneziani; non perchè tutte queste cose fussero dentro a que' tempi, che abbraccia la istoria nostra, ma perchè essendovi state vicine, si conosca più facilmente quale fusse nello imperio di Arnolfo il reggimento della Italia: la quale oltre alle molestie dette di sopra, ne aveva ancora da ponente una altra; non di tanto pericolo certo, ma di fastidio e noja non piccola. Conciossiacosachè pochi anni avanti una piccola navicella uscita di Spagna con venti uomini solamente, che buscavano alcuna preda ne' vicini liti Cristiani, trovandosi gittata una notte dal vento alla riva di Frassineto, castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e la Italia, e cinto d'ogniintorno di selva asprissima, eccetto la parte, che guarda il mare: que' pochi Saracini, che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascodersi nella selva: ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro si insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno con l'altro, attesero più tosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto. Anzi desiderosi della rovina e depressione degli stessi Cristiani avversarj loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamargli in sua compagnia a destruzione della più potente: il che facendo i Saracini molto volontieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse armi de' Cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e' nimici; e fecero quelle prede e que' danni grandi, che a'loro tempi racconteremo. Ma per tornare pur qualche volta finalmente alle cose di Arnolfo: durando lo assedio di Fermo, e non vedendo più la Reina rimedio alcuno di non venir alle mani degli Imperiali, tenne segretamente trattato con uno intimo servitore di Arnolfo; e per grossa quantità di danari lo indusse a dar bere allo Imperadore una bevanda, quale essa volle; non mortifera però,

ma (secondo che ella affermava) mitigativa e diminutiva della rigorosa severità di quello, e provocativa della benignità e della clemenzia, che a lei erano sì necessarie. Costui se non per malignità, per sciocchezza almeno persuaso dal fallace dir della donna; veduto per esperienza, che la bevanda non faceva nocumento alcuno a chi la bevvè in presenza sua, ancora che vi corresse spazio d' un' ora, e non considerando, che e' poteva essere preparato col defensivo contra la forza del beveraggio; presa la opportunità la diè bere allo Imperadore. Il quale dalla virtù di quella occupato, assalito subitamente da fiero sonno, si addormentò (dice Liutprando) sì fattamente, che per tre giorni continovi non fù possibile mai di svegliarlo. E avvenga che tutto lo esercito con grida e romori grandissimi si sforzasse torlo dal sonno, e che esso per gli strepiti, e per la violenza di chi lo toccava aprisse talvolta gli occhi e la bocca; non potette però mai nè veggiare, nè parlare, se non in confuso, ed a guisa piuttosto di mugghio, che di parola. La qual cosa vedendo i maggiori dello esercito, e considerando prudentemente di quanta importanza fusse lo avere, o non avere capo; levatasi dallo assedio si dirizzarono verso Germania: perseguitati niente di manco sempre da Guido, che uscito loro alla coda, trovandosi ogni dì più gagliardo di nuove genti, seguitava la sua fortuna, e racquistava in giorni brevissimi ciò, che aveva perduto in molti. Arnolfo uscito pure finalmente del lungo sonno, e dello stupore, non potette seguire la impresa per essergli rimaso un certo che di attonito; e quel triemito delle membra, che noi con voce quasi che greca comunemente chiamiamo parletico. E niente di manco per assicurarsi dello stato d' Italia deliberò di accecare Berengario, e di occupargli tutte le terre. Ma Berengario avvertitone cautamente da chi lo amava, essendo già notte, e ritrovandosi familiarmente nella camera dello Imperadore, non aspettò altrimenti che il disegno si colorisse: anzi accomodato ad un altro un lume, che aveva in mano, quasi come da naturale occorrenza stretto, fintamente si uscì di camera; e con uno de' suoi più fidati montato segretamente a cavallo, e transfigurato dallo

esser suo, prima che altri si potesse avvedere di questa sua fuga, si trovò sì lontano dalle gente e forze di Arnolfo, che e' non ebbe di che temersi. Dirizzatosi dunque alla sua favorita Verona, e lietamante in quella raccolto, si rivolse con ogni studio a farsi forte il più che e' poteva, ed a chiudere i passi delle Alpi con la più fidata e fiorita gente, che e' potette mettere insieme. La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di reputazione allo Imperadore, che nello esercito che egli aveva, non rimase altro che Tramontani: coi quali, non intermettendo il preso viaggio, fra brevi giorni giunse a Pavia; e vi si vide in grave pericolo. Perchè tumultuando quella città vi furono uccisi tanti de' suoi, che e' se ne empierono tutte le fogne. Laonde risolutosi per lo meglio a tornarsi nella Germania, non potendo passare per Trento, si dirizzò allo volta di Piamonte per andarsene per quelle altre Alpi. Arrivato dunque ad Ivrea, ribbellatali poco avanti da Anscario Marchese di quella, vi si pose a campo d' intorno, e giurò di non partirsi giammai di quivi, sino a tanto che i cittadini non gli davano preso il Marchese. La qual cosa intendendo Anscario, naturalmente assai pusillanimo, uscitosi della terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate; a cagione che i suoi cittadini potessino liberamente giurare, che Anscario non era nella città. Il quale giuramento accettando lo Imperadore, per le montagne di san Bernardo se ne tornò ne' suoi paesi. Quivi trovò, che il Re Svenbaldo, mentre che egli era stato in Italia, era passato con esercito negli stati de' Conti Stefano, Odocaro, Gherardo, e Manfredo, ed occupatogli interamente, gli aveva divisi tra' suoi domestici. Appresso sposata con sua licenzia Oda figliuola di Ottone di Sassonia; se la aveva condotta a casa, e con sontuosissime nozze sommamente si era onorato. Andatosene dunque a Vormazia, e tenuto quivi Dieta, riconciliò con il figliuolo i quattro predetti Conti, e rinvestigli de' loro stati. Il che fu l' ultima cosa, che si truovi scritta di lui: perchè impedito dalla infermità, che ogni giorno più lo affligeva, lasciando gli altri negozj, rivolse ogni diligenza sua e di tutti i medici suoi a cercare della sanità, ancora che senza profitto; perchè fra

due anni se ne morì, come al suo luogo racconteremo. Papa Formoso dopo la partita di Arnolfo sopravisse poco egli ancora, ed avendo tenuto il pontificato cinque anni e mezzo, si morì nello DCCCXCVII. e dopo dui giorni della sua morte fu creato in iscambio suo Bonifacio sesto, di nazione Toscano, che tenne il pontificato solamente XXXVI. giorni. Perchè Sergio, del quale ragionammo poco disopra, fuggitosi per la coronazione di Formoso al Signore Alberto Ricco Marchese potentissimo della Toscana, subito che udì Arnolfo partito di Italia, e Formoso morto, se ne venne diritto a Roma, e col favore del predetto Alberto, cacciato via Bonifazio, ricuperò il perduto seggio. Nel quale non come Vicario di GESUCRISTO, ma come tiranno crudelissimo, desideroso di vendicarsi, fece disotterrare il morto Formoso, e vestito di tutti i sommi ornamenti pontificali, lo fece porre a sedere nella cattedra, come se egli ancora fosse vivo, e presente il collegio de' Cardinali orgogliosamente cominciò a dirgli. Quale è la cagione, che essendo tu Vescovo Portuense, abbandonata la sedia tua, usurpasti ambiziosamente la Romana, principessa e madre di tutte le altre? Con queste e con altre ancora più velenose parole svillaneggiato quanto e' volle quel corpo morto, vituperosamente lo fè spogliare di tutto lo abito sacerdotale; e tagliateli quelle dita, che tengono l'ostia sagrata, fece il resto gettare nel Tevere. Appresso privando tutti coloro, che da esso avevano avuto gli ordini sacri, non volle che potessero esercitargli, se nuovamente non si ordinavano. Il che quanto e' facesse a ragione (poi che non si appartiene a me giudicarlo) veggasi dallo esempio de' Santi Apostoli: i quali doppo il tradimento fatto da Giuda, e la disperazione che lo fece impiccarsi, non ordinarono però mai, che i benedetti, o mondati da lui venissero nuovamente a ribenedirse: considerando e prudentemente, che la benedizione del Pontefice non opera in virtù di quell'uomo visibile, che pone o annaffia le piante: ma in quella del Creatore invisibile, che le fa crescere a suo piacere. Allegava niente di manco Stefano sesto, che così fu chiamato poi nel papato il predetto Sergio, di averlo fatto con gran ragione: perchè sotto Giovanni ottavo, lasciando Formoso predetto

il suo Vescovado, se n' era fuggito in Francia, e richiamato più volte da esso Giovanni, non aveva ubbidito mai, se non iscomunicato. Laonde privato da lui d' ogni titolo, e di qualunque grado ecclesiastico, gittando lo abito da sacerdote, si era vestito da secolare, e partendosi con tanta vergogna da Roma, aveva giurato solennemente di non ritornare giammai nè quivi nè al Vescovado. E per questo diceva Stefano di averlo punito giustamente come spergiuro, e come invasore dello Apostolato, che di già era dato ad un altro, quando egli violentemente occupandolo, non a ragione ma per forza lo aveva tenuto cinque anni e mezzo. Ma nè questo lo può scusare: perchè se bene fu privato Formoso da Papa Giovanni ottavo, e giurò di non tornare: Martino successore di esso Giovanni lo richiamò per se stesso a Roma, ed assoluto del giuramento lo restituì al grado primiero ed a tutti gli onori perduti, e assai chiaramente si mostrò poi la innocenza e la bontà sua; quando ritrovato il suo corpo da' pescatori, e portato di notte in San Pietro, le immagini dipinte in chiesa (per quanto ne dicono gli scrittori) si inchinarono ad onorarlo. Alla morte e disonore di Formoso si accompagnò la morte di Guido, il quale nella partita di Arnolfo avendolo perseguitato sino in su 'l Taro, ammalatosi gravemente se ne andò fra giorni brevissimi a dar conto de' suoi spergiuri. La qual cosa udendo il Re Berengario, venne subitamente a Pavia senza contrasto alcuno di persona, ottenne pur finalmente il tanto già combattuto regno, ancora che per poco tempo. Conciossiachè gli amici ed i favoriti del morto Guido temendo, che il Re Berengario non vendicasse troppo aspramente sopra di loro gli sdegni e le ingiurie sue, accostatisi a Lamberto figliuolo di Guido, pubblicamente come vero successore di suo padre lo coronarono Re della Italia. Costui ancora che giovane, fu volentieri veduto da' popoli, ed onoratamente accettato Re dalla maggior parte de' suoi suggetti. Laonde ragunato assai buono esercito, ed indirizzatosi verso Pavia, Berengario, che non aveva gente da stargli a petto, si ritirò dolente a Verona, città statali sempre amica e deditissima al nome suo, come altrove si è dimostrato, e mostrerrassi per lo avvenire. A queste revoluzioni de' Principi se-

colari si accompagnarono le ecclesiastiche: perchè al papato di Stefano sesto, che durò solamente quindeci mesi, successe Papa Romano, che non visse tre mesi interi, ne' quali annullò e cassò le azioni di Stefano. Il che approvò medesimamente il suo successore Teodoro secondo, ancora che e' si morisse fra venti giorni. E al papato di Teodoro successe Giovanni nono, cittadino Romano: il quale riassumendo la causa di Formoso, venne in tanta disgrazia del popolo, che e' fu costretto a fuggir di Roma. Per il che andatosene a Ravenna, e ragunato quivi un concilio di settantaquattro Vescovi, dannò tutte le azioni di Stefano, e approvò quelle di Formoso: dichiarando, che male avesse fatto Stefano a riordinare nuovamente quelli, che Formoso aveva ordinati. Visse costui nel papato due anni e quindeci giorni, senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che di avere suscitata e rinnovata la quasi che estinta sedizione. La parte in questo mentre del Re Lamberto, cioè quelli stessi Signori Lombardi, che lo avevano chiamato al regno, non contentandosi molto della severità di esso Lamberto, cominciò a rivolgersi a Berengario, ed a desiderarlo grandemente chiamandolo al regno spontaneamente, e animandolo contra Lamberto, e promettendoli ancora largamente di levarsi in ajuto suo, come egli prima fusse in campagna; ed andò questa pratica tanto avanti, che avvenga che per non sentirsi da romper guerra Berengario non si movesse; cominciarono pure a scoprirsi alcuni de' capi Lombardi, ribellandosi apertamente sotto quella speranza, che avevano del soccorso di Berengario: ed il primo che ciò facesse fu il Conte di Milano, per proprio nome detto Manfredi. Costui più animoso che savio, senza rispetto di avere il proprio figliuolo a' servizj del Re Lamberto, e senza considerazione delle forze sue, molestando e predando i luoghi vicini, che si tenevano per esso Re, cadde improvisamente in uno agguato de' suoi nimici: dove restando rotto e prigione fu condotto davanti al Re, e per sentenzia di quello condannato a dover morire, gli fu come a rebbelle della corona publicamente tagliato il capo: il che spaventò di maniera gli animi tutti de' sollevati, che volentieri stettero in pace. Ma il Ricco Marchese Alberto, ed il Conte Aldobrando, che non sapeva questo successo,

ed erano pure di quel numero, che bramava rivoluzione, avendo segretamente ragunato le genti in diversi luoghi della Toscana, la quale ubidiva tutta al Marchese Alberto, unitele tutte insieme ad un giorno determinato, si dirizzarono contro a Pavia per combattere col Re Lamberto. Era questo Marchese Alberto, per cognome chiamato Ricco, di tanta reputazione fra gli altri Principi Italiani, che e' poteva assai facilmente sperare il regno, se egli avesse vinto Lamberto. Laonde per non mancare a se stesso in occasione sì larga e sì bella, quanto era la mala disposizione de' Lombardi verso Lamberto, e lo ajuto del Conte Manfredi, che si era già del tutto scoperto; collegatosi col predetto Conte Aldobrando, non altrimenti dichiarato dagli scrittori, si era mosso a cotanta impresa. Ed era sì fattamente questo principio ajutato dalla fortuna, che avanti che il Re Lamberto sapesse nulla di questo esercito, si era egli già condotto in sul Taro fiume notissimo di là da Parma, ed a' piè di quel monte, che nel corrotto secolo si chiamò l' Alpe di Bardone, dove ancora oggi (secondo il Biondo) si vede castel Bardo, per testimonianza forse non piccola delle vestigie di cotal nome. Quivi dunque trovandosi questa gente corse lo avviso al Re della venuta di tale esercito, ed egli trovandosi all' ora in caccia per sorte, senza altrimenti fare ragunata, si mosse subito a ricontrarlo con forse cento de' suoi soldati, che erano quel giorno per suo diporto in su la caccia con esso lui. Con questi venutosene a Piacenza con gran prestezza intese, che i suoi nimici erano al Borgo a San Donnino, luogo tra il Taro e l' Adda fiumare, chiamato così per esservi in somma venerazione il corpo del beato martire Donnino, e che senza guardia senza ascolte e senza ordine alcuno di milizia allogiavano con più sicurtà, che se e' fussero in casa loro. Per la qual cosa avvicinatosi loro il più che' potette segretamente, ed assaltatigli alla improvisa sul primo sonno, agevolmente gli messe in rotta. Bene è il vero, che e' non fu molta la uccisione: perchè pigliato il Marchese Alberto, che tra certi asini si era fuggito in una stalletta, ed avuti prigioni a man salva tutti i capi di quello esercito, eccetto però il Conte Aldobrando, che si fuggì al primo romore; non si curò altrimenti il Re di fare uc-

cidere que', che fuggivano, giudicando come era il vero, che tutti fossero del popol suo. Mandati dunque i presi a Pavia, e ritiratosi egli a Marinco, dove attendeva prima alla caccia, si tornò al solito spasso, fino a tanto che fra i baroni si potesse deliberare quello, che si avesse da fare di coloro, che aveva presi. Ma la fortuna, che si voleva servire di Alberto alla novità, che appresso vedremo, fece, che avanti la deliberazione del consiglio, il prefatto Lamberto fusse a gran tradimento ucciso nel bosco in questa guisa. Dilettandosi (come abbiamo veduto) questo Re assai della caccia, accadde, che trovandosi un giorno (come tal volta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato di chi egli molto si fidava, sopraffatto dal sonno, e dalla fatica si pose a dormire in su l' erba, e commesse a quel giovane suo favorito, che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel Conte Manfredi, che per la ribellione sua poco avanti perse la testa) vedendo, che il Re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che do' benefizj infiniti ricevuti da esso Re, col quale sempre si era allevato; deliberò di torgli la vita. Ma per farlo in maniera tale, che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire col ferro: anzi tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo ed il collo, non solamente lo ammazzò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù dal cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro, che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta: e sarebbesi universalmente creduto sempre di poi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarj non avesse scoperto il vero. Ucciso così miseramente il giovane Re Lamberto, non avendo i Principi dove gittarsi, o dubitando di non far peggio, richiamarono il Re Berengario: il quale ritornato al perduto regno, liberando il Marchese Alberto con tutti i prigioni di Pavia, dopo infinite carezze fatte a ciascuno, ed al Marchese massimamente, presentati ed onorati quanto e' poteva, gli rimandò agli stati loro. Oddone in questo mentre, il non

legittimo Re di Francia, avendo già regnato molti anni, il terzo dì di gennajo nello DCCCXCVIII. finalmente passò di vita. Scrivono di costui alcuni, che avanti la morte sua fatto chiamarsi al letto tutti i Baroni, con parole molto efficaci gli persuase a vivere uniti e d' accordo; ed a ricevere il giovane Carlo per Re loro, come voleva il giusto e il dovere: affermando, che per essere egli naturale e legittimo successore ed erede di Lodovico Balbo suo padre, non si poteva senza ingiuria e violenza grandissima tenergli quel regno che giuridicamente se li aspettava. E così (dicono alcuni) in presenza di tutti i grandi e di Ruberto suo fratello, che poco tenne poi conto di questa sua volontà, scaricatosi della tutela, e del titolo e nome regio, se ne passò a vita migliore. I Principi dopo le reali esequie di Oddone, sotterrato in San Dionigi, accordatisi al bene comune, accettarono Carlo nel regno, e gli giurarono fedeltà ed obbedienza. Ed esso per quietare i tumulti, e mitigare gli animi esasperati, riconciliatosi con Ruberto fratello del morto; non solamente gli fece onori e carezze grandi, ma come larghissimo remuneratore di qualunque servizio, liberamente gli dette in dono tutta quanta la Gallia Celtica; quella parte cioè della Francia, che da tre fiumare grandissime. Garona, Senna, e Matrona, (secondo Cesare) è circondato. Ed investitolo di così fatta Ducea, godendosi il tutto lieto e pacifico, fu invitato da Reginario e dal Conte Odocro a passare nella Lottaringia, e ad insignorirsi di quello stato: il quale se bene era di Svenbaldo, lo volevano costoro dare a Carlo per vendicarsi contra il Re loro di quanto adesso racconteremo. Aveva il Re Svenbaldo tra i più intimi e cari suoi il Duca Reginario fedelissimo ed unico suo consigliere: ma (qualunque si fusse la causa, che non l' ho vista negli scrittori) adiratosi con esso lui, lo privò di tutti gli onori e di quanto aveva nel regno suo, e lo bandì a uscire di quello in termini giorni XIV. sotto pena della persona. Reginario vedutosi così vituperosamente cacciato dal Signor suo, si collegò con il Conte Odocro, e con alcuni altri poco amici di Svenbaldo: e inviato le donne i figliuoli e le robe al castel Durfo, luogo fortissimo in su la Mosa, e ridottovisi egli ancora, attese a munirsi in quello, avvenga

che inespugnabile, rispetto alle paludi, a' ritrosi, ed alle rivolte, che d'intorno vi fa quel fiume. Svenbaldo saputo questo se ne andò con lo esercito a porvi il campo: ma veduta poi la difficultà, anzi pure la impossibilità della espugnazione, levatosi con poco onore dallo assedio se ne tornò assai mal contento. Reginario con gli altri signori predetti andatisine a trovare Carlo Semplice, lo condussero in Lottaringia con esercito molto gagliardo. Svenbaldo sentito questo, ed accortosi tardi dello errore suo, si fuggì con pochi al sicuro: e mentre che Carlo con le sue genti se ne andò ad Acque, e a Spira, egli passata la Mosa, e ragunati que' Baroni, che gli osservavano la fede, fece uno esercito ragionevole, e se ne venne contra il Re Carlo, che partitosi a posta da Spira si accostava per far giornata. La quale bene si sarebbe forse appiccata, se non che i Baroni dell' uno e dell' altro esercito, convenuti più volte insieme, non lasciarono seguire più oltre: anzi riconciliando i predetti duoi Re, e fermando una bella pace, operarono, che il Re Carlo, ripassata la Mosa, si tornasse nel regno suo. Svenbaldo liberato da questa guerra si rivolse ad espugnare Durfo; credendosi poter vincere agevolmente con la quantità dello esercito la naturale difficultà di quel sito, e la accidentale, che Reginario vi aveva aggiunta: ma conosciuto pur finalmente, che tutto era tempo perduto, comandò a' suoi Vescovi, che scomunicassino Reginario e Odocro con tutti gli altri confederati, o che favorivano la impresa loro. La qual cosa non volendo fare que' Prelati, adiratosi con essi ancora, e ingiuriatigli assai di parole, lasciò quello assedio inutile: e ritirossi agli ultimi confini dello stato suo, dove egli è più presso alla Italia, per avere più presto le nuove della guerra già cominciata tra Lodovico Bosone ed il Re Berengario; la quale era nata così. Dopo la morte del Re Lamberto certi Principi de' Lombardi, che non si contentavano di Berengario, unitisi col Marchese Alberto di Ivrea figliuolo di Anscario detto di sopra, e genero di esso Berengario, ma occulto nimico suo, sollecitarono tanto con lettere e con ambasciate Lodovico Bosone di Borgogna, che e' lo indussero finalmente a venire armato in Italia a pigliar il regno di quella e coronarsene Imperadore, come

discendente di Carlo Magno . Perchè Imengarda moglie del Re Bosone di Borgogna, e madre di esso Lodovico, era figlinola di Lodovico II. figliuolo di Lottario , figliuolo di Lodovico Pio , che fu figliuolo di Carlo Magno, e così era costui il sesto da Carlo : per il che parendoli avere assai giusto titolo al regno di Italia , se ne venne volonteroso alle promesse de' collegati , e di Alberto massimamente, come di persona più segnalata . Con ciò sia che egli è quello Alberto, di chi si cantava ne' tempi suoi (come recita Liutprando) Alberto poca chioma , lunga spada e corta fede . E pure nella gioventù sua era stato umanissimo sempre e costumatissimo, e di tanta liberalità , che se nel ritornare dalla caccia si incontrava a sorte in un povero , non avendo altrimenti che dargli , si levava il corno da collo , ed ancora che riccamente adornato di catene e fibbie d' oro , lo donava a quel poverello : ricomperandolo poi da esso per quel tanto che e' lo pregiava . Fidandosi dunque Lodovico in su la riputazione di costui e degli altri confederati , venne velocemente in Italia , ma con esercito male gagliardo : persuodendosi follemente, che i collegati fussero in ordine con tante genti , che la sua quasi fusse superchia . Il che successe tutto l' opposito : perchè sapendo la sua venuta il Re Berengario , fattosi forte col Marchese Alberto della Toscana , avanti che i collegati fossero uniti , gli uscì contra in su la campagna ; ed uscì sì grosso di gente ed in luogo tale , che non solamente gli levò la comodità del venire innanzi , ma e quella di ritornarsene senza estremo pericolo dell' esercito e di se stesso . Laonde conoscendosi Lodovico assai inferiore, come abbandonato già da' Lombardi , non volle più tentare la fortuna : anzi cercata la pace con Berengario , ed ottenutola agevolmente, giurò (secondo la forma de' capitoli fatti) con un sagramento fortissimo di non ritornare mai più alla impresa d' Italia, ancora che invitato e chiamatovi dalla maggior parte de' Baroni e Signori di quella : in questa maniera uscì salvo fuori delle reti e tornossi con pace a casa . Ma non istette molto in cervello ; conciossiachè nata poco di poi certa dissensione tra Berengario ed Alberto Ricco , i medesimi Signori Lombardi collegatisi con Alberto , mandarono

segretamente a richiamare Lodovico al regno, e con fortissimi sagramenti gli giurarono di essere con lui, e di fargliene avere corona. Persuaso dunque da essi, anzi pure dalla sua ambizione invitato, senza tenere altrimenti conto della sua obligata fede, ragunato uno esercito gagliardissimo, se ne venne lieto in Italia: e congiuntosi non solamente co' Lombardi, ma co' Toscani, se ne andò alla volta di Berengario. Il quale veggendo le forze di Lodovico, e se abbandonato da tutti i suoi, diffidatosi di ogni altra cosa, si ritirò nella fedelissima sua Verona: con animo di tenersi dentro di quella, sino che' venisse miglior fortuna, come altre volte gli era avvenuto. Ma perchè non sempre le medesime cose riescono al modo medesimo; Lodovico avvicinatosi con le sue genti, non solamente lo cacciò di essa Verona, ma di tutto il resto d' Italia; e lo constrinse a fuggirsi di là dall' Alpi, ed a viversi come e' potette nella Baviera, sino a tanto che la fortuna manco turbata lo richiamasse al perduto seggio. Lodovico ottenuto sì agevolmente il regno d' Italia se ne andò a Roma, e secondo che dice Regino fu coronato dal Papa l' anno della salute DCCCXCVIII. ancora che Liutprando non dica altro di questo fatto; e negli altri scrittori non se ne legga cosa alcuna. Appresso visitando lo stato e dominio suo se ne venne per la Toscana: ove dal Ricco Marchese Alberto sontuosamente fu ricevuto ed onorato fuori di maniera. Laonde veduto egli la milizia di esso Alberto, i servitori, gli arnesi, i cavalli, con il suntuoso vestire, e la grossa spesa che e' sosteneva, disse con alcuni de' suoi più fidati: costui veramente si potrebbe chiamare più tosto Re, che Marchese, non essendo egli punto minore di me, se non solamente nel titolo. Queste parole tornate agli orecchi di Alberto, gli causarono tanto sospetto, che e per questo e per la continova instigazione e stimolo di Berta sua moglie, non solamente si ritrasse da indi innanzi dalla fedeltà, che a Lodovico aveva promesso; ma ne distolse ancora quasi che la maggior parte di tutti gli altri Signori e Principi Italiani: mostrando loro con lo esemplo di se medesimo, quanto fusse pericoloso lo aderire ad un forestiero tanto barbaro, che abbia invidia a' sudditi suoi; e desideroso, che e' siano poveri per apparire sublime tra

loro, non per la virtù come i successsori veri di Carlo Magno, ma per la roba e per la grandezza delle facoltà; le quali era egli forzato torre ad altrui, poichè e' non le aveva da se medesimo. Lodovico non sapendo la mala volontà di Alberto e degli altri, veduta la Toscana a suo piacimento, si partì finalmente da Lucca, e tornossi stare in Verona. Nella quale parendoli dimorare e bene e sicuro, e con somma quiete e pace, licenziate le genti della arme, che gli parevano già di superchio, senza considerare come egli era in terra nimica, si volse tutto alla amministrazione del regno, ed al governo giusto de' sudditi, per farsegli fedeli e benivoli, secondo che necessariamente gli bisognava nel nuovo stato. Ma perchè i regni, e gli stati umani caminan sempre al viaggio loro, e dove prima furono diritti; non servì questa diligenzia di Lodovico ad altro che a fargli sopravenire lo infelice, anzi pur miserando caso, che io dirò nel libro, che segue: non volendo passare con questo più là che la vita di Arnolfo. Il quale nello ottocento novantesimo anno della salute il vigesimo ottavo di novembre, trovandosi già consumato quasi che tutto da una moltitudine più che infinita di vermini, che senza potervisi ovviare dalle medicine gli scoppiavano per la persona, si morì miserabilmente in Ottinga di Baviera, ed onoratamente fu sepellito in Santo Emerammo, avendo regnato nella Germania già dodici anni.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO SECONDO.

Le molte cose dette sin quì, e le da dirsi per lo avvenire circa gli accidenti della Germania, s' io desidero proceder chiaro; mi costringono avanti che più oltre si vada, porre un tratto questa provincia, e dissegnarla con le parole più distinta che sia possibile. Sì perchè la Germania vecchia e la nova, o vogliamo dire la moderna, per il vero non sono tutte una, e sì ancora perchè i diversi popoli diversamente sopravenuti in diverse parti di quella, in sì fatta maniera la hanno alterata e confusa tanto per tutto, che se non che i Germani stessi, e massimamente il giudizioso e dotto Renano, ce la hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe assegnarne spanna senza dubbio di grande errore. Dal quale desiderando noi di guardare que', che non hanno lingua latina, come i latini solamente ha guardato forse il Renano; diciamo seguitando le sue pedate ma brevemente, che l' antica Germania ha da ponente il fiume del Reno, lo Oceano da tramontana, le Vistula, modernamente detta Visello, da levante, ed il Danubio da mezzogiorno: e che i popoli natj di quello, o che anticamente l' hanno abitata, sono gli Angli, gli Angrivarj, gli Arii, gli Avioni, i Bastarni altrimenti Peucini, i Batavi, i Brutteri, i Burj, i Camavi, i Caninefati, i Casvari, i Catti, i Cauci, i Cheruci, i Cimbri, i Dulgibini, gli Elisj, gli Eluconi, gli Ermondori, gli Estioni, gli Eudosi, i Fenni, i Fosi, i Frisi, i Gambrivi, i Gottini, i Gottoni, i Longobardi, i Lemonj, i Ligj,

i Manimi, i Marcomanni, i Marsi, i Marsigni, i Mattiaci, i Naarvali, i Narici, i Nuitoni, gli Osi, i Peucini cioè Bastarni, i Quadi, i Reudigni, i Rugi, i Semnoni, i Sitoni, i Svadi, i Svevi, i Svioni, i Tenteri, i Teutoni, i Vandali, i Varini, i Venedi, gli Usipeti, con molti altri tanto minori, che nelle istorie non hanno nome. Diciamo ancora che le nazioni forestiere, e che innanzi a' tempi di Cesare vi fermarono le sedie loro, furono i Boi, gli Elvezii, i Tettosagi, i Vinnidi, e sotto i Cesari Greci poi gli Schiavoni. Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne. Per il che lasciato da banda tutto ciò, che attiene a' costumi, dico solamente quanto alla istoria, che la antica o vecchia Germania, ancora che lungamente combattuta già da' Romani, e due volte in gran parte fatta suggetta, cioè da Augusto sino in su l' Alpi, e da Probo sino oltre al Neccaro, fiumi notissimi di tale provincia; non istette però già mai lungamente nè pacifica, nè sottoposta; anzi dopo le correrie e gli assalti quasi infiniti, che tutto giorno dava a' confini, passando o il Reno, o il Danubio, rotti finalmente i legami, cioè uccisi e spenti gli eserciti de' Romani, ed abbattute e spianate le città, le castella, e le rocche dell' una e dell' altra riviera, non solamente si fece libera, ma signora di tutte e dieci quelle provincie, che a mezzogiorno e ponente su le due predette fiumare aspramente lo fronteggiavano. Le quali dieci provincie, ancora che oggi dì si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono e vi fermarono le abitazioni, erano avanti a quella rovina provincie pur al tutto Romane, e da' Romani governate alla usanza e forma di Italia, ed erano queste. La Massima de' Sequani, lo Argentoratico, la Germania I. e la Germania II. tutte e quattro giù lungo il Reno in su la sinistra riva, o vogliam dire dal lato de' Galli: l' altre sei in su la destra mano dal Danubio erano la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è Croazia, e la Pannonia seconda. Ed in ciascuna di queste erano saldamente alle stanze eserciti grandi co' magistrati e capi di quegli, per tenere a freno i Germani.

Ma perchè lo avere nominate queste provincie senza esplicarle in particulare non farebbe quella chiarezza, che desidera certo la istoria, ripigliandole una per una torneremo a trattare di tutte. La Massima dunche de' Sequani, che oggi è il Contado della Borgogna, abbracciava ne' suoi confini, i Sequani, gli Elvezj, i Raurici, la Diocesi tutta di Basilea, con la Sungavia, e con luoghi vicini a Colmaria sino alla fiumara Eccembaco, la quale un miglio lontana da Selestad parte da questa lo Argentoratico. La sua città principale era in que' tempi Visonzio, che oggi è Bisanzone, e vi abitava il governatore, suggetto nientedimeno al prefetto pretorio de' Galli, insieme col generale de' soldati, i quali accasati nel castello Olinone vicinissimo a dove oggi abbiamo Basilea, defendevano il passo del Reno a chi venisse della Germania. Ma sotto l' imperio di Teodosio figliuolo di Arcadio, e secondo di questo nome, venendovi i Borgognoni sì gagliardi, che i Romani non potevano difenderla, perdè non solamente la forma e la maniera del reggimento, ma lo stesso nome che aveva, e chiamossi da indi innanzi non più Sequana, ma Borgogna del cognome de' vincitori. Lo Argentoratico, allora tratto Argentoratense, o ne' dì nostri chiamato Alsazia, conteneva Argentorato che è Strasburg, Brocomago che è Brump, Elcebo che è Selestad, o molto certo vicino a quello, e quasi la maggior parte della Diocesi di Argentina. Il governatore e capo di questa provincia era il Conte di Argentorato, suggetto al generale di Magunzia, come oggi il Vescovo di Argentina è suggetto a quello Arcivescovo; e durò questo reggimento insieme con l' ubbidienza Romana sino alla venuta de' Borgognoni e degli Alamanni. Perchè all' ora abbattute le città principali, e fatta suggetta de' suoi nimici, non perdè solamente la maniera del governarsi, ma lo antichissimo nome ancora, e cominciò a chiamarsi Alsazia, dal fiume anticamente già chiamato Ello, ed Illo da alcuni altri, che la divide quasi pel mezzo. La Germania prima, da alcuni detta superiore, posta tra lo Argentoratico e lo Obrunca fiume, che gli antichi dissero Mosella, abbracciava tutto il paese, dove ora si veggono Spira, Vormazia, Magonzia, Metz, Trier, e buona parte di Lotteringia,

a' dì nostri detta lo Reno, con altre molte città e castella grosse, che o allora non erano, o almanco non erano tali. Questa, avvenga che fuori di Germania antica, fu chiamata con questo nome rispetto agli abitatori, che per la maggior parte furono Germani, cioè i Vangioni, i Nemeti, i Triboci, i Treveri, i quali molti secoli avanti a Cesare avendo passato il Reno, si erano accasati in su quella riva e formatovi lo stato loro. Il governatore di questa sotto i Romani era il generale di Magonzia, il quale aveva sotto di se undici capitani di soldati, alloggiati con le loro genti in diversi luoghi della provincia per guardare i passi del Reno, ancora che tutto poi fusse vano. Perchè uditasi la morte di Aezio, fatto uccidere dal terzo Valentiniano, gli Alamanni non temendo più de' Romani, passato il Reno per viva forza, non solamente uccisero e spensero gli eserciti e gli abitatori; ma disfatte le castella e le terre, ed impadronitisi d' ogni cosa, annullarono in essa ogni memoria e nome Romano. La seconda Germania, da molti detta la inferiore, cominciava dove Mossela sbocca nel Reno, e distendendosi sino all' Oceano, abbracciava ne' suoi confini gli Ughj oggi dì Colonia Agripina, i Tungri, i Batavi di terra ferma, i Gheldresi, e molti altri popoli, che non accade specificargli. Governavala uno uomo consolare, come ciascuna delle altre sei provincie della Gallia: ma sopravvenendovi appresso i Franchi, per la morte di Aezio fatti gagliardi e molto animosi, lasciato il reggimento e modo Romano, divenne albergo de' suoi nimici. I quali non contenti di avere fermato la sedia in quella, occuparono la Gallia Belgica, e tutto il grasso e largo paese, che è tra questa e i confini di Spagna: come si vede negli scrittori. Terminate così le quattro provincie, che avevano i Romani in su 'l Reno, dal primiero nascere di quello su nel monte Adula, da' moderni detto Vogello, in sin giù dove e' cade nel mare di Germania: passeremo a quelle altre sei, che avevano lungo il Danubio, cominciandoci da ponente, dove ci occorre prima la Rezia, la quale chiamata a' dì nostri l' Alpi de' Grigioni, o la Lega Grigia, da occidente ha li Svizzeri, da tramontana il Danubio, da levante la Vindelizia, e da mezzogiorno l' Alpi di Italia. Gli abitatori di

questa erano i Reti stessi, anticamente stati Toscani, i Briganti, i Vennoneti, Runte, con una gran parte di quel paese, che si chiama Rezia Atesina, o come i Tedeschi dicono Etschlender. Apparteneva questa provincia alla giurisdizione e dominio dello illustre Prefetto pretorio della Italia: e sotto di lui si mantenne sino a che gli Alamanni, usciti della antica Germania e cacciati per forza d' arme, anzi uccisi e spenti i Romani, si fermarono ad abitarla. Non tutti già, perchè parte occuparono la Massima de' Sequani, e parte la prima Germania, come dicemmo poco di sopra: ed un' altra parte, che furono i Svevi e gli Ermondori, si alloggiarono in questa Rezia, e dal nome de' più potenti la chiamarono poi la Svevia. Succede poi la seconda Rezia, altrimenti Vindelizia: la quale ha per confini a ponente il Lico, a tramontana il Danubio, a levante lo Eno, ed a mezzogiorno l' Alpi di Italia; e non è però tanto alpestre, che ella non si allarghi, e non si distenda verso il Danubio, con alcuni benigni colletti, e con qualche non largo piano, abbondante di grano, di vino, e di frutti, come gli altri paesi colti. Il che medesimamente avviene della prima; perchè la sterilità e asprezza di ambedue non è se non dalla banda nostra: e per questo la dividono alcuni in Ripense lungo il Danubio, Alpestre verso la Italia, e Mediterranea fra questa e quella. Queste due Rezie, prima e seconda, vennero sotto ai Romani ne' tempi di Cesare Augusto, domate per forza d' armi dai due suoi figliastri Druso e Tiberio; e vi si mantennero sotto l' amministrazione d' uno presidente suggetto allo illustre Prefetto pretorio d' Italia; e d' uno generale de' soldati, che era uno di quei dodici Duchi, che avevano i Romani in ponente. Costui comandava alle genti d' arme, distribuite agli alloggiamenti per l' una e per l' altra Rezia in venti diversi presidj, come vedere si può nel Renano. Ma dopo quattrocento quaranta anni poi, sotto Valentiniano terzo, occupata questa ultima insieme col Norico da' Marcomanni, che per esser usciti della Bojoemia, da' moderni detta Boemia, erano allora chiamati Bojeri; perduto l' antico nome, diventò Bojoaria, e Bavaria: talmente che di Toscana fatta Todesca non è più provincia da se, ne ha nome particolare, ma unita e con-

giunta al Norico, comunemente è detta Baviera. Il Norico ha per confini a ponente lo Eno, a tramontana il Danubio, a levante le montagne di Calimbergo, agli antichi già Monte Cezio della Pannonia, ed a mezzogiorno quella parte della Austria, che i moderni chiamano Carinzia. Gli abitatori di questa provincia anticamente furono i Norici, i Taurisci, gli Ambidrani, gli Amblici, e molti altri popoli, che a narrargli saria fastidio, non essendo in uso que' nomi. Dividevasi il Norico in Ripense lungo il Danubio, ed in Mediterraneo su verso l' Alpi. Venne suggetto a' Romani sotto lo imperio di Augusto, ed uscì delle mani di quelli sotto Valentiniano terzo: allora che i Marcomanni, i Narisci e gli Ermondori, occupato questo e la Vindelizia, chiamarono il tutto Bojoaria, che ultimamente è fatta Baviera. Era nientedimeno tale e sì fatto il Norico per se stesso negli antichi tempi di Cesare, che egli aveva il grado reale: trovandosi per le scritture, che Ariovisto Re de' Germani aveva per donna una sorella del Re de' Norici, e che ne' tempi di Augusto vi regnava Boamondo. Ebbelo ancora sotto i Marcomanni sino all' anno secento dodicesimo della salute, nel quale il Re Teone, battezzato dal Beato Ruberto, lasciando lo antico titolo cominciò a chiamarsi Duca. Il che imitarono dipoi tutti i suoi successori sino a quel Tassilo, che ribellatosi più volte da Carlo Magno, fu deposto finalmente in giudizio pubblico, e vestito eziandio monaco insieme con Teodo suo figliuolo. Divisesi allora il Ducato in molte Contee, tra i parenti di esso Carlo, e tale stette fino ad Arnolfo. Costui ritirandolo al grado Ducale lo dette ad un suo figliuolo, chiamato Arnolfo Malo, del quale altrove ragioneremo. La Pannonia prima, da molti superiore, e da' moderni nominata Austria, da ponente ha Baviera con le montagne di Calimbergo, da tramontana il Danubio, da levante Pannonia seconda, che oggidì si chiama Ungheria, e da mezzogiorno lo Illirico, del quale altrove sarà da dire. Il Presidente, che la governava sotto a' Romani, teneva il quarto luogo tra tutti i governatori dello Illirico; ed il Duca, o vogliamo il Generale delle armi, che guardava e questa ed il Norico Ripense, teneva le legioni ed i capitani de' soldati, distribuiti in

ventitre luoghi lungo il Danubio, per vietare il passo a' Germani. Ma non mi curo di raccontarli, per essere in tutto o estinti, o mutati; perchè tutta questa provincia sotto il terzo Valentiniano, essendo cacciati e morti i Romani da' Quadi, mutò nomi gente e costumi. Seguita la Valeria, parte certo della Pannonia, situata fra il Danubio e la Drava: e chiamata primieramente così ad onore di Valeria figliuola dello Imperadore Diocliziano, come nel decianovesimo pone Marcellino. Questa aveva il suo presidente particulare, ed uno generale delle armi con ventisei luoghi forti, dove per difesa del fiume stavano i soldati alla guardia. Perdessi niente di manco sotto Valentiniano predetto, e mutando signore e nome, da indi innanzi fu poi Croazia. L'ultima delle sei provincie Romane, che lungo il Danubio fronteggiasse Germania antica, era la seconda Pannonia: i confini della quale a ponente erano la Austria, a tramontana il Danubio, a levante la Misia superiore, ed a mezzodì la Dalmazia. Dividevasi niente di manco in due chiamandosi distintamente Savia, o la Savia, tutto ciò che di lei si truova tra la Sava fiume e il Danubio, e quell'altro resto Pannonia: avendo ciascuna il suo magistrato, cioè un Correttore la Savia, e un Presidente la Pannonia. Avevano però fra loro a comune un Duca; il quale per difesa della provincia, molestata quasi che sempre dagli assalti de' Quadi e dei Sarmati, teneva i soldati suoi in ventiquattro luoghi muniti: i nomi de' quali nel libro delle Romane Prefetture, e nella Germania ancora del Renano sino ad oggi possono vedersi. Ma nella rovina poi dello Imperio, venutici gli Unni con Attila, e cacciati e spenti i Romani, se la usurparono per forza d'armi, e se ne fecero signori in tutto. Ed avenga che Carlo il grande, con una guerra di otto anni annullasse poi questi e gli Aviri, non gli spense però talmente, che gli Ugri o Ugari da lui lasciativi, come è detto nel primo libro, estinto il nome della Pannonia, non ce la abbino fatta Ungheria. Queste dieci provincie, per essere (come pure adesso abbiam detto) state occupate da' popoli venuti della antica e vera Germania, eccetto però l'Ungheria, si chiamano oggi tutte Germania: e sono la Germania nuova, ó vogliamo dire la moderna:

e non solamente queste che ho dette, ma e tutti i paesi ancora fuora del Danubio e del Reno, che favellano lingua Tedesca. Queste con la stessa Germania antica trovandosi quasi che tutte suggette al Re Carlo Magno, quando e' fu eletto allo imperio, dove prima erano regno de' Franchi, si chiamarono da indi innanzi lo Imperio Romano, e da alcuni il Regno Germanico. Ragionato sin quì delle provincie e del regno della Germania, ci rimane ancora a mostrare, che gli Alamanni ed i Germani non sono una gente sola e medesima; quale di questi due popoli sia più antico; e quando prima furono sentiti: e però quanto al non essere tutta una gente, diciamo, che nella vita di Probo in Vopisco si leggono queste parole. Testimonianza ne fanno i Germani e gli Alamanni, sospinti e cacciati in dietro dalle ripe del Reno. Nelle quali assai chiaramente si vede che altri sono i Germani ed altri gli Alamanni. Dicendo massimamente il dotto e diligente Renano sopra queste altre parole del medesimo autore; che dopo la morte di Aureliano, essendosi oramai impadroniti i Germani della Gallia, e godendo senza sospetto la Romana ripa del Reno; Probo, recuperate sessanta città nobilissime per la Gallia, ed uccisa una moltitudine di nimici quasi infinita, scacciò lo avanzo di quegli oltre al Neccaro ed all' Albis: dicendo, dico il Renano; Intendi che lo avanzo de' Germani fu scacciato di là dallo Albi, e lo avanzo degli Alamanni di là dal Neccaro. E Trebellio ancora nella vita di Mario tiranno. Finalmente Alamagna tutta, e tutta Germania, con le altre genti vicine credino, che il popolo Romano sia una gente di ferro ec. Dalle quale distinzioni manifestamente si può vedere, che questa gente non è tutta una. Conviene adunque sapere, per trovarne la verità, che il nome della Germania (secondo che dice Tacito) non è antico: ancora che secondo il Renano e' sia pure avanti che Giulio Cesare molti secoli. Conciossiachè anticamente si chiamavano Teutoni: e chiamaronsi così lungamente, fino a tanto che una parte di loro passato il Reno, entrarono in quella parte di Gallia, che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggi di Brabanzoni: a' quali, riuscendo felicemente la fatta impresa, si

aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, nè potendo senza la compagnia di que' primi aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti; e trovato che nella lingua loro tanto diceva German, quanto interamente o tutto virile, cominciarono a chiamarsi Germani, come aperto mostra il Renano. Al quale molto più volentieri mi accordo, che a Strabone, o a qualunque altro, che gli chiama Germani cioè fratelli de' Galli, per l' abito per la somiglianza e per i costumi, che tra queste due nazioni si vede. Perchè molto più verisimile mi pare, che ponendosi il nome da loro stessi, se lo ponessino nella loro lingua, che nella incognita, forestiera, e massimamente nella Romana, che non era forse ancora nata. Così dunque abbiamo i Germani, da' quali vennero poi gli Alamanni. I quali ancora che Teutoni cioè Todeschi essi ancora, non sono però un popolo particulare, ma una moltudine varia e di genti e nazioni diverse raccolte in un corpo solo per andare a predare lo altrui; ed è il nome loro assai più moderno, che quello de' Germani. Conciosia, (per quanto nella vita di Proculo scrisse Vopisco) che ne' tempi di esso Proculo, cioè negli anni della salute CCLXXXI. in circa, gli Alamanni si chiamavano ancora Germani, e niente di meno il nome degli Alamanni si trova negli scrittori più di sessanta anni prima; dicendo nella vita di Caracalla, che morì nel CCXVIII. che scrivendosi egli già da se stesso, Germanico, Partico, Arabico, e Alamannico, perchè aveva vinto gli Alamanni, Elio Pertinace figliuolo di Pertinace disse per ischerzo: aggiugnici (se ti piace) Getico ancora: e questo per avere egli ammazzato Geta, il proprio fratello. E scrivendo Sesto Aurelio, che Claudio Secondo, combattendo non lungi dal Lago di Garda con CCC. Alamanni, uccise di loro tanto numero, che la metade a gran pena si potette ritrarre a casa. Dalle quali testimonianze manifestamente si vede, che il nome degli Alamanni era molte decine di anni avanti a quel tempo, che Vopisco ci afferma, che essi Alamanni si chiamavano ancora Germani, cioè, che non avevano ancora lasciato in tutto il primo cognome per il secondo, che da loro si avevano formato: chia

mandosi (come dice il Reneno) Alamanni, cioè combattenti per ispavento degli avversarj, nella maniera (dice egli) che fecero a' tempi nostri nella Magna bassa quelle compagnie di soldati, che per maggiore terrore delle genti nominarono se stessi Diavoli. Furono dunque gli Alamanni (come dice Agatia con la autorità di Asinio Quadrato diligentissimo scrittore delle cose Germaniche) una multitudine ragunaticcia, raccolta insieme di varj popoli, e compagnie di soldati predatori, uscite per la maggior parte de' Svevi di là dallo Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in sù quello de' Romani; ad imitazione di que' primi, che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono se stessi Alamanni per ispavento de' loro nimici. Il qual nome venuto a notizia degli scrittori, si è poi tanto perpetuato, che a' dì nostri ancora si mantiene, chiamandosi corrottamente la Magna tutta la provincia della Germania, che avrebbe a dirsi Alamagna. Ma tempo è, che espedito ormai da queste necessarie generalità di terra Todesca, io ritorni a seguire la istoria. Dunque dopo la miserabile morte di Arnolfo, esempio manifestissimo certamente a tutti i gran Principi di non proporre in maniera alcuna il comodo loro allo onore di Dio: il che dico per la religione da lui violata eccessivamente sì nel condurre gli Ungheri contro a' Cristiani, e sì nel sanguinoso sacco di Bergamo, dove non solamente furono prigioni i fanciulletti innocenti, i vecchi disutili, i frati, i monaci, i preti, ma le sacre virgini stesse; le quali oltre alle spose ed alle matrone, furono violate e straziate, e nelle chiese massimamente. Dopo la morte sua dico, orribilissima veramente, successe nel regno paterno Lodovico Quarto di questo nome, e minore per età tra tutti gli altri figliuoli di Arnolfo: non perchè solito fusse in que' tempi, che il più giovene succedesse, ma perchè i Principi dello Imperio adunatisi tutti a Forcaino, (terra così detta nella Franconia, tra Norimberga quasi e Bamberga, dove entra il fiume Visento nel Radiante, da' moderni detto Regneso) non contentandosi per diverse cagioni delle male qualità degli altri fratelli, unitamente elessero costui benchè giovane, e come più uti-

le allo universale, e più atto a' bisogni loro, lo coronarono Re di Germania. Nè contenti a questo atto solo, privarono il Re Svenbaldo del reame di Lotteringia, e lo diedero a Lodovico: il che volentieri consentirono tutti i Principi Lotteringi, per le continove estorsioni e rapine, che faceva il Re Svenbaldo. Il quale oltra che e' voleva sempre d' intorno ignobili e vili, e con quegli solamente negoziava tutti i maneggi del regno suo; violava ancora le donne de' nobili, e spogliava essi Principi di tutte le dignità, e di tutti gli onori e gradi, che avevano. Laonde temendolo e odiandolo tutti, venuta questa occasione, se li volsero contro e si diedero a Lodovico. Svenbaldo sentendo questo, e persuadendosi follemente di potere tenergli per forza; ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le cose de' grandi e de' nobili: i quali perchè appartati e divisi l' uno dall' altro, erano più esposti alle ingiurie, e manco potevano fare resistenzia. Raguunatisi con i tre Conti, Stefano, Gherardo e Manfredi, altra volta da lui cacciati come si disse nel primo libro, vennero finalmente seco a battaglia in su la fiumara della Mosa, e senza molta difficultà lo ruppero e volsero in fuga, e per liberarsi da nuova noja, (tanto possono gli odj e gli sdegni) con mille punte o più lo ammazzarono. Quindi riconciliatisi con Lodovico e consegnatoli tutto il regno, si rivolsero a restaurare ciò, che aveva messo in rovina lo scelerato Re Svenbaldo, e per quiete e pace maggiore sposarono al Conte Gherardo Oda la vedova di Sassonia, che del Re morto vi era restata. Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il Re Carlo Semplice, ancora che' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde; ma si stette sempre da banda, forse per non potere fidarsi ancor troppo de' Baroni e vassalli suoi, rispetto allo essergli stati contrarj la maggior parte nella causa del Re Oddone, e poco amici ordinariamente per le cose di Normandia, della quale veggendo signori i nimici loro, non potevano portarlo in pace. Forse ancora stava quieto, perchè ammogliatosi nuovamente con Egina

figliuola del Re di Inghilterra, molto più volentieri attendeva a' piaceri, che a cercarsi brighe di nuovo; e pativa più tosto gli inconvenienti e i disordini, che tutto dì nascevano nel regno, che e' volesse venire all' armi. E che questo sia il vero, lo dimostra la non vendicata morte di Folco Arcivescovo Remense, che successe in questa maniera. Avendo Baldoino Conte di Fiandra per propria autorità sua occupato la Badia di San Vedastro, che agli antichi è, Castrum Atrebatis, Carlo non contentandosi, che così fusse, la concesse al predetto Folco. Baldovino risentitosi di questa cosa mandò allo Arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanzia grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione, che e' fusse spogliato di quegli onori, che molto più si aspettavano a lui, che ad esso Arcivescovo: offerendoli appresso, quando e' volesse degnarsi di essere mezzano tra lui e il Re, a fargli ottenere il luogo predetto, che oltre a lo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch' egli avrebbe da contentarsene. Ma lo Arcivescovo, che era già vicino a quel termine, oltre al quale non è chi trascenda, non solamente non volle farlo, ma rispose ancora certe parole tanto brutte e sì velenose, che trafissero il cuore a Finimaro. Là onde venutone in sommo furore, senza attendere di licenziarsi, e senza fargli replica alcuna, si partì dalla corte a rotta. E sapendo, che lo Arcivescovo doveva il giorno seguente partirsi per a certo luogo determinato, fermatosi con le sue genti ad aspettarlo in un bosco, donde al tutto aveva a passare, per le dette parole violentissimamente lo uccise, e salvamente se ne fuggì, senza che altro conto se ne tenesse, che di farlo scomunicare da Erineo successore di Folco, e da tutti i suoi suffraganì. In questi tempi medesimi fu ancora ucciso di notte il Conte Stefano con una freccia avvelenata, tiratali per una finestra, senza sapersi chi ciò facesse. Per le quali trascurataggini di Carlo cominciarono le genti a stare in sospetto, e se ne causarono poi que' disordini, e quelle pessime contentezze de' sudditi, che lo condussero finalmente a morire in carcere, come al suo luo-

go racconteremo; bisognandoci per chiarezza maggiore della istoria non confondere i tempi insieme, se non il manco che sia possibile. Gli Ungheri in questo mentre udita la morte di Arnolfo, desiderosi per avventura non molto meno del sangue Cristiano, che delle ricchezze della Germania, uscendo con esercito quasi infinito per la via, che fe loro Arnolfo, saccheggiarono tutta Moravia, ed impostole appresso come a suddita e suggetta loro un tributo assai grave, se ne vennero nella Baviera. La quale dove, o come sia posta assai chiaramente si può vedere poco sopra, nella seconda Rezia e nel Norico. In questa provincia entrati costoro, e come una orribile tempesta il tutto abbattendo, sacchegiando le ville, ardevano le chiese, rovinavano le castella, uccidevano chi non fuggiva, e per più spavento d' ogniuno si cibavano de' corpi umani: il che sì fatta paura messe negli uomini, che nessuno ardiva aspettargli, ancora che in luogo forte e sicuro. Queste cose udendo il Re Lodovico, e vedendo i suoi popoli sì sbigottiti, che' non ardivano di ragunarsi, fece bandire per li stati suoi, che il tal giorno dovesse ciascuno ritrovarsi armato ad Augusta di Svevia sotto pena della persona. E in questa maniera posto insieme uno esercito assai gagliardo, ancora che tumultuariamente raccolto, se ne passò la fiumara da' Germani Lec, e da' Latini già detto Lico. La quale, nascendo su nelle Alpi Penine, e dividendo la Svevia, che è Rezia prima, da quella parte della Baviera, che è Vindelizia, o vogliamo dire la Rezia seconda, se ne va finalmente a cadere nel Danubio, tra Nuemburgo, e Uverta, come si vede negli scrittori. In su la destra riva di questa accampatosi con le sue genti, aspettava di avere avviso della massa de' suoi nimici per andare diritto ad investirla, come prima ne avesse il comodo. Ma gli Ungheri, che del tutto avevano le spie, saputo come egli era di là dal Lico, ordinata dove più parve loro a proposito una imboscata molto gagliarda, con tutto il restante delle loro genti se ne vennero tacitamente in su lo spuntare della alba ad investire con furia i Cristiani: e dato in un tratto lo assalto, con suoni e strepiti orrendi e con una moltitudine di saet-

te, che nascondevano per tutto il cielo, volsero quasi i Germani in fuga. Lo animo non di manco di Lodovico, e la virtù de' suoi capitani sostenne pure in modo la furia, che avendo gli ultimi tempo ad armarsi, ed a soccorrere e rinfrescare que', che avevano portato il peso della fronte della battaglia, cominciarono finalmente i Cristiani, dopo sette ore di acerbo e duro contrasto, a caricare sopra a' nimici sì fattamente, ed a sospignerli con tanta forza, che già qua i avevano vittoria. Della qual cosa avvedutisi i capi degli Ungheri, e conoscendo non poter vincere apertamente, per condurre i Cristiani allo agguato dove sapevano di essere più forti, dettero il cenno posto tra loro; e come se più altro fare non potessino, tutti insieme volsero le spalle. Ma saettando nientedimanco sempre allo indietro, alla usanza antica de' Parti, assai maggior danno facevano nel fuggir via, che nello assalto o nella battaglia. Conciossiachè non assuefatti i Germani a questa loro arte, incalciandoli senza sospetto allargavano gli ordini proprj, e si scoprivano più alle frecce. Ma pervenuti nella imboscata, i cacciati volsero il viso, e le genti fresche e posate uscite fuori degli agguati, da ogni banda cinsero gli affannati e stanchi Cristiani: i quali e dal non aspettato caso turbati, e dalle raddoppiate forze percossi, conoscendosi al tutto vinti e perduti, per non morire però come pecore, ancora che e' si trovassero disordinati e stanchi, lungamente ferono il possibile, se non di vincere, di non essere almeno uccisi senza vendetta. Per il che tra lance, spade, saette, mazze ferrate, e piè di cavalli, aggirati percossi e involti, vendendo tuttavolta carissimamente le vite loro, finalmente furono uccisi. Lodovico nientedimeno in cotanta calamità raccolto e serrato insieme un gagliardo e grosso squadrone de' migliori, che e' potette avere, si aperse, ma con somma difficultà, la via con la spada: e con que' pochi, che gli avanzarono, si ridusse pure al sicuro. La strage di questa rotta (per quanto ne testifica il Liutprando) fu veramente grande ed orribile: ma molto maggiore appariva a chi per tutta quella campagna dove a monti e dove largamente sparsi e distesi, tronchi, rotti, forati, e diversamente laceri e mozzi, vedeva arnesi cavalli ed uomini in un ampio lago di

sangue, lasciati in preda a' lupi e agli uccelli. E nientedimanco la rabbiosa fame degli Ungheri, non satolla ancora della robba, nè di bere il sangue Cristiano, gli trapportò per tutta Svevia e per la Franconia, ardendo uccidendo e predando ciò, che dava loro nelle mani: talmente che da alcune poche cittadi in fuori, e quelle assai grosse, non vi rimase luogo difeso. Ma per non saltare di Svevia in Franconia senza passare il Danubio; parendomi conveniente, che una fiumara sì fatta, cioè la maggiore di tutta Europa, non rimanga così nascosa, come l' hanno lasciata i monaci, che di que' tempi scrivono le istorie: ragioneremo alquanto di lei, prima che noi entriamo a trattare de' casi de' Franchi. Nasce dunque il Danubio nella Svevia da uno non so se dire me lo debbia monte, non essendo eccelso nè erto, o più tosto elevato colle, piacevole e di larghe pascione abbondante, da' Germani chiamato Abnoba o Abnova, che tutto è uno; dal quale piglia l' acqua il cognome, come pone Marziano Capella, e de' moderni il dotto Renano; chiamandosi Danubio, quasi venuta da Abnoba, o acqua di Abnova, usando molte volte i Germani la lettera D, in vece di articolo, o per segno del genitivo. Ed è questa fonte sua tanto vicina a quella del Reno, che alcuni, e Claudiano stesso con essi, hanno detto che e' nasce in Rezia, e che ella è madre di tutte e due. La verità nientedimeno è sì fatta, che se bene dalla fonte del Reno a questa non ha più spazio che quattro miglia; la origine pure del Danubio è in Svevia, e non nella Rezia. E che e' nasce in principio piccolo, come tutte l' altre fiumare, non ostante che nelle mille dugento miglia, che egli ha di corso, ricevendo in se stesso sessanta fiumare grosse, poi che e' si ha lasciato a sinistra dopo le spalle Franchi, Boemi, Moravi, Ungheri, Daci, e Valacchi; ed a destra Svevi, Bavari, Austriani, Pannonj, con la Svevia, Rascia, e Bolgaria, sì copioso di acque e tanto gagliardo si percuote col mare maggiore, che ancora che secondo gli antichi con sette bocche, e secondo i moderni con sei, largamente vi si diffonda, per miglia quaranta o più non si mischia con la marina o vi perde la sua dolcezza, anzi tutto unito e tutto in se stesso si mantiene Danubio nel mare. Questo, ma dove e' nasce,

o per avventura poco più basso trapassando gli Ungheri, allora si distesero per la Franconia, provincia non mediocre della antica Germania, situata in questa maniera. Da ponente la chiude il Reno, da tramontana sono i Turingi, da levante i Boemi, e il Danubio da mezzogiorno. Abbonda il paese suo di grano e di vino, la campagna è assai aperta ancora che con molte colline, e lungo il Mogano massimamente. Questo fiume da molti Mogo, da' Tedeschi chiamato Mein, dalla Boemia al Reno la divide quasi per mezzo, e con i larghi ravvolgimenti, co' quali ora alla tramontana ed ora all' opposta parte si aggira, ricercandola quasi per tutto; per tutto ancora, mediante i molti navilj, di ciò che più si desidera le apporta copia e grande abbondanza. Sonvi eziandio alcune selve molto notabili, cioè la Ottonica, la Spessartica, la Turingica, e la Boemica, abbondantissime di animali così domestichi come salvatichi, e da utile e da diletto. Gli abitatori non sono natj di questa provincia comunemente detta Franconia, o Francia Orientale, a differenza di quella altra, che propriamente si chiama Gallia: ma vi sono venuti di altronde, cioè da Troja, secondo Unibaldo e tutti gli altri seguaci suoi: e secondo il dotto Renano, dallo Oceano della Germania, come dopo le novelle de' monaci, raccolte con quella più brevità che sarà possibile, ci sforzeremo fare manifesto. Dicono adunque costoro, che dopo la rovina Trojana, uno nipote di Priamo chiamato Franco, fattosi capo d' una gran parte di coloro, che vi erano campati, se ne venne nel mar maggiore, e dismontato in foce al Danubio MCLXXVIII. anni avanti alla nostra salute, dette principio al regno de' Franchi. Il che, perchè provare non si puote, lasciando al presente da parte ciò, che e' fecero avanti al secondo Antenore, il quale CCCCXL. anni prima che GESU' CRISTO pigliasse carne, era (secondo Unibaldo) il ventinovesimo Re da Priamo: diciamo, che essendo costui ucciso da' Gotti, il suo figliuolo Marcomiro con la gente, che in tanto esterminio potè salvarsi, se ne venne in foce del Reno. Quivi edificata una città, da Cambra sua madre e moglie di Antenore detta Sicambria, cominciarono ad essere Sicambri; col qual nome per lunga stagione dimorati quivi sino ad Antario, che fu il Re quindicesimo da

Marcomiro, sotto Franco figliuolo di esso Antario, e non di Ettore, tralasciato il nome di Sicambri, cominciarono a dirsi Franchi. Clodomiro dipoi, che fu da Franco il diciannovesimo, lo anno CCCXXVI. dell' umana salute, chiamato e sollennemente invitato dai Turingi, oppressati allora da Svevi, lasciando la foce del Reno, se ne venne dove è Franconia: per essere un tramezzo ed una quasi muraglia o argine tra le due predette nazioni, che mortalmente si inimicavano. Alloggiatosi dunque dove è Erbipoli, francescamente detta Virtzspurg, e chiamato Francia e Franconia tutto il paese dove già erano i Tenteri e' Catti; si riposò in quello per alquanto. Appresso creatone Duca il fratello Genebaldo, se ne passò a predare la Gallia. La quale da queste genti con lunga guerra non solamente vinta, ma doma, perduto lo antico nome sotto il Re Faramondo, che da Franco è ventitreesimo, il CCCCXX. anno di Gesu' cristo cominciò a chiamarsi Francia: e delle favole basti questo: vegnamo ora alla verità. Furono gli antichi Franchi, secondo che co' buoni autori diligentemente mostra il Renano, popolo marittimo della antica e vera Germania a' confini de' Sassoni e Cauci; la grandezza de' quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti (cioè nazioni diverse) de' Cauci; e Cornelio Tacito accennando questo medesimo dice, che i Cauci non solamente posseggono un spazio immenso di territorio; ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi, e da principio furono pirati, come i Sassoni loro vicini, corseggiando le maremme tutte di Gallia, e venendone ancora bene spesso per la fiumara del Reno, dentro alla seconda Germania, a predarla e correrla tutta: della quale cacciati per forza d' arme dallo Imperadore Costanzio, padre di Costantino, e ripinti di là dal Reno circa il CCXCIV. anno della salute, non restarono però per questo di ritornare a predarla sotto Diocliziano, come aperto mostra Eutropio, oltre a tanti panegiristi, quanti scrissero in quella età, lodando ed esaltando que' Principi dello avere liberato Batavia, che oggi dì è Olanda, dalla violenza de' Franchi; e restituito allo imperio i confini e termini suoi, e Costanzio massimamente, che fu capo di quella impresa. Lodarono eziandio Costan-

tino suo figliuolo, per avere non solamente abbattuti i Franchi, che erano tornati pure a predare, ma preso ancora Ascario e Ragaiso duoi Re di questo popolo indomito, e per ispavento di tutti gli altri, dopo diversi tormenti orribili, avergli messi nel teatro pubblico, ad essere stracciati e smembrati dalle ferocissime bestie quivi condotte per questo effetto. Il che apertamente dimostra le correrie e gli insulti quasi continovi di questa gente, che per avidità di rubare non curando di cosa alcuna, non servava patto nè fede: e quanto più era afflitta e battuta, tanto più si spingeva innanzi, come prima vedeva il comodo. E che questo sia il vero, sotto il medesimo Costantino se ne vennero su lungo il Reno, sino alla Sala ed al Mogo fiumi notissimi della Franconia: E quivi fermate le sedie loro, ritornarono a predare e correre tutte e sei le provincie Galliche, ora vinti ed ora vincitori, sino a tanto che dopo la morte di Aezio, fattisene signori e padroni in tutto, vi fondarono quel regno grandissimo, che ancor dura sino a' dì nostri, ed il primo Re di loro, che vi regnasse, fu il Re Faramondo nel ccccxx. dal quale in quà non ci sono bugie, o novelle, ma la vera successione dell' istoria, che si vede negli scrittori. Bene è vero, che la origine del nome loro non ho io trovata altrimenti, ancora che poco importi il saperla: e conosco nientedimeno, che quella, che molti pongono, dei dieci anni di Valentiniano, che gli fece Franchi cioe liberi, non può stare in maniera alcuna, trovandosi nella vita di Probo e di Aureliano, cioè più di cento anni prima, che pure erano chiamati Franchi. Ma venga il nome d'onde si voglia: perchè a noi solamente basta sapere, che questa gente non è da Troja, come và sognando Unibaldo, ma dalle marittime di Germania; e che ella si pose la prima volta nella foce del Reno, la seconda ne' Tenteri e Catti, dove è oggi ancora la Franconia; e la terza ed ultima poi nella Gallia: non lasciando però sì voto il secondo luogo, che e' non vi rimanessero molto grossi e molto potenti, come durano sino ai dì nostri. Conciossiachè oltre alla gente da guerra e da pace, vi restò il Duca Genebaldo con molti altri Signori e Principi, che la mantennero sempre in istato e con somma riputazione sino al Duca Etano, che fu il diciassettesi-

mo da Genebaldo. Costui trovandosi senza eredi lasciò la Ducea a Pipino, padre di Carlo Magno, come a più stretto parente suo, e nipote di quel Pipino, che primo di questo nome partitosi di Austrasia, cioè dalle seconde stanze de' Franchi, regnando in Francia Teodorico, circa l'anno settecentesimo della salute; si trasferì al governo di essa Francia sotto nome di Maggiordomo. Accettò Pipino la Ducea, ed avendo in somma venerazione il Beato Burcardo, operò con Papa Gregorio Terzo, che la città di Erbipoli francescamente detta Virtszpurgo, si creasse Vescovado, e che Burcardo ne fusse Vescovo. Il che avendo ottenuto, donò liberamente al Vescovado predetto la Ducea di Franconia, l'anno settecento quarantanovesimo di GESU' CRISTO, e gli dette tutte le insegne e tutti i privilegj Ducali, come a vero e legittimo Duca di quella. Per il che (dice Papa Pio) costuma da indi in quà questo Vescovo di avere la spada nuda sull' altare, quando e' celebra solennemente, e di farsela portare davanti, per testimonianza di quel dominio, che allora gli fu conceduto. Ma tempo è di tornare agli Ungheri; i quali pervenuti in questa provincia, e con la moltitudine loro come una piena quasi inondandola, non perdonando ad età nè a sesso nè a luogo, la recarono a tanto sterminio, che Lodovico, non avendo altro modo a liberare i paesi suoi da rovina e strage sì miserabile, compose finalmente co' capi loro di pagare ogni anno quel tributo, che piacque loro, e non fu certo molto leggiero; ed oltre a ciò, presentandoli largamente, con gravissima perdita sua sì della roba, e sì dell' onore, dopo molti andamenti gli condusse pur finalmente ancora che a mala pena ad uscire degli stati suoi. Ma carichi nientedimeno di tutto quel buono, che' poterono portare seco; e così arricchiti, onorati, e temuti, si tornarono nella Ungheria: lasciando quanto a loro il paese in pace, ma non già quanto agli sdegni e guerre civili, che avanti alla loro venuta cominciativi già aspramente, ritornarono maggiori che mai. Conciossiachè essendo nimicizia crudele tra il Vescovo di Erbipoli da una banda, e il nobilissimo Conte Adalberto dall' altra, e non però per cosa importante, ma solo per tenersi ciascuno di loro molto più nobile, che lo avversario: il Conte, che era forse più in-

giuriato con le parole, adunato insieme una banda grossa di suoi vassalli e amici, in compagnia di due suoi fratelli, Adalardo e Arrigo, se ne venne a' danni del Vescovo. Ma Berardo e Gebelardo fratelli di esso Vescovo ragunando essi ancora una banda non minore di quella del Conte, se li fecero in contra armati, e venuti insieme alle mani, siccome mortalissimamente si disamavano, così lo mostrarono fuori con gli effetti. Perchè dopo una aspra e lunga battaglia, dove morì Arrigo in su'l campo e Adalardo restò prigione; il Conte ancora che non mancasse punto all' onore e debito suo, fu finalmente rotto e cacciato. Dalla parte del Vescovo morirono persone assai, e con esse Berardo stesso; il quale se bene non mancò di vita in su 'l campo, morì pure di questo conflitto. Conciossiachè essendo stato abbattuto con molte ferite e rimaso in terra tra morti, quando fu il dì seguente portato a casa, per la doglia e per il disagio e per le ferite, che erano mortali, non sopravisse poi troppi giorni. Della qual morte risentitosi Gebelardo molto più che giusto non era, non parendogli, che la morte di Arrigo fusse cambio conveniente a quella del suo fratello, fatto cavare di prigione Adalardo, con somma crudeltà gli fe subito tagliare la testa. Il Conte, che molto più si teneva offeso di questa seconda morte, che della prima, per vendicare una tanta ingiuria l'anno seguente, che fu il novecento treesimo della salute, rifatto nuovamente uno esercito assai più gagliardo che l'altro, cacciò per forza il Vescovo detto, e saccheggiato non solamente il suo patrimonio, ma i beni ancora della chiesa, spogliò i figliuoli di Berardo, e la vedova Madre loro di tutto ciò che aveva al mondo: costringendoli per sicurtà della vita loro a fuggire nella selva Spessartica, e a nascondersi per le grotte e nelle spelonche, per salvarsi il più che potevano. Era dall'altra banda nella medesima Franconia pure un'altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il Conte Currado nipote di Lodovico, ed il nobilissimo Duca Alberto di Babenberga nata già da questa cagione. Lo Imperadore Arnolfo, che aveva il Ducato della Svevia, dividendo gli stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta Ducea: non ostante che il nobilissimo Alberto

Duca di Babenberga, nato del Conte Arrigo e della Illustris. Baba figliuola del Duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre degli antichissimi Duci Svevi; e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò uno odio non piccolo tra questi duoi Signori, e massimamente, poichè il Duca Currado, avendo sommamente per male quello che il Duca Alberto diceva delle ragioni di questa Ducea, e non avendo commodità di potersela torre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienzia mosse guerra contro a Currado, predando ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva, ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi Principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti, e dopo innumerabili uccisioni dall' una, e dall' altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, ed avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un' altra banda, Alberto veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno e prudentemente; perchè fuggendo e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l' altro esercito, si gittò in un tratto a Currado, e sopraggiuntolo quasi improviso, non solamente ruppe ed uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro: nè contento della vendetta, seguitando i nimici gagliardamente, saccheggiò ed arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia: dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga. Pareggiate così le morti non cessarono però gli sdegni, anzi più volte e con varie zuffe andò la cosa inasprendo sempre tra il giovane Currado figliuolo dello ucciso e il valoroso Alberto predetto, nè si trovando maniera o via di potergli pacificare, ancora che molti se ne ingegnassero; lo Imperadore Lodovico gli chiamò per questo più volte alla corte sua, ma tutto fu vano: perchè se bene vi si appresentava sempre Currado, ed ubbidiva a' comandamenti, Alberto nientedimeno, conoscendosi avere ucciso il fratello dello Imperadore, non ardiva di comparir-

vi, dubitando, che nella turbata mente di quello non avesse molto più forza la effusione del sangue fraterno, che la giusta vendetta sua; e per questo non si fidando nè di Cesare nè di persona, tenendosi dentro a Bamberga luogo fortissimo e munitissimo, dove la forza non si temeva, attendeva solo a guardarsi dagli inganni e da' tradimenti: non lasciando però tal volta, quando l' occasione veniva, di dare uno assalto sopra i nimici, e con la preda e guadagno fatto ritrarsi presto al sicuro. Lodovico, il quale per la rotta avuta dagli Ungheri si trovava con poche genti, e quelle poche aveva carissime, non si curava di usare la forza, anzi sopportandolo e richiamandolo benignamente lo invitava a giustificarsi: ma in capo a sei anni, perduta interamente la pazienzia, e sdegnato fuori di misura di questa diffidenzia sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo; bisognandoci prima narrare certe cose di questi tempi, che non sono da essere taciute, sì per la continovazione della istoria, come per ammaestramento ed esemplo di chi la legge. Lo anno quarto della salute dopo il novecentesimo, standosi come nell' altro libro si disse Lodovico Bosone in Verona, tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia, che la sola famiglia sua: Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti, e tutti fidati; co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte alle mura secondo l' ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici, che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti, che aveva seco; ed egli non dando sosta alcuna o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte ed alle abitazioni della chiesa di San Pietro, dove e per la bellezza del luogo, e per maggior suo comodo abitava il Re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Lodovico udito lo strepito, e vedutosi senza difesa, celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose, di maniera che e' non fu nè conosciuto nè visto, se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui dubitando

e temendo che Lodovico non fusse ucciso, se dagli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario della vita almeno del prigione; e per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva, che non gli era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera. Poi che Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincendo l' ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenzia, che da lui stesso ci è comandata. Berengario come persona savia ed astuta, si accorse a queste parole, che costui sapeva il nascoso; e per fargliela confessare amorevolmente: Credi tu però (gli rispose) uomo di poco giudizio, che io voglia uccidere quel Re, che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero ed in santa pace, non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo. Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa, che io prometto di non ucciderlo. Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fusse il Re Lodovico. Berengario lietissimo commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassino per Lodovico, e fattolo venire al conspetto suo, gli parlò in questa maniera. Fino a quando vorrai tu però, Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienzia, che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenzia mia e dalle forze de' mici soldati, che non potevi muoverti appena? E che io da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaniamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nella Italia, o nojarmi lo stato mio? Considera la vanità delle tue parole, e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara alle spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco per non mancare della

mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti dò la vita, ancora che tu non la meriti, e dippiù per mia cortesia ti dono la libertà, la famiglia, e tutto ciò che di tuo si truova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona; a cagione che dal vederti cieco del corpo, conoschino le genti appresso, come tu se' più cieco dell' animo, e che tu medesimo, poichè non vedi quello che tu debbi, cioè l'onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose, che tu più brami. Così disse allora Berengario, ed appresso voltato a' suoi comandò, che gli fussero tratti gli occhi; il che fu eseguito subito: ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là dalle Alpi, non sopravisse per lungo spazio: perchè o dalla mala cura che avesse, o dalla ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì. Berengario senza altra contradizione riavuto lo antico stato si rimase Re della Italia: essendo già nel Pontificato per successore di Giovanni Nono, Papa Benedetto IV., del quale non si trova memoria alcuna, se non che e' visse Vicario di Pietro quattro mesi più di tre anni, e con fama d' uomo da bene e di moderato se ne andò a vita più salda. Successe a costui Leone V. che il dì quarantesimo del Papato fu preso da Cristofano suo camariere, il quale per occupare il Pontificato non si curò di tradire il padrone e benefattore, e di farlo morire in carcere: anzi senza timore di Dio o degli uomini, usurpando il grado per forza, fu Pontefice sette mesi. Dopo ai quali forzatamente deposto ancora, ebbe per successore Sergio III. e fu condannato a vestirsi monaco, e finalmente a morire in carcere, come aveva ucciso Leone. Questo Sergio (dice il Platina e tutti coloro che lo seguono) oltre al revocare e cassare nuovamente tutte le azioni di Formoso, lo fece eziandio cavare del sepolcro, e publicamente tagliargli il capo, e gittare ogni cosa nel Tevere: il che quanto possa esser vero, lo lasciò giudicare a' lettori; perchè, oltre che dalla fine di Formoso al principio di questo Sergio corressero quasi che otto anni, il che fa parere impossibile, che quel corpo si mantenesse intero e sì fatto, che e' fusse capace di tanta ingiuria: oltra di ciò allo esservi corso cotanto tempo, se lo autore di sì orribile

scelleratezza fu il Re Lottario di Gallia, come il Sabellico tiene per certo: e in tutto il Papato suo e per molti anni prima non si truova alcun Re Lottario: come avrà Sergio terzo, per consiglio d'uno che non era, fatto tagliare il capo ad un altro, ch'era disfatto già parecchi anni: Nè mi si alleghi Lottario nipote di Carlo Semplice; perchè se bene e' fu Re de' Galli, e' fu creato Re della Gallia quaranta due anni dopo la morte di Sergio III. cioè nel DCCCCLV. come al suo luogo racconteremo: ma per quanto io posso comprenderne, la crudeltà, che nell' altro libro si disse, usata da Stefano VI. per proprio nome chiamato Sergio, nel morto corpo di Formoso, ha dato materia di errare a chi ha scritto, che Sergio Papa così sceleratamente peccasse contro il già morto Papa Formoso. Atteso massimamente che Liuprando vivo in que' tempi, e che diligentemente racconta la prima offesa fatta a quel corpo, non avrebbe taciuto in maniera alcuna questa seconda tanto pubblica, e tanto maggiore di quella: ma sia detto abbastanza per questa volta de' Pontefici sì generosi: perchè la sconoscente vita, che e' vissero, non merita maggior memoria per lo avvenire, che essa si abbia sino a' dì nostri. Erano appena tornati gli Ungheri dalla impresa della Germania; quando Leone il Quinto Imperadore di Costantinopoli, per isdegno avuto co' Bolgari, mandò a chiamargli in ajuto suo nella impresa che aveva in animo contro a' Bolgari sopra detti. Questi sono popoli barbari nello estremo della Europa, confinati a levante dal Mare Maggiore, a mezzodì dalla Tracia, e a ponente dal Danubio; credesi comunemente che egli uscissero già di Scizia nel Pontificato di Agatone Papa, regnando in Costantinopoli Costantino IV. circa gli anni della salute DCLXXX. Lo Irenico nientedimeno nel VI. libro della Germania dice, che i Bolgari vennero di Scandia, e fermatisi in quello estremo della Alamagna, che è bagnato dal mare Pomerico, altrimenti chiamato Balteo, vi si posarono per qualche tempo. Indi scesi giù nella Tracia, saccheggiando ed ardendo il tutto, ruppero lo esercito di Costantino il IV. con sì miserabile uccisione, che Costantino, per manco male dello Imperio, dette loro ambedue le Misie, dove abitassero a piacer loro. Quindi, ancora che molestati poi molte volte dagli al-

tri Imperadori, che successero, non furono però cacciati giammai, o rimossi punto da quelle: anzi sempre si stettero, dove a dì nostri si stanno ancora. Convertironsi alla vera fede circa allo DCCCLX. sotto al primo Niccolò Papa, regnando Terbelo sopra di loro. Costui, non contento al battesimo solo, lasciando il regno al suo primogenito sotto condizione di dover mantenere i Bolgari nella fede che avevano presa, si vestì volontario monaco; ma sentendo che il suo figliuolo rivolgeva i Bolgari allo abbandonato paganesimo, lasciato lo abito monacale, subitamente riprese il regno; e ridotto il figliuolo in sua podestà, gli fè trar gli occhi severamente. Appresso, incarcerato questo in estremo disagio, dette il regno al secondogenito con la medesima condizione: ammonendolo che egli imparasse dallo esemplo del suo fratello, e così ritornato allo abito santamente finì sua vita. Variarono poi i Bolgari molte volte, accordandosi tale ora co' Greci, e tal volta co' Latini, ma si mantennero però cristiani: e tali erano ancora, quando Leone il V. per la cagione, che adesso diremo, condusse gli Ungheri a' danni loro. Erano in questi tempi le triegue tra i Bolgari e lo imperio Greco, ed esercitavansi le mercanzie sicurissimamente tra l' una e l' altra nazione: ma riscotevansi troppo aspramente le gabelle ed i dazj per tutto il paese Bolgaro da tutti i sudditi dello imperio. E questo per volontà e comandamento di Simeone Labasso Duca de' Bolgari, il quale di filosofo fattosi monaco, e di monaco poi soldato, era finalmente fatto lor Duca: e per avere occasion di venire alle mani co' Greci, aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle del suo paese. I Greci esasperati da questa ingiuria ricorsero allo Imperadore, ed egli per uomini suoi ricercò amorevolmente Labasso, che stesse contento a' dazj ordinarj senza mettere nuove angherie; sì per essere così e lo onesto e il giusto, e sì eziandio per non dare occasione a molti disordini, che da questo potevano nascere. Ma il Bolgaro nel proposito suo ostinato, non solamente non curò cosa alcuna detta da' Greci, anzi come per un dispetto multiplicò gli assassinamenti con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulgaria. Lo Imperadore sdegnato, poichè le parole non

profittavano, mandò lo esercito contro a' Bolgari; e Labasso uscito in campagna, venendo alle mani co' Greci, valorosamente gli misse in fuga, oltra che e' ne ammazzò una quantita innumerabile, e il capitano insieme con loro: a tutti i prigioni, che furono quantità grande, fece tagliare il naso; e rimandogli a Costantinopoli. Lione provocato molto più da questo atto sì disonesto, che dalla rotta che aveva avuta, mandati suoi ambasciadori con gran quantità di danari agli Ungheri, gli condusse a' danni de' Bolgari; ed egli medesimamente dalla sua banda, rifatto esercito grosso, per mare e per terra lo sospinse addosso a' nimici, sotto il capitanato di Niceforo Foca, patrizio e domestico delle scuole; ufficio così nominato tra i Magistrati maggiori dello Imperio, per avere la cura delle armi. Labasso armato fattosi incontro a Niceforo, non si potette affrontare con esso; bisognandoli tornare indietro a difendere la patria dagli Ungheri, che discesi nella Bulgaria con esercito quasi infinito mandavano il tutto a sacco e rovina. Al che volendo ovviare il Bolgaro, venne tosto alle mani con essi: ma con perdita e danno suo. Conciossiachè dopo una battaglia sanguinosissima dove perse il fiore dello esercito, fu costretto a voltare le spalle, ed a fuggirsene in Doroscola, città della Misia bassa, e chiamata già dagli antichi, Durostorum Legio, come si vede nel Tolomeo. Gli Ungheri vittoriosi saccheggiarono tutto il paese, e facendo prigioni il più che e' poterono, con guadagno e preda grandissima si tornarono nella Ungheria: vendendo primieramente allo Imperadore tutti i prigioni che egli avevano fatti. Labasso, vedutosi in questo frangente e co' nemici da tante bande, si mostrò bramoso di accordo, e mandando a Costantinopoli chiese con istanzia grandissima, che gli fusse inviato uno uomo di qualche autorità da potere praticare e conchiudere con esso lui la utilità ed il bene delle parti. Lione, che ben sapeva la rovina fatta dagli Ungheri nella Bulgaria, credendosi che Labasso dicesse il vero, ed avendo qualche respetto allo esser costoro cristiani, vi mandò un fidato suo, persona valente e di molto credito. E commise intanto a Niceforo, che appoco appoco si disarmasse, levandosi dalla spesa di tanto esercito, che non era più necessario. Colui arrivato in

Bulgaria ed onoratamente vedutovi, cominciò a negoziare, praticando quasi ogni giorno tutto quel che pareva a proposito; ma il sagace Bolgaro, che tendeva ad altro camino, quando sotto un colore e quando sotto un altro allungava sempre la cosa: e segretamente in quel tanto attendeva a mettersi in punto. Appresso quando tempo gli parve, per levare allo imbasciadore la comodità dello scrivere, onestamente lo messe in carcere: ed andatone improvisamente a danni degli Ungheri, avanti che que' si armassero, vigorosamente ruppe que' tanti, che se li erano opposti a' passi. Per il che abbruciato e corso, non però motto a dentro, i primi termini della Ungheria, tornò a casa con grande onore. E parendogli avere avuta una gran vittoria, insuperbitone fuori di modo, fece intendere allo Imperadore, che non aspettasse da lui ne triegua, nè patto alcuno, se e' non gli restituiva primieramente tutti quo' Bolgari, che egli aveva avuti dallo Unghero. Leone esasperato da questi modi, ed essendo ora mai più che certo di non avere nè pace nè triegua, quando bene rendese i prigioni, ragunato uno esercito potentissimo, se ne andò in persona in Bulgaria; ed affrontatosi con Labasso fracassò lo esercito Bolgaro, e con infinito danno di quello valorosamente lo messe in fuga. Indi voltosi a guastare il paese, largamente con 'l fuoco e con 'l ferro pose il tutto quasi a rovina; ed avrebbe per avventura cacciato interamente il nimico di tutti i confini di Bulgaria, se uno accidente nuovamente sopravvenuto non 'l richiamava a Costantinopoli; e fu questo che noi diremo. Aveva ordinato Leone, che nella isola di Sicilia si mettesse in punto una armata per combattere co' Saracini, che predavano tutta la Calavria e tutta la Puglia: ma non essendo interamente ancora ordinata nè bene provista de' suoi bisogni, una armata di Saracini venuta improvisamente dentro al porto di Tavernera, o Taormena, che agli antichi fu Taurominium, combattè le navi cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e messe al fondo. Indi voltasi alla città, le dette uno assalto tanto gagliardo per mare e per terra a un tratto, che occupatala per viva forza e mettendo il tutto a bottino, se ne portò senza altro contrasto tutto ciò che vi era di buono. Il che non solo fecero i Saracini alla città sopradetta,

ma alla maggior parte quasi della isola: e partitosi poi di quivi se ne vennero nello Arcipelago, dove sforzaron l'isola di Metellino, dagli antichi già detta Lesbo, con uccisione di tutti i cristiani che se la avevano fatto loro. Le quali cose udendo Leone in Bulgaria, lasciato subito quella guerra se ne venne a Costantinopoli: dove apparecchiata una grande armata, colla maggior prestezza che possibile gli fu, e datone la cura in tutto al Immerio gran Logotete, uffizio così chiamato nella sua corte, e che noi forse diremo gran Cancelliere, gli commesse, che pigliato in sua compagnia uno de' capitani Imperiali, quello che più gli andasse per lo animo, si indirizzasse subitamente alla volta de' Saracini, e procacciasse con ogni sforzo o di averne vittoria onorata, o di cacciargli fuori de' suoi termini. Elesse Immerio per suo compagno Andronico Duca, eccellentissimo capitano in mare e in terra, e molto disciplinato delle cose della milizia: ma non andò Andronico detto con questa armata per uno inganno ordinatoli addosso nella maniera che diremo ora. Samonatte o vero Samonace, che l'uno e l'altro si truova scritto, ancora che Saracino fu molto amato dallo Imperadore Leone, e favorito sì fattamente nella corte e famiglia di quello, che pochi altri lo precedevano, e nientedimeno stando egli malvolentieri, avvengachè in somma grandezza, al servizio di Re cristiano, nascosamente fuggì per mare alla volta de' suoi paesi: ma la fortuna che a suo dispetto lo voleva mantenere in sì fatti onori, lo fece dare nelle mani ad uno de' capitani dello Imperadore chiamato Costantino Duca, e figliuolo di Andronico sopradetto, che veniva con certe navi dalla volta della Soria. Costantino dunque trovatolo in maniera da sospettarne, e conosciuto che e' si fuggiva, lo fece subitamente prigione e rimenollo a Costantinopoli. Samonatte per coprire il più che e' poteva la fuga sua, disse che andava in Soria a vedere lo esercito Imperiale, e Leone accettò la scusa, perchè lo amava ancora sopra a modo; ma volle nientedimeno che il Senato lo giudicassi, e commesse a Costantino, che senza chiamare costui fugitivo esponesse tutto in Senato, e così fu fatto. Il Senato dato il giuramento della verità a Costantino, lo dimandò, se egli aveva trovato, che Samonatte se ne fug-

gisse, e Costantino per non cadere in pergiuro, rispose averlo trovato, che e' se ne andava a Mete il na sua patria, e dove era la casa sua. Lo Imperadore adirato si che egli avesse detto così, cacciò via Costantino, e a Samonatto restituito nel primo grado, ancora che e' non fusse cristiano, dette il patriziato, e lo fe Paracomomeno, o vogliamo dire in nostro linguaggio Maestro della sua Camera. Dallo accidente predetto nacque nello animo di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino, e contra a tutta la famiglia e casa di quello: ma come astuto e maligno, nascondeva tutto in se stesso aspettando la occasione di vendicarsene a suo vantaggio. Udito dunque come Andronico padre di Costantino andava capitano dell' armata, segretamente gli fece dire da alcuni matematici, che si guardasse da questa impresa, per essere ella tanto pericolosa alla salute del corpo suo, che agevolmente anzi quasi per certo vi lascerebbe tutti due gli occhi. Andronico dando fede a questa fallacia non ubbidì ad Immerio, e non volle andare con l'armata: ma non rimase per questo Immerio di non seguire il comandamento, anzi provisto i di tutte le cose opportune, fece subito vela, ed affrontatosi co Saracini, ruppe sconfisse ed arse quasi tutta la armata, e del resto si fe padrone. Andronico sentendo tanta vittoria, disperatosi di potere comparire mai più nella corte dello Imperadore, se ne fuggì con tutta la sua famiglia nella terra de' Saracini, riducendosi in Cabala terra fortissima di Liconia, paese oggi del Caramanno, e non molto lontana a Cogni, dagli antichi già detto Iconium. Spiacque maravigliosamente allo Imperadore questa fuga di Andronico, conoscendosi avere perduto una persona di importanzia certo non piccola, e di somma riputazione nelle cose della milizia; ed avvenga che Samonatte non restasse di caricarlo e di mostrare, che per la sua viltà e poltroneria non era voluto andare alla guerra; Leone che ben sapeva la virtù sua, e desiderava di riaverlo, gli scrisse amorevolmente invitandolo a ritornare, e promettendogli piena e amplia remissione di tutte le cose passate. Indi fatto cavare delle carcere un Saracino, e consegnarli la lettera, lo fece libero, gli promise premio non piccolo, se egli la portava ad Andronico; ma Samonatte segretamente a se ri-

chiamatole, gli disse: Tu porti con esso teco la rovina di tutta la Soria; e però se tu ami la patria i parenti e tutte le cose tue da cotesta carta ad Uzir, prima che a persona alcuna. Uzir era il signore, che aveva accettato Andronico, ma come e' fece leggere la lettera, fece subito mettere in carcere Andronico stesso, e tutti gli altri che erano con lui, e in quella lo fece morire. Costantino con alcuni altri, segretamente rotti i legami, si fuggirono della prigione, e ancora che egli avesse dietro la caccia, quando ammazzando e quando fuggendo, si condusse a luogo sicuro, e finalmente allo Imperadore; dal qual graziosamente raccolto e restituito al grado del padre, si rimase ne' suoi servizj. Samonatte avvezzatosi a questa ne fece appresso tante e sì chiare, che lo Imperadore sgannatosi finalmente, non solamente gli tolse tutto il favore, ma privato d' ogni cosa lo confinò in un breve luogo determinato, e se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte: ma caduto poco di poi per una mala qualità dello stomaco in flusso lento lento, senza pensare a gastigare altrimenti lo scelerato, si rivolse alla cura di se medesimo, ed a stabilire lo stato a Costantino suo figliuolo. Lasciato da lui a custodia di Alessandro suo fratello, al quale essendo il figliuolo troppo tenero, lasciò lo imperio da lui tenuto XXV. anni; ed avendo finalmente raccomandato il figliuolo a tutto il Senato, morì con buono animo e quasi contento per aversi già persuaso, che Alessandro suo fratello dovesse allevare e guardare il nipote in quella maniera, che si conviene ad un Principe, a chi aspetti un giorno lo Imperio: ma quanto lo inganasse questo suo credere, lo vedremo non molto doppo, quando avremo a dire di Alessandro. La guerra tra i Greci e i Bolgari, la quale poco fa raccontammo, intervenendovi dentro gli Ungheri, dette cagione ad un' altra nella Germania con danno grandissimo de' Cristiani in questa guisa. I Moravi dalla crudele servitù degli Ungheri oppressi, veggendoli occupati col Bolgaro, e che egli era entrato ne' loro confini, e menatone grossa preda; rompendo il gravissimo giogo e recandosi in libertà, non solamente si ribellarono, uccidendo o cacciando gli Ungheri, ma passati nella Ungheria se ne menarono di buone prede. Persua-

dendosi certamente, che per esser quegli alle mani co' Bolgari, non potessero volgersi a loro, il che tutto fu per lo opposito; perchè gli Ungheri vedutisi già assaliti da due bande così diverse, adiratisi fuori di modo, ragunarono gente infinita, e andatine a furia contro all' ultimo offenditore, non predarono Moravia sola, e la posero a fiamma e fuoco, ma e la Sassonia e la Turingia, i Franchi, i Bavari, i Lotteringi, e se noi crediamo alle istorie loro, i Franzesi ancora, e ricchi di preda quasi infinita si tornarono salvi al paese. Dove non sapendo vivere in pace, nuovamente riprese l' armi, si rivolsero contro a' Bolgari, Traci, e Macedoni, e appresso contro agli Schiavi, scorrendo e predando sempre e senza ritegno alcuno sino a dove comincia Italia; ma perchè i paesi detti, eccetto che i Bolgari, si chiamano oggi per altri nomi, per chiarezza maggiore della istoria, assegneremo loro brevemente i nomi e confini moderni, che sono così fatti. La Tracia chiamata oggi la Romania, da levante ha il mare Eusino, che i moderni chiamano Maggiore, da mezzo giorno la Macedonia, da ponente la Bossina, e da tramontana il Monte Emo, con la grandissima giogaja sua, modernamente chiamata la Catena del mondo. La Macedonia in buona parte detta Albania, da ponente ha il mare Adriatico, da tramontana la Tracia, da levante il mare Egeo altrimente detto Arcipelago, e la Grecia da mezzogiorno; e la Schiavonia da' Romani detta lo Illirico, per confini ha da ponente l' Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l' Austria e l' Ungheria, da levante la Bossina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo, intendendosi però compresa con essa la Dalmazia, paese così chiamato dalla antica città Delminio, abbattuta e disfatta da Scipione Nasica, situato tra le due fiumare, Narcuta a ponente, agli antichi Naro o Narone, e Drino a levante, che i moderni chiamano Lodrino. Gli Ungheri predato e corso tutti i paesi detti di sopra, arrivando a' confini della Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuni de' loro, che fingendosi d' altra nazione considerassino copertamente la qualità del paese, e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro considerato il tutto con diligenzia, e squadrato be-

ne ogni cosa, ritornati alle genti loro riferirono pubblicamente, il paese ricchissimo ed abbondantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite; ma sì copioso di abitatori, che a loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito, perchè se bene per esperienza non si sapeva, se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile: e' si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, che il meglio era tornare a casa; dove mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l' armi, potrebbono a primavera venirvi poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere; anzi con il numero e con la fierezza spaventerebbono tanto i nimici, che non ardirebbono pure di aspettare, non che di opporsi armati a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio, e così a chi la guidava: laonde senza intromettersi ad altra impresa si tornarono in Ungheria; e secondo l' ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercitare i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, ed a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie per venire a cotanta impresa. Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile per la solita strada de' Barberi cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d' Italia, se ne vennero senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileja, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario udendo come e' venivano, e maravigliandosi (dice Liutprando) di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece subito dare alle armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Romagna, e per tutto la Lombardia; e così posto insieme uno esercito per tre volte maggiore che lo Unghero, ne andò subito contro al nimico. Gli scrittori da cento anni in quà dicono, che il Re Berengario si oppose a costoro con quindici mila cavalli solamente, il che non pare appena credibile; ma Liutprando che scrisse pochi anni dopo, e dice, che la moltitudine degli Ungheri era quasi infinita, dice ancora, che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quella: di maniera che veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna si prometteva il trionfo certissimo, ed attribuen-

do molto più alla virtù delle genti sue, che a Dio; non solamente non cercava lo ajuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Conciossiachè ritiratosi con alquanti familiari in uno castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a' diletti suoi, che alla cura di tanto esercito. Gli Ungheri veggendosi a petto una moltitudine tanto grande così armata e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene, che partito dovessino prendere. Non volendo combattere a disvantaggio sì manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare, che si avevano lasciate dopo, giudicarono nientedimeno, che assai meglio fusse il fuggirsi; per il che diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l' Adda, prima che i nostri gli racquistassero. Nel passare l' Adda con troppa fretta, ve ne affogarono quantità grande, e non furono però sicuri, avendo i Cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa, e lo andare a parte e divisi era pericolo più manifesto. Veggendosi adunque a sì mal partito, mandarono ambasciadori a' Cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e' volevano lassargli andare, di che pregavano con grande istanzia: ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più alle funi e alle catene da legare i prigioni, che alle armi da conquistargli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte chiamandogli cani, ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri mal contenti della risposta, ripigliarono il partito primo, e fuggendo come e' potevano si condussero presso a Verona; ma raggiunti in quella campagna dalla cavalleria de' Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quegli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure e senza governo, come il caso gli traportava: ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri, mentre i Lombardi non ingrossarono; ma come la moltitudine sopragginnse, ritornarono a marciare via, e i nostri pure a seguirgli. Pervenuti dunque alla Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e sì spedati e lassi i cavalli, che disperatisi del fuggire, si fermarono sulla fiumara; alla quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti divisi solamente dal fiume, mandarono gli Un-

gheri nuovamente a cercare un altro partito, cioè di lasciare liberamente tutti i prigioni, le robe, l' armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo, da potersi tornare a casa, e di obbligarsi a non tornare mai più in Italia, durante la vita loro; dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, pure che ellino acconsentissero di lasciarneli andare in pace. Ma gli orgogliosi Cristiani insuperbiti viepiù che prima, non accettarono i preghi loro, e non volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciadori, e uditosi apertamente, che non bisognava sperare accordo, disperatosi d' ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie; costui veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera. Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità fortezza e audacia col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente con somma gloria di tutta Scizia vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani, e co' Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo soggiogarono la Pannonia la Tracia la Macedonia la Schiavonia la Germania la Gallia, e quella istessa Italia, dove noi loro figliuoli pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna viepiù che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, e alloggiamo pensieri sì vili? È possibile, che i maggior nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei, e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobrio, e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno, a casa non si può ire, che il nimico armato lo vieta, le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente: mantenerci dove noi siamo non si puote in maniera alcuna, perchè se bene potessimo difen-

dere gli alloggiamenti dagli avversarj, non gli potremo però salvare dalla fame; e il combattere con tanto disavantaggio non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte; che possiamo noi dunche fare? Che possiamo fare? Possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno degli avversarj: possiamo anticipare quello ultimo fine dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro, e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quando mai si può morire meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi, se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazj infiniti, con biasimo, con vergogna, e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che morire e nudo, e in catena, e scannato come le bestie? Se voi siate certi, che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa, che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria col cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte, che una fine eterna di tutti i mali? La quale per quanto la ragione ce ne mostra non può essere grave, consistendo tutta in un punto: non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo, o nojosa, non essendo più che una volta: or se la morte dunque è sì fatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga da' pensier vostri, e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muojono l'altre genti su per le piume conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri, e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muojono col ferro; col ferro muojono gli Ungheri soli, ma ammazzando parte i nemici, e facendo di se tal vendetta, che gli stessi nimici, ancor che vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria; e chi sa, che risolvendoci noi

di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere ucciso: chi sa dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi? La fortuna ajuta gli audaci, e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenzia del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto a' nimici tutte le cose, fuori che la vita: abbiamo la necessità, che suol fare audaci i vilissimi: abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie, e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici, che di avere assalto da noi, sì per la fuga de' dì passati, e sì per le offerte, che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello, che non è verisimile, che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo a investirgli, mentre che senza sospetto, senza arme, e senza ordine o giuocano o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò, che adesso vi pare difficile; vedrete quanto sia maggior l' animo e la virtù di coloro, che affrontano, che di quegli altri che si difendono; vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi. Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all' arme all' arme; e lasciatosi appena ordinare da' loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero; quivi trovando il tutto sprovisto, e ciascun dedito a' suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al disopra, non solo per la fierezza loro,

e per mettersi ad ogni sbaraglio senza riguardo alcuno della vita, ma perchè gli Italiani al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno dell' altro non soccorrevano i loro vicini; anzi veggendoli venir meno, credevano quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni; la qual cosa quanto sia nociva e dannosa, può mostrarsi con molti esempli: ma basti per al presente, che le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri; i quali ricordandosi iratamente, come poco d' avanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età, ma tutto mettevano a filo di spada. Appresso non contenti della vittoria e di avere spento il nimico, si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, e ammazzando i figliuoli in grembo alle madri, o battendogli col capo al muro; e per dirla in poche parole e' non è crudeltà sì estrema, nè sceleratezza così bestiale, che non facessero costoro per tutti i luoghi, dove e' poterono menare le mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino) e gli mangiarono così guascotti: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo bevvero il sangue: la qual cosa tanto spavento porse per tutto, che nessuno ardiva aspettargli, se non in luoghi più che muniti; per il che sicuramente poterono correre predare abbruciare e distruggere tutto ciò, che venne lor bene, perchè dopo la sanguinosa e fiera giornata non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse; le quali non potevano molto forzare per non avere nè arte nè instrumenti o machine alcune da penetrare o rompere le mura. Deliberandosi nientedimeno a tentare di prender Milano, e già si erano posti in camino per andare a provare di stringerlo, quando per avventura udito raccontare di Venezia e delle tante ricchezze sue, posposto ogni altro disegno, si gettarono a quella banda;

e fatta una infinità di barchette di que' tanti legnami, che tumultuariamente accogliere poterono, e fasciatole dal canto di fuori con le pelli ancor fresche de' bestiami da loro uccisi, montati animosamente in su quelle, occuparono al primo assalto la città nuova, che soleva già dirsi Eraclea, e spogliatala d' ogni bene, subitamente vi miser fuoco. Il medesimo fecero ad Equilia a Chioggia e al Cavo degli Argini, e tirati dalla speranza di aver preda molto più riccha, se e' potessero pigliare Rialto, animosamente con le lor barche dierono lo assalto. Era Doge allora di Venezia quel Pier Tribuno, del quale nel precedente libro si disse, che aveva afforticata la città e munito il canale con la catena grossissima, cose che tutte vennero a tempo, ed a bisogno certo non piccolo, per salute di quella terra; nella quale, senza alcuna comparazione, era molto maggiore il timor presente, che non fu nella guerra del Re Pipino. Combattendosi allora solamente la libertà, ma ora con lo stato la roba e la vita insieme: allora con uno avversario, che se bene era feroce e fiero, non però era senza pietà, ma ora con inimico tanto crudele e così bestiale, che spregiando tutte le leggi umane e divine, scannati gli uomini a guisa di pecore, si pasceva delle lor carni, come fanno gli altri del pane. Era dunque lo spavento sì grande in tutta quella città, ed in qualunche sesso ed etade, che ciascuno piangeva quasi già se medesimo per la paura di esser mangiato: dalla quale caduti appresso in disperazione, e da quella accesi nella ira, per desiderio di vendicarsi, o almeno di non morire soli, subitamente corsero all' armi, persuasi (dice il Sabellico) da qualcuno, che parlava in maniera simile a questa: Se i dolori i sospiri e le lagrime fussero bastanti a salvare la vita a chi si truova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo; giudicherei certamente la città nostra più che sicura, tante ne sento, e tante ne veggo d' ogn' intorno, che io mi rivolga; ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparono a' colpi le lagrime, crederei pure che e' fusse ben fatto il ricordarci, che noi siamo uomini. A cagione che lasciati alle donne gli uffizj loro, ci voltassimo al nostro noi. cioè a difendere con l' armi le moglie i figliuoli noi stessi e la nostra patria contra a questi rabbiosi lupi,

che non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue, e mangiano le carni di quegli stessi che hanno smembrati; perchè ancora che e' siano sì feroci, tanto crudeli, e così terribili, e' non sono altro però che uomini, ed uomini come noi: sono di questa carne medesima, e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro, ed in essi non gli resistono; in noi possono rompersi, o fendersi, in essi lasciano tagliarsi; in noi non si mantegono eternamente, ed in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d' un cuore, più d' una anima, più d' una vita; non sono inviolabili, non impassibili, non immortali; possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini, e delle ferite loro esce il sangue, purchè ei truovino, che gli ferisca. Insomma e' non hanno più di noi altri, se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro alle navi, quella sola, che di cavalieri barcajoli, e di terrestri gli ha fatti aquatici, a cio che noi nati ed allevati sempre nell' acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio, che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care non solamente difendere dalla fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi, e la patria nostra; ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni ed uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d' Attila disertarono il fiore della Italia, cacciarono noi de' paesi nostri, e togliendone la dolce ed amica terra, ci condussero nelle salse onde naturali nimiche dell' uomo; dalle quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di potere abitare ne' nugoli. Per la qual cosa, poi che nel tutto siete lor pari, e nel luogo della battaglia siete tanto superiori, tanto più pratichi nella maniera, e tanto più stretti a portarvi bene, ripigliate il valor perduto, rivestitevi lo usato ardire, correte correte all' armi, e senza sperare, che sia mai ne' vivi pietoso chi è crudo ne' morti stessi, pensate solamente, che vi bisogna o morire, o vincere; non sopportate, che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita; più ostinati coloro a distruggere la

patria vostra, che voi a salvarla; più feroci loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difendergli; ricordandovi sopra a tutto, che voi avete le mani e l'armi non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, e per morire onoratamente se più oltre non si può vivere. Infiammati dunque dalle parole, e costretti ciascuno dagli affetti suoi, montarono in su le navi, e fattisi animosamente incontro a' nimici, che già erano venuti ad Albiola, gli affrontarono con tanto ardire e con tanta forza, che lo Unghero ancora che abbondantissimo di moltitudine, con la quale da più bande tentò la zuffa, si ritrasse senza profitto. I Venezianii veduto che il defendersi era possibile, non furono questa volta sola a battaglia contro a' nemici; ma pigliando sempre più animo, cominciarono ad incalciargli, e a ributtargli da' luoghi presi, e finalmente dopo alcuni giorni in un conflitto sanguinosissimo gli fracassarono in tale maniera, che disperatisi di potere avere la città, se ne tornarono a terra ferma; nè soprastettero poi lungamente, che accordatisi con Berengario, e preso da lui somma grandissima di danari, se ne tornarono in Ungheria; lasciando per allora espedita e libera Italia contro al credere quasi d' ogn' uno. Espedita, dico, quanto alla noja avuta da loro, perchè dalla parte di ponente, dove erano i Mori di Frassinetto, che avevano disertato già la Provenza, vi era sempre troppo da fare. Conciossiachè impadronitisi di quei gioghi, che dalla Provenza portano la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano sino ad Acque, città così detta da certi bagni, secondo che afferma Liutprando, o posta nel territorio di Monferrato presso a Pavia a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta dagli Ungheri, e per li spessi rinfrescamenti, che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de' Mori. Bene è vero che in quella piccola parte, che si teneva per i Cristiani, regnava il Re Don Ramiro, che si ingegnava di molestargli, ma aveva piccola forza, e quelle stesse impediteli da' suoi medesimi. Conciossiachè essendo egli appena succeduto al Re Don Alfonso il quarto suo fratello fatto monaco, secondo che nell' altro libro si scrisse; uscendo già contro

a' Mori il primo anno del regno suo, e trovandosi già con lo esercito armato in campagna, gli venne subita nuova, che il monaco Re Don Alfonso, pentitosi della religione, si era uscito del monasterio, ed occupata la città di Lione, procacciava tornare al regno. Per la qual cosa il nuovo Re Don Ramiro lasciata la impresa de' Mori, si rivolse contro al fratello, e andatone a campo a Lione, ve lo tenne assediato due anni, ancora che in questo tempo medesimo, si ribellassero gli Astoriani con Alfonso, Ordogno, e Ramiro, tre figliuoli del suo zio Froilla: contro a' quali non si mosse il Re Don Ramiro, avendosi posto nell' animo di non lasciare od allentare quello assedio, se non aveva la terra a suo beneplacito. Finito i due anni il Re Don Alfonso monaco non si potendo tenere più oltre, si arrende a discrezione del Re Don Ramiro: il quale fattolo subitamente mettere in carcere, se ne andò con lo esercito contro a' cugini, e vinti e rotti gli Astoriani prese i tre detti figliuoli di Froilla, ed incarceratigli con frate Alfonso, a tutti e quattro fe' trarre gli occhi. Appresso edificata una badia grossa ad onore di San Paulo, colà dentro gli vestì monaci, ed ordinò che e' non patissero di cosa alcuna. Quivi monaco e cieco sopravisse due anni il già Re Don Alfonso quarto, dopo i quali venuto a morte, fu sotterrato onoratamente nella predetta badia insieme con la Reina Donna Cimena per lo addietro stata sua sposa, ed il Re Don Ramiro attese a fare penitenzia lunga stagione del peccato, che aveva fatto. Indi rivoltosi all' armi negli anni di nostra salute DCCCCXVI. fece esercito contro a' Mori, ed accampatosi a Talavera città dagli antichi già detta Libora o Elbora nel reame di Tolledo, ruppe e vinse lo esercito de' Mori venuto al soccorso di Talavera, e con sommo onore e preda grandissima, vittorioso venne ad Oviedo; quivi ammalato si fece portare a Lione, e conoscendosi venir meno, con grandissima divozione si condusse allo estremo passo, e fu sepolto in San Salvadore di Lione, come egli stesso aveva ordinato. Nel regno successe il figliuolo Don Ordogno, come al suo luogo ragioneremo. Nella Germania durava ancora la ribellione o guerra dello Illustrissimo Duca Alberto, e lo Imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, come io dissi poco di sopra cir-

ca il DCCCCVI. ma standovi con suo sinistro, ed oltre a ciò con poco profitto; per uscire di questa molestia ricercò un giorno lo Arcivescovo Attone di Magonza, come fusse da governarla. Attone che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile; state, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio, e perchè a me basta l' animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente la opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandoli che lo stare ostinato contro al legittimo signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minore utilità e di danno manifestissimo; perchè o tardi, o per tempo, sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani, e il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello stato, ma e della roba e della persona; dove facendo per via di accordo e cedendo in alcuna cosa allo onore del Re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso pastore, che volentieri si accorderebbe col signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse commodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male poteva oramai aspettarne se non mal fine. Se già la Reverenda Paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benivolenzia non si mettesse a condurre questa pace, la quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenzia, che vi porta il Re Lodovico, e per la intera obbedienzia, che ci arete dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello, che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo veduto andare la cosa a quel fine, che e' si aveva di già promesso, accettò volentieri la cura, e disse; che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo Imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati, e che egli da ora giurava, e con sagramento promet-

teva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noja o impedimento, ed in quella maniera medesima, che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancora che ricercatone con grande istanza, scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col Re, prima che altro sturbo nuovamente si interponesse. Con questo montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allegramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l' esercito; ma non molto si discostarono, che il santo padre Arcivescovo cominciò a dire; che l' ora gli pareva molto più tarda, che non gli era paruta nella città, e che considerando come la audienzia potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto; sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello Arcivescovo: Noi siamo (disse) ancora sì vicini alla terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, signor mio, torniamo, a ciò che voi non patisse troppo; e confortandoci con qualche cosa, aspetteremo dipoi l' ora del negoziare con molto manco disagio vostro. Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere, e ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella città, in quella maniera medesima che dinanzi ne lo aveva tratto. Quivi onoratamente riconfortati rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo Imperadore, come Alberto era già nel campo: della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: Lo anno settimo già si avvicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendj e uccisioni abbia fatto ne' nostri stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi, quello che voi giudichiate convenien-

te merito, o premio a cotanti delitti suoi. Poichè venuto per se medesimo nelle forze della giustizia, non avendo sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo signore. Coloro esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono secondo le antiche leggi a perdere gli stati e la roba, e con essi la testa ancora: non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace rebellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla Majestà dello Imperadore. Comandò allora Lodovico, che la sentenzia fusse eseguita senza darle dilazione: per la qual cosa vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon Arcivescovo, disse: Padre, voi sarete spergiuro, se non mi restituite nella mia terra, come dinanzi me ne cavaste: ed egli· Se io te ne cavai, io vi ti rimessi ancora, quando tornammo dentro a mangiare: ed allora intesi io, che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi o di dolerti della mia fede. Alberto avvedutosi tardi dello errore suo, invano si pentì di avergli creduto, e poichè più là non poteva, satisfece alla ira del Principe col sangue e con gli onori, che occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco dipoi tra gli amici e parenti di Lodovico lo anno settimo del regno suo. Questa morte dispiacque a molti, ed assai ne fu biasimato il padre Arcivescovo, e viepiù d' ogni altro lo Imperadore; perchè ancora che ella fusse giusta e giuridicamente data, lo interesse particolare di sua Maestà, e la non molto chiara maniera di avere Alberto prigione, dierono ombra quasi a ciascuno, e tanto più apparve ella brutta e crudele, quanto la rovina acerbissima, che dopo quella successe subito, fu giudicata quasi vendetta o gastigo dato da Dio per lo innocente sangue con sì grande tradimento sparso, e successe in questa maniera. Arrigo di Sassonia, che fu il primo Duca in tutta Germania, che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui; la qual cosa conoscendo essi molto bene, e desiderando di viver

liberi, poichè le forze dimestiche non bastavano, deliberarono chiamare le strane; e per questo convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati di Italia, gli condussero nella Sassonia; senza altrimenti considerare, che per cavare uno occhio al vicino, gli cavavano a se tutti duoi. Gli Ungheri non ostante lo appuntamento, che avevano con Lodovico, vennero con moltitudine innumerabile, e con le solite correrie ed incendj predarono e guastarono il tutto, siccome erano soliti sempre; ma quando non vi trovarono più da robare, passarono nella Toringia, ed indi appresso nella Franconia e nella Baviera, e menando il rastrello per tutto, carichi di preda infinita per la via di Dalmazia se ne tornavano già lieti a casa: quando scontrati in uno altro esercito de' loro medesimi, che venivano pure a predare, si fermarono a far loro spalle. Questi ultimi fatto una ricerca più diligente, e spogliato e raso ogni cosa sino in su 'l vivo, se ne tornarono a' loro compagni con molti prigioni, e con assai preda, e tutti appresso nella Ungheria; lasciando la Dalmazia tanto diminuita, e sì consumata di vettovaglie, che i popoli furono costretti lasciare quello anno il paese voto, e cercarsi il vitto per il mondo, non essendo restato a casa da potere mantenersi vivo. Ma per non mancare di quello ordine, che sino a quì abbiamo osservato, poichè e' si fa menzione di sopra del Ducato della Sassonia; conviene avanti che più si proceda confinare questa regione, e raccontare chi siano i suoi popoli, donde venuti, e da quando in quà abitati nel paese, che oggi posseggono. È adunche la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica, terminata secondo Pio, e molti altri a tramontana co' Dani, e con il mare, che si chiama Baltico, a levante co' Pruteni e Slesiti, a mezzodì co' Boemi co' Franchi e co' Bavari, e a ponente con la fiumara detta Visurgo, modernamente Vuesera, o Viscera: non ostante che alcuni altri da questa parte, non il Visurgo, ma il Reno stesso le dieno per termine. La origine degli abitatori, che secondo le favole è da' soldati di Alessandro Magno, può essere forse da quegli Sciti chiamati Sassoni, che Papa Pio mette nella Asia alle radici de' monti Albani dalla parte di mezzogiorno, o da quegli altri della Europa, che nella Transilvana pone

il Buonfino, lungo allo Acsiaco fiume, da' moderni chiamato Aczaco. Ma perchè alle favole non si crede, e quelle altre sono conjetture, lasciando tutto al giudizio di voi lettori; dico seguitando il dotto Renano, che i Sassoni da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania, cioè o degli estremi liti di quella, vicini a' Franchi, o piuttosto usciti delle isole, e che e' furono pirati, come in Sidonio si può vedere, e avanti a lui in Eutropio: che descrivendo le cose dello Imperadore Diocliziano dice così: In questi tempi medesimi usurpò la porpora imperiale Carausio, che vilissimamente nato, ma famosissimo per la milizia, avendo avuto la cura per tutta la Piccardia e la Fiandra di tener sicuro lo Oceano corseggiato da' Franchi e da' Sassoni: e quello che seguita. Questi vedendo, che i Franchi e che gli Alamanni, entrati nelle provincie Romane, arricchivano di quelle prede, e bramando far così essi ancora, si preparavano a venir via: quando lo Imperadore Valentiniano primo di questo nome, affrontatili gagliardamente ne' confini de' Franchi, in sì fatta maniera gli oppresse, che volentieri stettero indietro: anzi indirizzati a que' paesi, che lasciarono voti i Svevi e gli altri popoli armigeri, che passarono con gli Alamanni, fermarono le sedie loro lungo l' Albi, e a quella parte della Franconia dove sono i Vesfali adesso; e così vennero primieramente dalle isole alla terra ferma, e dai liti dentro fra terra. Ma poichè dopo la morte di Aezio sotto Valentiniano terzo si impadronirono i Franchi di tutta la Gallia Belgica, e della seconda Germania, i Sassoni allargando i primi confini occuparono essi ancora in qualche parte il terreno de' Franci e de' Camavi, quello cioè, dove sono ora gli Vestuali. Combatterono appresso molti anni co' Franchi stessi, quando suggetti, e quando rubelli, come sotto a Lottario primo, sotto al secondo, sotto Martello, sotto Pipino, e finalmente sotto il gran Carlo; il quale interamente domando questa indomita nazione, dopo le molte rebellioni cavò di Sassonia dieci mila uomini con le mogli e co' figliuoli, e gli pose in Brabante ed in Fiandra, perchè abitassero quelle provincie, e fussero parte invece di statichi. Abbattè eziandio e ridusse in cenere lo Idolo di

questa gente, chiamato Irmensul, e gli fece cristiani, battezzando il valorosissimo Duca loro Vittichindo, il quale per mantenere la religione de' passati suoi, e per difendere la libertà, trentatre anni continovi aveva sostenuto la guerra con grandissimi danni, e dati e ricevuti. Costui finalmente divenutoli pure amico e suggetto, e da lui tenuto a battesimo, condottosi alla ora estrema lasciò lo stato a Viberto suo figlinolo. A Viberto successe Bruno, mediante però Gualberto maggior fratello, che si morse senza figliuoli, e a Bruno poi Ludolfo, padre di Bruno, di Tanquardo e di quello Ottone, che fu padre di Arrigo primo. Morto dunque Tanquardo e Bruno, il quale con la nobiltà di Sassonia fu per la fede ucciso con tutto l' esercito da' Normanni, dove oggi dì si chiama Eobestorpo, successe Ottone al Ducato; il quale ancora che egli avesse lo Imperadore per superiore, fu nientedimanco di tanta riputazione, che Arnolfo padre di Lodovico lo scelse per genero suo, e gli diè per moglie Lucarda, e per nuora tolse Matelda sorella di esso Ottone, maritandola a Lodovico: e tutta questa grandezza venne ad Ottone per la bontà, per la prudenzia, e per la virtù, che egli aveva mostrato sempre, e massimamente nella milizia. Conciossiachè nella gioventù sua aveva egli guerreggiato sempre contro i suoi vicini Schiavoni per soggiogargli alla santa fede, ed avevane riportato onori e vittorie molto eccellenti. Dalle quali inescato il figlinolo Arrigo, seguitando l' orme paterne, condusse come si è detto gli Schiavi a tale, che disperati della salute menarono gli Ungheri nella Germania, con quel danno che abbiamo scritto. Dicemmo nel confinare la Sassonia, che ella era paese assai largo e ampio; al che al presente aggiugnamo, ed abitato da varj popoli, che se bene tutti si chiamano Sassoni, hanno però cognomi diversi come i Vestuali, i Vestfali, i Magdebruci, ed oltre a molti altri che io non racconto, gli Viti, da' quali oggi abbiamo i Sviti, come aperto mostra il Renano, e gli Angli, che passati in Inghilterra, e di quella fatti signori, hanno mutato il nome della isola; la qual cosa per essere certo stata notabile, merita che se ne faccia qualche memoria. Laonde cominciando più da alto per maggiore chiarezza del tutto, ragioneremo alquanto,

ma il più breve che si potrà, e della isola e delle cose in quella successe fino a' tempi, che noi scriviamo. La Inghilterra isola dunque notissima nel mare Gallico e di Germania, da ponente ha la Ibernia, da mezzogiorno la Francia, da levante la Magna, e dalla punta di tramontana le Orcadi, da Plinio dette già le Britannie. Dividesi ordinariamente in quattro generazioni, Angli, Scoti, Uvali, e Cornovagliesi. Questi ultimi, che sono la fronte della isola, guardano contro alla Francia, e sono divisi dagli Angli mediante il fiume Tamigia, e dagli Uvali mediante la riviera Sabrina, modernamente detta Severne. Gli Angli oppositi alla Germania, tra i Cornovalesi, gli Scoti, e gli Uvali, hanno per confine la Tueda, o Tuesa da tramontana, la Sabrina da occidente, e la Tamigia da mezzogiorno: gli Scoti parte da tutti gli altri, la Tuesa verso levante, un seno di mare a ponente, e nel mezzo i monti Orduloci, che a' moderni sono Cheviet. Gli Uvali che sono quasi come in una isola, per avere il mare d'ogn' intorno, eccetto che da levante, dove nasce il grossissimo fiume Sabrina, sono distinti da tutti gli altri mediante il fiume predetto, ed alcune montagne piccole. La lunghezza di tutta l'isola, da Totonesia di Cornovaglia sino a Catanesia di Scozia, è circa a miglia ottocento, e la larghezza da Meneva di Uvaglia, altrimenti San Davit, sino in Dorobernio, circa a miglia trecento. Il giro poi, o vogliamo dire il circuito di tutta insieme, secondo la misura di Polidoro, non abbraccia dumila miglia, come già lo descrisse Cesare, ma solamente mille e ottocento. Gli abitatori non sono tutti nati del luogo, ma forestieri per lo più, e questi ancora non d'un paese medesimo, ma di diversi; cioè di Franzia i Cornovalesi, di Sassonia gli Angli, di Scizia i Pitti e gli Scoti, e di Spagna i Siluri, che a' dì nostri già sono estinti. I primi che l'abitassero, cioè i Brettoni o Albionesi, che l'uno e l'altro nome ebbe l'isola, sono gli Uvali certamente, i quali, come scrivono Gilda e Beda, e Polidoro ne' tempi nostri, espugnati e cacciati di tutto il resto, si ridussero nella quasi che isola, che di sopra assegnammo loro, e per esser quel sito forte di monti, paludi, e luoghi salvatichi, vi si sono mantenuti sempre; e perchè e' parlano la antiqua lingua na-

lia, gli Anglesi venutivi di Sassonia gli chiamarono alla Germanica, Uvali cioè forestieri e di lingua diversa dalla loro, perchè non intendevano la loro favella. Ora perchè questi popoli forestieri non vi andarono tutti ad un tratto, ma diversamente in diversi tempi, perchè tutto apparisca meglio, proveremo a darne notizia. I Cornovalesi per quel tanto che scrive Cesare, venuti appoco appoco della Francia a predare quella fronte della isola, che gli è vicina, entrando nelle maremme, e cominciandole ad occupare, quando in un luogo, e quando in un altro, vi si rimasero finalmente, e vi sono infino al dì d' oggi. I Siluri oggi estinti, mostra Tacito nel suo Agricola, che vi venissero già di Spagna, e arguiscelo da molti segni, che io non replico ora altrimenti, non potendo per via di quegli sapere quando e' vi siano venuti. Il che non interviene delle altre nazioni forestiere, Pitti, Scoti, e Anglesi. Conciossiachè que' primi, l' anno ottantasettesimo dopo la natività di GESU' CRISTO, si fermarono ad abitarla con questa occasione. Roderico (non so il cognome) uscito con molte navi di Scizia per andare corseggiando l' Oceano, pervenuto con esse in Ibernia dove allora stavano gli Scoti, venuti essi ancora molti anni avanti pure della Scizia, ricercò di potervisi fermare per istanza con le genti, che aveva seco. Gli Scoti, che non potevano cacciargli, e ricevere non gli volevano, conoscendogli troppi ed armati e poveri, si scusarono con la strettezza di quel paese, mal capace appena di loro, e da un' altra banda mostrandosi desiderosi del bene essere di questi antichi parenti suoi, insegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande, e per la maggior parte disabitata. Il che dicevano gli Scoti della parte di tramontana, dove l' armi Romane non avevano luogo, nè nome: confortarongli dunche a fare questa impresa, e si offersero di essere con loro. I Pitti molto più vaghi della roba, che del dominio, se ne andarono alla parte loro accennata, e pervenuti nella isola dalla banda di tramontana, fermarono quivi gli alloggiamenti, e se la presero per loro stanza. Veggendo appresso gli abitatori molto rari cominciarono a fare correrie, ed a predare il più che' potevano: assicurandosi ad allar-

garsi molto più che non conveniva. Per la qualcosa i maggiori dell' isola, ragunata una banda gagliarda gli assalirono allo improviso, ed uccisane la maggior parte insieme con Roderico, ricacciarono gli altri alle selve, ed a quella ultima punta di tramontana, che si chiama la Cataoesia. I Pitti fuggiascamente quivi raccoltisi, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. Riposatisi dunque qualche anno, e parendo loro star bene, desiderarono perpetuarsi: ma veggendosi senza donne, mandarono imbasciadori in fra terra a pregare gli isolani di imparentarsi con esso loro. Di che facendosi beffe i Brittanni, che così allora si chiamavano, e negando apertissimamente di volere questa parentela, i Pitti, ancora che fieramente sdegnati della risposta, dissimularono il mal concetto, riserbaodosi la vendetta a quando più vedessero il comodo. E per avere da moltiplicare, mandarono in Ibernia agli Scoti ricercandoli di quel medesimo, che negarono loro i Brittanni. Consentirono a ciò gli Scoti, ma con questa condizione, che sempre mai che tra' Pitti mancasse il legittimo successore dello stato succedessero in ciò le donne: il che promesso e giurato solennemente, si mantenne poi lungo tempo. E così rimasero i Pitti nella isola, dove sarebbono forse oggi ancora, se non gli avessero spenti gli Scoti medesimi, che poi ci venoero in questo modo. Erano già nello imperio Teodosio e Valentiniano, quando Fergusio, il primo Re che gli Scoti avessero, e che dette loro per insegna il leon rosso che tengono oggi, partitosi della Ibernia con una baoda grossa di gente, se ne venne a quella parte della Inghilterra, dov' è oggi il regno di Scozia. Quivi fermatosi per istanza, e cominciato a moltiplicare, lasciò successore del regno Rentare suo nipote, che da Beda è chiamato Reuda. A costui successe Eugenio, che venuto co' Pitti a battaglia, fu rotto e morto da essi con tanta perdita delle sue genti, che disperatisi i vivi di potervisi mantenere, abbandonata l' isola in tutto, se ne fuggirono a diverse parti. Ma cominciando non dopo molto a temere i Pitti i Romani, richiamarono gli Scoti di Norvagia e di Ibernia, e restituito loro il paese, si collegarono con esso loro. Tor-

narono dunque gli Scoti senza avergli a pregare molto, contentandosi assai della stanza; e sotto al Re Eugenio secondo figliuolo del secondo Fergusio, in compagnia de' confederati cominciarono a correre l' isola ed a guastarla sì fattamente, che Aezio capitano de' Romani fu forzato a mandare di Francia uno esercito ragionevole a difesa degli isolani. Questo raffrenò in gran parte le prede e le correrie degli Scoti: ma non in tanto però, che apertamente non si vedesse, che se i Romani per avventura se ne partivano, tornerebbono gli Scoti e' Pitti allo esterminio di essi Britanni: ed a questi volendo ovviare per quanto e' potevano i soldati di Aezio, tirarono dal levante al ponente della isola un gagliardissimo bastione tra i confini Britanni, che terminava da levante in su il fiume Tina, e su Lesca da occidente, come scrive Gilda Britanno. Avvenga che molti autori e moderni ed antichi assegnino questa impresa allo Imperadore Adriano, e tutto il resto quasi a Severo. Ma questo non fu bastante a salvargli poi dagli insulti, ancora che lo murassino di calcina e pietre grandissime; perchè ritornati i Romani in Francia per la orribilissima guerra d' Attila, gli Scoti dalla ferocità naturale eccitati, rompendo il muro grossissimo, che non aveva chi il difendesse, penetrati nel cuore della isola sì fattamente la conquassarono col ferro, con gli strazj, e con il fuoco, che i male arrivati Britanni disperati d' ogni altro ajuto, furono stretti a chiamare gli Angli, popoli come io diceva della Sassonia, che sotto mercede ed a prezzo gli venissero a mantenere. Vennero dunque gli Angli lo anno della salute CCCCXLIX., e sotto Engisto loro capitano, che alcuni altri fan Vortigerno, ottenute molte vittorie contro agli Scoti, riempierono i paesani d' una buona e ferma speranza di dovere liberarsi affatto dalla noja di queste gente; ma poco durò la falsa bonaccia, perchè gli Angli desiderosi di impadronirsi di tutta questa isola, che piaceva loro sommamente, attendevano solo ad ingrossarsi, chiamando ogni dì genti nuove da casa loro, e sotto colore della guerra facendo venire ed armi e soldati. Ma quando parve loro esser tanti, che' non avessero di che temere, accordatisi occultamente con gli Scoti e co' Pitti, e levato il romore come defraudati delle lor paghe, si rivolsero contro

a' Britanni, e con uccisione e strage infinita, e con rovina di ferro e fuoco, e gli cacciarono fuori del paese, ed impadronitisi d'ogni cosa, mutando il nome della isola, e di Britannia la fecero Anglia, da' moderni Angliterra, cioè terra degli Angli, e corrottamente detta Inghilterra, e la divisero in sette regni senza la Scozia, come diffusamente pone il Virgilio nella istoria particulare, che egli ha scritto di quel reame. I Britanni che avanzarono a tanto eccidio, rifuggitisi nel paese, che oggi è Uvaglia, e con la fortezza di quello ajutandosi, sono restati pur finalmente uno de' tre popoli di tutta l' isola abitata ne' tempi nostri solamente dagli Uvali e dagli Scoti. Questi ultimi ritiratisi per loro medesimi di là dal fiume Tuesa nella parte di tramontana, e l'anno DCCCXL. della salute spenti, anzi pure annullati i Pitti, si hanno fatto regno appartato, nimicissimo sempre dello Anglo ed amicissimo del Francese, ancora che nel restante non molto unito. Conciossiachè divisi tra se medesimi in dimestichi e in salvatichi, diversamente vivono tra loro; perchè gli Scoti dimestichi, cioe quegli che abitano la banda di mezzogiorno per la vicinanza degli Inghilesi sono più umani, costumati assai meglio, e favellano alla Inghilese; ma gli Scoti da tramontana, che ordinariamente si chiamano salvatichi, sono rigidi, aspri, e difficili a poter conversare con essi, vestiti sprezzatamente e ignudi sempre tutta la gamba. L' armi loro da offendere sono l'arco e le frecce, spade molto larghe e pugnali; parlano la lingua Ibernica, e vivono di pesci, di latte, di cacio, e di carne senza altro; perchè le somme ricchezze loro sono solamente le pecore, delle quali hanno copia infinita. Divisato fin qui e la isola e gli abitatori, ci rimane a contare le istorie di que' tempi, che noi scriviamo. Là onde cominciandoci dal valoroso Re Alvredo, da alcuni chiamato Alfredo coronato da Papa Adriano II. l'anno DCCCLXXII. della salute, diciamo di lui brevemente, che e' regnò XXVIII. anni: ne' quali combattè più volte co' Dani, da Polidoro chiamati Daci, che apportati nella isola, avevano tolto a Bertolfo il regno di Mercia, predato i Nortumbri, e ucciso Edemondo Re di quella parte della isola, che prima è percossa dal sole. Ed avvenga che molte volte si trovasse egli pure al disotto con questa fe-

rocissima gente, della quale a tempo e luogo ragioneremo; ajutandosi nientedimanco gagliardamente, gli condusse pure alla fine in tanto esterminio, che parte abbandonando la impresa ritornarono a casa loro, e parte se ne fecero cristiani; e di questi ultimi fu quel Gormo, che Alvredo fece col tempo Re de' Nortumbri. Finite le guerre in questa maniera edificò monasterj e chiese suntuosissime, e dotolle di gran ricchezze; fondò in Ossonia lo studio publico, e condusse in quello molti uomini singulari; fece leggi santissime, fu giustissimo e liberalissimo; ebbe di Etelvita sua donna duoi figliuoli maschi, Adovardo il vecchio che gli successe nel regno, e Adelvoldo che tentò con l' armi usurparlo; e tre figliuole, Elfreda, Etelgera, ed Etelvida; la prima delle quali maritata ad un principe grande nella Mercia, condottasi a provare i dolori del parto, mai più volle potere sentirgli; affermando che egli era pazzia estrema il dare opera ad un piacere, che seco apporta pena sì grande. Lo anno dunque della salute DCCCCI. morendosi il Re Alvredo successe Adovardo suo primogenito, il quale coronato solennemente regnò anni XXIV. con quelle tante difficultà, che in Polidoro a lungo si veggono, e con brevità da noi si raccontano, ponendo continovamente quasi tutta la vita sua, per non avere a troncare il filo nel rimetterlo a luoghi suoi. Adunque giudicando Adovardo prudentemente, che la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene dello stato; cominciò subito e con molta sollecitudine a restaurare le forze del regno, munire i luoghi più deboli, rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggiavano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordinare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli avversarj, bilanciarle con le sue, e antivedere in maniera tutto ciò che per lui faceva: che i Dani signori allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgoles, che così si chiama al presente, e di quella parte della isola che è volta verso levante, ancora che avidissimi di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da muoversi, nè da scoprirsi contro di lui: e nientedimeno con tutta questa sua diligenzia non potette egli vietare, che Costantino Re di Scozia non molestasse i confini del regno, predando ed ardendo tutto quel che gli era più comodo. Bene è vero che trovandosi

Adovardo in sull' armi riparò subito a questo insulto; perchè affrontatosi con lo Scoto, non solamente lo roppe e 'l volse in fuga, ma gli uccise tanti de' suoi, che egli chiese di grazia di fare la pace, rispetto allo avere perduto nella giornata la maggior parte delle sue forze; nè Adovardo la contradisse, anzi la consentì volentieri per avere saputo, che gli Uvali sollevati al romore della guerra Scota, si apparecchiavano a ribellare. Il che volendo prevenire egli, pacificatosi con lo Scoto, ed assicurato in questa maniera tutta la banda di tramontana, si gittò con tutto lo esercito a quella di ponente: e sopraggiunse tanto improviso, e tanto gagliardo sopra degli Uvali, che volentieri stettero in pace: e senza trarre altrimenti spada si accordarono a ciò che e' volle: il che venne molto a proposito. Perchè i Dani signori ancora di Norgales, cioè di quella parte della Inghilterra, dove sono oggi le tre diocesi, Dunelmo, Carlil, e Jorch da Latini detta Eboracum, sopportando malvolentieri, che Adovardo venisse grande, e non avendo animo di manometterlo con l' armi loro solamente; instigarono tanto Adelvoldo fratello minore di Adovardo, giovane ambizioso e cupidissimo di dominare, che adunato subitamente uno esercito di tutti que' che e' potette avere, con lo ajuto di essi Dani cominciò a correre il regno. Ma Adovardo non manco presto a difendere, che Adelvoldo fusse all' offendere, uscitoli in contro armato, non solamente fermò la furia, ma lo messe in tanta paura, che abbandonate le genti procacciò di fuggirsi a' Dani. Ma seguitato da Adovardo con tanta celerità, che e' si disperò di potere andarvi, rivolse i passi al mare di Germania: ed imbarcatosi con gran prestezza se ne passò alla terra ferma. Quivi posatosi quasi uno anno, per rinovare la guerra lasciata se ne andò per mare a' Nortumbri. Costoro, che temevano già di Adovardo, lo riceverono benignamente; e fattolo generale delle genti loro, vennero seco in su la campagna. Adelvoldo pieno di rabbia contro al fratello, entrato ne' suoi confini, arde e guasta tutto il paese, e saccheggia dove egli arriva. Nè contento a predare i confini soli, fa il medesimo nella Mercia, uno di que' sette regni, che vi fondarono gli Angli, posto quasi nel cuore della isola, e dove sono oggi in una gran parte

questi cinque Vescovadi, Lincolna, Convertra, Lichefelda, Vigornia, ed Ereiordia. Quindi rivoltosi a mezzogiorno, e passato il fiume Tamigia, si condusse a Basingstoceo: dove improvvisamente assaltato dallo esercito di Adovardo, e combattendo da disperato, finalmente restò ucciso. La battaglia fu sanguinosa, e morivvi di molta gente: nè per la morte del generale cessò punto o mancò la zuffa. Perchè, se bene lo avevano fatto coloro capo di tutto lo esercito, per consumare gli Inghilesi con gli Inghilesi, avevano nientedimeno i capitani particulari del numero e corpo loro, ed a questi soli ubbidivano in tutte le cose della battaglia. E costoro, come animosi e lungamente avvezzi alla guerra, mantenevano la pugna in modo, e sì ben reggevano il tutto, che dopo un lungo combattimento gli Inghilesi al fine si straccarno; e perdute le forze e l' animo, poi che alquanto senza disordine si ritrassero, ultimamente volsero le spalle ed abbandonaro il campo a' nemici. Nè gli seguitarono altrimenti i Dani, anzi stracchi della battaglia ancora che vincitori, cercarono di avere la pace; la quale nientedimanco non volle altrimenti fare Adovardo per tenergli con più timore, e concesse loro una tregua, che per colpa di essi Dani poco tempo poi si mantenne. Di Lodovico Re di Germania dopo la poco onorevole morte di Alberto non si legge cosa degna di essere veduta, se non che e' pacificò il Vescovo di Argentina con la sua plebe, con la quale era in somma discordia, e che per rassettare le cose del regno andò veggendo il tutto in persona, e tenendo più volte Dieta, quando a Friburgo da alcuni detta Triburia, quando a Metz, e quando a Vormazia; e che il dodicesimo anno del regno, che fu il DCCCCXI. della salute, si morì finalmente senza figliuoli e senza altra memoria o nome, che di essere stato mal fortunato, e di avere lasciato andar male il paese della Moravia, occupato dopo la morte del figliuolo del Re Svenbaldo, e dagli Ungheri e da' Polloni, e in gran parte ancora dai Boemi, che non erano regno ancora; ma governavasi come Ducea sotto il dominio di Borsivojo decimo quanto al numero, e primo quanto al battesimo di tutti i Duci della Boemia. Costui maritato con Lodomilla figliuola del Conte di Silamborio generò due figliuoli, Spitigneo che successe

al padre, e Uradislao, che successe dopo il fratello non vi essendo chi lo redasse. A costui similmente nacquero duoi figliuoli, Vencislao che fu poi Santo, e Boleslao che per occupare il dominio uccise il proprio fratello, come al suo luogo racconteremo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO TERZO.

Doppo la morte di Lodovico, che senza la benedizione papale, e senza esser venuto mai nella Italia se ne passò agli antichi padri; essendo mancato in lui la vera stirpe di Carlo Magno, i grandi tutti della Germania adunatisi a far nuovo principe, e convenuti insieme più volte, eleggevano unitamente e d'accordo Ottone Duca di Sassonia, e lo chiamavano a questo grado: quando egli assai ben consumato dagli anni, scusandosi con la età, disse publicamente queste parole: S' io potesse in maniera alcuna essere utile alla Germania o con la industria o con la persona, certo è, che io non recuserei nè fatica di corpo, nè sollecitudine veruna dello animo, per salute e bene della patria: ma essendo io (come voi stessi tutti vedete) già disutile in tutto all' arme, e sopraffatto tanto dagli anni, che lo ingegno più non mi serve; e conoscendosi dall' altra banda assai manifestamente, che dovendosi trasferire lo imperio dalla nobilissima e illustrissima stirpe di Carlo Magno ad un' altra famiglia nuova, ne nasceranno mutazioni e innovazioni molto maggiori, che per avventura l' uomo non si pensa; le quali aranno tutte bisogno d' un capo tale e sì fatto, che e sappia, e possa, ed ardisca volare tra l' armi, e non tanto con il consiglio reggere gli eserciti, quanto muovergli con lo esempio: giudico certamente per la esperienza delle cose che io ho vedute, che' vi bisogni cercare d' un altro, il quale maggiore onore arrechi allo imperio, che e' non aspetti di riportarne. E per ajutarvi

con quel ch' io posso, vi dico sinceramente, che per la nobiltà della famiglia, per le ricchezze, per la età, e per la virtù, Currado il nobilissimo Duca de' Franchi è più d' ogni altro e del grado, e sufficiente a cotanto peso; potendoli egli reggere sopra ad ogni altro per il credito, riputazione, e maestà grande, che sino ad oggi in lui si dimostra. Eleggetelo dunque (se mi credete) e createlo nostro Re, perchè egli certamente è degno di imperio, ed attissimo a governarlo. Valsero queste poche parole sì fattamente appresso que' Principi, che seguendo il parere d' Ottone, elessero allo imperio Currado figliuolo di Currado ucciso già da Alberto, come si disse nell' altro libro. Costui da noi e da molti posto per nipote di Lodovico, e figliuolo d' un figliuolo di Arnolfo, da molti altri nientedimeno è tenuto di stirpe nuova, e alieno dal sangue di Carlo; e le parole del Duca Ottone gagliardamente forse l' accennavano. Tutta volta perchè in tanta varietà di scrittori, una cosa così antica non si può negare o tenere senza pericolo d' ingannarsi, rimettendo il resto a chi legge, diciamo solamente, che e' fu uomo fortissimo ed esercitatissimo nella malizia, di grande animo e di tanta reputazione, che molti finsero di ubbidire a lui volentieri, ancora che dentro fusse il contrario, come poi si vide agli effetti. Fu coronato in Germania nel DCCCCXII. e non venne di quà da' monti, sì per la brevità della vita, e sì per le molte guerre, che gli occorsero di là dall' Alpi. Conciossiachè doppo la morte di Ottone, la quale non si allungò però molti mesi, cominciarono subitamente le novitadi, sì per le correrie dannose degli Ungheri, che troppo spesso predavano, quando Franconia e quando Turingia, ardendo e rubando ciò che male stava difeso; e sì eziandio per le inimicizie particulari, che tra grandi sorgevan suso: per le quali Eberardo Vescovo di Spira fu accecato da' duoi Conti Erenardo e Currado, non espressi altrimenti dallo augumentatore di Regino, Uberto Vescovo di Argentina ucciso, e Salomone Vescovo incarcerato, di maniera che non potendo più stare occulta la mala contentezza delle persone, scoppiò finalmente guerra crudele da questa occasione. I maggior Principi della Germania erano in questi tempi Arnolfo Duca di Baviera, Burcardo Duca

di Svevia, Giselberto Duca di Lotteringia, Eberardo Conte de' Franchi e fratello di esso Currado, e tra tutti il più reputato e di molto maggior potenzia Arrigo Duca de' Sassoni e de' Turingi, sì per la memoria di Ottone suo padre, che aveva fatto lo Imperadore, e governatolo quanto e' visse, e sì ancora per la somma virtù e prudenzia, che manifestamente in lui si scoprivano. Delle quali Currado, che ben sapeva di avere poco amici tutti gli altri Principi detti, sospettando non poco, anzi temendone grandemente, per non dare, in caso che ei si scoprissero, un capo alle forze loro, non volle che il Duca Arrigo redasse tutta quella autorità e quella potenzia, che era stata di Ottone suo padre. Ma perchè i Sassoni fieramente si conturbarono di questo fatto, desiderando di mitigargli, cominciò a parlare di Arrigo molto onoratamente, ed a lodarlo quanto e' poteva: promettendo volere accrescergli onore e stato, e sollevarlo col tempo a molto maggiore dignità, che per lo addietro si avesse avuta qual si voglia altro di casa sua. Coloro niente di manco poco attendendo alle fallaci promesse finte, confortavano il Duca loro, se lo Imperadore amorevolmente non consentiva a consegnargli ciò, che giustamente se li aspettava, che egli a forza e per suo dispetto se ne pigliasse quanto e' voleva; ma Arrigo come prudente e giusto non si volendo muovere contro al suo Re senza averne cagione più lecita, attendeva a portarsi bene ed a procacciarsi di molti amici, ajutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a' soldati ed agli altri, per quanto nientedimanco comportavano le facultà dello stato suo. Le quali cose considerando Currado, e veggendo stare i Sassoni all'erta, non mostrandosi come e' solevano lieti ed allegri dello esser suo, giudicò in fra se medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse fario, levarsi al tutto dinanzi Arrigo; ma non gli parendo da romper guerra e massime ad uno armato, che aveva più gente e più pratica nella milizia; ricorse al venerabilissimo padre Arcivescovo Attone, a quello stesso dico Arcivescovo Maguntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto a non la aspettata morte; e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone al solito suo per condurre il Duca alla mazza, cominciò

ad intrinsicarsi con esso lui , ed a mostrarglisi tutto suo , ed in segno di grande amore artatamente faceva fare una ricchissima collana d' oro , per donarla poi ad Arrigo quando più gli fusse a proposito ; ma non permesse il giusto Signore, il quale tirava Arrigo allo imperio, che lo scelerato disegno si conducesse al proposto fine , e scopersele in questa guisa . Lavoravasi la collana in casa stessa dello Arcivescovo , ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro , ed avere per un passatempo il vedergnene lavorare . Avvenne adunque una volta , che entrato un dì tutto solo a vedere la collana già condotta assai bene avanti , e lodatala assai con lo orefice , sospirò profondissimamente senza vedersene la cagione . Il maestro di ciò ammirato lo dimandò amorevolmente , perchè tanto di cuore sospirasse . Allora come fu la voglia di Dio, confidandosi già dello orefice , come di persona sua privatissima: sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben presto bagnata col sangue del maggiore amico che io abbia . Stettesi cheto l' orefice a questo dire , ed avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana , conobbe subitamente chi dovesse morire con essa . Attese dunque alla opera sua senza dimostrazione alcuna, e quando ella fu finita licenziato amorevolmente , se ne andò come prima potette farlo a trovare esso Duca Arrigo , e revelandogli quanto avesse e visto ed udito dalla bocca dello Arcivescovo , lo confortò ad aversi cura . Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo padre a convitare esso Arrigo per ad un banchetto con lo Arcivescovo , quando egli per lo avviso del buono orefice sospettoso di questo invito , che potrebbe forse esser l' ultimo , rivoltatosi a quel mandato : direte (disse) a Monsignor lo Arcivescovo , che Arrigo non ha il collo punto più duro , che si avesse già il Duca Alberto; e che noi abbiamo giudicato, molto più a nostro proposito lo starci a casa , e provedere al servizio suo , che aggravarlo di tanta spesa . Quindi rivolto agli uomini suoi comandò , che i soldati si apparecchiassero , e che allo Arcivescovo di Magunzia subitamente fusse levato ciò , che e' teneva nella Turingia e nella Sassonia . Oltre di questo indirizzatosi a' danni di Burgardo e Bardone , amici e parenti del Re Cur-

rado, gli ridusse in breve a tale termine con gli incendj e con le rapine, che e' furono mal grado loro forzati a fuggirsi via, e lasciare le robe e gli stati, che si divisero poi per Arrigo tra' soldati ed amici suoi. Nè potette Currado proibire che questo non fusse, per trovarsi di già occupato nella guerra della Baviera per la rebellione di Arnolfo, che poco avanti si era scoperta. La qual guerra ancora che non fusse lunga, non fu sì corta nè sì leggiera, che non ci corressino più fatti d' arme, e più rotte a danno di Arnolfo. Il quale finalmente mal condotto e disbarattato, disperatosi di potere più oltre resistere, se ne fuggì con la moglie e figliuoli, e con ciò che e' potè portarne, alla volta della Ungheria, con animo deliberato di non tornar mai più in Baviera, mentre il nimico fusse al disopra. Currado, ottenuta questa vittoria, volse tutto le esercito alla impresa della Sassonia, ed assediò la città Mersborg, dove credeva che fusse il Duca: il quale ritiratosi in tanto nella rocca di Groneda, attendeva a raccorre esercito da potere uscire in campagna. Saputosi dunque per Currado, come Arrigo non vi era, mandò Eberardo suo fratello con una banda molto gagliarda a predare e guastare il paese attorno del Duca, ed egli con tutto il restante si rivolse contro a Burcardo Duca di Svevia, che fatto lega con Giselberto di Lottoringia, si era scoperto in favore di Arnolfo. Eberardo, avviatosi contra Eresburgo città di Sassonia, vi era già vicino ad un miglio, bravando e minacciando superbamente, e dolendosi in un certo modo di non poter quasi vedere i Sassoni almanco su per le mura, e tra' merli per gastigargli dello error loro; quando improvisamente affrontato da essi, e venuto a battaglia sanguinosissima, dopo una lunga contesa, e dopo la morte del glorioso padre Arcivescovo Attone, che lasciò la pelle in questo conflitto, fu sforzato pur finalmente a mostrar le spalle a' nimici, e con la perdita delle genti e di tutto il fardaggio loro fuggirsi nella Franconia, ed appena campò la vita. La uccisione fu sì grande, e de' Franchi massimamente, che per i giocolari e buffoni molte volte poi si cantava. Dove è così grande inferno, che riceva tanti Franchi? Currado udita la rotta del suo fratello abbandonò la Svevia, e con quella più gente, che aver potette a un

tratto se ne tornò in Sassonia. Quindi accampatosi a Gruona città dove allora si trovava Arrigo, mandò certi uomini suoi a dirgli, che se e' si arrendeva liberamente lo troverebbe suo buono amico e non avversario, come forse si dava ad intendere. Sopragiunse a questa imbasciata Dietmaro Sassone, vicino de' Pruteni, uomo esercitatissimo nelle guerre, di gran consiglio, e di molta sagacità, e senza aspettare altrimenti, che Arrigo rispondesse, o che gli imbasciadori seguitassero più avanti, così polveroso come era del cavalcare, disse al Duca sì altamente, che ciascuno lo poteva intendere. Dove volete voi, signor Duca, che si alloggi lo esercito che io ho menato; il che diceva egli finalmente non avendo seco altro esercito, che cinque persone sole. Arrigo il quale per non si trovar fornito di gente disegnava quasi di arrendersi, udite queste parole, dimandò subito quanta gente avesse condotta; e Dietmaro sagacissimo con gran prontezza rispose: trenta insegne. La qual cosa credendo Arrigo, si rivolse agli imbasciadori, e disse: che non voleva in maniera alcuna darsi in mano a' nimici suoi; ma difendersi valorosamente sino alla morte, per mantenersi con quel dominio, che gli aveva lasciato il padre. Gli imbasciatori ingannati essi ancora dalle finte parole di Dietmaro, ritornati in campo a Currado lo avvisarono del nuovo esercito sopravvenuto al suo avversario; e lo messero in tanto sospetto, che diloggiato la notte con tutta la gente il più segretamente che fu possibile, se ne tornò nel paese suo, e così vinse Dietmaro con le parole quel principe potentissimo, che lo assediato suo Duca Arrigo non poteva batter con l'armi. Nè fu allora questa sola vittoria in favore de' Sassoni, ma vinsero i Dani ancora, che predavano i luoghi maritimi con sommo danno e delle robe e delle persone. Conciossiachè Reginherno Sassone Conte di Rengelcim e cognato del Duca Arrigo, fattosi incontro animosamente a queste compagnie di corsali, e appiccato una zuffa gagliarda e fiera, dopo lo averne uccisi una quantità grandissima, gli costrinse pur finalmente a rivoltare le spalle, e cacciolli in sino alle navi, con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. E così onoratamente fu vendicata la morte del Duca Bruno, e di

tutti quegli altri Sassoni, che e con l' acqua e col ferro furono uccisi dalle genti Dane e Normanne, come altrove abbiamo accennato. Ma perchè già molte volte abbiamo noi ragionato de' Dani, e non descritta ancora essa Dania; per liberarci da questo debito, che crescerebbe forse poi troppo, a maggior notizia del tutto diciamo, che la Dania da alcuni con error non piccolo chiamata Dacia, non è solamente la Juzia, cioè quella punta della Germania, che dal fiume Eidora, termine comune a lei ed a' Sassoni, si distende nel mar Germanico verso la Scandia, ed è quello stesso luogo, dove gli antichi posero i Cimbri; ma contiene ancora in se stessa la Fionia, la Selandia, la Scania ed alcune altre isolette circonvicine; la qualità delle quali, siccome è variata molto e distinta l' una dall' altra, così sarebbe troppa tediosa s' io volessi esplicarla tutta. Basti solamente al nostro proposito, che tutta questa si chiama oggi Danimarca, e che i termini, o confini suoi sono la Sassonia quanto alla Juzia, e quanto al resto l' onda marina: la quale circondando questo regno quasi per tutto, lo divide ancora in più parti, dove con distanzie non molte piccole, e dove con brevi e stretti canali, secondo che i seni si ingolfano fra la terra e gli scogli, o capi si allargano fra quel mar che lo chiude intorno. Sono in questo reame ne' tempi nostri tre Vescovadi, Slevico, Ripen, ed Aldenborgo: e delle tre isole principali, Selandia, Fionia, e Scania, la Selandia, per la città Coppenagen dove fa il Re la sua residenzia, è tenuta capo e maestra: la Fionia è molto copiosa di ciò che diletta i sensi mortali, ed è amenissima sopra ogn' altra: ma la Scania è di pesci sì abbondante, che ne' golfi e ridotti suoi (secondo che afferma Sasso) oltra il pigliarsene con le mani quella quantità, che l' uom vuole senza ajuto di reti, o d' altro, a mala pena possono le navi aprirsi tal volta la via co' remi per andare al viaggio loro; tanto fuor d' ogni credere ve ne abbonda la moltitudine. Ma non contenti gli uomini del paese alle comodità sopradette sì largamente somministrate dalla natura, abbondando ordinariamente di moltitudine più di quel che comporta il luogo, erano soliti mandare ogni anno la gioventù a corseggiare i paesi altrui, ed a far prede per la marina di chi puote manco di

loro, come apertamente si vede in Sasso loro scrittore. e massime nella vita di Reguero altrimenti detto Lotbrogo, del quale si leggono gran maraviglie. Conciossiachè ancora giovanetto roppe ed uccise il Re di Svezia, che aveva ammazzato Sivardore di Norvagia avolo di esso Reguero: vinse gli Scani e quelli di Jutia che se li erano ribellati; saccheggiò la Brettagna ed uccise il Re di quella; passò in Iscozia e nelle isole da mezzogiorno, ove morti o cacciati i veri signori, pose al governo di quelle Sivardo e Ratbarto suoi figliuoli; cacciò ancora di Norvagia il signore naturale, e insieme con tutte quelle isole, che i Romani chiamarono Orcade, la dette ad un altro suo figliuolo detto Frilevo. Vinse e cacciò Araldo suo emolo, fatto Re da' nemici suoi, e costrinselo a fuggirsi nella Germania; passò in Svezia contro il Re Sordo per vendicare i figliuoli di Eroldo; nè solamente lo vinse in duello di quattro contra di otto, ma e in battaglia campale di esercito contro ad esercito, e uccíselo finalmente con tutte le genti che erano per lui; combattè eziandio con gli Sciti, e contro a Ruteni, e di tutti acquistò vittoria. Superò i Finni, trionfò de' Biarmesi: e ne' più vivi sassi de' maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue. In questo mentre Ubbo suo figliuolo non legittimo gli ribellò Svezia e Selandia: ma con infelice successo, restando e vinto e prigione del padre: il quale nientedimeno gli perdonò poco dopo lo errore commesso, e la pena che e' meritava. Appresso venutoli nuova, che Dassone figliuolo del Re di Ponto gli aveva ed ingauuo tolto Svezia, ed ucciso Vitserco suo figliuolo, che di quella aveva il governo; rifatto lo esercito si tornò di nuovo in Svezia: dove rotto e preso Dassone, e tenutolo alcuni giorni in sua potestà, lo liberò graziosamente, e sotto non grave tributo gli concesse il predetto regno. Ebbe ancora tante altre chiare vittorie, che e' sarebbe lungo il contarle: ma tutte finirono miseramente. Conciossiachè allo estremo di quelle caduto nelle mani de' nemici suoi, fu da essi aperto nel petto, e così vivo dato a pascere aspidi e vipere con le viscere sue più intime e più vitali. La qual cosa rapportata a' figliuoli in Dania, fu cagione che ragunato infinito esercito se ne venissero in quella parte della

Inghilterra, dove Ella in maniera sì disusata aveva ucciso il misero vecchio. Là onde con battaglia orribile e fiera, avendolo e vinto e preso, non contenti a morte ordinaria e semplice, miserabilmente lo lacerarono appoco appoco: e per maggior dispregio poi lo insalarono. Il che fatto lasciati al governo di quello stato Agnero ed Ubbo loro fratelli, se ne tornarono in Dania Sivardo e Ivaro. Questi Agnero ed Ubbo per avventura sono quegli stessi, che fecero poi tante stragi nella Inghilterra, e che molestarono tanto il Re Alvredo, quanto Polidoro Virgilio racconta nella sua Anglicana. Ed avvenga che Ubbo vi fusse ucciso in una battaglia, non restò Agnero però per questo di non procedere sempre avanti con infiniti danni e rovine di quel paese, anzi chiamato in ajuto suo Sivardo, fece tante rapine uccisioni ed incendj, che e' ne fu desolata quasi una parte non mediocre di quella isola. Passò di poi Agnero nella Svezia per vendetta di Erico suo fratello ucciso da Osteno, dal quale fu esso ancora e rotto ed ucciso. Rimaso dunque Sivardo solo (perchè di Ivaro non si legge altro) adunata armata grossissima, e depredate e guaste le cose di Osteno dopo molte vittorie ed uccisioni infinite, e ne' Rugi e ne' Vandali massimamente, de' quali popoli altrove ragioneremo, saziatosi finalmente della guerra, si rivolse tutto alla pace. Nella quale gli fu la fortuna sì favorevole, che siccome non fu egli molesto a persona alcuna, così ancora non si mosse altro a dar noja a lui: per il che sopravisso molti anni in questa quiete si morì finalmente negli agi e nello ozio, non avendo potuto morire negli affanni e nelle armi, come avevano fatto i fratelli. Ma dopo la morte sua essendo rimaso di lui un figliuolo ancora nella culla, si levò contra quello uno Erico fratello di Eraldo, e usurpossi il regno per forza: nel quale non avendo ancor fermo il piede, vi suscitò di nuovo guerra grandissima per desio di occupar lo stato un suo nipote detto Guttorno; ed andò la cosa sì crudelmente ed in tanto fiera maniera, che dopo infinite rotte e macelli, vi morirono finalmente il zio ed il nipote con gran parte de' loro vasalli; e della stirpe o sangue reale non vi rimase alcuno altro, che Erico di Sivardo; il quale poco tempo tenendo il regno, non lasciò memoria di se, se non di es-

sersi battezzato, e di avere generato Canuto, che gli successe appresso nel regno; avvenga che in età così tenera e puerile, che e' fu mestiero elegger tutore alla cura di lui, e al governo di quel reame. Ma i Baroni mal d' accordo tra loro, per non dare spontaneamente ad uno altro quel grado stesso, che ciascuno bramava per se, e gli pareva di meritarlo; lo rimessero alla fortuna. Toccò adunque la sorte ad Emignupo uomo nobile e di gran valore, il quale per non dimostrarsi indegno di tanto uffizio, amministrò la tutela detta con una somma prudenzia, e con tanta riputazione, che alcuni, con le istoric non molto pratichi, lo descrivono tra gli altri Re Danici, e lo pongono tra il padre ed il figliuolo; il che certo non debbe farsi. Canuto come prima fu in età da poter generare, lasciato un figliuolo solamente per nome Froto, se ne passò a quell' altra vita. Questo è quanto mi è parso da porre insieme delle istorie di Danimarca; non perchè elle fossero in quel secolo che io descrivo, ma tanto vicine e sì poco avanti, che io le ho giudicate assai necessarie alla notizia di que' successi, che ordinatamente poi si vedranno, quando aremo a parlar di quelli: essendo oramai ragionevole di ritornare alla tralasciata materia di quelle cose, che avvennero tra' Cristiani sotto lo imperio del Re Currado. Conciossiachè gli Ungheri come prima seppero la morte certa di Lodovico, senza aver più rispetto allo accordo e convenzione, stimolati forse ed incitati o da Arnolfo Bavaro rifuggito ne' loro paesi, o dalla solita cupidità di predare; adunatisi in grosso numero se ne vennero nella Germania, predando ed ardendo alla usanza loro tutto quello a che si abbattevano: nè contenti di spogliare solamente i primi confini, penetrarono in sino al Reno, e secondo alcuni altri su tra i Svizzeri. Quindi con infiniti prigioni, e con molte spoglie tornandosi verso casa, assaltati da' Bavari e da' Svevi in su la fiumara (è da' moderni chiamata Eno) che dalle Alpi sino al Danubio parte i Norici da' Vindelici, dopo non piccola resistenzia furono pure alla fine rotti ed uccisi. Il che uditosi nella Ungheria, concitò una moltitudine molto maggiore a venire a farne vendetta sopra' Cristiani. Penetrati per questo nella Moravia e nella Boemia, corsero quasi tutta quella parte della Germania, che

è lungo e di là dal Danubio, ardendo e predando sempre ciò, che e' trovavano o debole o mal difeso. Indi voltato il furore e lo impeto a' paesi di qua dal Danubio, e massime a' loro più vicini, Stirj, Carinzj, e Carni, con le uccisioni e con le rapine rovinarono quelle provincie: delle quali non avendo sin quì parlato, ci par luogo da ragionarne. La Stiria dunque agli antichi detta Japidia, che da levante ha la Pannonia, da tramontana l' Austria, da ponente la Carnia, e la Carinzia da mezzogiorno, è provincia assai montuosa: ancora che allungandosi molto contro a levante, abbracci molte pianure da chiamarle quasi che grandi. Le fiumare sue principali sono la Drava, e la Mura, che entrata poi nella Drava è da lei condotta al Danubio. Gli abitatori, che son quasi mezzi salvatichi, e per la colpa delle acque tanto gozzuti, che la favella loro ne patisce, parlano per la maggior parte lingua Todesca: eccetto i vicini alla Drava, che favellano alla Schiavona. Il paese è molto copioso di miniere di ferro e di argento, avvenga che poco vi si cavi dello uno, e manco dell' altro, per non dispiacere a' signori, che si contentano di non toccarle. Seguita la Carinzia, oggi forse la Chiarentana, tra la Stiria e la Carnia e l' Alpi della Italia, regione piena di vallate, e di colli ameni, abbondanti di molto grano, con molti laghi e con molti fiumi, il maggiore de' quali è la Drava, che nascendo nella Carinzia per la Stiria corre al Danubio. Questa provicia ha il suo principe particulare, da' suoi chiamato Areiduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita per diporto almeno di chi legge, che ella si scriva più brevemente che si potrà; non lasciando i particulari. Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d' una città sì antica, che il nome al tutto è perduto: ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo ed assai bene alto. In su 'l quale alla coronazione del principe nuovo siede un contadinello, a chi si appartiene questo uffizio, per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta.

Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime de' contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il Conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello Arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente, che far si possa. Tra tutti il principe solo è vestito da contadino, e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano, come portano i contadini; e così si avvicina al marmo. Ma il villano, che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce in lingua Schiavona: Chi è costui, che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli, che sono allo intorno, gli rispondono. Questo è il nostro nuovo signore, che viene a pigliare lo stato. Il villano dimanda allora nuovamente: È egli giudice giusto? Cerca egli la salute della Patria? È egli libero e franco? Degno di onore? Vero cristiano? Difensore ed augumentatore della Santa Fede? Ed a ciascuna di queste dimande respondono i popoli ad alta boce: Sì, sì, egli è e sarà. E finalmente il villano soggiunge: Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il conte di Gorizia gli risponde allora così. Sessanta danari si compera da te questo luogo: questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi: arai le vestimenta, che ha indosso il principe, e sarai franco tu e la casa tua senza pagargli tributo alcuno. Il villano percotendo allora leggiermente il viso del principe con la mano sua gli dice, che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente: e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla lascia il luogo voto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo, e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare della acqua in un cappello da villano, beve publicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta

la compagnia alla chiesa vicina; ed udita quivi la messa, più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l' abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da signore. Appresso postosi a tavola con tutti i signori e baroni desina onoratamente, e ritorna alla prateria, dove in su 'l tribunale a ciò preparato rende ragione a chi la dimanda, o secondo l' usanza di quel paese dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito. Credesi, che questa provincia venisse alla fede nostra poco avanti al Re Carlo Magno: poichè nel settecento novantesimo anno della salute non erano cristiani i grandi, ma solamente la gente bassa, come apertamente fu dimostrato dal convito del Duca Ingone; il quale avendo convitati tutti i suoi sudditi a mangiar seco, dividendo i signori da' villani, fece sedere questi ultimi nella parte dove e' mangiava, e servire onoratamente in vasella di argento e d' oro, e quegli altri appartati del suo conspetto fece servire in vasi di terra. E dimandato della cagione, rispose: Che aveva fatto servire le tavole secondo la qualità di chi vi sedeva: perchè i contadini rispetto allo esser cristiani, e purificati col sangue immaculato di GESU' CRISTO, avevano l' anime pure e monde, ed i signori per il contrario, essendo ancora idolatri, le avevano lorde e macchiate. La qual cosa udita da' grandi, gli condusse tutti al battesimo, come nella sua Europa largamente racconta Pio. Usavasi in questo paese, e secondo alcuno scrittor moderno si usa ancor oggi in quella terra, che e' chiamano Clagen, un' altra stravaganza molto notabile, d' una legge molto gravissima e perniziosissima per chi ruba, che è così fatta. Se alcuno viene in sospetto di aver furato qualcosa, il magistrato a ciò deputato subitamente lo fa pigliare, e senza altrimenti cercare del vero lo fa impiccare per la gola: e di poi per tre dì continovi con diligenzia estrema ricerca, se costui era nocente o nò. E trovando che e' sia colpevole, lo lascia stare appiccato sino a che e' caggia per se medesimo, ma trovandolo innocente di quel peccato, lo fa spiccare, ed a spese del publico lo sotterra onoratamente. Ma troppo forse mi sono disteso nelle usanze della Carinzia, e però espedendo la Carnia con brevità, ritornerò a' casi degli Ungheri. La Carnia, che nelle tre no-

minate provincie è l'ultima , si divide in umida , ed in secca . E chiamano gli Schiavoni la secca , tutta quella parte montuosa , che è dalla città di Trieste sino al Timavo ; e umida o acquosa quella altra , dove nasce la Sava, il Labato, e molti altri fiumi tanto minori, che di lor quasi non si ragiona. Uditosi dunque tra questi popoli la venuta degli Ungheri , subitamente furono insieme , e capitanati dal Duca Eberardo di Carentana , si unirono con le genti del Patriarca di Aquileja, e con le del Duca Gottifredo Moravo, e per difendere le cose loro si opposero molto bene ordinati alla rabbia immensa degli Ungheri . Co' quali venuti a battaglia, dopo lungo e fiero contrasto con uccisione infinita dell'una e dell' altra parte , essendo stati ammazzati i loro capitani Gottifredo ed Eberardo , finalmente volsero le spalle : se vero è quanto nella istoria degli Ungheri scrive il Buonfine di aver tratto de' loro annali . Il che dico , perchè di una giornata così notabile non ho visto ancora chi ragioni , se non quelli stessi annali, che allega il detto scrittore . Gli Ungheri, dopo la sanguinosa vittoria , datisi a guastare e predare il tutto , tornarono a casa con tanta roba, che non potevano condurla appena, e nientedimanco non per questo si riposarono, anzi nuovamente usciti in campagna si dirizzarono contro al Bolgaro, ed appiccatisi a battaglia orribile , non solamente lo ruppero, e gli uccisero gente infinita; ma espugnando ancora molte castella e molte città , le spogliarono di tutti i beni , portandosene in Ungheria tutto l'oro e l'argento, menandose i bestiami, e guastando ciò che e' poterono . Così ricchi e vittoriosi ritornati al paese loro , non sapendo vivere in ozio , ritornarono nella Germania , e per Sassonia , Turingia , ed Assia si condussero al Reno : e per quello penetrati in Alsazia, che a' Romani , come nel secondo libro mostrammo, fu il tratto Argentoratense , paese oggi copiosissimo di pane , di vino , e di molte miniere di argento , di rame , e di ferro , la saccheggiarono e corsero tutta . Il che non durarono certo molta fatica per non essere allora munito il paese di tante grosse e belle città, e di tante castella e fortezze , quante a' nostri tempi vi sono . Conciossiachè la frequenzia della Germania non ebbe tanto la origine sua da Carlo Magno e da' discendenti,

quanto dagli Ottoni, dagli Arrighi, e da' Federighi come ampiamente mostra lo Irenico; e dal timore delle prede incendj e rapine, che vi facevano gli Ungheri ogni anno, correndola tutta a loro piacimento, e quando più tornava lor bene, per non esservi altro che ville e borghi, senza cittadi o castella grosse, che potessero tenergli a freno. Il che avveniva certamente per mantenervisi ancora in parte quella salvatica rigidità e sa'vatichezza rigida e fiera, che si legge in Cornelio Tacito. Spogliata e guasta la Alsazia, si accamparono a Basilea, città oggi veramente ricca e magnifica, ma che allora veniva suso, e cominciava alquanto a distendersi. Conciossiachè dopo la inondazione generale degli Alamanni, da noi detta nell' altro libro, essendo già abbattuta e distrutta Augusta de' Raurici; le nuove genti della vecchia Germania uscite non cercarono più di rifarla, come luogo da loro odiato, ed in oltre non tanto comodo al condurvi le robe, quanto il lito vicino al fiume: ma fermatesi lungo due torri vecchie, edifizj forse Romani, in su lo stesso passo del Reno, e che ancora ai dì nostri vivono, l' una in capo del ponte, e l' altra poco lontana, deputata all' uso del sale, donde pare che ella abbia il cognome, cominciarono appoco appoco a farvi delle casette, primieramente da barcharuoli, e da albergatori, e nello ultimo da mercanti, che d' ogni luogo vi concorrevano. Ed in questa maniera perduta ed estinta in tutto, non che la stanza di Augusta, ma la memoria, gli uomini a questo nuovo ricetto multiplicando, e tirandovi tutto il buono, che di altronde cavare potevano, lo augumentarono sì fattamente, che di semplice borgo divenuto prima castello, indi terra, ed appresso città grossissima, si mostra oggi tanto magnifico e così bello, che molti si pensano il nome di Basilea, cioè Reale, esser dato a questa città, o dalla nobilità e magnificenzia degli edifizj, o da Arrigo Re, che secondo il credere di alcuni anticamente le diè principio. Avvenga che l' una e l' altra etimologia non sia vera; essendo ella Passilea, e non Basilea, dal passaggio quivi della acqua, e non dal Re, o dal regno, come aperto mostra il Renano. Era adunche appunto in su 'l crescere, quando gli Ungheri espugnatala per viva forza, la spogliarono e delle robe, e degli abitanti; ed

attaccato il fuoco in più luoghi la abbandonarono per desolata. Ma non ebbe effetto il nimico pensiero di quelli; perchè il fuoco dopo la loro partita venendo manco per se medesimo, non le fece notabil danno. Entrati appresso nella Lottaringia, in parte oggi detta Loreno, corsero la maggior parte di quel paese, atterrando col ferro e col fuoco tutto ciò, che e' trovarono debole. Il che fecero ancora in Francia, secondo che scrive il Muzio; e trovandola piena di sette e di parti inimiche tutte tra loro, senza ubbidienza del Re, e senza eserciti da resistere, la predarono agevolmente, e per antica vendetta di quanto fece loro Carlo Magno la guastarono fuori di modo: ed essendo già tanto ricchi, che appena potevano portare più roba, deliberarono tornarsi a casa. Dove lasciandoli noi andare, seguiteremo i casi di Francia. Carlo Semplice, che mai non ebbe il regno interamente pacifico, ancora che dopo la morte del Re Oddone si riconciliasse col Duca Ruberto fratello di quello, e gli donasse la Gallia Celtica, come si disse nel primo libro; e per acquistarsi e ajuto e riputazione si imparentasse con Edovardo Re di Inghilterra, pigliando per donna Elgiua sua figliuola, della quale gli nacque il Re Lodovico; non potette però già mai con tutte queste sue diligenzie mantenersi senza travagli: perchè i baroni, che non si contentavano molto di lui per le cagioni altra volta dette, o con esso o tra loro combattendo, quando uno e quando un altro lo tenevano sempre sospeso. E con tutte queste difficultà si ingegnava egli quanto e' poteva con ogni industria e sollecitudine rimediare a tanti disordini, e ridurre le cose in maniera, che ciascuno senza noja, o danno d' altrui si potesse godere il suo. Era per questi tempi una pessima consuetudine in tutto il regno di Francia, che i principi seculari, chiamando se stessi Abbati, si pigliavano quasi come in un feudo le badie più grasse e migliori; e dando a' monaci, ed agli Abbati veri, da loro chiamati Decani, solamente il vitto ed il vestito, si appropriavano tutte l' entrate; e convertendole in uso loro, le consumavano o ne' soldati, o in ciò che più gli aggradava. E se noi crediamo al Ganguino, gli autori ed inventori di così fatta usanza furono il predetto Duca Ruberto, ed Ugo il grande, altrimenti Pari-

siense, ancora che il parlare di Paulo Emilio accenni l' origine un poco più lontana. Ed era questa mala consuetudine venuta già tanto in uso, che non contenti alle badie sole, cominciavano i grandi ad usurpare nel modo medesimo le rendite de' vescovadi, con danno e vilipendio manifestissimo della chiesa e de' suoi prelati. Ma Carlo, ragunato un concilio, dichiarò, che le cose de' vescovadi non si potessero toccare, ma fussino interamente sacre e appartate, o libere in tutto da ogni uso de' secolari. E desiderava di fare il medesimo di quelle de' monasterj; ma la forza di chi le aveva già occupate non lasciò toccare questa parte; perchè Ugo e Ruberto, che avevano in mano la milizia, la pasceva di queste entrate. Non venne adunque ad effetto la buona voluntà del Re circa alle rendite delle badie, anzi gli concitò i nimici tutti gli Abbati e tutti i Decani: questi per vedersi mancare di quel giusto favore, che interamente si avevano già presupposto di dovere ottenere; e quegli altri per parer loro, che il Re volesse spogliargli di una grandissima utilità, che senza danno della corona gli faceva chiari e illustri. Questa e le altre malivolenzie del Re considerando il Duca Ruberto, e tenendosi male remunerato da quello dello avergli ceduto il regno, che, se Oddone suo fratello veramente fu Re, giustamente a lui aspettava, cominciò con alcuni suoi a tracciare di levare il reame a Carlo, e di farsi Re della Francia. Allegando, che Oddone suo fratello fu chiamato a quel regno da tutti i nobili e da tutti i grandi, durante ancora la stirpe di Carlo Magno, in quella stessa maniera che durante la stirpe de' Merovei vi fu già chiamato Pipino. Per il che se Pipino giustamente fu Re, e lasciò il regno ne' discendenti: giustamente fu Re Oddone, al quale succede la sua famiglia. E se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva) suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo stato. Il quale essendo venuto una volta alla stirpe e famiglia nostra per libera volontà di tutta Francia, non le può giustamente esser levato più delle mani, se non in quella guisa medesima, con la quale a lei fu donato. Soggiugneva oltre a questo, che se bene la felice memoria di suo fratello, trovandosi vicino alla morte, aveva confortato i signori a rendere il reame

a Carlo; questa sua volontà non doveva aver luogo alcuno in pregiudizio di casa sua, non si sapendo per vero, se ella era volontà libera, o forzata pure e costretta dalla grandezza del male, che traendolo di sentimento lo avesse indotto a farneticare, come certo pare verisimile. Queste ed altre ragioni ancora assegnava il Duca Ruberto a benefizio di se medesimo, quando aveva alle mani persone da potere confidare con esse; e ingegnavasi con ogni industria di guadagnarsi amici e benevoli, quanto più sapeva e poteva. Talmente che ogni dì si accresceva forze per la buona maniera sua, e per la mala grazia del Re: il quale era quasi in odio a' baroni per le cause dette di sopra, e per avere nuovamente tirato innanzi un certo Aganone ignobile; e fattolo tanto grande, che egli solo aveva lo orecchio del Re ad ogni suo piacimento, e godevalo a tutte l' ore; dove gli altri, se non molto di rado e con grandissima difficultà, non le potevano udire, nè vedere; siccome (secondo il dire de' Franzesi) potè vedersi nel successo del Duca Arrigo, che fu in questa maniera. Arrigo Duca di Sassonia, ancora che non soggetto, nè obbligato, era venuto amichevolmente alla città di Aquisgrana ad una Dieta del Re Carlo: ed aspettando già quattro giorni, come il Duca Ruberto e molti altri, avanti alla camera di esso Carlo, o di essere intromesso là dentro, o che il Re si lasciasse vedere fuori, non solamente non fu ammesso alla sua presenza, ma nè gli fu risposto eziandio ad ambasciata che fusse fatta. La qual cosa vedendo Arrigo, e dispiacendoli fieramente, si partì senza altra licenzia; e rivoltosi a' circustanti, disse in modo che e' fu sentito: o che Aganone regnerà qualche volta con Carlo, o che Carlo con Aganone qualche volta rovineranno. Di questa partita di Arrigo si turbò malamente Carlo, e conoscendo avere fatto male, mandò subito dopo lui Erineo Arcivescovo Remense a fare infinite scuse, ed a pregarlo con ogni instanzia, che e' dovesse tornare a corte, promettendo emendare altamente quanto fin quivi si fusse errato. Arrigo per la benigna natura sua lasciò persuadersi dallo Arcivescovo; e tornato alla corte fu onoratamente ricevuto da esso Carlo, ed ebbelo da indi innanzi quanto e' volle familiare. A tutte queste male disposizioni si aggiunsero per mala sorte le in-

citamento di Giselberto Duca del Loreno, il quale, non contentandosi del Re Carlo, cercava di fargli perdere lo stato per una vecchia malivolenzia, che non si era mai cancellata: ed era sì fatta. Dopo la morte del padre, che fu chiamato il Duca Regenero, avendo egli ottenuto da Carlo tutto lo stato che fu del padre, insuperbitone più del dovere, per la mala natura sua cominciò a cercare di nuocere: ma come giovane e male accorto non la seppe guidare in modo, che e' non fusse tosto scoperto. Di questa malignità sua adiratosi Carlo come certo pareva giusto, con prestezza fece uno esercito, e se ne venne contro al Loreno: dove non bastando la vista a' popoli di contrapporseli apertamente, si ritirarono per le città, e per gli altri luoghi sicuri. Ma Carlo, e col non offendergli, e con le promesse libere e larghe di lasciargli in quel modo medesimo, che elli stavano sino allora, gli rassicurò di maniera, che non solamente gli condusse alla voglia sua, ma gli armò contro di Giselberto. Il quale ritiratosi in Arburgo castello fortissimo, che da una banda ha la Mosa, dall' altra il Gullo, fiumare amendue non minime, e da tutto il restante precipizj e balzi grandissimi, aspettava pur di vedere, che espediente pigliasse il Re: credendosi risolutamente, che e' dovesse tornarsi a casa. Ma veduto poi assediarsi e per acqua, e per terra, e che ogni dì si combatteva il castello, e si stringeva di giorno in giorno; deliberò di non aspettare, giudicando molto più sicuro ogni altro partito, che il venire alle mani di Carlo. Calatosi dunque una notte giù dalle mura, e passato il fiume notando, si condusse al Reno finalmente con duoi compagni soli, e se n' andò in Sassonia al suocero; dove qualche anno stette in esilio, vivendo all' altrui mercede, e con poca speranza di miglior sorte. Arburgo, dopo la partita di Giselberto, subitamente si diede al Re: ed egli insignoritosi non solamente di questo, ma e di tutto lo stato di Giselberto, lo distribuì tra gli amici e parenti suoi: e ne fece mercede a chi e come gli piacque. E nientedimeno dopo qualche anno, ad istanzia del Duca Arrigo di Sassonia, perdonò Carlo a Giselberto, e ricevettelo nella sua grazia; ma con questa condizione, che di tutto lo stato suo, distribuito dal Re come è detto, e' non riavesse per al-

fora, se non quelle sole cose, che si trovassino essere vacate per la morte de' donatarj, e del resto aspettasse la vacazione; perchè il Re non volea in maniera alcuna rivocare le grazie, o annullare quelle cose che aveva fatte. Accettò Giselberto la condizione; e riebbe Traetto, Gulo, Caprimonte, ed alcune altre città, che si trovarono senza signori: e di quelle preso il possesso, cominciò a combattere or con questo, or con quello possessore delle cose sue; tanto che finalmente a poco a poco riebbe il tutto. Nè diventò amico di Carlo per la grazia avuta da lui, ma inimico capitalissimo per lo esilio dove era stato. Conoscendosi nientedimeno assai meglio che prima, e veggendo non esser tale, che e' potesse levargli il regno, tentò primieramente il suocero suo, se e' voleva pigliare la impresa: mostrandoli la comodità che e' ne aveva, mediante le forze sue, cioè gli stati di esso Giselberto. Ma ricusando fare questa cosa il buon Duca Arrigo, e dannandola come ingiusta ed iniqua, non se ne stolse però Giselberto, ancora che ripresone gravemente da esso Arrigo: anzi convenuto nel mal disegno col predetto Duca Ruberto, cominciarono apertamente a ribellarsi, ed a muovere la guerra a Carlo con proposito stabile e fermo di volere cacciarlo del regno. Carlo udito il nuovo tumulto, ed avendo già mitigato in parte la mala disposizione de' baroni, la quale dopo la rovina fatta dagli Ungheri, eccetto in questi duoi principi e ne' loro seguaci, universalmente quasi si estinse; per lo avere conosciuto allora i signori, quel che importasse lo stare uniti, e quanto fusse dannoso a tutti il contrastare al principe vero: udito, dico, questo tumulto, non aspettò maggior movimento, e senza attender gente dal suocero, che non poteva troppo soccorrerlo, per quel che appresso racconteremo, se ne venne in su la campagna; e con quella gente che aveva, che erano per la maggior parte Fiamminghi e Todeschi, uscì gagliardo contro a Ruberto, poco avanti gran Conestabile, ed allora da Erineo Arcivescovo Remense solennissimamente coronato Re; col quale erano tutti que' Galli e que' Franchi, che non volevano sopportare in maniera alcuna, che la Francia avesse ad esser suggetta ad Arrigo e alla Germania, come affermavano publicamente i nimici di esso Carlo, che egli

aveva deliberato di sottometterla. Venutisi dunque a petto questi duoi eserciti vicino a Soisson di Ciampagne, città dagli antichi gia detta Augusta Vessonum, subitamente furo a battaglia; perchè la gente di Carlo, la quale rispetto alla troppo rimessa e fredda natura del Re, secondo Paolo Emilio, non aveva si può dir capo, essendo ciascuno de' soldati suoi e capitano e confortatore di se medesimo, impetuosissimamente vi dette dentro. Il che fece medesimamente la parte avversa, concitata dallo esempio e dalle parole di esso Ruberto, il quale a cavallo ed armato discorrendo tra i suoi squadroni, diceva loro coraggiosamente senza alcuna arte in questa maniera: Su compagnoni, su su amici e fratelli miei, amatori di quella dolce libertà e franchigia, che dagli antichi genitori vostri sì onoratamente vi fu lassata, ecco lo scempio avversario vostro, che degenerando da' suoi passati, come vilmente ha dato a' Normanni sì gran parte del vostro regno, così per la troppo timida sua dappoccagine, sottomettendovi ora ai Germani, vuol privarvi del nome ancora, e per Franchi farvi soggetti. Il che se vi rincresce, e se vi dispiace quanto io mi penso, e quanto certo debbe dispiacervi; ricordatevi, che oggi è posto nelle mani vostre, o viver da quì avanti senza altra superiorità, che di quel legittimo Re che voi stessi vi avete eletto, o morire e liberi e franchi. Mostrate adunque la virtù vostra; e facendo conoscere allo universo, che voi avete a dar legge ad altri, e non altri a dominar voi, seguitemi animosamente, che il vostro consueto valore non vi manca in questa giornata. Non mancherò io già mai a quel che io vi debbo, e all' obbligo in che io vi sono. Voi mi avete creato Re per vostra libera volontà, ed io come Re per mantenervi nel vostro grado vò ad investire i nimici vostri, deliberato e disposto al tutto, o gloriosamente rompergli e vincere, o morire onoratamente. Su dunque, su animosamente, compagni miei, seguite il Re vostro, e siccome egli in una tanta giornata non vi abbandona, anzi offerisce ed espon fra' primi se stesso ad ogni pericolo, così voi valorosamente portandovi, non lo lassate in preda a' nimici. Così diceva Ruberto; ed ancora che la virtù sua, la memoria di Oddone suo fratello, la morte dello Avolo per difesa già della Fran-

cia, la solenne coronazione ancor fresca, e quello che molto più stimano coloro, il voler defender la Patria dalla servitù, che il Re Carlo le procacciava, lo facessero sommamente degno di onore e di riverenzia: non però moveva egli molto i soldati suoi. Perchè vedendosi incontro il legittimo e giusto Re, coronato prima che nato, ed uscito per dritta linea non solamente di padre Re, ma di tanti avoli imperadori, ed una ultima quasi reliquia di Carlo Magno: non potevano, ancora che per le false calunnie mortalmente lo disamassero, non temere e non reverire la sua Maestà. Per la qual cosa vedendosi Ruberto far poco frutto con le parole, per concitargli almeno con lo esemplo, ricordandosi per avventura molto più del nuovo nome reale, che della vita e della salute, troppo animosamente spintosi innanzi co' più fidati e più animosi, cominciò tra' primi a far pruove maravigliose di sua persona abbattendo, uccidendo, urtando con tanto impeto e con tanta furia, che bene arebbe forse rivolti in fuga gli avversarj o nimici suoi, se la divina giustizia, che punire lo vuole degli spergiuri, non gli avesse guidato e condotto all' elmo uno incontro di lancia tanto gagliardo, che apertali la visiera, ed entratali in bocca, gli uscì dietro per essa nuca, e per morto lo pose in terra: dove da' piè de' cavalli e calpestro ed infante, fra lance, alabarde, e stocchi in breve spazio mancò di vita. Questo fu il fine di Ruberto, il quale troppo ardentemente desiderando il grado reale, che a lui giustamente non si aspettava, per volere usurpare l' altrui, perse il grandissimo stato suo, e quello che molto più gli potea dolere, la vita la fede e lo onore; divenendo favola al volgo, per avere assai meglio saputo tenere la persona di buon cavaliero, o gran Conestabile, che di Re, o gran capitano. Il quale, dovendo molto più operare col giudizio e con la prudenzia, che con le forze di sua persona, mai non debbe mettersi in luogo, dove e' porti molto pericolo: considerando ed avendo sempre dinanzi agli occhi la differenzia grande, che è dallo uffizio del cavaliero allo uffizio del capitano, e la importanzia della vita e dello esser loro; contenendosi la salute, la gloria, l' onor di tutto lo esercito, e nella virtù e valor dell' altro la onorata fama sola d' un sole. Le

genti di Ruberto, sin che la morte sua fu segreta, fecero lunga e fiera difesa: ma quando più non poterono, sapendosi oramai chiaramente la uccisione di quello, e la fuga di Giselberto (il quale non avendo tanto animo quanto collora, veduti i nimici superiori, aveva presto volte le spalle) cacciate e mal condotte dagli avversarj, finalmente pur si fuggirono. Finita la sanguinosa giornata, nella quale dalla parte de' vincitori furono uccisi settemila. dugen' diciotto, ed undicimila dugento cinquanta dalla parte che restò vinta, nel raccor le spoglie del campo manifestissimamente si videro i varj e crudeli effetti della fortuna; ritrovandosi molti chi di avere ucciso il parente, e chi lo amico, ed alcuni ancora il nimico suo. Di maniera che per tutta quella campagna scambievolmente andavano in volti riso, tristizia, allegrezza, pianto, dolore, e gioja in diversi abiti e varie forme, siccome nelle battaglie civili suole avvenire il più delle volte. Carlo non capace per avventura di tanta felicità, non seppe usar la fortuna sua: perchè non apprezzando forse il nimico, che si debbe sempre stimare, non attese a seguire avanti, ed a spigner con l' armi quelli avversarj, che e' non poteva più guadagnarsi con le carezze, siccome per molte pruove chiaramente aveva veduto: anzi voltosi tutto a mandar lettere ed ambasciadori a' gagliardi nimici suoi, gli invitava e gli confortava per salvar il sangue cristiano a quietarsi e vivere in pace: offerendosi, ma con tanta bassezza, a trattargli benignamente, che egli appariva nelle menti di ciascheduno assai più vinto che vincitore, e scoprivasi più che indegno di fortuna cotanto lieta. Perchè, avvenga che molti attribuissero questa tanta mansuetudine a dolcezza e benignità di natura; la maggior parte (per dirne il vero) ne lo teneva vile, e da poco. E perchè avvertitone egli già molte volte dagli antichi e fedeli amici di casa sua, non mostrava tenerne conto, nè mutava modi, o maniera, si affermava da' più prudenti, che questo era difetto della natura, impedita non solamente e giudicata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza, ma corrotta e guasta del tutto da quello ordine invariabile delle cose, che i costumi e la età degli uomini di giorno in giorno traendo al peggio, ogni cosa creata conduce a morte. Ed è certo, che di tutte le

e se nostre avviene il medesimo, che di noi stessi, i quali dopo il nostro nascere al mondo, ancora che e' si consumi sempre il migliore, andiamo in un certo modo e crescendo ed augumentando sino al mezzo della età nostra. Ed appresso apertissimamente già logorandoci e sminuendo, ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. E le cose nostre nascendo il più delle volte da principj deboli e bassi, si sollievano ed ingagliardiscono appoco appoco: ma come elle sono al sommo dello arco, irreparabilissimamente danno la volta, e col tempo mancano in tutto. Il che, per non cercar gli esempli di fuori, manifestissimamente si vide nella stirpe di questo Carlo: essendo stato in Pipino il Grosso prudenza grande e molto valore: in Carlo Martello una invitta virtù eroica; nel Re Pipino una quasi Divinità; e in Carlo meritamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E quì si ferma il colmo dello arco: perchè Lodovico Pio fu minore assai di suo padre; Carlo Calvo più vicino ancora alla lode, che al biasimo; il Balbo non si vede appena che e' fusse vivo; e nel Semplice sopradetto mancò veramente in tutto il valore; e dove, se ei fusse stato d' altra natura, assicurava questa vittoria a' suoi discendenti il regno di Francia, perdendo egli la occasione in ambascerie se ne condusse a morire in carcere, e privò di tanto stato la stirpe sua, come altrove potrà vedersi. Giselberto salvatosi come io dissi col fuggir presto, conoscendo poi al sicuro la qualità del peccato suo, atese con estrema diligenza e sollecitudine a procacciarsi amici e compagni per difendersi dal Re Carlo, se (come e' pareva pur ragionevole, e come se egli avesse avuto maggior animo e più giudizio certamente doveva fare) fusse andato alla volta sua. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggiti da Soisson, ma celata e nascosamente, per non esser fra tanti un capo, che volesse pigliar la impresa. Ma di questo non ragiono ora; perchè avendo promesso poco di sopra di narrar la cagione, per la quale il Re di Inghilterra non potesse in tanto frangente ajutar Carlo genero suo, mi par tempo a manifestarlo. Era adunque il Re Adovardo in su la guerra contro a' Nortumbri, capitali nimici suoi, e di tutto il restante degli Inghilesi. Perchè durante la triegua, che nello al-

tro libro si disse, i Dani, che mal volentieri la osservavano, non per voglia, ma per forza stavano in pace, non potendo uscire in campagna per la gran carestia del vivere; attendevano segretamente a procacciarsi nuovi compagni, ed a provedersi il più che e' potevano di ciò, che loro pareva a proposito, per al maturare delle biade potere da capo rifare la guerra. La qual mala disposizione conoscendo il Re Adovardo, non aspettò, che e' fussino i primi: anzi entrato in Nortumbria con esercito molto grosso, dette il guasto a tutto il contado, e predando ed ardendo il paese, gli costrinse a stare in cervello, ed avere di grazia la pace. E sollecitò Adovardo, quanto e' poteva; sapendo per veri avvisi la guerra, che da una altra parte della isola gagliardamente gli apparecchiava Erico il Re di quegli Angli, che si chiamano Orientali, dove oggi sono i duoi Vescovadi, Nordovico, ed Eliense, divisi ne' tre contadi, Sutfolchia, Nortfolchia, e Cantabriga. Conciossiachè costui come Dano, inimicissimo di tutti gli Anglesi, attendeva segretamente a conducere donde e' poteva Normanni e Dani di nuovo, ed a fornirsi bene di soldati, per potere, cacciandone gli Angli, insignorirsi di tutta l'isola. Ma facendo le cose nell'ultimo troppo scoperte e senza prudenzia alcuna, Adovardo che lo sapeva, pacificatosi co' Nortumbri, ed avuti da loro gli statichi, se ne venne nel regno di Erico; e guastandoli non solamente le ricolte, ma le possessioni e le case, lo strinse a fare la giornata. La quale guidata più dalla furia, che dalla arte, o dal sapere di Erico, fu a' Dani molto dannosa. Perchè doppo una uccisione infinita delle loro genti, Erico superato e rivolto in fuga, non potendo sfogare la rabbia ne' suoi nimici, la rivolse ne' suoi suggetti: contro a' quali crudelissimamente portandosi, fu da loro finalmente ucciso. Il che fu la rovina loro, e la desolazione di quel regno: perchè trovandosi senza capo, e con le forze via più che deboli, furono costretti a darsi ad Adovardo. Il quale insignoritosi di questo regno, ridusse fra poco tempo tutta la Mercia in sua potestà. Perchè essendo mancato di vita il suo cognato Etelredo signore de' Merej, senza avere lasciato figlinoli, Elfreda moglie di quello e sorella di Adovardo, dopo lo aver governato un pezzo i suoi popoli

con gran giustizia, lasciò il tutto al Re Adovardo. Il quale dopo questo legato, impadronitosi di tutto il restante dei Merej, fu il primo Re di Inghilterra, che i sette regni degli Angli riducesse in un corpo solo, eccetto però quella parte, che rimase ancora a' Nortumbri. Pacificato in questa maniera tutto il reamo, il Re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi, le quali se ben furono utili e sante, furono levate pure da' Nortmanni, quando si fecero signori della isola, come al suo luogo racconteremo. Edificò eziandio la rocca di Betfordia, fortissima per la natura del luogo, e per la maniera della muraglia. Rivolsesi ancora alla cura della religione, non tanto forse per voglia sua, quanto per le minacce di Papa Giovanni decimo: il quale sapendo che la religione cristiana raffreddava sinistramente fra gli Inghilesi occidentali per non vi essere Vescovo alcuno, che mostrasse la via d' Iddio, e che questo avveniva per la negligenza del Re, che datosi tutto alla guerra, non solamente non procurava, che le chiese avessero i Vescovi, ma impediva eziandio i sacerdoti dalla esecuzione dello uffizio loro: sapendo, dico, questi disordine, si turbò gravemente, come al grado suo si aspettava: ed aspramente con le lettere ne riprese il Re, minacciandolo se e' non faceva tornare i Vescovi alle lor chiese, che dichiarerebbe scomunicato e nimico della santissima religione e lui stesso e tutto il suo regno. Della qual cosa vergognandosi il Re fortemente, operò con Pleimondo Arcivescovo di Canterbeja, che raccolto un concilio provinciale rassettasse il culto divino: e creando que' Vescovi, che mancavano, gli mandasse alle chiese loro. Il che pienissimamente eseguito, il Re non tenendosi ancora scarico, volle, che lo Arcivescovo andasse a Roma, e scusarlo col santo Padre, e giustificarlo nel suo conspetto: e così fu fatto. Appresso mancatali già la primiera donna, della quale ebbe duoi figliuoli, che sopravissero poco al padre, e sei figliuole, che l' una fu moglie di Carlo Semplice, ed un' altra di Sitrico Re de' Nortumbri, si ammogliò la seconda volta, e generò Emondo, ed Eldredo, che regnarono dopo Adelstano; ancora che questi fussero legittimi, e quell' altro naturale, e nato di donna vilissima; ma con indizio tanto notabile, che ben merita di esser letto: ed è questo. Egina, fan-

ciulla povera e di condizione molto bassa, ma bella e tenera ancora di età, sognò, che del corpo suo nasceva una luna, la quale piena di luce illuminava tutta Inghilterra. Il che narrando ella semplicemente ad una matrona; colei non si facendo beffe del sogno, si dispose insegnarli costumi buoni e maniere nobili e grandi, ancora che (come è detto) alla sua stirpe non si affacessero. Allevandola dunque con questi modi accadde, che essendo la fanciulla già da marito e bellissima fra tutte l'altre, il Re Adovardo trovandosi un dì in su la caccia ismarrito da' cacciatori, capitò per sorte alla villa dove ella stava; e vedutala e piaciutala sommamente, se ne accese fuori di misura: per il che arrecatala a' suoi piaceri, ne acquistò il detto Adelstano. Il quale come egli succedesse poi nel governo, e fusse Re di tutta Inghilterra, a luogo e tempo racconteremo: perchè la menzione di Papa Giovanni x. fatta poco di sopra mi richiama per al presente a mostrare le cose di Italia. Delle quali per non ragionare in confuso, mi rifarò dalla morte di Leone v. Imperadore di Costantinopoli, che fu posta nell' altro libro; essendo ella stata in un certo modo quasi la origine delle nuove calamità della Italia nella venuta de' Saracini. Successe dunque a Leone Filosofo il fratello suo Alessandro, tanto diverso da lui ne' costumi, che appena pare verisimile, che e' potessino essere parenti. Costui subito che e' fu nello imperio, cacciò in esilio il Patriarca Eutimio, e richiamò Nicolao stato cacciato già dal fratello. Appresso datosi tutto a' piaceri, alle cacce, a' banchetti, ed a tutte l' altre lascivie, che si accompagnano a Bacco ed a Venere, per non avere a pensare a' casi del regno, ne dette tutta la cura a quegli scelerati compagni suoi, che del vulgo si aveva eletti. Capo de' quali era Basilizze, destinato da lui allo imperio, subito che e' ne avesse spogliato il nipote suo Costantino, tanto raccommandatoli da Leone suo fratello; e per questo ordinava già di farlo castrare, e di chiuderlo nel monasterio, a cagione che il diletto suo Basilizze non avesse di chi temere. Ma la divina bontà, che favoriva la innocenzia di Costantino, non gli diede spazio da farlo. A costui mandò Labasso Duca de' Bolgari gli ambasciadori per comporre la pace con esso; ma non essendo stati trattati come am-

basciadori, sdegnatisi più che mai, nuovamente roppe la guerra. E guastando e predando la Tracia con tutto il restante di Romania, non ebbe ostacolo nè resistenzia di non fare ciò che e' volle, e di non tornarsene a casa ricco. Alessandro in questo mentre ammalatosi, e per la troppa abbondanza del vino e del cibo rottoseli dentro una vena, dopo lo avere durato un giorno continovo a gittar sangue per il naso e per la natura, in capo tredici mesi morì come e' meritava; lasciando pure tutori al nipote e governatori dell' impero Nicolao Patriarca con alcuni grandi, e due de' suoi più domestichi Basilizze e Gabrielopole, che di vili ed incogniti aveva fatti già Senatori. Costantino dunque VII. figliuolo di Leone e di Zoe per cognome Porfirogenito, non dalla porpora ma dalla casa del nascimento, essendo ancora di nove anni sublimato al dovuto imperio, lasciava governarsi del tutto dalla prudenzia de' suoi tutori: ed essi attendendo allo uffizio loro non mancavano certo del debito. Conciossiachè essendosi levato contro al fanciullo Costantino di Andronico Duca, quello che riprese già Samonatte, come si disse nell' altro libro, e desiderando usurpare lo imperio, non solamente ottenne quello ch' e' voleva, ma entrato già in Costantinopoli armato e con seguito non mediocre, fu da' tutori e rotto ed ucciso; la moglie per forza vestita monaca, e Stefano suo figliuolo castrato e confinato in Paflagonia provincia di Natalia, dove egli aveva le possessioni. Labasso nientedimanco poco stimando i tutori predetti, e molto men la età del Pupillo, venne a campo a Costantinopoli, e combattella più d' una volta. Ma trovandola munitissima e bene fornita di difensori, disperatosi di ottenerla venne a parlamento col Patriarca, e per lui con lo Imperadore; convitato nella città con due suoi figliuoli, Bajano Mago, che trasmutava gli uomini in bestie, e Pietro, che gli successe appresso nel regno. E quantunque e' vi fusse onorato eccessivamente con tutte le cose che si poteva, e coi presenti massimamente, non si potette però disporre a conchiudere la pace, nè a convenire con lo Imperadore, se non in quel modo solo, che gli andava alla fantasia: il quale non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare da' Greci. Benedetto dunque dal Patriarca, e pasteggia-

no, da Costantino, dopo desinare si tornò alle genti sue, e scorrendo tutta la Tracia con rapine ed incendj grandissimi, si accampò finalmente alla città di Andrinopoli, anticamente detta Trimontio ed Ustridana, avanti che Adriano Imperadore ampliandola e adornandola dal nome suo la chiamasse Adrianopoli, che a' Greci suona città di Adriano. Questa è posta tutta in pianura, ma con molti colli vicini, ed è situata in su la riviera dello Ebro, da' moderni detto Marizza, dove a lui si congiunge il Tuns. Vedesi che ella fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e destrutta, aggira ancora quindici miglia. Labasso accampatosi a questa, non potendo averla per forza e bramandola sommamente, la occupò alla fine co' danari; comperandola segretamente da alcuni de' soldati di dentro, che lo misero di notte in possesso con estrema calamità dei cittadini miserabili, che dalla vita in fuori vi perderono ogni altra cosa. Costantino vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nello amore di sua madre Zoe, e nella virtù e prudenzia, che ella aveva mostrata sempre. Richiamatola dunque in palazzo, donde l' aveva cacciata il mal consigliato Alessandro, e rendutole tutti gli onori, accomunò lo imperio con essa; il che certo giovò non poco. Imperocchè ritornata Zoe al suo grado, e menatone seco in palazzo Costantino e gli altri fratelli, questi per Camerieri e quello per Maestro di camera dello Imperadore; mandò via il Patriarca Nicolao, Basilizze, Gabrielopole, e tutti gli altri già dimestichi di Alessandro. Indi rivolto lo ingegno e l' animo a ricuperare il perduto, fece ribellare Andrinopoli, e tornare allo antico gioco. Nè contento di questo solo, fatto prima triegua in levante con gli Arabi e con l'altre genti nimiche, raccolse uno esercito grosso, sì di levante e sì di ponente, e capitanato da Foca Domestico delle scuole, e peritissimo della milizia, lo mandò contro al Bolgaro. Foca pervenuto a' nimici gli ruppe e gli superò con grandissima stragge loro. E fuggivano già per tutto, senza punto volgere il viso, le fracassate genti del Bolgaro; quando Foca, dalla fatica e dal caldo oppresso, desiderando di rinfrescarsi si uscì di cam-

po senza compagni e senza dir nulla, ed andonne ad una fontana. Quivi mentre che egli o beveva, o si lavava la faccia dalla polvere e dal sudore, gli fuggì di mano il cavallo e tornò correndo allo esercito. Il che vedendo molti soldati, e conoscendo il cavallo benissimo, giudicarono, che il capitano fusse morto, e per questo entrati in suspetto, non combatterono più avanti nè seguitarono chi si fuggiva. La qual cosa vedendo Labasso da un monte ove era fuggito, richiamati que' pochi che' potette, e rifatto una testa grossa si sospinse addosso a' nemici; i quali non avendo chi li reggesse, si rivolsero subito in fuga. E i Bolgari seguitandoli, ne uccisero quantità grande, ed a pena che Foca stesso con poco numero ebbe tanto di tempo, che e' si salvasse dentro a Mesembria città imperiale, situata in su il Mar Maggiore. La Imperadrice, udita questa rovina, mandò subito un Giovanni Boga a rifare nuove genti, e commesse a Romano Lacapeno, Drungario cioè Ammiraglio del mare, che in su le navi le conducesse a Mesembria in soccorso del generale e detrimento de' suoi nimici. Ma nascendo grave discordia tra il Boga e lo Ammiraglio, le nuove genti si risolverono, e lo Ammiraglio si tornò a Costantinopoli, e non senza qualche sospetto di occupare lo imperio. Tornovvi eziandio il Boga; e poi che ciascuno di questi duoi ebbe detto le sue ragioni, fu giudicato, che allo Ammiraglio, per avere abbandonato lo esercito, si dovessino cavare gli occhi. Ma non ebbe effetto il giudizio, per il grande ajuto che gli fu fatto da chi poteva appresso alla Imperatrice. Il Bolgaro insuperbito della vittoria se ne venne a Costantinopoli per fermarvi lo assedio intorno: ma Foca nuovamente venuto contro di lui, e riappiccato nuova giornata, lo vinse, lo roppe, e lo messe in fuga, con uccisione tanto grande, che molti pochi se ne salvarono. Questa seconda vittoria sì onoratamente avuta da Foca gli acquistò e gloria e favore appresso alla Imperatrice, ed appresso al Maestro di camera dello Imperadore: ma tanta invidia appresso di ogni altro, che ben fu la rovina sua. Conciossiachè il Pedagogo di Costantino, invidiando egli ancora alla chiara fama di lui, cominciò a persuadere al discepolo, che e' fusse bene avere oggimai avvertenzia alle cose dello

stato; perchè la tanta grandezza del Maestro di camera, da chi dipendeva Foca e tutto quasi il resto delle armi, non era di poco pericolo: e che egli per maggior sicurtà di se stesso, poichè la milizia terrestre non era nelle mani sue, dovesse chiamare lo Ammiraglio, e commettere a lui la cura della salute ed imperio suo. La qual cosa parendo utile a Costantino, scrisse di propria mano al grande Ammiraglio quanto gli messe innanzi costui; e lo Ammiraglio conoscendo in questo negozio la grandezza ed esaltazione di se stesso, promesse subitamente di operare in tal modo fra brevi giorni, che la potenzia ed autorità del Maestro di camera scemerebbe gagliardamente: ed eseguillo per questa via. Sollecitava il Maestro di camera, che lo Ammiraglio se ne andasse con quella armata alla guardia delle isole e di tutti i mari dello imperio, ed egli trattenendosi di giorno in giorno con molte scuse non usciva di sull' armata, nè con essa faceva vela: per il che andò il Maestro di camera personalmente in su le galee a sapere da esso Ammiraglio la cagione di cotale effetto. Ma come e' fu nella capitana, i servitori e le genti ch' erano con esso, non vi furono lassati entrare, ed egli subito fatto prigione. La Imperatrice turbata forte di questo caso, mandò subitamente alla armata per intendere che fusse questo; ma non solamente non accettarono il mandatario in su le galee, ma lo cacciarono ancora con le pietre di tutto il lito della marina. Lo Imperatore il seguente giorno fatto venire a se Nicolao Patriarca e Maestro Stefano principi cioè capi di tutti gli altri domestici, commesse loro, che mandassino fuori del palazzo la Imperatrice sua madre. Ma ella udita questa ambasciata se ne venne al figliuolo piangendo, e così mossolo a compassione e vergogna, ottenne di restare in palazzo, ma senza autorità e senza dominio, che tutto ritirò in se Costantino, e da se solo volle, che dependessino tutte le cose. Indi non molto dopo venuto a parlamento con lo Ammiraglio e fattolo suocero suo, sposò Elena figliuola di esso Ammiraglio, e costituì Eteriarca, il che è una specie di Principe molto grande, Cristofano fratello di quella, e con molta sollennità fece fare di tutto festa grandissima. Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo, che fra sì nuove revolu-

zioni potrebbe forse capere la sua, ragionato segretamente e più di una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dello Ammiraglio, machinò di occupare lo imperio. Ma scopertasi la congiura fu preso subitamente, e cavatogli amendue gli occhi fu per ischerno maggiore presentato alla Imperatrice con pessimo augurio della calamità e della miseria, che poco dopo a lei sopravvenne. Conciossiachè accusata, ancora che innocentemente, di avere tenuto trattato contro al grande Ammiraglio, che si chiamava Basilopatro, cioè padre del Re, non solamente fu cacciata fuori di palazzo, ma le furono tagliati i capegli, e forzatamente vestita monaca nel monasterio di Santa Eufemia. Restò dunque tutto il dominio nello Ammiraglio solo, il quale non contentandosi ancora di grado tanto eminente, volle essere creato Cesare, e coronato dal Patriarca; ed appresso fece eziandio coronare la Donna sua Teodora, ed il figliuolo Cristofano Eteriarca; mostrando publicamente che tutto era di volontà dello Imperadore Costantino. Il quale nientedimanco ne aveva dispiacer grande, e se ne doleva nascosamente con chi e' pensava di poter farlo: ma non ardiva di contrapporsi, dubitando di maggior male. Questo Ammiraglio, per quanto negli scrittori se ne vegga, aveva nome Romano Lacapeno, ed era nato in Armenia d' una stirpe sì bassa e vile, ed oltre a questo cotanto povera, che nessuno arebbe creduto mai, non solamente che e' dovesse un dì venire allo imperio, ma nè avere ancora luogo alcuno nella corte, se non forse a' servigj vili e convenienti ad un contadino. Ma la fortuna che il più delle volte piglia a giuoco le cose nostre, e quelle massimamente che noi ciechi dello intelletto molto più che l'altre stimiamo, lo fece con altre ciurme venire a servizio delle galee sotto Leone Filosofo e padre (come si è detto) di Costantino. Dove portandosi molto bene per lo uffizio che aveva a fare, e mostrandosi ardito e di ingegno, venne in grazia al suo capitano, e per quello agli altri maggiori, e finalmente allo Imperadore per uno accidente di questa guisa. Durando la guerra co' Saracini fu inviato costui di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano; e nello andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pan-

tano pieno di canucce salvatiche, sentù un strepito grande, causato da un leone, che seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano che non sapeva o vedeva questo, si immaginò che i nimici fussino là dentro per fare una imboscata, o qualch'altra astuzia di guerra. Là onde tornato con celeritade alla armata, e fattosi dare alcuni compagni ed una manicra di fuoco, il quale abbruscia dentro nella acqua, e non si spegne se non con lo aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, ed attaccatolo dove più gli parse a proposito, si ridusse alla sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da poterne fare conghiettura, vide come tutto il pantano era arso, eccetto che in luogo solo, dove non si era condotto il fuoco per avere forse il vento contrario. Per il che dispostosi di vedere, se colà dentro fusse qual cosa, impugnata la spada, e con la cappa in su'l braccio, ragionando co' suoi compagni, si accostò al luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone, che noi dicemmo, il quale non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed acceccato quivi dal fumo vi si stava tutto rabbioso; ma sentendo parlar costoro, si gettò al suono della boce. I compagni di Romano veduto questo animale subitamente fuggirono tutti, ma egli non già; anzi gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un pò per canto a darle la via, le tirò con la spada sì fattamente alle giunture di dietro, che non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra: la qual cosa vedendo i compagni, che se ne erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E raccontando poi il tutto in nave, dove portato il leone con loro celebrarono sì fattamente la virtù di Romano, che lo Imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dette condotta ed onori non piccoli; ma sentendosi venire a morte, e lasciando il figliuolo ancor tenero alla tutela di Alessandro, volle che tutta la armata di mare fusse in arbitrio di costui solo; e così lo fece grande Ammiraglio, in quella lingua detto Drungario: persuadendosi, che per essere di sangue vile, non dovesse bramare lo imperio, anzi guardarlo per Costantino, ed es-

sergli fidelissimo sempremai per la mercè che gli aveva fatta. Ma perchè i benefizj grandissimi si pagano sempre d'ingratitudine, Romano con la occasione predetta divenuto e suocero e Basilopatro di Costantino, dimenticatosi lo obbligo suo, fece non solamente coronare Cesare se medesimo, ma la moglie e tre suoi figliuoli, Cristofano, Stefano, e Costantino: e di maniera seppe ajutarsi, che e' fu quasi che Imperadore, anzi che egli usurpò lo stato al suo genero. E certamente e' ne lo arebbe spogliato al tutto, se i proprj figliuoli suoi non lo avessino vestito monaco, come al suo luogo racconteremo. Trovandosi dunque Romano in grandezza tanto eccessiva, e parendogli avere acconcie assai bene le cose di casa, si rivolse a quelle di fuori, e mandò in Italia Simbatico Patrizio a rivedere la Calavria e la Puglia, delle quali per combattere co' Saracini di levante aveva tratto sì grande esercito, che elle erano quasi rimaste vote. Simbatico arrivato in Italia si accampò a Benevento città posseduta da' Longobardi, e da' Longobardi riedificata dopo la acerbissima destruzione, che di quella già fece Totila. Questa è città molto antica, situata in luogo piano con assai colline d' intorno molto fertili e molto abbondanti; edificata, dice Servio, da Diomede, e chiamata già Malavento, ma Benevento poi da chi fuggendo quel tristo augurio cercò darle felice nome, e forse ancora da' Romani stessi, che la fecero colonia loro, come in Livio si può vedere. Statovi dunque Simbatico tre mesi intorno, finalmente l' ebbe per patti. Ed arebbe per avventura tirato avanti allo acquisto delle altre terre, se lo esercito, che egli aveva, non fusse stato necessitato di traferirsi in levante a difesa delle provincie, lacerate da' Saracini gravissimamente e col fuoco e col ferro dopo la rotta ed uccisione degli eserciti imperiali. Della quale non ragiono altrimenti per essere successa in Asia, cioè fuori di tutti i confini e termini, a' quali si allarga la istoria nostra. Basta che la rotta fu molto grande, e la perdita molto maggiore, non tanto per la rovina dello Oriente, quanto per il danno ancora della Italia; che oltra lo averci messo tutta quasi la gioventù della Puglia e della Calavria, vi messe ancora tutto il restante quasi delle sue genti con la libertà e con le sustanze in questa guisa. Venuta la pessima

nuova in Calavria e per tutta Puglia, oltre allo avere portato universalmente dolori e pianti per la morte di tante genti, ella vi recò eziandio sì grave sdegno contro a Romano Governatore dello imperio Greco, che facendosi beffe di lui per la viltà della sua origine, si ribellarono finalmente e non volsero più ubidirlo. Romano turbato di questa cosa tentò con dolci parole di ridurgli allo antico giogo, ma veduto di perder tempo con lusinghe, e di non gli potere forzare con esercito, rispetto alla guerra d'Asia, scrisse in Africa al Re de' Mori, che per servizio suo volesse passare in Italia con tanto esercito, che li ricuperasse Puglia e Calavria: con questo che tutta la roba fusse de' Mori, e la terra sola de' Greci. Il Moro cupidissimo di guadagno, e nimicissimo de' Cristiani non aspettò farsi pregare; anzi adunata quella più gente, che potette mettere insieme, se ne venne per mare in Calavria l'anno della nostra salute novecento quattordecesimo, sedente Anastasio Terzo, che successe al Papato di Sergio Terzo, e lo tenne due anni e duoi mesi senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che non avere impugnate o dannate le azioni degli antecessori. Dicono però che il primo anno del suo Papato furono viste per tutto il cielo volare fiamme in guisa di facellìne sopra la Italia, ancora che molti le assegnino agli ultimi tempi di Sergio Terzo. Ma perchè questo rilieva poco, bastici sapere al certo, che nel Pontificato suo arrivati i Mori in Italia, non solamente predarono ed espugnarono la Calavria e la Puglia, vote (come si disse) di gioventù; ma tutta la terra ferma che è tra le due marine dalla punta di Otranto insino alla campagna Romana. E senza rispetto alcuno dello imperio Greco si impadronirono d'ogni cosa, dividendo qualunque città in sì fatta maniera, che in una metà abitavano i Mori, e nella altra metà i Cristiani. E continovarono in questa possessione il resto del Pontificato di Anastasio; quello di Lando suo successore, che durò manco di sette mesi; e parte di Giovanni x. che eletto al Papato nel DCCCCXVII. lo tenne anni tredici e mesi due, come aperto dimostra il Platina. Avvenga che (per quanto a me pare, che ritrarre si possa dalle azioni di que' tempi diligentemente, e da qualche testimonianza del nostro Palmieri, del Bossio, e di altri

scrittori, e massimamente di Liutprando) questo Papa Giovanni x. non è uno solamente, ma dui di un medesimo nome, che senza averne alcuno in quel mezzo succedettero l'uno all'altro: di maniera che il tempo e le azioni di amendue si attribuiscono ad uno solamente, cioè al Primo, rispetto al non essere stato annoverato tra' Papi quello ultimo, per avere occupato il grado violentemente e per forza, come il Platina stesso testifica nella fine di Giovanni Decimo dicendo: Nel luogo di costui fu sostituito uno altro Giovanni, ma perchè egli occupò la sedia per forza, e ne fu cacciato di subito, non meritò di essere annoverato tra gli altri Papi. Se così è adunque, che così è per certo, Giovanni Decimo non è Giovanni nato di Papa Sergio e fratello del Marchese Alberigo, del quale si ragionerà nel libro che segue; ma è Giovanni Ravennate, altrimenti da Tausignano di Romagna, come bene lo nomina il Biondo. Il quale Giovanni mosso a compassione della miseria estrema d'Italia, secondo il Platina ed il Biondo e tutti gli altri scrittori che gli seguono, collegatosi col Marchese Alberigo di Toscana, tenuto da molti per suo fratello, venuto a giornata co' Mori virtuosamente gli roppe, e gli cacciò di tutta la campagna Romana e del regno di Napoli ancora, eccetto solamente il monte Gargano, che fortificato da quella gente non potette mai espugnarsi. Da questa gloriosa vittoria ritornato a Roma con trionfo, venne in discordia grandissima col Marchese predetto sopra allo onore della impresa, che ciascuno di loro due appropriavano solo a se stesso, escludendone in tutto il compagno. Ed andò tanto avanti questa loro ambizione, che il Marchese Alberigo fu cacciato fuori di Roma ingratissimamente, e con ingiuria somma fu costretto fuggirsi ad Orti, città dello stato suo. Dove fattosi forte, e desiderando di vendicarsi, dicono, che egli scrisse agli Ungheri, che venissero a pigliar Roma, offerendo in ajuto loro tutte le forze della parte e stato suo: e che gli Ungheri per questo invito, ragunato esercito grande, vennero subitamente in Italia, predando e guastando il tutto, e la Toscana massimamente, la quale nientedimanco secondo i patti, non avevano a molestare. Quindi senza avere altrimenti veduto il Marchese o Roma, dicono, che ritornatisi ricchi

a casa con infinita preda di robe e di anime, furono cagione, che i Romani adiratisi fuori di modo di questa ingiuria, per vendicarsene acerbamente se ne andarono a campo ad Orti, ed espugnata quella città, ed avuto prigione il Marchese, lo uccisero con mille strazj e con vituperio non mediocre. Così dicono il Biondo e il Platina, e tutti gli altri seguaci loro; e per avventura può esser vero, ancora che io non sappia conoscere come e' possa verificarsi. Conciossia quanto al Marchese Alberigo, che e' non aveva bisogno degli Ungheri per fare le vendette sue co' Romani, se gli avessero fatto ingiuria, essendo egli figliuolo del Signor di tutta Toscana; e per contrario non avendo i Romani altre armi nè altre forze, che quelle appena di Roma sola. Appresso, perchè il non essere comparsi gli Ungheri nel territorio de' Romani, o almeno dove era il Marchese, che gli chiamava, nè esso andato alla volta loro, dimostra assai chiaramente, che e' non vennero per conto suo; ma per quello che si dirà nel libro seguente con la testimonianza di Luitprando. Terzo, che se i Romani non erano stati offesi, nè danneggiati dalla venuta degli Ungheri, non avevano di che vendicarsi; anzi da rallegrarsi più tosto, che la Toscana, patria e dominio del Marchese Alberigo loro inimico, fusse stata predata e guasta, come tutti pare che si accordano. Oltra di questo dicono, che il Marchese Alberigo fu ucciso nel Papato di Giovanni Decimo; e Liutprando che viveva in quei tempi apertamente scrive nel III. che Giovanni predetto fu ucciso dal Duca Guido, molti anni avanti che morisse il detto Alberigo. Il quale non solamente non fu ucciso da' Romani; ma nel Papato di suo fratello o poco di poi, cacciò di Roma il Re Ugo Patrigno suo, e possedettela molti anni appresso, come vedremo in questi altri libri. Questo abbiamo voluto notare, non per biasimare gli scrittori, che non trovando altrimenti non potevano dir altrimenti, ma per eccitare e svegliare i lettori a considerare le cose maturamente, lasciando però ad essi il giudizio libero di ciò, che più lor pare verisimile, o vogliam dire da essere tenuto. Per il che ritornando al filo della istoria diciamo, che sino a' tempi di Giovanni X. da Tausignano continovarono i Mori di Africa a scorrere e a pre-

dare non solamente il regno di Napoli, ma e la campagna di Roma, e tutto quello che aveva la Chiesa di là dal Tevere. Nè sapevano trovare i Cristiani maniera alcuna da raffrenargli, se non che uno di que' Mori istessi, ingiuriato dagli altri, se ne venne a Papa Giovanni, ed offerseli se e' voleva, dimostrargli una via facilissima da tenere i Mori a' loro termini: Datemi (disse) sessanta giovani, tanto agili e tanto spediti, che il correr loro sia quasi un volo; e non porti nessuno di questi altro che uno abito leggerissimo, una piccola targa, una spada, e una partigianetta da lanciare, e tutti faccino quanto io comando; e vedrete fra breve tempo quello, che io farò con sì poco numero. Avuto dunque sessanta giovani della maniera che aveva chiesti, se ne andò subito a quelle bande ove pensava, che dovessino passare i Mori, quando tornavan con le loro prede; quivi postosi in imboscata, aspettava i nimici al passo, e scoprendosi loro addosso con grida e strepiti grandi, uccideva sessanta di loro, prima che appena sapessino dove voltarsi. Nè si fermava altrimenti a combattere con loro a lungo: anzi dato lo assalto si fuggiva con tal prestezza, che e' pareva quasi sparire. Ed erano questi suoi assalti tanto frequenti, e in tanti diversi luoghi, che i Mori cominciarono a temere assai, e a dismettere per la maggior parte le solite correrie: non tanto forse per cagione di questi sessanta, quanto perchè molti altri Cristiani incitati da questo esemplo cominciarono a fare il medesimo. Di maniera che non assicurandosi più i Mori di abitare le città a comune co' Cristiani, si ridussero tutti insieme alle radici del Gargano oggi detto monte Santo Angelo: sito a' bisogni loro e fortissimo e comodissimo, per esser posto in su la marina, con un lago da levante equinoziale, e con la spaziosa e larga campagna di Puglia da mezzogiorno, da ponente, e da maestrale. Quivi dunche fattisi forti, e dal vedersi adunati insieme ripigliato lo ardire perduto, ricominciarono ancora di nuovo a predare i luoghi vicini, ed a molestare i Cristiani in modo, che Papa Giovanni predetto collegatosi con Landolfo di Benevento Principe di Capua, e per consiglio suo mandato in Costantinopoli a chiedere soccorso a Romano, per sanare il male ch' egli aveva fatto, ragunò un gagliardo eser-

cito di Spuletini, Camerinesi, Toschi, e Romani, e delle genti che mandò il Greco, personalmente andò a combattergli. E dopo una sanguinosa battaglia di parecchi ore, finalmente gli volse in fuga; ma non potette già espugnargli, perchè ritiratisi su nel monte, dalla naturale fortezza di quello ajutati si difesero gagliardamente. I Greci tenendosi più ingiuriati da questi Mori, che nessuna delle altre nazioni rispetto allo essere stati traditi e spogliati del loro dominio, fermatisi a piè del monte, e dove era la salita manco difficile fabbricato un castello, vi tennero poi lo assedio sì lungamente (dice Liutprando) che i Mori o di fame o di ferro vi si morirono interamente, e si dierono prigione e schiavi, e così finì questa peste. In questi tempi medesimi o non molto avanti, essendo venuto a morte il Ricco Marchese Alberto, signore di tutta Toscana, successe nel luogo suo il Marchese Guido suo primogenito, e fu confermato dal Re Berengario; ancora che pochi mesi dipoi lo facesse prigione in Mantova insieme con la madre sua Donna Berta, e tennesselo qualche tempo per levargli forse il dominio, come pare che accenni Liutprando. Ma qualunche se ne fusse la causa, che non la ho vista specificata, lo rilassò finalmente libero senza torli nulla del suo: o perchè egli si pagasse della bellezza di Donna Berta ancora giovane, che fu di se stessa sempre cortese, o perchè e' dubitasse pure di qualche tumulto. Essendosi massimamente scoperto, che il Marchese Alberto di Ivrea per lo addietro stato suo genero, e Odorico Palatino, insieme con il Conte Gilberto e M. Lamberto Arcivescovo di Milano macchinavano di ribellarsi per la cagione, che appresso si narrerà. Il Conte Odorico Palatino, per alcuno demerito suo trovandosi in carcere di Berengario, fu dato da lui a guardia al predetto M. Lamberto, il quale per avere speso eccessivamente in ottenere lo Arcivescovado da Berengario, desideroso di riaversi e rinsanguinarsi, avuta la occasione del prigione, convenne di maniera con esso lui, che barattato le catene di ferro ad oro, ebbe i danari che e' volse e lasciossi fuggire il Conte. Appresso chiedendo poi Berengario il prigione, rispose questo santo Arcivescovo, che non glielo poteva rendere senza grave suo pregiudizio: cadendo nella irregularità qualun-

che religioso consentisse o intervenisse in alcuna cosa, dove l'uomo perdesse la vita, come la perderebbe il Conte Odorico, se e' venisse nelle sue mani. Berengario adiratosi di questa cosa, ancora che e' mostrasse di non curarla, non seppe tanto dissimulare il nascoso pensiero dello animo, che lo Arcivescovo o per alcuni segni veduti, o per la mala conscienzia sua non cominciasse a temere di lui, e non bramasse di assicurarsi. Ma non conoscendovi modo più certo, che il levargli di mano lo scettro, convenne segretamente co' Principi sopradetti, che si mandasse in Borgogna a Ridolfo figliuolo del Duca Riccardo ad offerirgli il Regno d' Italia, quando egli si disponesse a venire a cacciarne il Re Berengario. Maneggiandosi dunche questo trattato tra i predetti signori, accadde, che trovandosi il Marchese Alberto di Ivrea, Odorico, e Gilberto Conti, con alcuni seguaci loro nella montagna di Brescia a ragionare de' modi e del quando, sopravennero a caso a Verona, dove era allotta il Re Berengario, Dursacco e Bugatto, due signorotti degli Ungheri amicissimi suoi con alcune compagnie di soldati, che andavano a buscare preda, ove si avessero veduto il comodo. Berengario amorevolmente gli ricevette, e dopo molti ragionamenti narrò loro la congiura, che facevano i suoi nimici; e pregogli con grande instanzia, che se e' lo amavano lo vendicassero di alcuni di quelli, che in un monte vicino quivi a cinquanta miglia procuravano di torgli il regno. Gli Ungheri udito questo, amando quel Re sommamente e desiderando di guadagnare, fattosi dare buone guide se ne andarono subito al monte; non per la via ordinaria, ma per montagne asprissime e per luoghi disabitati: e vi giunsero sì d' improviso, e con impeto così fatto, che gli avversarj del Re non ebbero spazio di pigliar l' armi, non che di mettersi alla difesa. Furono adunque uccisi la maggior parte, e con essi il Conte Odorico, il quale non volle arrendersi mai. Molti ancora fatti prigioni, tra' quali furono Gilberto Conte, e il Marchese Alberto, che per la sagacità ed astuzia sua agevolmente uscì loro di mano. Conciossiachè veduto venire i nimici da tante bande, che non ci era modo a salvarsi, gittando lungi da se tutte le cose, che potevano in maniera alcuna dimostrare la gran-

dezza sua, si rivestì d' uno abito vile, e lasciossi pigliare dagli Ungheri. Da' quali dimandato poi, chi e' fosse, rispose, che era povero fante d' un capo di squadra, e che aveva alcuni parenti in Calcinaja, castelletto vicino a quivi, dove se e' volevano menarlo, farebbe ricomperarsi da loro per quella taglia, che potessero le sue facultà. E così menato al castello, e non conosciuto altrimenti, fu venduto per piccol pregio ad un degli stessi soldati suoi, che fingendosi suo parente lo riscosse per quello che e' volle col mostrare di non istimarlo. Ma Gileberto conosciuto dagli Ungheri, battuto e spogliato, fu condotto preso a Verona, e presentato al Re Berengario. A' piè del quale gittatosi subitamente, ancora che e' movesse la sala a riso col mostrare quelle parte, inchinandosi, che si debbono tenere coperte, il che non poteva fare egli essendo in camicia; commosse pure esso Re a tanta compassione, che fattolo levare su e vestito onoratamente, incontanente lo fece libero. E senza volere da lui nè obligo, nè sacramento, lo lasciò nello arbitrio suo dicendogli: Io non ti voglio strignere a nulla, fa di te a tuo piacimento, ricordandoti sempre, che se tu farai male in verso di me, tu ne arai alla fine a dar conto a quel Giudice sommo e vero, che vede sempre tutte le cose. Partissi dunque il Conte Gilberto, e molto male ricordandosi del benefizio ritornò tosto alla via cattiva. Conciossiachè stimolato dal Marchese Alberto di Ivrea e dagli altri nimici di Berengario, si trasferì personalmente in Borgogna al Duca Ridolfo ad invitarlo al Regno d' Italia. Della quale cosa prima che più si ragioni, essendo pur questa una gente nuova quanto alla istoria nostra, ci pare giusto e conveniente, a maggior chiarezza del tutto, dichiarare chi ella sia, e descrivere essa Borgogna più brevemente che si potrà. E per questo diciamo, che e' par certo assai verisimile il nome di Borgognoni essere più antico di Tiberio o di Cesare, (come ha notato bene il Renano) e però non venire da' Borghi, come già si credette Orosio: poichè Plinio annovera i Borgognoni, da' Latini detti Burgundiones, per una parte di Vandali tra gli estremi ed ultimi popoli di tramontana. Ma perchè non ce n' è certezza nè lume, bastici che questa gente, (come in Mamertino Panegirista si legge) cacciata

da' Gotti per forza d' arme fuori degli antichi paesi suoi, penetrando tra gli Alamanni a loro dispetto e con molto sangue, si fermò ad abitare nel terreno di quegli, dove oggi si dice Pfalzia, altrimenti Palatinato, da Ammiano Marcellino detta Palas ovvero Capellatium: e quivi continuamente poi si mantenne sino al ccccxv. anno della nostra salute. Nel quale, sotto Gonditario o Gondochio Re loro, desiderosi di nuove stanze, passato il Reno, occuparono la Massima de' Sequani, e lo Argentorato, provincie da noi descritte nel principio dell' altro libro. Ma non contenti di queste sole molestarono tanto i vicini, che sdegnatosi Aezio il prudentissimo generale de' Romani, con esercito assai gagliardo se ne andò alla volta loro; ed affrontatosi alla battaglia, non solamente gli roppe, vinse, ma prese ancora il Re Gonditario. E nientedimanco per sospetto degli Unni e di Attila, che già era vicino al Reno, lasciato libero il Re, volle più tosto farseli amici, che o rovinargli del tutto, o crescere forze al suo avversario. Fatto dunque pace con esso e buona amicizia, gli ebbe poi seco alla gran giornata de' campi Catalaunici, frescamente detto Ciampagne, dove fidatamente servendo, furono di momento non piccolo ad atterrare le forze degli Unni. Ma dopo la morte di Aezio, quando per tutto il mondo Romano si levarono i Barbari a gara a cercare di metterlo in fondo, e mentre che in un tempo medesimo rovinavano gli Alamanni la Gallia; i Sarmati la Pannonia seconda; i Quadi la prima; i Sassoni, gli Scoti, e li Attaccotti la Brettagna; i Marrusj l' Africa; i Gotti la Tracia, e il gran Re de' Persi le due Armenie; in queste rovine medesime e in tumulto così orribile i Borgognoni ancora sollevatisi, distesero il dominio loro in tutta la Gallica Belgica ed in gran parte della Provenza, ed insino a' confini de' Gotti in Avernia, come aperto mostra Sidonio. Ed allargaronsi di maniera, che e' tennero una gran parte della Valesia, i Seduni, la Savoja, Lione e Vienna, e in Arli, e in Orleans in su l' Era tennero i seggi de' regni loro; ma combattuti appresso da' Franchi impadroniti già della Francia, non poterono mantenere tutto; anzi fatti in parte suggetti a quelli, diminuirono molto il dominio; e massimamente poi che per le loro discordie, lasciata

l' antica forma del regno, si ridussero a contado e ducea; e divisero la loro provincia sì fattamente, che la parte che confina con le Ciampagne si ritenne tutta co' Franchi, e quella di Bisanzona si accostò in tutto a' Germani. La successione de' Re e de' Duchi loro non ho visto chi la descriva; e però senza più ragionare dico solamente, che questo Duca Ridolfo, a chi fu mandato Gilberto, è quello stesso, per quanto io ne posso conjetturare, che ne' tempi di Arnolfo si coronò della Lotteringia, come si disse nel primo libro. A costui dunche venuto il predetto Conte con le lettere della credenza, ed espostoli chiaramente il desiderio e la intenzione de' signori Lombardi, agevolmente lo persuase a venire a pigliare quel regno. Per il che messe in ordine le genti sue e quelle del suocero suo Burcardo Duca della Svevia, mostrava di sollecitare la partita, quanto più gli fusse possibile: ma nientedimanco non si veniva ad effetto alcuno, anzi pareva in certo modo, per la tanta lunghezza sua, che e' non pregiasse molto la cosa, nè vi fusse su così caldo, come aveva mostrato nel principio di questa impresa. Per la qual cosa deliberatosi il Conte di vedere il vero della cosa, avuto un dì la commodità di parlare a suo modo seco, fatto prima le scuse sue, e pigliato licenzia di poter dire tutto quello che a grado gli fusse, favellò in questa maniera. Non senza prudenzia grande, illustrissimo signor Duca, solevano gli antichi savj, figurandone la Occasione, dipignere un giovanetto, bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte, e tutto il resto del capo calvo; e per mostrarci ancora più aperto il velocissimo transito suo figurarlo con le ale a' piedi non posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota. Non ad altro fine certamente, che per farne conoscere quanto siano belle le occasioni, e quanto elle fughino via volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende. Il che se per avventura non ha forse udito, o veduto la E. V. guardisi almeno, come ancor si dice in proverbio, di non impararlo alle spese sue; poichè ad una occasione così bella, tanto utile e sì onorata, come è il farsi Re della Italia, in tanto e sì largo tempo non ha saputo ancora dare di piglio. Aspettate voi forse, dopo tante amba-

sciate e lettere, che tutti i signori che vi chiamano venghino personalmente, se bene ci sono io in vece di tutti, e che per tutti ve ne sollecito? O di ragunare eserci o grande, se bene avete di già non solamente le gente vostre e del suocero vostro? O pure attende ancora di risolvervi se dovete venire o nò, se bene lo avete promesso gagliardamente più d' una volta, e fatto già grossissima spesa nel pagare tanti soldati? Certamente, Signor mio, che io posso ben dubitare di qual si è l' una delle tre cose, ma non tenerla giammai per vera. Perchè conoscendovi prudentissimo, sò che voi conoscete molto bene in quanto alla prima, che i Signori che vi bramano, male si possono muovere da casa senza dare ombra al Re Berengario; il quale se per mala sorte cominciasse ad insospettire, si armerebbe forse in tal guisa di forestieri, che e' non arebbe di che temere; e che essi, per non gli dare a questo cagione, hanno mandato me solo per tutti; ma con testimonianze tanto evidenti, che voi medesimo siate certissimo, che a chiamarvi non sono io solo. E quanto alla seconda sò ancora, come voi conoscete, che lo aspettare di ingrossare le esercito non è punto necessario, sì perchè le fazioni di importanza il più delle volte si fanno con poche genti, e sì perchè arete tutte le nostre, ancora che le vostre siano di soperchio. Ma quanto alla ultima poi, sono io bene assai più che certo, la E. V. sapere e conoscere molto meglio di me, che il volersi risolvere ora, in contrario di ciò che è fatto, il che non debbo credere giammai, oltra il recarle danno grandissimo per la spesa di tante genti, le torrebbe ancora ogni credito, e tutta quella riputazione, che fino ad oggi si ha guadagnata; dovendosi molto più tener conto della parola, che della roba, che dello stato, che della vita, e da' grandi massimamente. Perchè siccome il darla senza pensarvi è assegnato per leggerezza, così il mancarne in maniera alcuna è imputato (perdonatemi, che io lo dico per vostro onore, e non per offendervi) ad una spezie di tradimento. Dal quale conoscendovi io lontanissimo, e non sapendo vedere cagione da non lasciarvi tirare avanti una impresa tanto onorevole, quanto è l' andare a pigliar corona, e tanto giusta, quanto è il soccorrere agli oppressati, mi risolvo poi finalmente, che per quel fato,

che ei governa, il regno della Italia sia riserbato ad un altro Principe, poichè la E. V. a chi è offerto non si cura di possederlo; e non considera quanti grandi sono al d'intorno, quanto gli uomini cambian pensieri, e quanti sono finalmente gl'impedimenti, che ve lo possono torre in un punto. Ma perchè a me forse non si appartiene il volerne sapere più oltre, ricorderò solamente questo alla E. V. che la grandezza di Giulio Cesare venne per la maggior parte da quella somma prestezza, che egli usò sempre mai, e in tutte le cose sue; e che il differire o allungare le espedizioni di qualche momento nocque sempre e notabilmente a chi era già preparato. Questo voglio averle detto oggi per non esserle più molesto; perchè avendo satisfatto così al debito di quella servitù, che mi pare avere con V. E. penserò da quì innanzi a satisfare solamente allo obligo, che io ho grandissimo alla fede e benivolenzia di que' tanti Signori illustrissimi, che mi mandarono a questo maneggio; a cagione che sotto le spalle mie, dopo un lungo intratteuimento, non si trovino poi finalmente al medesimo, che il primo giorno. Ridolfo che sempre era stato attentissimo alle parole del Conte, vedutolo giunto al fine, sorridendo gli disse: Troppo in là, signor Conte; ma lo effetto vi farà chiaro della mente e del voler mio, e però non dico più là. Indi con somma sollecitudine si rivolse alla espedizione, lasciando a parte ogni altro negozio, che potesse impedirgli questo. Postosi dunque in viaggio, fra brevi giorni si presentò sì gagliardo in su la campagna di Lombardia, che ribellando i Lombardi a gara come ad impresa più che sicura, non rimase al Re Berengario, se non solamente la sua Verona: dentro alla quale ritirandosi egli al solito suo, lasciò libero allo avversario tutto il resto del suo reame. Ridolfo senza colpo di spada coronato Re della Italia, dopo tre anni del regno suo cominciò a venire a noja, come Principe forestiero, e di maniere molto diverse da' costumi di Lombardia. Là onde i sudditi suoi quando uno e quando uno altro rivoltandosi a Berengario, e tornando sotto al suo giogo, multiplicarono sì fattamente in favore di quello, che la metà di tutto quel regno era già dalla parte sua: quando egli con esercito assai ben grosso uscito in su la campagna,

per non perdere la occasione, se ne venne contro a Ridolfo. E a Firenzuola castello antico di Lombardia, presso a Piacenza a dodici miglia, appiccato fiera battaglia con le genti del Borgognone, combattè con tanta prudenza e con tanto valore, che e' lo roppe per viva forza, e con uccisione grandissima lo cacciò di su la campagna. Ma la fortuna, che altrimenti aveva ordinato, gli rapì di mano la vittoria, e lo condusse in fondo alla ruota in questa maniera. Aveva non molto avanti maritato Ridolfo una sua sorella detta Gualdrada a Bonifazio Marchese di Camerino, figliuolo di quel valoroso Uberto, che uccise il Cavalier Lavero in su la fiumara già di Piacenza, come si disse nel primo libro: per il che Bonifazio come vero cognato, avendo raccolto insieme una banda grossa di Spuletini e Camerinesi, insieme con un Conte Gherardo, non espresso altrimenti negli scrittori, veniva al soccorso del Re Ridolfo; ma non con tanta prestezza che e' si trovasse nella giornata, se non dopo la rotta de' Borgognoni e vittoria di Berengario. Vero è che e' non giunse però tanto tardi, che ogni cosa fusse finita; ma giunse quando lo esercito di Ridolfo era tutto rivolto in fuga, e le genti di Berengario senza ordine e senza modo, saccheggiando le tende inimiche, erano tutte volte alla preda. Veduto dunque il grave disordine, e trovandosi le genti fresche, dette dentro animosamente e con impeto sì furioso, che i nemici non potendo altrimenti unirsi, furono costretti a volgere le spalle. Dall' altra banda le genti di Ridolfo udito il nuovo romore, veduto il soccorso grande, ripigliarono le forze e l' animo; e ritornati contro a' nimici con uccisione non piccola gli cacciarono della campagna e di tutti gli alloggiamenti, senza lassargli mai rifar testa. E andò questo giuoco della fortuna tanto contrario al cominciamento, che Ridolfo vinto del tutto, ne rimase al tutto vincente; e Berengario, che aveva vinto, non solamente perdè la giornata e lo esercito, ma la riputazione ancora e tutto lo stato. Conciossiachè i Lombardi veduto il fine di questa battaglia e la calamità del Re Berengario, disperatisi d' ogni ajuto, per salute di se medesimi abbandonarono tutti il perdente, e accostaronsi al vincitore; eccetto però la città di Verona, dove fuggendo il Re Berengario salvò la vita per quella

volta con alcune poche persone, che fuggirono con esso lui. Ridolfo impadronito in questa maniera di tutto il regno, con lo esercito vincitore si ridusse lieto a Pavia. Quivi premiati i soldati suoi, e licenziatili appresso benignamente, non dimorò molti mesi poi; che o infastidito per avventura della tanta instabilità de' Lombardi, o per occasione pure che e' ne avesse forse da casa, dispostosi tornare in Borgogna, ragunò i Baroni maggiori, e con parole assai amorevoli e brevi conchiuse loro, che poi che per la grazia divina e mediante la virtù loro aveva guadagnato il regno di Italia, e possedevalo con somma pace, desiderava per alcune sue occorrenzie, e per rivedere il dominio antico, transferirsi fino in Borgogna. E per questo pregava tutti, che vivendo in pace ed uniti, gli conservassero quello stato; il quale non intendeva egli in maniera alcuna raccomandare ad altri, che alla fede di tutti loro, e a quella somma benivolenzia, che tanto ampiamente gli avevano sempre mostrata con le parole e co' fatti. Promettendo altresì al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori, che' si loderebbono sempre di lui. Alla qual cosa consentendo tutti i Signori, e promettendogli largamente quanto egli aveva chiesto da loro, se ne passò con le genti sue lieto ed allegro di là dalle Alpi. Rimasero dunque i Lombardi signori di loro, e non avendo che invidiare l' uno all' altro, nè di che gareggiare, si mantennero in pace e in una unione comune, sino a tanto che nuovi accidenti sopravvenuti gli condussero a pigliare l' armi, come al suo luogo racconteremo. In tanta pace e quiete i Veronesi, che per essere tra loro Berengario non potevano conversare, nè andare a torno senza sospetto, cominciarono a mancare di quello amore o di quella fede, che avevano sempre portata al predetto Re; e non solo non lo vedevano più volontieri, ma bramavano ancora di ucciderlo; se non tutti universalmente, almeno una buona parte, persuasa a cosa sì brutta da uno de' loro cittadini chiamato Flamberto, compare del Re Berengario, che gli tenne a battesimo un suo figliuolo. Costui, la cagione non ho letta, dispostosi al tradimento, non si seppe tanto nascondere, che il Re non lo presentisse, e non ne avesse giusto sospetto; e nientedimanco non lo

fece però pigliare, nè esaminare curiosamente; ma solo fattolo venire al cospetto suo, ultimo giorno della sua vita, con maniera dolce e benigna cominciò a dirgli così: Se e' non fussero tante e sì potenti e gagliarde le cagioni dello amore tra noi, potremmo forse e con gran ragione dubitare della fede tua, calunniata appresso di noi da diverse persone, che tutte affermano, come tu cerchi torne la vita. Ma perchè per le azioni passate nè possiamo, nè vogliamo crederlo mai; misurando lo amore e la fede, che tu ne debbi, dalla affezione che noi ti portiamo, abbiamo voluto amorevolmente avvertirti delle cose, che vanno attorno; a cagione, che se bene tu hai potuto in parte conoscere l' animo nostro verso di te ne' molti e singolari benefizj (e sia detto senza rimprovero) che ti abbiamo fatti sin quì, conoscendolo da ora innanzi molto più chiaro dalla maniera, che teco usiamo in accusa cotanto grave, tu raddoppj e moltiplichi infinito quello amore che tu ci hai portato; e lo dimostri in sì fatta guisa, che manifestamente apparisca a tutti, quanto l' onore e grandezza nostra sicuramente può riposarsi nella fede e nello amor tuo. E renditi certo, che trovandoti quale speriamo, non ci sarà tanto cara la propria salute nostra, quanto gioconda la gratitudine che vedremo in te, e la scambievole benivolenzia, che potremo dire di avere conosciuto. Indi fatto venir da bere, e portò lì di sua mano una ricchissima coppa d' oro, assaggiata prima da lui: Bevi (soggiunse) con esso meco, in testimonianza dello amor nostro; e serbando per te la coppa con quella benivolenzia che io te la dono, ricordati della carità che facciamo insieme, e che il tuo legittimo Re e compare dorme sicuro in su la tua fede. Lo scelerato Flamberto non mosso punto a queste parole, ancora che e' si affermasse innocente, e con orribilissimi sagramenti gli giurasse fedeltà grande, perseverò nel concetto pessimo. E partitosi con la coppa da Berengario, nella guisa antica di Giuda, bevuto il vino andò a conchiudere il tradimento. E perchè non si perdesse più tempo, o non si corresse maggior pericolo di scoprirsi più la congiura, sollecitò i compagni tanto che la notte seguente venmero armati, dove lo innocentissimo Re senza guardia alcuna tutto sicuro si riposava allato alla stessa chiesa, do-

ve fu preso il Re Lodovico; essendo solito levarsi la notte alla ora di matutino, ed entrare co' religiosi a lodare il suo Creatore. Il che esequendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci; i quali per essere non pochi facendo pure qualche strepito, venne il Re sulla porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti armati, e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e' cercavano a quella ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinatosi più a lui: State (disse) di buona voglia, questi sono amici e servitori vostri, che sapendo come voi state quà su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra; apparecchiati, se malignitate alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere; e però sarà bene, che voi meco gli conosciate, e riceviateli allegramente. Il Re da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro; ed entrando sicuramente tra essi, per dimesticarsi con tutti e per ringraziargli, lo scelerato Flamberto fattoli strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivoltoseli poi alle spalle con uno partigianone che egli aveva, lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita. Ma quanto e' morisse innocentemente (dice Liutprando) lo dimostra ancora una pietra bagnata dal sangue suo, avvenga che lavata infinite volte, non ha mai lasciato la macchia. Tale fu adunque la fine del travagliato Re Berengario; il quale dopo assalti infiniti della fortuna, quando avversa e quando benigna, morì finalmente Re senza regno, e non lasciò di se altro seme che Gisela, donna che fu di Alberto di Ivrea, della quale e di Alberto predetto nacque Berengario Secondo, di chi al suo luogo ragioneremo. Questo Berengario Primo per essere tante volte stato cacciato del regno di Italia, e tante volte restituito, ha fatto credere a molti di non essere stato un solo; talmente che alcuni ne pongono quattro, e tre quasi tutto il restante, ancora che in verità e' non fussero se non due; cioè questo delle tante revoluzioni, e il nipote suo, che privato del regno dallo Imperadore Ottone, come al suo luogo racconteremo, si morì finalmente a Bamberga in esilio, come dimostra la sepoltura. Seguita la morte del Re, un valoroso giovane e no-

bile per nome detto Milone, allevato da esso Re, e che non soleva lasciarlo mai, non essendosi trovato alla fine sua, rispetto allo averlo egli mandato la stessa notte ad altri servizj, non lo avendo potuto difendere si dispose di vendicarlo. Convenutosi adunque con alcuni suoi fidatissimi, la terza notte seguente pose le mani a dosso a' Flamberto ed ad alcuni di quegli altri, che erano stati capi con lui ad uccidere il suo Signore; e con vituperio grandissimo tutti quanti fece appiccargli. Indi levatosi su la parte e gli amici del morto Re, crearono esso Milone Conte di Verona; ed egli con l' ajuto loro cacciati e spenti tutti i nimici, la mantenne con somma pace e tranquillità de' Baveri, che al suo luogo racconteremo. In questi tempi vuole Raffael Volterrano, che i Veneziani cominciassero primieramente a battere moneta; con licenza però dello Imperadore Currado, e secondo alcuni altri di Berengario; il che è forse molto più verisimile. Perchè Currado sopraffatto dalle guerre di là da' monti, non ebbe nè tempo, nè modo a pensare a' casi di Italia; sì per aversi provocati nimici quasi che tutti i baroni maggiori, come abbiamo detto di sopra, e sì eziandio per essere stato mal sano della sua persona dal terzo anno in poi dello imperio suo; e massimamente dopo la fuga sua di Sassonia: della quale cadde egli appresso in tanto dolore, e in vergogna tanto eccessiva, che aggravato nella mala disposizione fu costretto a fermarsi nel letto. Dove peggiorando di giorno in giorno poichè per assai manifesti indizj si conobbe al tutto mortale, fatto adunare in camera sua dal Duca di Sassonia in fuori, tutti gli altri Principi grandi, favellò in questa maniera. Eccomi, amici carissimi, colui che voi faceste già vostro Re, condotto oramai a quel passo, che terminando le miserie, e gli affanni omai, lietamente conduce i savj al felice e beato regno, che per divina bontà, non per merito nostro alcuno, col santo sangue di GESU' CRISTO sì largamente n' è preparato. Venuto è quello ultimo tempo, che rendendo il terreno alla terra debbe Currado partir da voi, per andarsene ignudo e solo, nella guisa che e' venne al mondo, a render conto a quel giusto giudice, che il tutto vede prima che e' sia, non poichè fatto lo abbiamo: e perchè, nè la nobiltà, nè la virtù, nè la forza,

non possono in maniera alcuna vietare o differire, che non si faccia questo viaggio, prima che io mi diparta da voi, avendovi amati in vita, voglio amarvi ancor nella morte. E per questo, col maggiore studio che io sò e posso, amorevolmente vi esorto, dolcemente vi priego, ed istantissimamente vi gravo, che ricordandovi ciò che noi siamo, posposti agli effetti vili delle cose caduche e vane, vogliate l' animo al Creatore, amandolo sopra a tutte le cose, e servendo a sua Majestà con timore e tremore, come comanda il Profeta Santo. Ed amando in quello o per quello, come voi stessi il prossimo vostro, non come amico o come parente o benefattore, ma come creatura del Padre Eterno, che ci ha fatti, e che ci governa. Al quale non potendo noi crescer gloria, o giovargli in maniera alcuna, perchè egli è beatissimo per se medesimo, debbiamo sempre per amor suo, eziandio con sinistro nostro, procacciare giovamento al prossimo in ciò che si può, per essere membra di GESU' CRISTO. Il quale nello orribile giudizio (secondo che e' ci ha predetto) ne dirà poi, tutto quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me stesso. Confortovi oltre a questo a vivere in pace, ed a sforzarvi con ogni industria e possanza vostra, che dopo la morte mia non si levino guerre o tumulti, nella creazione del principe nuovo: ricordandovi che ogni regno diviso rovina sempre e si distrugge senza riparo. Dal quale inconveniente desiderando io guardare questo vostro, quanto più a me sia possibile, vi priego che la cupidità non vi tiri, non vi alletti la ambizione, e non vi acciechi la vanagloria. Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro Re della Germania, il prudentissimo Arrigo, Duca di Sassonia e Turingia. Fatelo signor vostro, e ad esso date il governo, e il dominio intero del tutto: perchè egli è veramente savio, sommamente giusto, e di tanto valore nelle armi, che e' merita non solamente avere la Germania, ma lo imperio di tutto il mondo. Quì fermatosi alquanto Currado, o per essere stracco, o per intendere quanto e' poteva, qual fusse l' animo di que' signori, vide che tutti mostravano a' sembianti loro di accettare il consiglio suo, e di elegge-

re chi e' diceva, salvo che il Duca Eberardo solo. Il quale essendo fratello di Currado ed aspettando però come erede legittimo quello scettro, si mostrava turbato alquanto di questo dire dello Imperadore. La qual cosa conoscendo egli assai chiaramente, poi che e' si fu riposato un poco, gli soggiunse appresso così: Perchè vi attristate voi, dolcissimo fratel mio, che io desideri levarvi il carico, stato sì grave alle spalle mie, che se io potessi tornare a vivere non vorrei tornare a portarlo per quanto mi è cara la istessa vita? Considerate (vi priego) prudentemente, quanto più quieto e felice sia il governare uno stato solo, dove non si abbia sospetto di emolo, che lo amministrare uno imperio, dove la parte maggiore de' baroni verisimilmente possa presumersi aspirare a quel grado sommo che di tutti può esser preda. E rendetevi più che certo che non per torvi lo imperio, che da voi stesso avere non potete, ma sì bene per liberarvi da una guerra che agevolmente vi posson muovere, o uno o più di que' che vi aspirano, ho parlato in questa maniera: conoscendo assai bene per la pruova ch' io n' ho già fatta, che se bene voi avete gli eserciti e la commodità di poterne fare, avete le cittadi, gli amici, l' armi, l' animo, e le insegne reali, con tutto quello che a Imperadore s' appartiene: voi non avete quella fortuna, quella prosperità, quel consenso de' cieli e volere di Dio, che guidano e conducono Arrigo a reggere lo imperio. Piacciavi di grazia, piacciavi per lo meglio consentire alla voglia nostra, a cagione che pacificandovi così con Arrigo, possiate lieta e sicuramente godervi il non mediocre stato, che ordinariamente vi si appartiene, più tosto che opponendovi ad esso non ottenere quello che bramate, e perder forse quello che vi tocca. Grande è la virtù di Arrigo, e maggior la prosperità che gli è preparata da Dio. Vogliate adunque più tosto farvelo amico, presentandogli la corona e tutte le altre insegne, che degli altri Imperadori passati ci restano, che provarlo per avversario, contrastandoli quello, che o presto o tardi gli è riserbato. Perdonate al sangue cristiano, ed amando i fedelissimi sudditi vostri, come voi fate, cercate più tosto la occasione di potergli arricchire ed augumentare con la certa pace, che di impoverirgli o di perder-

gli con la guerra incerta, e di molto maggiore pericolo, che voi forse non vi pensate. Ricordatevi appresso, fratel mio carissimo, che cedendo il regno ad Arrigo paghiamo gratamente quel debito, che abbiamo seco; avendo noi tenuto questi sette anni per la liberalità e magnificenzia del buono Duca Ottone suo padre. Il quale da tutti questi signori eletto allo imperio, non solamente si contentò che e' venisse in noi, ma pregandone instantemente tutti i baroni, ci collocò nel grado che abbiamo. Lasciatene dunque uscire di questo obbligo; e per satisfazione e contento mio, contentatevi a quello che io voglio, che non voglio altro, che il vostro bene, la vostra tranquillità, e la felice sicurtà vostra. Qui rompendoli il parlare Eberardo, per non lasciarlo affaticar tanto, rispose: che era molto contento, di ciò che piaceva a sua Maestà, che se bene come uomo e' poteva forse bramare un grado sì fatto ed una dignità sì eccelsa, conoscendo nientedimanco assai chiaramente la difficultà dello amministrargli, e la obligazione del restituirgli, e quello che egli molto stimava la satisfazione e contento di lei, interamente si era disposto consentire alla creazione di Arrigo, e fare tutto quello, che a sua Maestà piaceva. Dalla voglia della quale, siccome per i tempi andati non si era egli mai discostato, così intendeva per lo avvenire non partirsene in guisa alcuna: e di tanto servare gli impegnava la fede sua. Rallegrossi Currado a queste parole, e ringraziatolo fraternamente di questo consenso e promessa, comandò che si portassero quivi tutte le Imperiali insegne, cioè la corona ricchissima delle gioje, lo scettro, la spada, e se altro usavano in questo i discendenti di Carlo Magno. Venute dunque nel suo cospetto, egli sollevatosi alquanto con lo ajuto de' circonstanti, ed arrecatosele nelle mani disse: Io con questi miei ornamenti reali instituisco erede e successore della suprema dignità mia Arrigo Duca di Sassonia, ancora che assente, ed a voi fratello Eberardo pubblicamente gli consegno ora, perchè a lui gli rappresentiate: consigliando e particolarmente pregando e voi e ciascuno degli altri presenti, che gli rendiate la ubbidienza, per essere egli quella persona che ricercano questi tempi, e che in pace ed in guerra saperrà onorare e defendere ciascuno secondo il

grado e merito suo. Eberardo prese le insegne, e promise di presentarle, ed i Principi persuasi e disposti alla ubbidienza, licenziati benignamente con le lagrime agli occhi, uscirono di camera. Currado liberatosi da questa cura, posposto ed abbandonato ogni altro pensiero, si diede a quella altra vita. E dopo non molti giorni cristianissimamente morendo, fu sotterrato con somma pompa nel monasterio Fuldense, o secondo alcuni altri in Vilinaburgo, con molte lagrime di tutti i Franchi lo anno della nostra salute DCCCCXIX. non lasciando di se figliuoli nè maschi nè femmine, per quanto si vegga negli scrittori.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO QUARTO.

Eberardo finite le debite cerimonie delle esequia di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo, e presentatoli tutte le insegne, che gli aveva lasciate Currado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi. I Principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria città della Diocesi Maguntina, esequendo quel tanto, che avevano promesso a Currado, approvarono e confirmarono Arrigo Re de' Germani, publicandolo sollennemente, e giurandoli fedeltà ed ubbidienza, come in quei tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma della elezione, che si osserva ne' tempi nostri. Recusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo, che questo peso era molto maggiore, che le forze sue; ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri Signori. Ed offerendogli lo Arcivescovo Maguntino di coronarlo sollennemente secondo l'usanza de' Re passati; Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado, che nessuno de' miei ebbe mai; del resto ci riputiamo noi indegni. Rimanghisi dunque la consecrazione a quegli altri, che vorranno essere miglior di noi, perchè a noi basti il nome reale. Così detto ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne lo Eterno

Padre, e a chiedergli lume da sapere condurre e guidare i suggetti nel suo camino; si levò nel popolo un grido lieto, unito, e devoto, Dio ti conservi Re, Dio ti ajuti, Dio sia con esso teco. Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi suggetti prese Arrigo la amministrazione e governo publico l' anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento ventesimo della salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i Signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno; sollevando i buoni, scacciando gli scelerati, con tutta quella prudenzia, bontà, e sollecitudine, che in uno Re vero sommamente sono necessarie. Ma uditasi in tanto nella Ungheria la morte di Currado, Arnoldo Bavero, (il quale come nell' altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad esser Imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo udita la ribellione di Arnoldo, se ne andò subito con lo esercito allo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il Duca; considerando prudentemente fra se medesimo, che levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì subito alla campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si misse in ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l uno esercito e l' altro, e non si aspettando se non la tromba; Arrigo che saviamente considerava la perdita, che verrebbe a' Cristiani di questa giornata, mandò un trombetta ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio, che tra i due eserciti era ancora e voto e spedito. Accettò la proposta Arnoldo, ed ancora che e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo animosamente ne venne, dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo armato egli ancora di tutte l' armi da Cavaliere; e salutato il suo avversario gli parlò in questa maniera. Io non sò conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire all' armi sapendo, che gli imperj vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado

sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio Currado, ma tanti Signori illustrissimi; e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turingi, de' Franchi, e degli Alamanni, ad eleggermi unitamente Re di Germania; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò che e' vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte; e che quello che si arebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene a' fedeli, tutta la colpa sarà la tua; perchè io non posso nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado, dove io sono stato chiamato, e dove se tu fussi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti, come legittimo signor mio, e dal vero e sommo Signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele suggetto. Queste poche parole ho voluto dirti, prima che il sangue cristiano si sparga; risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e Signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della Maestà dello Imperio, e di tutte quelle cose, che giustamente a lei si appartengono. Arnoldo udite queste parole chiese tempo a risolversi, ed avuto XXIV. ore se ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d' accordo in una sentenzia sola; e commisero ad uno di loro, che in vece e nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo colui, che aveva lo assunto, favellò in questa maniera. Grandi vogliono essere per certo, Illustrissimo Signor nostro, quelle ragioni, che a un principe grande ed armato chiaramente faccino constare esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l'arme, che l'ottenerla a suo piacimento; tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare, dove più lo sospinge il discorso della ragione; cercheremo noi al presente ad onore di V. E. e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei lo assicurarsi senza pericolo di

quello utile e di quello onore, che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l'arme quello che dalla ragione, dalle forze, e dal cielo stesso apertamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò che si è proposto confuso, consideriamo (se' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l'armi stesse de' vostri sudditi; i quali sono certamente armigeri e feri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione de' vostri avversarj, che vencndosi pure alle mani male potete sperare di loro altro che perdita, che destruzione, e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardargli a voi, quanto più ve gli conoscete fedeli, buoni, e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile, per essere nel cuore dello stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogni altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dalla una e dall' altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' nimici; dove a loro per l' opposito è sommamente utile e di gran profitto, per vivere in esso alle spese altrui, usufruttandosi il nostro e conservandosi quello da casa. Oltre a questo il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte, che la benignità del cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta Cristianità per il sollevamento, che già si sente degli Ungheri, de' Vandali, degli Schiavoni, e di tutti gli altri infideli apparecchiati a venire contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A' quali sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne; perchè ogni nostro disordine a loro è ordine, ogni danno guadagno, ogni minima perdita acquisto grandissimo, ed ogni diminuzione ed abbassamento accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno; il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderj è pur cosa molto onorevole, e perciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si conviene all' uomo usa-

re la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d' una moltitudine si concede a chi piace a lei: atteso massimamente che colui che già lo possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, e fraternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota oramai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scelerato, un tiranno; essendo egli sì amato da' suoi suggetti, che tutta Germania si veste l' armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi; converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore ed esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono ambizione, tanto dannata già da' filosofi; non conviene al buon nome vostro il tirare avanti una impresa, che oltre a tante altre incommodità e disturbi, li rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande, per aversi a pigliare con l' arme un regno sì fatto; è grave, per la resistenzia gagliarda di chi già lo possiede armato; è ingiusta, per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo: e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni, e di tutto il restante della Germania, la quale d' accordo ed unitamente si ha eletto per Re costui, e giuratoli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l' arma tutta contro a voi solo: ed oltre a ciò ch' io n' ho detto, è sommamente nojosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace, per le gravi cure e sollecitudini, che lo Imperio sempre ha con

secco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta, e nojosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo, ed i mezzi, tutti contrari al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portasse. Se Arrigo, il che non si crede, superato e vinto da voi, per renunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora: perchè non vi cederebbono per questo gli altri grandi, e gli altri baroni, non Burcardo, non Giscilberto, non Eberardo, che giustamente a se lo traeva per redità, se Currado non lo vietava: anzi per lo esempio vostro medesimo così verrebbono contra a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezzza di sì bel nome. Ma se per mala sorte, il che non permetta il benigno Padre, voi perdesse questa giornata: Qual maggiore infortunio? Qual calamità più acerba? Qual disgrazia così orribile, potrebbe avvenire a' vostri ed a voi? Che perdereste senza riparo, non voglio già dire la vita, che questa forse potria salvarsi, ma le facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria, e lo stato tutto, senza speranza di racquistarlo, se non per grazia del vincitore; cosa, che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi dunque per una cosa incerta arrischiare la certa? Per non guadagnare lo altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? E per una vana speranza porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, un stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è questo che voi godete? Vorrete voi, che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? Si uccidino tanti Cristiani? Si ponghino a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? Vorrete voi però finalmente, che e' si abbia a dire, il giustissimo Duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? Il Duca Arnoldo, per satisfare al suo appetito, annullò i testamenti, roppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto? Il Duca Arnoldo

pose tutti i Cristiani a grave pericolo, per rapire una cosa ad uno, che giustamente la possedeva? Nò, Signor mio, nò di grazia, non vogliate tanto gran carico: anzi ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a Santo Ulderico, l'una vostra e l'altra di Arrigo, questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome, consentite al volere di Dio, secondate l'ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace; poi che per quanto ne fusse aperto a quel Santo Vescovo, il non avere quella spada pome da maneggiarla non voleva dire altro, che non esservi dato di sopra il potere ottenere lo Imperio. E che i regni venghino da Dio, lo testifica la Sapienzia nelle parabole di Salomone, dicendo: Per me regnano i Regi, e per me signoreggiano i Principi; e il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa e per tutto ciò che si è detto, poi che e' vi piace di avere consiglio, contentatevi, Signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore, e per vostro Re: e poi che egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua Maestà per grazia il potere liberamente disporre di qualunque Vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E. come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser conceduto a voi una cosa, che a nessuno altro mai fu permessa: vi sarà grandissimo onore, per salire ad uno grado stabile, che si aspetta solo al supremo: vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete ai ministri o amici vostri. E vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n'acquisterete, e per la somma quiete vostra e tutti i sudditi vostri: avendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria. Arnoldo, poichè così pareva a' suoi consiglieri, si lasciò indurre allo accordo. Per il che data la commissione ad alcuni de' suoi, avanti lo spirare della triegua si conchiuse lo appuntamento, nel quale giurò Arnoldo fe-

deltà ed ubbidienza ad Arrigo; ed Arrigo liberamente concesse a lui le Pretature della Baviera nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande: ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per se quelle entrate, come gli Abati di Francia le consumava ne' suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra contro al giudizio quasi d' ogn' uno; credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già e in su l' armi cominciava qualche motivo, e massimamente nella Svevia, dove il Duca Burcardo suocero del Re Ridolfo apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze Sveve non erano bastanti a cotanta impresa, ancora che e' fusse gran cavaliere, ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora; e dando tutte le cose sue e se stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenzia ed amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà ed ubbidienza, lo confermò nel Ducato e in tutto l'altro dominio, che insino allora aveva tenuto. Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia, e nella Lotteringia, per ridurre alla ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona, e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al Re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se ne passava a ricuperarla. Ma gli Imbasciadori del Re Carlo venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande istanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita de' Cristiani fusse contento assegnare un luogo, dove in Dieta publica si dovessino trovare amendue, e vedere juridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in su 'l Reno, tra Colonia e Coblenza; Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi col Reno lo Obrinca fiume, da' Tedeschi Musel, e da' Latini chiamato Mosella; ed assegnato il giorno del quando,

secondo che scrive Ottone Frisingense, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall' una e dall' altra parte, e dopo lunghe esaminazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato, che la Belgica fusse di Arrigo, e così gli fu consegnata. Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là dalle Alpi, che io lasciasse quelle d' Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico si era partito di Lombardia, ancora che avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in Borgogna; quando la nuova subita della morte di Berengario, da Flamberto ucciso in Verona, sopraggiuntavi allo improviso, lo costrinse a passare i monti: a cagione che la assenzia sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente, per caminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo stato nel termine, che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti: perchè essendosi morto di poco avanti il Marchese Alberto di Ivrea, del quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie Donna Emengarda, sorella del Conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione ed in tanto favore di tutti i Signori Lombardi, che più era tenuto colui beato, che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai più liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano e facevano la voglia sua. Per la qual cosa avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora: e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero, che alcuni Signori attempati, ma piccol numero, che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto Arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo trovando il suo regno così turbato cominciò a far genti, ed unitosi con lo Arcivescovo e con gli altri nimici della Marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiugne al Pò. Quivi stando,

la sagace Emengarda, che benessimo conosceva, non potere levarsi costoro d' intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente, e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore. Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poi che tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (pur che io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvisamente, o con vergogna farvi prigione. E se io seguisse il consiglio loro, già sareste nelle mie forze, in tal luogo siete venuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore, e vi onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene. Ridolfo letta la lettera, ed aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti, che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente, che era presto ad ogni sua voglia: dalla qua e non intendendo partirsi aspettava il secondo avviso. Emengarda saputo questo rimandò la seguente notte il medesimo ambasciadore a dirgli, che se e' voleva salvare la persona, che senza mettere più tempo in mezzo se ne andasse da lei in Pavia, dove e' sarebbe più che sicuro, ed onoratamente servito secondo il grado reale: altrimente fusse certissimo di esser prigione de' nimici suoi, e condotto in potere di tale, che la vita stava a pericolo: perchè tutti i signori dello esercito erano d' accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che lo attendesse: ed egli poco dipoi, fatto vista di andarsi a letto, uscì della tenda segretamente senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella barchetta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e sì fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento ed alcuni brievi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l' ora tarda, e non si levando il Re o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio: ma non tro-

vando la sua persona, nè avendone indizio alcuno; levato il romor fra tutti, si pensava la maggior parte, o che e' fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione: non sapendo stimare alcuno, che abbandonando la gente sua e' si fusse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il Re, e non sapendo a che si risolvere; eccoti venire uno avviso, che le genti della Marchesa uscite fuori di Pavia se ne venivano ad investirgli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna: ma certificati pure finalmente, che così era la verità, non pensarono più a difendersi: anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da se medesimo si tolse il regno il male accorto Ridolfo Re troppo dedito a' suoi contenti. Imperocchè i sopradetti signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del Re, infastiditi de' casi suoi, convennero finalmente per consiglio dello Arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il Conte Ugo d'Arli, e ad offerirgli il regno di Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo Conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del Conte Lottario, nato di quel Re Lottario, che per avere sposato Gualdrada sua favorita, mentre che e' viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da duoi Pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu Donna Berta, che dopo la morte del padre d'Ugo rimaritata ad Alberto Ricco Marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto, e questa Emengarda bella, che sì ben seppe ingannare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire per molte cose, che poi avvennero tra questi signori di Toscana e Ugo: le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo dopo tanto suo vituperio essendo vinto per la nimica, e a se stesso tolto lo stato, tentò nuovamente più volte, se e' poteva rifare esercito, e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente, che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte la nuove genti, con esse e con quelle del suocero,

ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque di Italia e tornato di là da' monti, sopravvenne una altra rovina in Lombardia e nella Toscana, di momento molto maggiore, che nessuna delle passate: e fu in questa maniera. Gli Ungheri, che amarono sempre il Re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta, adunato uno esercito innumerabile sotto il Duca Salardo loro capitano, per la solita via de' Barberi se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli, e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia a sentire la loro crudeltà; ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale oltre allo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono alla città di Pavia; e non potendo persuadere agli abitatori il comperarsi con uno taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo esterminio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare d' intorno tutto il legname, che avere poterono; e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, ajutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano; di maniera che alzate le fiamme sopra alle mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna, per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d' ognintorno, che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l' anno della nostra salute novecento vintiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' Re Lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, ed il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando. Questa città, secondo che scrive Plinio fu già edificata da' Levi e

da' Marici, popoli Galli : ancora che nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio, e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello Imperio. Nella quale dicono che Attila Re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacro Re degli Eruli e Turcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste Patrizio padre di Augustolo Imperadore : ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino Re de' Longobardi per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla. Ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi; ed ancora che e' fusse ajutato non poteva uscirgli di sotto; per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per se medesimo su levatosi lo portò dentro senza alcun danno: là onde posto amore a questa città, la elesse da quivi innanzi per la sedia di tutto il regno. Il che osservarono i suoi discendenti e che successero in quello stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicargli per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possino stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì di Italia, sino a che Odoacro prese Pavia, sono appunto circa a venti anni, e da Odoacro ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta se elle pur furono, elle non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse; come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla se ne andarono a loro viaggio. E spogliato per una volta la miserella Italia di tutto ciò che avere si potette, se ne tornarono nella Ungheria: non per propria volontà loro, ma perchè intesero, che dall' Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgo-

gna, e col suocero suo Burcardo Duca di Svevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa temendo gli Ungheri più della roba che di se stessi, per la via più comoda e pressa usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro. Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi: e Burcardo, sotto nome di imbasciadore si trasferì di quivi a Milano, a cagione che veduto con gli occhi proprj senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque dal genero e dallo esercito, e con piccola comitiva conveniente ad ambasciadore pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò nella chiesa di S. Lorenzo: non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito, disegnato da lui per bastione contro alla terra, e per ricetto de' suoi soldati. Veduto dunche ciò che e' voleva, ritornato al primo camino, cominciò così cavalcando a ragionare con alcuni de' suoi, pure in lingua sveva, la quale credeva egli al fermo, che in quel luogo non si intendesse, e a dire con essi vantandosi: Se io non fò che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s' io non gli mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza ed altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare o morti o feriti con la punta della mia lancia. Queste ed altre simili braverie male convenienti a buon capitano sicuramente diceva il Duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua era, come il più delle volte si truovano, un furfante stracciato a chiedere limosina in sulla strada a coloro che passavano quindi, ed intendeva sì bene quella lingua, che e' non perse pure una sillaba di tutto il parlare del Duca. Per il che considerando fra se medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò come prima gli fu possibile al Reverendo M. Lamberto Arcivescovo di Milano, e minutamente gli riferì ciò, che aveva detto Burcardo. Lo Arcivescovo come persona sensata fece capitale dello avviso, e parendoli pure di momento lo conferì a' più principali. Ed ordinossi

per questo di accarezzare il Duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere alla ambasceria se non in su i generali, si intrattenesse così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto. Dettesi adunque la cura in particulare ad alcuni di que' Signori di onorare e di intrattenere esso Duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' Principi si convengono. E lo Arcivescovo stesso per maggior segno di amore accosentì, che in un parco suo si facesse correre un cervio: il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate, e molto domestiche allo Arcivescovo. Ma finalmente quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al Re Ridolfo. Burcardo licenziato così di Milano se ne andò la sera a Novara: e la mattina seguente, cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò non molto ancora lontano a Novara in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra della qual'era uscito: ma in vano certamente. Perchè trabocando col cavallo in un fosso prima, che e' potesse ajutarsi fu trafitto da tante lancie, che assai prima cessò la vita, che il ferire de' nimici suoi. La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove si rinchiuse in una chiesa di San Godenzo, pensando che la riverenzia del luogo sagro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi che erano in collera sopra a modo per le sciocche minaccie del Duca, senza rispetto alcuno della chiesa rotte le porte di quella ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in sù gli altari. Ridolfo udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là da' monti. Tornato dunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non aveva solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi; quando la fortuna, che giustamente ne aveva cura, perchè e' non morisse Re senza regno, non gli potendo rendere la Italia, che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso. I nimici di Carlo Semplice, non iscemati e impauriti per la uccisione del Du-

ea Ruberto, anzi con isdegno maggiore augumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come torgli il regno di mano: e quello che sopra ogni altro ciò procacciava, era il Conte Ugone Parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu Re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanzia, che per levare a Carlo il reame elegessino un altro Re: ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione: giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze, ed alla scoperta. Per questo, osservando ciascuno di loro con una diligenzia estrema tutte le azioni di Carlo; Il Conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati e cognato del Re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla Dieta di Bonna, ed era già nella Piccardia, venne ad incontrarlo con sommo onore: e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, citta di esso Eriberto, e già preparato a quello che e' voleva: mostrandoli quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto, a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della Dieta co' diversi piaceri e solazzi, che largamente quivi abbondavano. Il Re che non era punto contrario al cognome suo, credette allo invito falso, e alle simulate accoglienze ed onori, che gli faceva il Conte Eriberto. Ed avvenga che ragionevolmente e' potesse pur dubitare di inganno, rispetto allo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Saissons, non ne prese però sospetto: anzi o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per se e per altri quanto costi caro il fidarsi. Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra; e nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti, e con tutti quegli altri danni, che ne' regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Là onde

considerando i grandi quanto nocesse questa discordia ed al pubblico ed al privato, non si accordando tra loro alla liberazione di Carlo, si accordarono a fare un Re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benivola (il che certo pare verisimile) non lo vollono in luogo del padre: ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e secondo il Ganguino, nipote; per il che, o per timore di se stesso, vogliono che il Semplice così in prigione gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia e coronatone, pacificamente se lo godè (secondo lo Emilio) XII. anni; e secondo alcuni altri, due solamente, il che forse è molto più vero. Ma o fussero i più, o fussero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte: e morendo naturalmente, si morì Re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io n' abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, che e' fusse così leggiero, e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano: poi che tanti Principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto convennero unitamente a chiamarlo ed a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia. Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera il padre, lo stato, fu da Elgina sua madre, con più prestezza che ella potè, trafuggato nella Inghilterra: dove alla mercè del fratello di lei furono sostentati la madre e 'l figliuolo, sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno. Era già morto il Re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano. Il quale ancora non fosse legittimo, (come altrove abbiamo narrato) successe pure a suo padre: e dallo Arcivescovo Antelmo nel castello Chingstonno in su la Tamigia, dieci miglia lontano a Londra nel DCCCCXXVI. solennemente fu coronato. Costui nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente, che il Re Costantino di Scozia si metteva a ordine

di gente, e che gli Uvali si ribellavano, ragunato un gagliardo esercito se ne andò subito contra di loro: e superati gli Scoti e gli Uvali ancora che in disparte, con una somma felicità gli ridusse alla voglia sua, ed obbligò il predetto Re Costantino sotto giuramento fortissimo a riconoscerlo per suo signore. In questo mentre morendo Sitrico Re de' Nortumbri, marito di Edita, e cognato di esso Adelstano, venne occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancora che di Sitrico e di Edita vi fussero due figliuoli, Analafo e Gottifredo, usciti già della età minore; e la cagione fu così fatta. Questi duoi giovani per troppo desio di regnare cominciarono a tentare i vicini, con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascoso tutti coloro in chi confidavano, ad eccitare tumulto nel regno ed a ribellarsi contro al loro Zio: confidandosi se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio, che non aveva lassato il padre. Ma negoziandosi questo trattato con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto de' suoi nimici, senza differire la vendetta punto, se n' andò con lo esercito nella Nortumbria: dove non essendo i nipoti in ordine non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente Gottifredo nella Scozia, ed Analafo nella Ibernia, abbandonando il regno paterno allo arbitrio della fortuna. Adelstano che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido: e non trovando nè contrasto, nè repugnanzia in brevi giorni se lo fe' suo. Così dunque per salute di se medesimo fu costretto a spogliare i proprj nipoti dello antico regno paterno, ed a ridurre finalmente tutta quella isola, eccetta però la Scozia che aveva Re appartato, sotto ad un regimento solo e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvisamente Dunelmo, città di Nortumbria; sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancora che molto volentieri

vedessino il Principe loro e desiderassino di riceverlo, considerando nientedimeno le debili forze di quello, e come e' non poteva ajutargli o difendergli, stettero saldi per Adelstano. Là onde accortosi Gottifredo di essere molto più debole, che non gli era paruto prima, e parendoli stare con pericolo, levatosi dallo assedio si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace, che era tra Adelstano e lo Scoto; e si dolse il Re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo: ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace. Analafo l' altro figliuolo di Sitrico, risolutosi à vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso, e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sproveduta: e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè penetrato di notte dentro alla tenda reale, fu vicino certo ad uccidorlo: ed averebbelo forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il Re. Il quale sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada; ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d' ogni sossidio umano, umilemente ricorse a Dio. Appresso, riposto una altra volta la mano, dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto, che la guardia corsa al romore uccise i male avventurati compagni di Analafo, che erano fuori della tenda: ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sà come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano superati in questa maniera tutti i nimici suoi, rese poi la isola in somma pace: e datosi tutto al culto divino, edificò la Badia di Meltona nel Vescovado di Sarisberia, e quella di Michilucjo nel contado di Somersetto; dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche, troppo severe ne' tempi suoi: e ne fece molte di nuovo assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suggetti. Ma tempo è, che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, dalle quali trop-

po tosto mi trasse la non meritata fortuna del Re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate, e sì distinte ne' tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori, che per forza conviene ch' io segua: non ci essendo (come ben dice il Platina ed il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premj alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere o per benefizio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene. Vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a' nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperj espressi della parte maggiore di que' Principj ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo Terzo fino al Primo Ottone di Sassonia; i quali per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso mentre che lo scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene arei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io avessi pure giudicato, che molto a proposito fusse lo scriverle per benefizio di chi vuol leggere, non per cose onorate o degne di imitazione, ma per abbominevoli sì e per degne d' esser fuggite: conoscendo che e' non fa minore giovamento lo odiare e lo abborrire il cattivo, che lo amare ed il seguire il buono. Ma avanti. Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, arrivò a Pisa il Conte Ugo: il quale avendo già lungo tempo desiderato il regno di Italia, e non possuto mai conseguirlo, rispetto prima alle forze di Berengario e poi di Ridolfo, venuta questa occasione di essere chiamato dallo Arcivescovo di Milano e dagli altri Grandi di quella, non aspettò il secondo invito: anzi per condurvisi con più prestezza e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa: terra del Marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e dagli ambasciadori di Giovanni Decimo, e di tutti gli altri Signori di Toscana e di Lombardia lietamente invitato al regno, se ne andò dirittamente a Pavia: e senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che Papa Giovanni Decimo veniva a Mantova desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova.

La cagione di questa Dieta non ho trovata negli scritto i: ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d' una intrinseca benivolenzia non punto finta, fecero finalmente lega tra loro; e la pubblicarono sollennemente. Il che se bene alle cose del Papa non fece nè bene nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del Re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia, che si ardisse poi contradirgli. Assicurandosi dunque delle cose di case volse l' animo a quelle di fuori: e per farsi benivoli i grandi mandò a tutti gli ambasciadori, e massimamente allo Imperadore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benivolenzia; e col Greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenzie non fermò egli però lo stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo, potentissimi giudici di Pavia, non si mettessino a far congiura, ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Conciò sia che Gualberto predetto sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero Vescovo di Como, e suocero del Conte Gileberto, marito della bella Roza, che fu poi favorita d' Ugo, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d' ogni cosa a ciò necessaria, Gezo quando più gli parve opportuno fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il Re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione: e sollecitava quanto e' poteva, che Gualberto in questo romore armato ed accompagnato da' consapevoli facesse impeto contra al Re; e per non averne più a temere gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l' occasione: e credendo acquistare corona, vi perdè la forma di quella. Il Re udito il romore, e saputo chi n' era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze, che e' potesse vincere con l' arme, subitamente corse allo ingegno: e man-

dati alcuni de' suoi più domestici e di più credito in tutti que' luoghi dove fussero più genti insieme, ed a casa Gualberto stesso fece dire in questa maniera. Fermate Signori alquanto, fermate, uomini da bene, questi romori: A che fine venite alle armi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo Signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto, ed apertamente, perchè il Re Ugo è pronto ed apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del Re, non vogliate venire alle armi. Che oltre allo essere gravemente pericolose per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbono ancora, quando bene voi vincesse, d' un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un Principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il publico, si offerisce pronto a correggere tutto ciò che può dispiacervi. Queste ed altre parole simili dette modestamente con gravità in casa Gualberto ed altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l' armi; e non che gli altri Gualberto stesso, ancora che Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto il Re nascondendo lo sdegno non si mostrava quasi alterato, anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno ed affabile, non cercò di condurvi gente, nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni finse volere andare alla caccia, e così uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera: ma in su 'l bello della caccia fatto sopravenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in uno altro luogo. Ed in questa maniera uscito fuori delle reti se pur alcuna tesa ve ne era; come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi Baroni, e per i capi delle sue genti: con i quali conferito il non punto amico tumul-

to della città di Pavia , chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene . Era tra i consiglieri del Re il valoroso Conte Sanzone , generale di tutto lo esercito , il quale per servizio del suo signore , e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo , quasi che sorridendo rispose così: Troppo bene m' accorgo io, Serenissimo Signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia : ma se la Maestà Vostra mi vorrà credere , io mi rendo certissimo , che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande , ed agli avversarj e nimici suoi danno e rovina più là che estrema . E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli , che nessuno di questi signori , non già per essere da più di loro , che tale non sono io nè mi tengo , ma per la particulare nimicizia che vegghia tra Gezo e me , se io lo insegno sì apertamente alla Maestà V. che i nimici senza quasi durare fatica rimanghino prigioni di quella , fino da ora le supplico , che Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente , per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta. A questo rispose il Re, che bene gli piaceva: e che da all' ora glie lo donava , seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse all' ora il Conte dopo lo avernelo ringraziato in questa maniera : Osservasi per antica usanza qualunque volta il Re va a Pavia , che i Principi della città con tutti i più nobili che vi sono , venghino ad incontrare la Maestà S. qualche poco fuori della terra : per il che se dopo alcuno intervallo di tempo la Maestà V. tornerà là , verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nimici : e tanto più lo faranno senza sospetto , quanto più vi andrà la Maestà Vostra in guisa di pace , cioè con piccola guardia e con la solita comitiva , che ella mena seco per tutto : e così senza tumulto e senza fatica gli averemo amendue a man salva fuori della terra . Nella quale a cagione che e' non possino poi rifuggire o averne soccorso de' loro seguaci , ordinerà la Maestà Vostra segretamente a Messer Leone Vescovo della città , inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro , che il dì da lei segnalato , subito che e' saranno usciti a incontrarla , faccia serrare le porte , e non ne fidi le chia-

vi a persona che viva, se non a se solamente. Noi altri fra questo mentre pigliando que' traditori gli daremo ai vostri uffiziali, i quali ritrovato il vero della cosa e scopertone il fondamento, ne esequiranno la voglia vostra. Piacque sommamente il consiglio al Re, il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva i duoi traditori e tutti quei di chi dubitava. A Gezo, che secondo la fatta promessa subitamente fu dato al Conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di' lingua, e spogliatolo di ogni sua facoltà lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto per sentenza de' giudici fu la seguente mattina mozza la testa e confiscate le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata, perchè ella manifestasse le gioje e l'altre cose di pregio, che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura crebbe la riputazione del Re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose e ad onorarlo quanto e' potevano. Venne in questo tempo alla corte del Re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto, fu Arcivescovo di Milano, e condussevi Don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu Vescovo poi di Verona; ancora che con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma: perchè il potentissimo Guido Marchese della Toscana, trovandosi per istanzia in quella, ancora che come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, che si poteva dirne signore, cominciò a recarsi a noja Papa Giovanni Decimo, rispetto a uno M. Piero da Tausignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso Papa molto più che non si doveva, e proposto quasi a se stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarsegli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati: ed osservato un giorno, che il Papa e suo fratello M. Pietro erano con pochi familiari nel palazzo Lateranense, spinse improvisamente i soldati suoi sopra a

costoro che non si guardavano: e ucciso Pietro in su gli occhi stessi del Papa, ed il Papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvenga che tristamente e da esserne sempre tassato. Il Papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che li fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di Papa Sergio fu assunto al Pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per essere nato di Marozza e di quel Sergio Romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI. succedette a Papa Formoso, come è detto nel primo libro: non so già dire, se Guido se lo sapeva, o nò. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che fuggito di Roma, per paura di Papa Formoso a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana stette appresso il Marchese Alberto, o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell' uno e nell' altro luogo ebbe assai comodità di costei di se stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto col tempo Archidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo Arcivescovo Piero per occorrenzia di quella chiesa: ed abitando in quei tempi a Roma una sorella di sua madre detta Teodora, maritata molto altamente, alloggiava egli sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma, o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l' uno dell' altro sì fattamente, che il parentado si fe' più stretto: e goderonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanzia del Vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni alla dignità, ma non la tenne già lungo spazio: perchè morendosi lo Arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spontaneamente, si traferì per mezzo d' amici al grado maggiore. Fatto dunque Arcivescovo di Ravenna cominciò a bramare più oltre: e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volentieri la assenzia del suo nipote: e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spes-

so quelle ducento miglia, che sono da Ravenna a Roma, si dispose di farlo Papa; e venuta la occasione per la morte di Giovanni Decimo affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella, e con Guido, e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato Sommo Pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scelerati; mortosi non molto dopo il Marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, ed annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel Marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato secondo molti del vecchio Marchese Alberto che le fu suocero, ma secondo me più tosto di qualcun altro, perchè ancora che ella fusse donna sceleratissima, io non so accommodare l'animo ad una tanta ribalderia: Marozza, dico, si restò signora di Roma col castello Santo Angelo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di se medesimo e degli altri suoi discendenti: il quale per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera. Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa in su la Tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente. E in su 'l mezzo di quello surgeva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici; e saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall' uno estremo rade volte arrivava all' altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi erano di marmo pure statue grandissime d' uomini e di cavagli, opere di grande eccellenzia, e tutte di artefici singulari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra Gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo Romano, che

si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia dalla cittade al sepolcro, di maniera che incorporato se dir si può con essa, le fu da indi innanzi una rocca o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi sepolcro di Adriano, ma Castello Santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa per esser posta sì in alto si chiamava (dice Liutprando) Santo Angelo insino al cielo. Marozza dunque la scelerata, e donde forse tutte le così fatte in nostra lingua si dicono Rozze, trovandosi nelle mani questa rocca e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. E accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici al Re Ugo, che era vedovo in questo tempo; e lo invitò a venire a Roma, e a pigliarsi quella città nobilissima, dove se egli sposava lei per sua legittima donna, non arebbe contrario alcuno; rispetto allo essere ella madre dei Papa, Romana e nobile, ed amata da' suoi parenti, che volentieri acconsentiranno a dargli e se e la terra, quando ne vegghino a lei corona. Ugo senza curarsi altrimenti, che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancora che solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma. E confidandosi nella rocca dove abitava la sua cognata, lasciato lo esercito assai lontano, si appresentò con pochi alla terra. I Romani dall' altra banda sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; ed accompagnatolo al castello con le solite cerimonie, dove publica e solennemente si celebrarono gli sponsalizj, lo lasciarono con la sua sposa e novella Regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di questi nozze; mostrando sempre il Re di stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e' sapeva; ed essi per quanto e' potevano eccessivamente onorandolo e facendoli rivereuzia. Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma con ciò che ella possedeva pacificamente venuta alla ubbidienza; cominciò il Re come sicuro già dello stato a non tenerne più tanto conto, e a non avergli in quel grado e pregio,

che nel principio aveva mostrato. Della qual cosa accorgendosi il Conte Alberigo figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accade, come Dio volle per confusione e gastigo di questo, non so come dire me lo debbia cognato della moglie, e marito della cognata, che una mattina dando l'acqua alle mani al Re suo patrigno il predetto Conte così pensoso, ed abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il Re o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire, gli diede una gran guanciata. Della quale se bene si turbò il Conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora; ma riserbandosi a luogo e tempo seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbato. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunato segretamente in casa uno fidatissimo suo, la nobiltà quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani ed amici suoi, favellò in questa maniera: Se bene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto Romano, il risentirmi de' danni vostri; la affezione nondimanco, anzi pure lo amore singulare, che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona medesima in diversa maniera è fatta; mi costringono (posto a parte la riverenza, che si debbe a chi n'ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, e a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi per le mie parole a salute comune e benefizio di voi medesimi vestiate l'arme con esso meco, o io per lo esemplo della pazienzia vostra ajutato a maggiore scarico mio, sopporti in pace il mio doppio scorno; causato non da me stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla strenata libidine, e dal barbarico orgoglio del superbo e slacciato Re mio patrigno: il quale non contento di ingiuriarmi, ancora che sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama Regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato a uso di schiavo: non in un bosco o segretamente, ma nella publica vostra rocca, in Roma stessa ed in un convito solenne alla presenza de' convitati. Cosa certamente che assai mi grava e mi offende fuori di misura: ma non però in sì fatta guisa, che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi ac-

cuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un' ombra di matrimonio si fa ora schiava d' un Barbaro, e d' un barbaro sì scelerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia, e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno e per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato popolo Romano, il servire a un Re barbaro, e nato de' servi de' nostri antichi: ma biasimo e sopra ad ogn' altro vituperoso ed insopportabile, lo esserli schiavo per una donna, sotto nome di dota, ed in pagamento quasi ed in premio di una cosa ch' io non vo dire. Ma diciamolo onestamente, in premio d' un pajo di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle, dove si marita all' altro fratello colei che è stata moglie dello uno, e dove lo scelerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze sceleratissime, nozze orrende ed abominevoli a tutto il mondo, ma a te Roma massimamente, che ne diventi serva e suggetta. Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna: questi di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che ciò nacque, indussero all' armi i vostri maggiori, queste per il pessimo esemplo induranno i vostri nipoti ad ogni brutta sceleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo Imperio, e non la onestà: queste spengono la pudicizia, ed adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo, ancora che in casa vostra, ma la vergogna ed il vituperio, che vi arrecano queste empie nozze? Sopportate voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso Re forestiero e Barbaro, se i gloriosi vostri passati nen tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d'un Re, non soggiogati o vinti con l' armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più Romani. I Barbari, i Barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l' armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti

altri spiriti illustri, venite venite a vedere la nobilissima Città vostra, impugnata da tanti popoli, da tanti Principi, da tanti Re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma: Roma è concessa ad un Savoino! Il quale, dove gli altri con disagi grandissimi, con sudore acerbissimi, e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata; disarmato, solo, e nel letto agiatamente la ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me: avvertite pur voi di fare in maniera, che e' non possa allargarsi in molti. Perchè se nel principio del regno suo, nello acquisto d'una Roma, e ne' conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa: che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? Che farà poi, quando non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, con la rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato, chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per signore chi vi batte ancor forestiero. E non isperate mai onore o commodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e sì cupido ed ambizioso, che per accrescersi dominio e stato, contro a tutte le leggi umane macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine e sotto servitù sì suggetta, il cuore mi triema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare nè dire cosa alcuna ancora che leggiera, senza grave paura di dispiacergli: non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara che possiate chiamarla vostra: e non arete sorelle, non figliuole, non madri, non moglie tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un Barbaro, a chi senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che e' vuole; giusto ciò

che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono a volere più tosto morire, che partirle, quali altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerrete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, e le disoneste vi pungon troppo? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe Romana, vestiti l' arme con esso meco: ed avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me a un tratto; liberando me dalla ingiuria, e te stessa dal vituperio. Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima ragunata quivi a udirle, che elettosi il Conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nimico di provvedersi o di condurvi le genti sue, armati gli amici i parenti ed i servitori se ne andarono tutti al castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il Re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto vilissimamente se ne fuggì; lasciando la moglie, il castello, e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de' nimici suoi. I quali contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo: ma pacificata non dopo molto la scellerata madre col Conte, per mezzo forse del suo figliuolo Papa Giovanni, che secondo Liutprando viveva ancora nel Pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso Conte Alberigo per molti e molti anni appresso. Il Re Ugo, saputo dopo alcun tempo, che la cagione potentissima a torgli Roma era stato lo abominevol spousalizio della cognata, volendo per quanto e' poteva ricuperare il nome e la fama buona, che e' si vedeva di avere perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che Donna Berta sua madre non fece figliuoli al Marchese Alberto, ma finse di partorire; a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il Re Ugo di poter far credere a' popoli, che Guido e Lamberto non

fussino suoi fratelli, per non essere nati di Donna Berta, ma supposti e solamente. Ed acciocchè più agevolmente ciò si credesse, mandò a comandare al Marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, rispose orgogliosamente: A ciò che il Re non possa negare ch' io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l' armi contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io di un medesimo ventre e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo. Il Re udite queste parole se ne turbò gagliardamente: ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l' arme in sul campo contro al Marchese Lamberto, che e' non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata essendo fatto sollennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' Principi e Signori grandi, che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio che è giusto Giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il Re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto per la ferocità naturale, e per lo sdegno di questa ingiuria non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana: anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo stato ancora: e dette il Marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato. Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti Signori dalla benivolenzia del Re: talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono secretamente a chiamare di nuovo Ridolfo, ed offerirgli il regno di Italia, se e' voleva passare i monti. Ma Ugo avvertitone da qualche amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donogli liberamente tutto quello che egli aveva di là dalle Alpi, avanti che e' fusse chiamato al

regno: e Ridolfo allo incontro gli promise e con giuramento di non travagliarsi mai più del regno di Italia. Esclusi dunque i Signori da Ridolfo, si gittarono al Duca Arnoldo signore di tutta Baviera e di Chiarentana, che così lo chiama Liutprando, ancora che gli altri dichino Arrigo: ed operarono con esso sì fattamente, che egli ragunato lo esercito per la solita via del Frigoli se ne venne alla volta di Lombardia. Ma come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquileja, per impadronirsene come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a predare la Italia: con i quali affrontatosi Arnoldo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande, che volentieri tornarono in dietro. Arnoldo cacciati gli Ungheri ed impadronitosi di Aquileja, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal Vescovo Raterio, e dal Conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato Re de' Lombardi. La qual cosa udendo il Re Ugo, ragunato esercito grosso venne ad opporsi tosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de' suoi a scoprire d' intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e' poteva i disegni degli avversarj, una squadra grossa di Bavari, uscita del castello Gauseningo assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d' Ugo, tutta quasi gente di Italia. La qual' animosamente resistendo nel principio alla furia, e appresso caricandosi tutta via più sopra i Baveri, gli recò a tale in non molto tempo, che affatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnoldo saputa questa rovina, e turbatone gravemente per aver perso il fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, e al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato per mantenersi Verona, che sotto spezie di amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il Signore di quella città, cioè il Conte Milone; perchè oltre allo essergli statico per la sua terra gli

farebbe la strada e più comoda e più espedita allo andare e al tornare dello esercito, il che molto piacque ad Arnoldo. Era questo Conte Milone quello stesso allevato di Berengario, che facendo impiccare Flamberto e' compagni come si disse nell' altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone ancora che molto segretamente della mala mente di Arnoldo, e non volendo passare i monti, cominciò a pensare fra se stesso, come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al Re Ugo, e dall' altra lo esilio e la servitù, nella quale da se medesimo si legava, se e' ne andava col Duca Arnoldo. E risolvettesi finalmente, che assai minor pericolo fusse, e molto meno da temere il ricorrere alla conosciuta benignità del Re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se ne andò a' piè del Re Ugo; ed accusandosi peccatore, e chiedendoli perdonanza, fu da lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnoldo non ritrovando Milone, ed essendo già in su 'l partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratel del Conte; ed ottenutola finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone, e tutti gli altri soldati, che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavero, subitamente si dette al Re: ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il Vescovo Raterio; perchè era stato quasi l' origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio levato così dal suo Vescovado, nello esilio predetto ad imitazione di Boezio consolò con gli scritti se stesso di questa pena: e guadagnossi nome in que' tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta. Il Re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera, ed avendo già più figliuoli, e massimamente de' naturali, coronò per suo successore Lottario legittimamente nato di lui, e di Alda Francona sua prima sposa: ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato della nobilissima Guandelmoda fece Principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo, che scriverebbe gli illustri fatti a' luoghi e a' tempi loro; possiamo bene persuaderci che e' fusse persona egregia, e degna certo di molta lode: ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al

non trovarsi di Liutprando, se non sei libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna da' casi di questo Principe. Bene è vero, che il Cardinale Pietro Damiano in una sua epistola al Marchese Gottifredo ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini ed alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui: sì perchè ne' tempi di Catelina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato, e sì eziandio, perchè secondo la testimonianza degli scrittori, e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie: non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro, che era già fuor dell' età minore. E se così è, che così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del Re Ugo, Principe della Toscana, è il principio e la origine, della nobilissima ed antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori. Siccome forse per avventura avemo i Lamberti dal Marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal Conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varj Principi di quel tempo, che ebbono stato nella Toscana. Ebbe ancora il predetto Re, poi che siamo a dire de' costumi, essendo inclinato molto allo amore, molte pratiche d' altre donne; ma di tre sopra l' altre, cioè di Bezola Sveva, della quale acquistò Bosone che fu Vescovo di Piacenza, e Berta maritata alle Imperatore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo: di Roza, donna che fu di quel Gilberto, che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa: e di Stefanella Romana, che gli partorì Teobaldo Archidiacono di Milano. Queste tre, come persona di qualche lettera, chiamava egli con sopranomi poetici, cioè Bezola, Venere per la sua bellezza; Roza, Giunone per la gelosia e combattimento quasi continuo; e Stefanella, Semele per qualunche altra proprietà non

espressa da Liutprando. Ma tempo è ch'io torni all'istoria. Ugo dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo se ne andò alla volta di quella: ma senza frutto. Perchè ancora che e' guastasse tutto il contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura, non potette però averla, nè recarla a sua devozione; difendendola volontariamente il Conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Là onde non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni: e per questo mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del Re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che diventando suo genero lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo troppo più sagace ed astuto, che non aveva bisogno il Re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva e desiderava: e nientedimanco non ostante le cautele predette e gli accorgimenti tutti del Conte, bene lo avrebbe Ugo adescato tanto, che e' li arebbe levato Roma: se le medesime genti sue, che amavano questa discordia, per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito, e molto più cauto che e' non era di sua natura. E nascevane questo comodo a' soldati del Re, che volendone e' gastigare o punire alcuno per qualche commesso fallo, colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma e onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava. Mentre che le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successe canonicamente al Papato Leone Sesto Romano: e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di se dette luogo morendosi a Papa Stefano Settimo, suo legittimo successore. Il quale fu Romano esso ancora, e se bene lo avanzò nel Pontificato mesi XVIII. o meglio, non lasciò però di se più memoria, che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni XI. e tenne il Papato quasi cinque anni: ma non si fece in modo conoscere, che e' si possa scrivere di lui. Per il che lasciandolo noi ancora in quella tacita oblivione, dove gli altri l' hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfresca-

merto di genti, che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta: e sotto la condotta di Sagito loro capitano rubarono ed arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto, che e' non se ne udisse il romore d'intorno, i Cristiani adunati insieme, fattisi forti a' passi, furono con essi alle mani: e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, gli roppeno e gli uccisero finalmente, senza lasciarne pure uno, che portasse la nuova agli altri: e così liberati i prigioni e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro. Ancora che gli animi universalmente fussino tutti sospesi e tutti sottosopra per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nel DCCCCXXXII. cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano: perchè non dopo molti mesi una armata grossa di Mori venuta d'Africa a' nostri danni avendo largamente corso e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova: ed assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie entratala i Mori per forza, uccisero i tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutte i viventi in su le lor navi: e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noja e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra brieve tempo, senza dire perchè mezzi o come. Non ostante che uno istorico loro affermi, che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può esser vero; ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, e i ritor-

nati di varj luoghi restaurassero quanto e' poterono la rovinata e destrutta patria, non a un tratto ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato esterminio si perdesse poi la memoria: non apparendone a' tempi nostri nè vestigio nè segno alcuno. Il Re Ugo disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri stati di Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i grandi con tutte quelle occasioni, che giornalmente gli si offerivano. Per questo essendo venuto a vederlo il Vescovo di Arli, M. Manasse suo parente, gli diede in commenda il Vescovado di Mantova, quello di Verona, e quello di Trento, con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece signore; e lo fermò così in Italia. Appresso per assicurarsi bene il Piamonte, dette a Berengario Marchese di Ivrea una sua nipote per donna, chiamata Guilla; figliuola di quel Bosone, che successe a Lamberto nella Toscana. Dette eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il Ducato di Spuleto e di Camerino: e così per quanto e' poteva con la prudenzia e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere o a pensare almeno di mutarsi la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello Marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del Re. Le quali, pervenuteli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità e le sustanzie, lo condannò a morire in carcere: e comandò che la moglie sua Guilla, ancora che madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliuole, Berta, Gisela, e Richilda, fusse cacciata fuori della Italia, e rimandata di là da' monti, dove ella era nata, in Borgogna. Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunche ornamento loro. Là onde il Re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioje del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rinfrescassi tutto quello che fu di Bosone: e così fu fat-

to. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada molto ricca di gioje e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il Re, che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cusinetto da cavalcare: e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandola non solamente le vestimenta, ma la camicia, a cagione che ella non se la potesse occultare a dosso in maniera alcuna. Esequirono i ministri il comandamento del Re, e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendognene tutte ad una per una di mano in mano, sino a che ella rimase ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scelerato e prosuntuoso, guardando curiosissimamente ciò che agli altri non parea lecito, vide pendere alquanto nastro, al quale senza punto di riverenzia subitamente posto la mano e tiratolo, trasse, donde senza vergogna non si può dire, la cintura tanto bramata, con vituperio e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e vergogna di esser trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vituperio del Re a cercare, che quello di Guilla a nasconder una correggia da spada, con diligenzia tanto minuta e tanto lontana da' termini del ragionevole e dello onesto. Vennero in questo mentre le nuove della morte del Re Ridolfo, ed Ugo trovandosi vedovo desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che fatto tentare l' animo della Regina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto duoi sponsalj, togliendo Berta per se, e dando a Lottario suo figliuolo, Adeleide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni, che aveva avute suo padre sopra alla città di Pavia quando e' tenne il regno di Italia. Di maniera che particularmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particulare dote della Regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e

con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di duoi Re di tanta eccellenzia. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi degli altri Principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre provincie della Europa. Anzi perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti; diciamo, che il novecento e ventesimo anno della salute, che fu il primo di Arrigo nel regno e imperio Germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno Terzo Re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato. Questo Ordogno nel cominciamento del regno suo ebbe guerra non piccola con Don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno mediante lo ajuto del Re Don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del Conte Fernando Gonzale Signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendino le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, purchè ella basti essere intesa. La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima della Europa dalla parte di ponente; ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da levante, dove gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila; la lunghezza dal Capo di San Vincenti sino a' monti predetti circa a miglia cinquecento quaranta, e circa di cinquecento la sua larghezza dal capo Varis allo stretto di Zibelterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali, Betica, Lusitania, e Tarracenense. I Moderni la dividono più settilmente, dando alla Betica oggi Granata, il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame; dandole eziandio la Andalosia, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due, in Portogallo cioè del quale è capo la città di Lisbona; e in Galizia, che per suo capo ha la città Compostella, dove giace Jacopo

Apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono il regno di Aragona, che ha Saragozza; il regno di Navarra, che ha Pompelona; la Catalogna, che ha Barselona; la Biscaja, che ha Bilbao; la Castiglia vecchia, che ha Burgos; la Castiglia nuova, che ha Tolledo; la Leupusca con la città di San Sebastiano; il regno di Valenzia con la città del suo stesso nome; e il regno di Murzia. Delle Isole che vanno con la provincia di Spagna racconteremo ne' luoghi loro, quando accadrà ragionare di quelle. Lo antichissimo de' suoi regni, poichè ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro; il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera. Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia, e Navarra erano e rubate e corse da' Mori; uscì del Contado di Bigorra nelle montagne Pirenee un cavaliere di gran valore chiamato Ignico Arista, il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere que' monti. Nè contento di questo solo scese a presso della montagna, e venuto in su la campagna combattè tante volte con essi, e tante volte gli misse in fuga, che per la prodezza di sua persona, e per la prudenzia che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d' intorno. I quali veduta la virtù sua lo crearono Re del paese, e lo seguitarono sino alla morte a' danni e alla rovina de' Mori. Successe a costui Don Garzia suo figliuolo persona molto franca ed ardita, il quale per lo esemplo del Re suo padre quasi sempre stette in sull' arme, ed ebbe sempre guerra co' Mori; da' quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Conciossiachè trovandosi un giorno con la Regina vicina al parto a piacere in una villa detta Barumba, senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di Mori, e uccisolo improvisamente diedero eziandio una lanciata nel corpo alla Regina, avanti che i Cristiani vi corressero; e non avendo tempo a far peggio fuggirono con somma prestezza, ancora che molti ne fussero ammazzati. La Regina Donna Uracca, che tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga

un fanciullo, che fu chiamato Don Sancio. Il quale con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo Re valoroso ed ardito, e temuto molto da' Mori per la sua buona cavalleria, e per la virtù singulare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaja, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate, con le quali acquistò egli e Cota e Tudela, e tutto il paese fino quasi a Vesca. Guadagnò eziandio buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei: nelle quali trovandosi egli una volta di verno e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il Re dalla altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli; a cagione di passare per la neve fece uccidere molti bestiami, delle pelle de' quali così crude fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba, e messosi a passare per la neve, ancora che di notte, e con sinistro grandissimo scese da Roncisvalle alla pianura di Pompelona. Quivi percotendo sopra i nimici in guisa di folgore, fece tanta la uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa. Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in Ispagnuolo si chiama Abarca, fu chiamato sempre dappoi il Re Don Sancio Abarca; sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a' suoi entrava tal volta pedone alle fazzioni, e con lo esempio di se medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a' moderni è terra di Lorca, e nella Celtiberia oggi detta Riviera di Ebro; e in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni XXV. e finì nel DCCCCXXIV. riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo Re Don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole, che l'una detta Donna Teresa fu maritata al Re Don Ramiro di Leone e partorigli questo Don Sancio, che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il regno, che giustamente non era suo, ma del Re Ordogno suo fratello maggiore, se ne andò in Pompelona al suo avolo

Don Sancio Abarca Re di Navarra, e gli chiese consiglio ed ajuto da ottenere il suo desiderio. Il Re che amava il nipote, unitosi con Don Fernando Gonzale Conte e Signore di tutta Castiglia, e suocero di esso Re Don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò uno esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto, ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno. Finita dunque la guerra in questa maniera, il Re Don Ordogno, che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del Conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figlinola a casa; parendoli, che il tenerla appresso di se fusse più tosto per nuocere, che per giovare, poi che avendola tolta per Donna per mettere pace tra i Lionesi e i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dovere mai più tornare, prese subito una altra moglie chiamata Donna Elvira; della quale ebbe poi quel figliuolo, che si chiamò Bermudo il gottoso, di chi al suo luogo ragioneremo. Il predetto Conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a' Cristiani lo anno terzo del Re Ordogno, e DCCCCXXIII. della salute, si rivolse contro a' Mori; e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il Castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen Re di Corduba, e Miramomelino cioè Signore de' Signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor uno esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno, dove e' non fusse a cercare del Conte, se ne venne contro a' Cristiani. Il Conte dall' altra banda avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi; e venuti che e' furono, chiese loro parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combattergli. Alla quale dimanda levatosi in piè Don Gonzalo Diaz Cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera. Le ani-

mese dimande vostre, Illustrissimo Signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza e il valore invitto, che nel petto vostro si albergano; degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre arà memoria Castiglia. Tutta volta quando io considero il brevissimo nostro numero, e lo infinito degli avversarj, se bene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi; non mi posso però risolvere a credere, che e' sia ben fatto guerreggiare adesso co' Mori a disvantaggio manifestissimo, non solamente di noi medesimi, che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri, che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sustanzie sue, ma e la libertà e le leggi, e quello che molto più si debbe stimare, la religione e la fede stessa di Gesu' Cristo, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie, che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, Signor mio, quando a voi paresse ben fatto, che e' fusse assai minor male e comporre la cosa co' Mori facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combattergli in qualunche modo o dentro o fuori di Castiglia. Considerando che oltre alla quantità del numero, in che e' ci avanzano di gran lunga, e' son tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette; ove noi per lo opposito non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell'una e della altra cosa. E che essi quando pure gli vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi non avendo altri, che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi pajono di essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paja grave il perdere la roba; poichè perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti, rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, Signor mio, e alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, e a tutte quel-

le altre cose, che a voi stessi vedrò piacere. Quì fermatosi Don Gonzalo per dar luogo agli altri Signori, il Conte Fernando a chi non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa. Troppo mi è piaciuto la fine del ragionamento di Don Gonzalo; degna veramente di lui, di voi, della patria, e di tutta la famosa ed alta Castiglia, dove è egli nato. La quale se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da' suoi figliuoli; non perderà nè gloria nè pregio per lo avvenire, mentre che ella arà Cavalieri, che per servizio ed onore di quella non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo; e nientedimeno perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare potrebbono torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell' animo, che si richiede a simili imprese; vi dimostrerrò brevemente capo per capo, quanto poco sia da pregiare tutto ciò ch' egli ha ragionato; salvo sempre quello che ei conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per se medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scelerati soli debbono temere il fine della vita, e i buoni la vergogna solamente, o non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio, che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d' argento e d' oro e d' ogni facultà nostra, che tutta sarà secondo lui bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo; e non considera, che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d' oro. Dice che noi siamo pochi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari; e come se il buono Eucratida Re di Battra con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo Indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessanta mila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male armati con pochi arnesi e manco cavagli; come se queste cose senza il valore, e senza il sapere del-

lo uomo per se stesse potesser vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno a' nimici; ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso delle armadure gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere i cavalli corridori gli inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi. E gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, e a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno nè più bello, nè più onorato di quelle che si acquista con la virtù. Fugga dunque da' pensieri vostri tutto quel dannoso timore, che potevano farvi per avventura le parole di Don Gonzalo; dette da lui sapientemente non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori, che vi debbia mai spaventare dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte, non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri; e certissima nondimeno, quanto allo ajuto di quel Signor onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa posto da banda ogn' altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi; e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà commodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che chi combatte per Dio, e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantunque terribilissima: perchè nel portarvi in questa maniera, caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore: faccendo in un tempo stesso, e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi. Finito questo ragionamento, ed acconsentitosi per ciascuno alla voglia del Conte, se ne venne la massa a Lara, per avvicinarsi più a' nimici. Ed accadde nello essere il Conte un giorno alla caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di San Pelagio, dove è oggi San Pietro di Arlanza: e da esso romito fu avvisato della vittoria, che gli con-

cedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particulari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promessa dello eremita gli vinse e roppe, e cacciò di campo con uccisione incredibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni: e con vergogna e danno grandissimo lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni, e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe' ricca. Il Conte ritornatosi al romiterio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte allo altare di quello, che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed oltre a questo molto onorato. Lo anno seguente, che fu il novecento vintiquattresimo della salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il Re Don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso Re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato Santo Stefano di Gormes in su 'l Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. Ed andovvi il Conte in persona per difesa del Cristianesimo e per servizio di detto Re; e per viva forza levato i Mori dallo assedio, gli messe in fuga e dispersione: per il che dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i Cristiani, ed onore eccessivo per esso Conte. Il quale tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciadori a Don Sancio Abarca Re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il Re satisfarnelo: protestatoli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti, e venuto a battaglia ordinata con esso Re, vinse e roppe lo esercito Navarrese. Ed ancora che egli vi fusse gravemente ferito da esso Re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani d' uno scontro di lancia: ed onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nella quali successe il figliuolo Don Garsia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso Conte Fernando, come al luogo racconteremo. Soprav-

venne il seguente giorno il Conte di Tolosa in ajuto de' Navarresi: ed udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicargli fu a battaglia co' Castigliani; con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre allo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo Conte Fernando, con lo scontro pure d' una lancia, come il detto Re di Navarra. Nè bastò al Conte Fernando uccidere il Tolosano di man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliarli le armi, senza ajuto d' altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi moreschj, e riposto in ataùto suntuosissimo, e licenziando tutti i prigioni, volle che e' giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo. Nel tempo di questa guerra si ammalò il Re di Leone Don Ordogno, e nella città di Zamora si morì lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello Don Sancio Primo, per sopranome chiamato Grasso; ed il primo anno se gli levarono contro i baroni, e crearono Re di Leone Don Ordogno il Malo, figliuolo del Re Don Alfonso cieco: e gli diedero per moglie Donna Uracca figliuola del Conte Fernando Gonzale: quella stessa cioè che ne fu già rimandata a casa dal passato Re Don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa rebellione sì gagliarda, ancora che e' fusse sì grasso, che e' non potesse quasi muoversi nè a piedi nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al Re di Navarra suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il Re Don Garzia, che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse ricorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen Re di Corduba: il quale come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come Principe potentissimo ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a Don Sancio, e mandato suoi ambasciadori al predetto Re e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che e' potette. Quivi stando a farsi curare dicono alcuni, che seguì la rebellione che abbiamo detta, ancora che

gli altri la ponghino prima; il che certo rilieva poco. Basta che dimagrato Don Sancio per la cura del Re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l' anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone, ove senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo stato perduto, e pacificatosi co' suoi vassalli si riposò lungamense poi senza noja e senza disturbo, sino all' ultimo quasi della sua vita, come appresso racconteremo. Durante questa amicizia de' Mori e del Re di Leone, rimandò nuovamente il Miramomelino l' anno della umana salute DCCCCXXVII. il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta, che gli dette il Conte Fernando; come si disse poco di sopra. E gli dette per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e d' Africa ancora, chiamati come diremo noi alla crocciata per guadagnarsi tutta Castiglia. Il Conte saputa questa venuta ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri CCCCL. e pedoni quindici mila, e se ne venne contro a' nimici quanto gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buon ajuto avuto altra volta a San Piero d' Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto lo esercito a Pietra Fitta, con duoi cavalieri solamente se ne andò al romitorio di Fra Pelagio ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita, che veniva contro a Castiglia. Ma trovando ch' egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti allo altare con tutto il suo cuore con molte lacrime cominciò a dire così: Signore, la ardentissima volontà, che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori, e contro a' Cristiani: perchè i Re della Spagna, temendo degli infedeli, si sono fatti vassalli a quegli; ed io conoscendo che per paura della morte erravano gravamente contro di Te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure uno di loro in ajuto mio; perchè vedendomi discostare dai modi e dalle vie loro, si sono volti a volermi male. E i

Mori altresì conoscendo che io non voglio ubbidirgli, ragunato uno esercito quasi infinito e di quà e di là dal mare sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua, e col tuo ajuto vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato ancora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in Te. Ricordati, che Tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco che per servire a Te solo ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri; multiplica in me la tua grazia, ajutami, dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo, perchè tutte le forze della Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi; a cagione che apertissimamente si veggia, come Tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nimici. Mentre che in questa maniera adorava il Conte, soprapreso da un dolcissimo sonno vide l' amico suo Fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d' una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi dunque il Conte e in su la promessa Divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto publicamente fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte fu a battaglia con esso loro; e combattegli duoi dì continovi senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che trovandosi il terzo giorno il Conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, restaurato di forze e di animo, roppe e cacciò di campo i nimici, e con uccisione infinita dette loro la caccia due giorni: dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo stato suo. Lo anno appresso che fu il xxviii. della salute sopra il dcccc. chiamò il Re Sancio Grasso alla corte sua il Conte Fernando, e onorollo in quella altamente. Ma la Regina Teresa madre di esso Re Sancio

Grasso, e figliuola del Re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal Conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità; fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del Re Don Garzia il Tremante, per pacificarsi co' Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il Conte a queste parole, e conferitelo con i principali dello stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado e lodavanlo sommamente, consentì di volerlo fare; e la Regina medesima gli promise d' essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte, e secondo l' ordine posto con la prefata Regina, andatosi poi ad abboccare con il Re Don Garzia, fu tradito sotto la fede e incarcerato co' ferri a' piedi dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del Re, che gli era stata impalmata dalla falsa Donna Teresa. Costei che si chiamò Donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso Conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò del detto castello e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua compagnia e se ne venne seco in Castiglia. Quivi ricevuta con sommo onore, e sposata dal Conte solennemente, visse poi lungo tempo con benivolenzia e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi. Il Re Don Garzia vedutosi gabbato dalla figliuola, e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collora sua, ragunato uno esercito assai gagliardo venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza, che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora; e menatene a Burgos per comandamento del Conte fu posto in ferri dentro al castello in quella maniera stessa, che egli ci aveva tenuto il Conte. Donna Sancia la sua figliuola e moglie del Conte Fernando, non potendo impetrare dal marito la liberazione di suo padre; poichè tre mesi fu stato in ferri, fece un gior-

no chiamarsi avanti tutti i grandi di Castiglia; e raccontato loro con modestia, quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro Signore quando e' fu prigione in Navarra, gli pregò che e' fussero contenti chiedere unitamente di grazia al Conte la liberazione del Re suo padre, e che e' fusse donato a lei: offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunche bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. I Castigliani desiderosi di servire la Contessa, supplicarono subito al Conte e lo pregarono, che e' dovesse donare il suocero alla loro signoria; ed egli veduta così unita la volontà de' vassalli suoi subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il Re di Navarra, e del genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame suo non pacificato punto col genero; e il Conte se ne andò a Leone alla corte del Re Don Sancio. Ma il Re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenzia del genero, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra helada, Rio de Urna, le montagne dette Mon' d' oca, e infino alle porte di Burgos; e per maggiore dispetto del genero desiderava di menarsene la Contessa: ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe, e di uomini, e con danno quasi infinito de' Castigliani. Il Conte ritrovando alla sua tornata tutto il suo stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio ad esso Re Don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datoli senza cagione; con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese fattosi beffe della imbasciata, per non esser colto improvisto messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il Conte dalla altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dello Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace fu a battaglia co' Navarresi, e perchè mortalmente si disamavano queste due

genti, ancora che Cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avvenga che i Navarresi fussino più numero e bene armati, il valore nientedimanco del Conte che altra volta gli aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da lui ferito si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il Conte allo stato suo senza più molestare Navarra. Questo anno medesimo, che fu il DCCCCXXX. della salute, si morì Abderamen Re di Cordova, e Miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantre: e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni dicianove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e' visse poi. L' anno seguente il Re Don Sancio Grasso chiamò a corte il Conte Fernando nella città di Leone, ed oppostoli che e' ribellava Castiglia dalla ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca. Conciossiachè la Contessa Donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a S. Jacopo, con duoi cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede venne alla città di Leone: e faccendo sapere al Re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il Re, che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina, figliuola cioè del Re Don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre; che il Conte fusse tratto de' ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa Contessa, ottenuta questa licenzia, avendo primieramente ordinato, dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che

ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono sù amendue; e scambiando le vestimenta abbigliò la Contessa il Conte di tutto lo abito di se stessa. Indi chiamato la guardia in su 'l fare del giorno, fingendo di voler caminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto: il che ottenuto, ne mandò il Conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il Conte Fernando, che niente mancò dello ordine posto; il Re ancora che turbato, lodò sommamente la Contessa di tutto ciò che ella aveva fatto, e provvistola realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta Donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie ed assalimenti tra il Conte ed il Re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con amicizia così leale, che movendo il pretato Re Sancio guerra al Conte Gonzalo di Duero, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il Conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del Re. Perchè il Conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il Re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono: ed ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa, intrattenendo per molti giorni S. Maestà, ed onorandola sommamente di convili e di spassi convenienti: finalmente lá avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il Re sentendosi ammalare di subito, volle tornare al paese suo: e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il Re Don Ramiro suo figliuolo che fu il terzo di questo nome, del quale al suo luogo ragioneremo; bastandoci per questa volta quanto è detto circa la Spagna. Doverrei, secondo l'ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania: ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie de' Prussi o Pruteni, che in questi tempi mede-

simi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera: da levante il Ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania; da mezzogiorno la Massovia con una parte della Pollonia; da ponente la Pomerania; ed il mare Baltico da tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta questa parte di lei, che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato Vistula: il quale da quelle montagne che partono tra 'l Pollacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a settentrione, poi che ha divisa la città di Cracovia e rigato tutta Pollonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno, e molto abbondante di grano e di biade, copiosissimo d' acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d' ogni sorte di bestiami, e di quegli ancora, che altrove son molto rari, come Uri, Bizonti, Alci, e Cavalli salvatichi. De' quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il distendersi a ragionare, con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo largamente ce li ha descritti. Sono adunque gli Uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti: e tanto feroci che non perdonano nè a uomo, nè a fiera alcuna, che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che secondo il dire di Plinio quelle d' un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d' un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee: ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna, ed i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corne in pubblico ne guadagna lode non piccola. Gli antichi, che o non

erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevano agli Uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta, che una fiera sì nobile così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, ed a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spedi: salvandosi dallo impeto e furia di quelle dopo alberi grossi e gagliardi, per non essere urtati da questa bestia. La quale desiderosa della vendetta, non discosta il capo dallo albero: anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da' molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro; salvo che egli ha il mento molto velloso dalla parte di sotto, e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo che a Roma gli facesse vedere nel teatro, fu Galicula Imperadore: e credettesi il vulgo ignorante, che e' fussero bufoli di Germania, il che non è vero. I Bizonti, spezie di buoi salvatichi, a' dì nostri poco veduti, non hanno l' unghia fessa, ma sono criniti: e tanto le femine quanto i maschi hanno le corna a piè de' crini. Sono ugua i tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario: il colore e la forma non è dissimile al toro: e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli Alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervio ed il cavallo; di grandezza tra il cervio e il cammello, con le corne molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che le de' cervi le quali ciascuno anno e caggiono e nascono: e le radici loro sono le ciglia: le unghia sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale simplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi: fidandosi molto più de' luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne' luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi la timidità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre ed a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella) nel descrivere questo animale tutti coloro, che hanno detto, che egli ha le

gambe senza giunture, e che per questo non giace mai, ma volendosi porre a dormire si appoggia ad un albero; il quale appostato da' cacciatori nascosamente segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e' vada pascendo allo indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello Alce, ma di un' altra fiera che assai la somiglia, chiamata Maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I Cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia nè a Roma, sono simili in tutto a' domestichi, salvo che hanno la schiena debole; e però non possono portare: di questi ha la Prussia armenti grandissimi. Ma non si possono dimesticare: ed i paesani che li mangiano per salvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi. Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, ed in quelle sì copioso numero d' api, che della cera e del mele, che avanza a' bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Staguani, Sargazj, e Sudini, con altri molti che da' Gotti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussj o Pruteni, vi vennero non so quando cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al settentrione dalla banda pure di levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, da' moderni detto la Tana. Costoro fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Gotti, come nelle istorie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarlo. Non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi: ma distendosi dal fiume Crono che alcuni oggi chiamano il Perghulo, ed è a levante di Prussia, fino al Vissello o Vistula, che parte la Sarmazia dalla Germania: ed ancora che essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, ed una larghezza di cento quaranta, non le cultivarono però altrimenti, ma lasciarono tutte a pastura non per avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricultura; vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda,

e cacciando la sete col latte schietto, o mescolato tal volta col sangue de' lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tarteri. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli alberi, difendendo i figliuoli e se da' freddi e dall' acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione: ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro Iddii le fiere, i serpenti, e 'gli alberi, come recita Papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna; e tanto era lecito fare a ciascuno di loro, quanto gli bastava la forza e l' animo. In somma vivevano da bestie, ritenendo solamente la effigie dello uomo, ed una certa benignità ed umanità verso tutti coloro, che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiagge; che a questi volentieri facevano carezze, e gli ajutavano quanto e' poteva. In ogni altra loro azione si vedeva una porca infingarderia e una meschinissima povertà; non avendo non che altro nè armi nè ferro da offendere o da difendersi. Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dello Imperadore Valentiniano circa agli anni CCCLXXXX. della salute, che gli Alani levatisi contro allo Imperio, dopo varj combattimenti furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatisi interamente se ne fuggì nella Spagna in compagnia de' Svevi e de' Gotti, che la reggevano; e così dette nome alla Catalogna, quasi Catta o Gottia e Alania. E l' altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su la carra, e con tutti i bestiami loro se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussj o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno; essi Alani per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro: le quali non si sposavano tra essi altrimenti, ma ciascuno presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo; ed a cacciare o ad uccidere chi poteva

manco di lui. Per la qual cosa conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fussi bene fare un Re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per avere copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così. Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussj, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste, che elle hanno Re, al quale ubbidiscono, e il quale indirizza l'opere loro, deputando ciascuna a quello ufficio, che ella dee fare; vedereste eziandio, che e' gastiga chi ne ha bisogno, caccia lontano le disutili, accarezza chi si affatica, e le governa sì fattamente, che gli esercizj non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esempio sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, ajutatevi almanco di quel tanto ch' io ve ne ho detto. E seguendo i vestigj delle api, fate voi ancora, come vedete che esse fanno; cioè, createvi un Re, ed ubbiditelo interamente, a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidj, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda; ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e commodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particulari e proprj bisogni, che non farebbono le mie parole; e però senza più mi taccio. Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine; e levatosi per questo un grido, sia Re il Biottero, sia Re il Biottero (che suona in lor lingua, il Re delle pecchie) fecero Signore e Re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale avvenga che insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschinità e spurcizia di tutti gli altri, vestitosi subitamente un' altra persona, ridusse le moltitudine sparsa a vivere insieme, compose le leggi, ordinò la agricoltura, constituì i matrimonj, insegnò fare la cervogia, introdusse la religione ancora che vana

ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra: e vivendo in somma quiete non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte ed infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre Alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre Prutena, insieme con tutti gli Alani si ritirasse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sustanzie, trovando per ancora il paese voto riempiè tosto la Alania vecchia, e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Letuania, e dalla maggior parte ancora che corrottamente ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro: e nominò ciascuno dal suo nome particulare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesamia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d' accordo, che dopo la fatta divisione non venissero più volte all' arme: e non predassero i terreni l' uno dell' altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo non erano però sì nimici, che e' non fussero sempre uniti, quando uscivano a predare i vicini Pollacchi o Germani, ed a correre il loro d' intorno. In questa maniera datisi all' arme e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi la agricoltura, e tutto quel buono, che da Viduuto avevano appreso: ed attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani per estinguere tanto incendio collegatisi co' Svezi, co' Polacchi, e con altri circunvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti ed acerbissime uccisioni gli fecero pur finalmente vassalli e suggetti loro. Ma quanto durasse la guerra e come, e se i nove Re, che la fecero, furono l' uno dopo l' altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n' ab-

bia scritto. Basta che gastigati in questa maniera e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini abbietti ed incogniti sino a' tempi di Arrigo Primo: ne' quali multiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa cominciarono a predare di nuovo ed a molestare i vicini d' intorno. Era Principe all' ora de' Germani abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro o Bruttero secondo coloro, che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in sù quel fiume. Costui ragunato uno esercito potentissimo della Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo valorosamente combattè co' Borussi: e ne uccise infinito numero, con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e' facessero poi ne' tempi del Terzo Ottone, con tutti gli altri particulari di questa provincia che poco dopo conobbe CRISTO, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le istorie correnti per anticipare ad una molti anni. E massimamente che dalla Dieta di Bonna in quà non si è detto nulla di Arrigo. Al quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO QUINTO.

Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenzia e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine; quando gli Ungheri assuefatti a quel donativo, che e' solevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato, desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo Principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito se ne vennero alla Sassonia, ardendo e e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia, e per tutti gli altri dintorni, con tanta strage degli uomini e con tanta rovina de' luoghi, che e' pareva quasi da credere, che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere a tornarvi. Era per avventura lo Imperadore nella città di Guerlao; e non avendo soldati pratichi ed assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia si diseguale. Mandava nientedimeno quei pochi soldati, che e' si trovava, a scaramucciare ed a riparare in quanto e' potevano alle offese e danneggiamenti degli Ungari, vietando però sempre mai ed espressamente lo intraprendere più che le forze. La qual cosa faccendo continovamente i suoi con somma cautela e virtù, accadde che in una scaramuccia guagliarda fu preso uno de' capi degli Ungheri, tanto amato e tanto stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma di argento e d'oro, che paresse conveniente a riscatto di signor grande. Lo Impera-

dore avuto il prigione in mano, e veduto la benivolenzia e la affezione incredibile di tutto lo esercito de' nimici verso costui, rispose, che nè per oro nè per argento nè per altra cosa che sia, non voleva dare il prigione: se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, ed a lui sarebbe gratissimo. Accettarono la offerta gli Ungheri, e dimandando quel che e' volesse, rispose, che voleva concordia e pace ferma con esso loro, per qualche tempo determinato: e renderebbe il prigione senza altra taglia e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare del quanto: e dopo lungo contrasto pendendo gli Ungheri sempre nel poco, ed Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri dal giorno dello accordo fusse pace stabilissima ed inviolabile tra gli Ungheri e lo Imperadore. Riavuto dunque il prigione, senza più danno di uomini o di altro se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimaso in questa maniera senza guerra e senza sospetto, considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo stare provvisto e lo anticipare le provvisioni avanti al bisogno, attese ad ordinare i soldati, ed a disciplinargli nella milizia. Chiamando a quella d' ogni nove uno di quelli, che esercitavano la villa, e d' ogni cinque uno di quegli della città: ed ordinando che gli otto della villa attendendo alla agricoltura, ed al pascolare i bestiami alimentassero fra loro a comune quel nono ch' era soldato: ed il simile facessero i quattro della città, che attendevano agli esercizj al lor quinto, che combatteva. Levò eziandio la usanza di fare nozze, conviti, o cene, ed ogni altra spezie di ragunate fuori delle città, e ridusse tutto dentro alle mura; a cagione che vedendo i nimici a far correrie non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, ed a provvedere per quanto e' poteva, che e' non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molto città di Sassonia: e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg, e Goslaria finita poi da Arrigo Terzo, e Misna in su la fiumara dello Albi. Rinovò medesimamente Mersborg e tra l' altre la fece grande ed assai popolosa, per tenere gli Ungheri a freno, che vivevano da quella banda. Ordinate così le co-

se ed esercitati bene i soldati, volle far pruova de' casi loro: non contro agli Ungheri, che e' giudicava troppo feroci ed aveva pace con essi, ma contro a' Vandali ancora infideli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvenga che oggi non conosciuti, furono già di nome grandissimo, e la Francia, la Spagna, e la Africa, per non dire adesso la Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memoria. Ma perchè non abbiamo parlatone per ancora, se non in confuso, ripigliandoli quì appartatamente, ragioneremo alquanto di loro. Vogliono Barnefrido, Jornando, e Metodio, e lo Irenico in varj luoghi, che per antichissima origine i Vandali fussero Gotti, avvenga che inimicissimi poi de' Gotti, come per le istorie si può comprendere: e che elli abitassero in quella parte della Germania dove oggi è Moravia, Slesia, Boemia, Pollonia, e Rossia, in sù lo Oceano ancora di Germania verso la tramontana, ed in su questo da mezzogiorno tutta l' Istria e la Schiavonia, adducendo per argumento manifestissimo di così essere, che in tutte queste provincie si parla una lingua sola e medesima: pruova gagliardissima certamente, quando ella potesse conchiudere che i Vinnoli ed i Vandali fussero la medesima generazione. Perchè chi altrimenti sente de' Vandali, non dice che queste provincie favellino diversamente, o che elle non siano una gente sola, ma sì bene che la lingua loro è lingua Vinnola, e non Vandalica, e però non conchiude quello argomento. Per la qual cosa lasciandone noi a ciascuno il giudizio libero, diciamo, che secondo Cornelio Tacito, e secondo Plinio, come bene ha mostrato il dotto Renano, i Vandali antichissima nazione Todesca, e che tra i primi nomi Germani è posta, abitavano a confine de' Gotti e de' Gepidi negli ultimi termini della Germania: e che ne' tempi del Re Visimaro, cacciati per forza d' arme da Gaberico Re de' Gotti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo la estremità del Danubio dalla parte di tramontana. Dove non cessando per questo i Gotti di tormentarli da quella banda ove confinava, impetrarono (dice lo Irenico) essi Vandali la Pannonia da Costantino; e sessanta anni se la goderono. Appresso chiamati da Stilicone Vandalo, ge-

nero di Teodosio, e suocero di Onorio, Imperadori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima degnità desiderava spogliarne il genero: chiamati dico e sollecitati contro a' Romani, in compagnia de' Svevi, degli Alani, e di altre Barbare nazioni, occuparono tutta la Francia: e cacciati dai Visegotti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna: e di quella fatti signori, e chiamata dal nome loro Vandaluzia quello che è oggi la Andalosia, essendo invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premj, passarono finalmente lo stretto: e senza mantenere o promessa o fede a quel Bonifazio Conte, che gli aveva fatti venire, si insignorirono per forza d' arme della terza parte del mondo, come ampiamente narrano le istorie. Nè contenti all' Africa sola, vennero per mare in Italia con trecento mila persone; chiamativi da Eudossia, moglie già di Valentiniano ed all' ora di Massimo, che uccisole il marito violentemente la aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma l' anno CCCCLV. della salute, ed ucciso Massimo che si aveva usurpato lo imperio, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui: e spogliatala di tutto il mobile e depredato appresso tutta Campagna con infinito numero di prigioni si tornarono lieti nella Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto lo Imperadore Giustiniano espugnati da Bellisario, furono spenti sì fattamente, che di gente sì popolosa non rimase nome, nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime, che a dì nostri tengono i Tarteri a' confini de' Rossi e Pollacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora sì spenti, e tanto appoco appoco annullati da' loro vicini, che non che altro in Germania stessa non si troverebbe nome di loro: se non che in su 'l mare Svevico, trai Sassoni ed i Dani ed altri popoli convicini, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubecca, Rostochio, Sunda, e Gripesuald, che per onore si chiamano Vandaliche; nominatissime in tutto il mare di Germania, e per tutto il settentrione. Le quali città, benchè forse apparischin vecchie, non son però da chiamare antiche, siccome era Arcona e Vinneta, delle quali oggi

non è vestigio. Là onde per avventura sono elleno più tosto città de' Vinnoli che de' Vandali. Tuttavolta perche a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente, che se pure elle sono Vandaliche, cioè parte di que' Vandali, che abitavano i campi Sarmatici, bisognerà credere e confessare, che questa nazione riempiesse tutto lo spazio grandissimo che è da' Rossi al Visurgo, lungo più di ottocento miglia, il che certo pare incredibile. E nientedimanco una infinità di scrittori non solamente danno loro il predetto spazio, ma tutta quasi la terra ferma che è tra il mare Adriatico e quello di Germania, comprendendo in questa sola nazione i Rugi ed i Vandali abitanti in su 'l mare Germanico, e (come io dissi poco di sopra) la Pollonia, la Boemia, la Rascia, la Servia, la Rossia, la Misia, la Bulgaria, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che tutte oggi parlano Schiavo. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero delle istorie loro, che non ci sono innanzi alla conversione; e molto meno come di Vandali o Vinnoli siano col tempo fatti Schiavoni: bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là dal Danubio, e che ne' tempi di Giustiniano Imperadore, ucciso Childibio suo generale, passarono in sulla ripa Romana: e con somma crudeltà predando ed ardendo, corsero tutta la Tracia non perdonando ad etade alcuna. E (per quanto se ne vede ancora in Procopio) non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalargli; come a' dì nostri s' usa tra' Turchi, benchè di rado. Nel Papato poi di Gregorio Primo, cioè negli anni della salute circa a DC. un' altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefatto Papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che all' ora non erano distinte per questi nomi: ed uccidendo o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè conobbe mai questa gente la fede vera, se non al temdo di Sveropilo Re di Dalmazia, circa gli anni di CRISTO DCCCLXX. sotto il Secondo Adriano Pontefice Massimo: il quale con lo ajuto di detto Re gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri, che si rimasero dentro fra terra,

e massimamente di là dal Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Conciossiachè oltra le statue diverse e varie che elli adoravano, i sacerdoti loro traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli sollennemente alla chiesa a ciò deputata: dove ragunatisi maschi e femine, vecchi e fanciulli d'ogni sorte e confusamente, si uccidevano allo Idolo pecore e buoi; e molto più volentieri un Cristiano se avere lo potevano: tenendo essi per cosa certa il sangue cristiano essere gratissimo agli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sagrifizio, attendevano a ristorarsi, mangiando e bevendo il più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna e colpa grandissima il non si quocere nelle feste: nelle quali appresso ballando e cantando si continovava con gran letizia fino alla sera. Credevano questi popoli, che ogni bene e felicità venisse da uno Dio buono: ed ogni male ed avversità da un altro Dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, cioè Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gli Idoli di questa gente, era il Svantovito de' Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa figura nella sua destra un corno di metallo; il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti lo lasciavano stare così insino all' altro anno: e secondo che e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti della qualità dell' anno futuro; argumentando carestia dallo scemo, ed abbondanza dal mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco: e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro sì fatto stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande, ma separata e scinta d' intorno da ogni appoggio di esso tempio: ed incortinata per ciascuna delle sue faccie di panni di porpora molto ricchi e molto adornati. Nella cappella predetta non entrava persona alcuna, se non solamente il suo sacerdote: e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa; nel quale andando esso sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine, ma quando voleva ripiglia-

re l' alito, se ne correva alla porta e cavava la testa fuori: a cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto Dio, il che tenevano colpa gravissima. A questo Idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie, e di tutte le prede che si facevano: ed aveva egli trecento cavagli particulari, e trecento uomini da fazione, che per lui andavano alla guerra: e tutto il guadagno loro si consegnava al sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai rimuoverlo per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, dal quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda o de' crini, nè cavalcarlo eziandio o governarlo, se non al sacerdote solo: perchè e' tenevano per cosa certa, che Svantovito lo cavalcasse a rovinare i nimici suoi qualunche volta piaceva a lui. Ed adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua pulito, mondo, e legato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi. Prevedevano ancora dallo andare di questo cavallo il successo buono o cattivo delle guerre, che e' cominciavano: il che volendo essi conoscere innanzi allo effetto, usavano questa maniera. In terra d' avanti al tempio si ficcavano diritte sei aste, a coppia a coppia l' una avanti della altra, ed ugualmente fra loro distanti: ed a qual si voglia coppia di quelle si legava una altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passar di sopra. Il giorno poi determinato a questo spettacolo, il sacerdote dopo lunghe e solenne preci, pigliandolo cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava alle tre traverse delle dette aste. E se egli tutte tre le passava ordinatamente l' una dopo l' altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria, e così per lo opposito del contrario; come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, ed Alberto nella Vandalia. Ma tempo è che io torni oramai, donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti degli Schiavoni. Arrigo dunque per far pruova de' suoi soldati ed esercitargli nella milizia, si dirizzò

con lo esercito contra una parte di queste genti abitanti la Marca antica, situata per lo più tra le due fiumare famose Albi ed Odera nel Marchesato di Braudeburg; città che oggi si annovera tra le Sassouiche, se bene in que' tempi ella era Vandalica: ed affrontatosi con questi popoli, da Vitichindo e dal Muzio chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli finalmente pure gli costrinse ad abbandonare la campagna, ed a ritirarsi dentro alle mura di Brandiborgo; città munitissima all' ora ed impossibile quasi a pigliarsi rispetto alle paludi ed alla copia grande delle acque: tra le quali sulle rive del fiume Onela, che la parte tutta per il mezzo, piacque primieramente a Brandoue figliuolo del Re Marcomiro fondarla e chiamarla dal nome suo, come aperto narra lo Irenico. Dentro a questa città giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando lo Imperadore: egli che oltre al bramare la esercitazione de' soldati, desiderava ancora sommamente convertire questa gente a CRISTO, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si pose a campo d' intorno. E fatta provvisione grandissima di legnami, e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro a' disagi; subito che i ghiacci venuero gagliardi, collocate le genti sopra di quelli, dove per la altezza delle acque molto meno parea da temere, e dove non giravano salde le mura, venuto molte volte alle mani co' nimici, vi entrò finalmente per viva forza; ed impadronitosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d' intorno, che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rocca di Misna contro agli insulti degli altri Vandali; e in Brandiborgo con una grossa banda di Sassoni pose un signore e custode sotto nuovo titolo di degnità chiamata Marchese, che tanto suona in lingua Sassonica, quanto Paesano, cioè signore e guardiano del paese o della villa, chiamandosi ancor' oggi comunemente da ciascuna Villata Veltmare il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto. Posto dunque in istato il Marchese nuovo chiamato Arrigo egli ancora, ed ordinate le leggi a' Brandiborghesi, spinse lo esercito vincitore alla antica milizia sua, che fu sempre contro agli Schiavi, ed occupato tut-

to il paese insino alla città di Grona, vi si pose a campo d'intorno. Bene è vero, che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà, che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato que' cittadini, se col salvare le persone loro e le robe volevano darsi amorevolmente. Ma trovandoli molto ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi alle offese, perchè usciti nascosamente fuori delle mura già per due volte avevano uccisi i Cristiani la notte; si dispose al fine di espugnarla. Messo dunque lo esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente, dove poteva ciascuno vederlo e udirlo la maggior parte, favellò in questa guisa. Le gloriose pruove, che sempre ho veduto di voi, soldati e compagni miei valorosi, e a Brandiborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra in così perversa stagione e tra paludi tanto profonde superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali, che col fuoco e col ferro sì animose vi contrastavano; siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenzia quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che e' non si debbia o possa mai dire la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascuno altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nimici e tutte l' altre difficultà ancora che grandissime, ma e voi stessi e tutto il solito valor vostro. A cagione che trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati, col sopravvenimento di questo nuovo tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile il mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta. Atteso massimamente, che siccome non si può conservare lo onore in chi perdonando a se stesso ama più la quiete che la fatica: così e per il contrario si augumenta egli e si accresce sempre in chi valorosamente operando, senza curar disagi o travagli, cerca sempre passare avanti. Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità, e considerate che i nimici

che vi resistono, sono quella stessa gente, che ci è fuggita sempre dinanzi, dal dì che vestendoci l'armi ancora giovanetti cominciammo prima a impugnarla per recarla alla santa fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna si sono rinchiusi dentro alle mura: confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l'armi senza coraggio sono come i corpi senza la vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni o le pietre con tutte l'altre cose insensate; ma lo animo valoroso e la invitta virtù dello uomo, che molto più faccia stima d' una minima particella di onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungare parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni della vittoria, che per non differirla da me più oltre pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate siasi vostro liberamente ciò ch'è dentro di quelle mura: che io da ora sì la roba e sì le persone tutto vi assegnò per vostra preda. Finite queste parole sonarono subito gli instrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nimico trasse alle mura. Alle quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza e con tutti quegli instrumenti che si ricercano a tale mestiero diedero assalto terribilissimo; stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancora che ributtati più e più volte, finalmente vi entrarono dentro: e con orribilissima strage degli infedeli non vi lasciarono vivo persona, che passasse quattordici anni. Appresso rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuori di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti che avevano presi e tutto quello che aveva ricapito; mentre che lo Imperadore chiamati nuovi abitanti dalle vicine terre Cristiane, ed assegnato loro e le case e le possessioni, con tutte queste abilità che vi potevano tirare gli uomini provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di signore che lo comandasse. Rifornito e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati ancora che e' fussero tutti arricchiti, gli condusse contra a' Boe-

mi, popoli (come altrove si è detto) secondo il credere commune Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de' Vandali, da indi in quà, che avendo cacciati gli antichi Boi dal cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di que' luoghi, dove solevano stare i Boi o Bojemi, come si vede in Cornelio Tacito. Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta tutta alla tramontana. I suoi confini da levante sono i Moravi; da settentrione la Slesia e la Turingia; da ponente i Franchi; e l' Austria e la Baviera da mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanto può caminare in tre dì uno appiè, che non porti se non se stesso. Cingela d' ogn' intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori: e le fiumare sue più famose sono, l' Albi, che nascendo in que' monti che distinguono la Boemia dalla Moravia, la va partendo quasi per il mezzo: e correndo primieramente verso ponente, indi volgendosi a tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso nello Oceano della Germania. Dopo l' Albi lo Orlioze e lo Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmente cade nello Albi. Il paese è grandissimo, e molto abbondante d' orzo e di grano, di bestiami e di pesci: ma non già d' olio. Usano gli abitatori la cervogia o i vini venuti d' altronde: perchè se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e nondo conducono a termine, che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine, ed insaziabili: la nobiltà nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia, dispregia i pericoli, ed osserva le sue promesse, come largamentente si può vedere nella Boemia di Papa Pio. Il quale se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto la istoria, poco potrebbe desiderarsi delle cose di questa gente. Ma perchè non dovette forse potere avergli esso ancora, altrimenti che e' se li ponga: se la istoria Boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone Secondo, scusimi con chi legge la predetta difficultà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa

guerra di Arrigo: e Vitichindo, lo Urspergense, il Cranzio, il Carione e molti altri, che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particulari nè chi reggesse allora la Boemia. Là onde lasciando il giudizio libero a chi vuole farne la conjettura, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se ella fu col padre di S. Venceslao, come forse pare da tenere, o se pure con quel Boleslao, che uccise il predetto Santo, o col figliuolo o pure col nipote, che tutti sono Boleslai, e tutti successori l'uno dell'altro, senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo vittorioso in tutti i luoghi dove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia: e che riducendola sotto quel giogo, che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra non molto tempo a riposarsi nel regno suo. Ma non fu lunga questa quiete: perchè una parte de' Vandali, per proprio nome detti Retarj, da Retre, città famosissima ne' tempi andati, della quale oggi non è vestigio; se ella non fusse già Starigardia, dai Dani Brannesia, e da' Sassoni detta Aldeborgo, come nella Vandalia giudica Albergo: una parte dico de' Vandali ribellatasi dalla ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo che Vitichindo narra nel primo. E pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, senza scelta o riserbo alcuno di sesso o di età: ed ogni cosa messe a bottino. Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia, e le Barbare nazioni d'intorno furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prestezza una gran parte de' suoi soldati: e capitanata da Bernardo, e da Tiatmaro di Sassonia, lo mandò allo assedio di Luchine, terra Vandalica, e tra le ribellate la più vicina. Accampatisi dunque i Cristiani alla sopradetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno uno avviso, che lo esercito de' nimici ne veniva alla volta loro, con proposito fermo di appiccare la zuffa la notte, e col ferro e col fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo avuto lo avviso e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare, che ciascuno stesse provvisto, perchè i nimici venivono via: e raddoppiate le guardie, ed assegnato ogn'uno al suo luogo,

attese con diligenzia vie più che estrema, che' non avesse a nascere disordine, e di notte massimamente. Ordinato tutto quel che fusse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura che il consueto: e con essa una folta pioggia, grande, grave, e gelata sì fattamente, che ben parve, siccome ella era, mandata dal Creatore per soccorso de' suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuori delle tende armati e schierati agli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione e comunicatisi divotamente, poichè si ebbero data la fede di non abbandonarsi l' un l' altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro a' nimici: e con le insegne spiegate usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia apparì bellissimo, desiderosi dello affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettar che si desse il cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto eminente, ragionò in questa guisa. Ancora che la prontezza ch' io veggio in voi, valorosi compagni miei, mi dimostri assai chiaramente, che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca, io nientedimanco per satisfare a quello che vi debbo, ed alla persona che io rappresento, vi ricordo senza dirvi altro, che e' si combatte questa giornata per salvamento del Cristianesimo: a defensione della fede santa, ed in servizio di GESU' CRISTO. Il quale quanto più volontariamente morì per noi, e promesse la eterna vita a chi amasse più lui che se; tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio ed onore di quello, arrischiarci a ogni pericolo ed esporci lieti a la morte. Sapendo che ella ci mena diritti a lui: e che meglio avere non si può, che il trovarsi con esso lui. Andiamo dunque animosamente a' nimici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine; perchè oltre allo esser costoro e mal pratichi, e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavantaggio combatteremo. E poi che noi siamo certissimi, che al Signore che ci guida, non è cosa difficile il superare i molti co' pochi; anzi con molta più agevolezza può egli operare, che uno o due con lo ajuto suo vinchino i milioni, che i milioni senza lui possino vincere uno o due soli: combattiamo

lieti e allegri, e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una vittoria molto onorata o una vita molto felice. Appena aveva egli detto sin quì, che gli instrumenti sonarono: ed i soldati Cristiani, con un grido unito e terribile, si dirizzarono contro a' nimici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavagli, sì per assaggiare lo esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi: ed azzuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo si ritirava alla massa sua; quando i Sassoni spintisi avanti si affrontarono agli infedeli: i quali aggravati e mezzi rappresi dalla notturna pioggia passata, non potevano muoversi appena. Bernardo in tanto abboccatosi con Tiatmaro, e referitoli che i nimici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e quasi isfinita ed agghiacciata ne' vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni gli tempestassino a' fianchi sempre, ed il pedonaggio Cristiano alla fronte in guisa di conio si sforzasse di disunirgli. Nè fu vano questo consiglio; perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l' altro, rispetto al fumo, che dalle bagnate veste saliva in alto, poi che il sole vi percosse dentro; sentendosi percossi da tanti lati cominciarono a mancare d' animo, ed appresso a disordinarsi. Il che veggendo i capi Cristiani, raddoppiarono le forze, e dettono la carica sì gagliarda, e con i cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme cominciarono a penetrargli, che per forza al fine gli divisero: e ne fecero tante parti e tanto disgiunte, che e' non poterono mai più ristrignersi. Per la qual cosa rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Luchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra essa e loro; non avendo ove ritirarsi, si ristrinsero tutti al mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi, che troppo si caricavano addosso a' primi, si annegarono quasi che a monti: ed i Cristiani vincitori che dalla banda di terra fieramente gli percotevano, ne fecero un macello sì grande, che molti pochi se ne salvarono, se bene erano quasi infiniti. Vitichindo che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila. Il che forse può esser vero, ancora che e' paja male verisimile, rispetto al

poco numero de' Cristiani, che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si drizzarono i vinciutori alla volta della città, con animo di entrarvi al tutto: ma i Barbari per manco male si arrenderono senza contrasto. E gittando l' armi per terre, umilmente chiesero mercede, ed impetrarono per questo di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli, che quella tutta fu de' soldati; e questi con le madri, e con tutti gli schiavi e schiave furono menati via dallo esercito, e consegnati allo Imperadore. Grande fu la allegrezza, che si fece di tale vittoria, sì per lo abbassamento degli infedeli, ed esaltazione de' Cristiani, e sì per essere venuta appunto in su le nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone ammogliatosi con Egidia figlia di Etmondo Re di Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizj lo anno della nostra salute DCCCCXXX. come si vede in molti autori. Lo anno seguente, o vogliamo dire il DCCCCXXXI. della salute, molestavano i Dani e Norvegi allora infedeli, in sì fatta maniera i Fregioni, che Arrigo per difendere questa parte del Cristianesimo, e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto a vestirsi l' armi, e con esercito assai gagliardo opporre la forza alla forza, dove il giusto non avea luogo. Della qualcosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare in dietro la descrizione di queste provincie, sino a qui non poste da noi, per fuggire la confusione della istoria quanto più ci fusse possibile. Là onde cominciandomi dalla Norvegia, dico la Scondania o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, cioè quella grandissima quasi che isola dello Oceano della Germania, da noi accennata nel primo libro, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal mezzodì alla tramontana è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà: confinato per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da levante, dove ella, quasi che nello estremo di tramontana, ha gli Scrifinj ed i Carelj, a' confini de' Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotto oggi Arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel MDXXXIX. alla quale mi rimetto in tutto per la sincera bontà di esso autore, che dice avere veduto con gli occhi proprj quanto ha posto

nella scrittura. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti tanto continovati e tanto alti, che per la asprezza loro e per lo starvi sempre la neve, in pochi luoghi possono passarsi. Tutto quello che è compreso tra questi monti e lo Oceano occidentale, si chiama Norvagia, o Norvegia che tutto è uno, che tanto suona in linguaggio loro, quanto nel nostro, via o viaggio di tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato, e copioso di molti beni, fino che egli andò per successione: ma come e' si cominciò ad eleggere il Re co' voti de' Principi, il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre, cominciarono subitamente le fazioni e le sette in tanta abbondanzia, che dopo le molti uccisioni e rovine or di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere de' Dani, de' quali oggi ancora si possiede. Quì poteva io forse far punto, quanto alla narrazione di Norvegia: ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto per ùta il trattarne più largamente, per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque dalla marina dico, che tutto il lido volto a ponente non si può navicare nella stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene, che vi si adunano per generale. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o vogliamo dire a misura nostra braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi che perquotono in corpi sì grandi, o ne' ritrosi della acqua agitata da' moti loro, affondano e si sommergono senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi voti gittati in acqua non ispaventano questi animali: i quali in una altra maniera ancosa si fanno fuggire, cioe dissolvendo il castorio nella acqua, e gittandolo nella marina: perchè o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenzia di quello odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo, per quanto n' abbia scritto il Landavo. Tra la Norvegia e la Islandia, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette: tra le quali intricandosi il

mare, è chiamato Tiallcslunde, cioè faro, o strettura e stretto, che così si chiama fra noi: e fra alcune altre, Muscostrome, cioè ritroso e divoramento per essere egli quivi inghiottito da caverne grandissime, come il faro Siciliano da Cariddi; ed è sì fatta questa voragine, che delle navi che vi si affondano rade volte si vede segno: e se pure ne apparisce qual cosa, si veggono le robustissime querce tanto logore da' sassi e da' ritrosi di questi scogli, che elle pajono quasi lanose o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lido si ingolfa il predetto mare di ponente in un grandissimo seno lungo, largo, e profondo, con alcune isolette in quelle: e diverso la costiera de' monti asprissimi in sulla riva Australe della fiumara chiamata Tildra, ha la città di Nidrosia, Arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, di Islandia Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d' intorno, ancora che ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poichè il regno venne ne' Dani. Le maremme della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne: non vi si ghiaccia il mare, e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos: nel quale, quando calamitade alcuna debbe venire in essa Norvegia, apparisce (dice il Landavo) un serpente grandissimo col medesimo significato, che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigj appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna o conchiudere, che tutto sia favola ed illusione de' sensi, o che Dio per somma bontà e benignità mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenzie, lasciando il male operare, cagione sola d' ogni rovina e d' ogni gastigo che viene dal cielo, ritornino al camino buono: e rivolti con tutto il cuore al vero e unico bene de' beni lietamente godino in lui. Fu veduto il serpente detto non sono più che vinticinque anni, cioè nel MDXXII.: e per quanto giudicare si poteva per quello, che appariva di lui sopra alla acqua in maniera quasi di canapo che in se stesso fusse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti: e ne seguì appresso la cacciata del Re Cristierno, della quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori de' tempi ch' io scrivo.

Sono ancora in essa Norvegia oltre allo Arcivescovado predetto quattro Vescovadi, con alcuni Ducati e Contee, e molti conventi anzi più tosto borghi e villaggi a chiamargli alla usanza nostra: i nomi de' quali non mi curo porre altrimenti, per la difficultà di quello idioma, che mal si può ridurre al nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d' acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle: anzi le lascio a Sasso ed agli altri, che a' dì nostri sono in istampa. L' altra parte della Scondia, quella cioè di verso levante, compresa tra il lunghissimo Seno Finnonico, e la costiera detta de' monti, si divide in Svezia e Gottia. Questa ultima che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro buona o divina, da ponente nella fine de' monti detti ha il fiume Trolletta, che la separa dalla Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore; da mezzogiorno il mare di Germania; da levante il Baltico con alcune isolette, Elandia, e Gotlandia; e da tramontana poi la Svezia. La città principale si chiama Lund, Arcivescovado di tutta Gottia, ed i Vescovadi suggetti a questa sono Vessio, e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime, ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel IV. libro gli Illevioni popoli di questo lido, dove è oggi la Nordcopia, e la Sudercopia, è dove Gottia è giunta a Svezia, disse che egli abitavano cinquecento borghi, non altrimenti da lui espressi. Sono in tutta la Gottia nove Ducee, Dalia, Urmelandia, Vestrogottia, Ostrogottia, Alandia, Smolandia, Verendia. Blechingia, e Moringia: e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque laghi grandissimi abbondanti di molti pesci, e frequentati ne' loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il primo è Vener o Venero, donde sboccà il fiume Trolletta lungo la costa de' monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter o Vuotera, molto largho e molto copioso a' confini quasi della Svezia. E di questo esce Motala fiume che si scarica in mare a levante, poi che ha trascorso il lago Roseno. Degli altri duoi cinge il Bolemo dentro a se stesso una isoletta cultivatissima e molto ricca: e Some-

no che si accosta più a ponente, non ha cosa che sia da scrivere. Seguita la Svezia, confinata a ponente dalla costiera de' monti asprissimi, a mezzo dì dalla Gottia, a levante dal Seno Finnonico, e a tramontana dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni, e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stocolmia situata, come Venezia, nelle paludi: dentro la quale entra l'acqua del mare per duoi canali sì fondi e sì larghi, che le grandissime navi da carico passano per tutto colme di merci con le vele gonfiate e piene. Lo Arcivescovado è Upsalia, che ha duoi Vescovadi sotto di se: e le Ducee o Ducati dodici o più, con molti laghi e con molte selve; è paese armigero tutto, e massimamente nel Ducato di Coperdalia, dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati ne' disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di que' monti, che gli dividono dalla Norvegia, dove sempre o cavano o fondono le miniere dello argento e del rame, che vi abbondano copiosamente. E della seconda ci basti questo, poi che la nostra intenzione principale non è di particularmente descrivere le cose di questo paese, ma la istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l'ultima forse di tutte l'altre dalla parte di tramontana. Per la qual cosa ripigliando il lasciato filo, diciamo, che i popoli della Scondia, e i Norvegj massimamente siccome i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando tal ora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con l'armi, o a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i Re per farsi corsali renunziavano molte volte i regni a' fratelli: e tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i proprj; siccome largamente si può vedere non solamente in Sasso Gramatico scrittore de' Dani, ma in tutti quasi quegli altri, che scrivono le istorie della Alamagna, e de' paesi di tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo la

Inghilterra, la Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania, e la Scizia, o vogliamola dire Rossia e Pollonia, non già molto dentro fra terra, ma solamente in su le marine, o dove fussero fiumare grosse; e in questi tempi di Arrigo Primo, (come pure ad sso diceva) disertava tutta la Fresia, paese ultimo della Germania tra il Reno e la Vescera, o secondo alcuni altri tra la Vescera e lo Amiso, che vulgarmente si chiama lo Ems; il qual fiume s' io non mi inganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor Fresia dalla maggiore, che in queste due provincie la parte lo scrittor Danico, benchè ci taccia i confini d' intorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello Volterrano nel VII. le assegnano per confini, i Trajettesi a ponente, i Vesfali a mezzogiorno, i Sassoni del levante, e lo Oceano da tramontana. La regione per se è bassissima senza poggi e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lido è cinto dagli argini fatti da' popoli con gran fatica per difendersi dall' onde salse; e quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate ricolte e le speranze di tutto l' anno, ma i campi stessi tal ora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi è il paese molto abbondante di grano, biade, ed armenti, lo sterco de' quali serve a far fuoco in vece di legne; e tutto quello che la state si navica, la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono feroci di loro natura, e destri molto della persona; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenzia, o grandezza alcuna eminente, e uccidono chi la cercasse. Vogliono che i loro sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non gli sopportano. Puniscono gravemente la impudicizia; e per mantenere il più che si può la equalità, che sì gli diletta, rinuovano i magistrati di anno in anno, e ubbidiscongli grandemente. Dicesi che la origine loro fu da Freso figliuolo di Clodione Re de' Franchi, che regnò non saprei dir quando; ma so bene, che Cornelio Tacito nel secondo nomina i Frisii, e

nel XIII. fa menzione espressa di loro, dicendo, che Verito e Malorige imbasciadori di questa nazione, trovandosi in Roma e vedendo nel Teatro di Pompeo in uno spettacolo publico, che tra i Senatori sedevano alcuni forestieri, dimandarono della cagione; e udito che quello era privilegio ed onore, che particularmente si concedeva agli imbasciadori di quei popoli, che per la virtù loro, e per una singolar fede verso i Romani meritavano cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i Senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri i Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che all' ora teneva l' imperio, che l' uno e l' altro fe' cittadino. Contro a costoro adunque uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali sotto un Principe da Vitichindo chiamato Nuba; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno, che dello onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Fregioni a dimandare soccorso ad Arrigo contro agli insulti di questa gente, che per essere di fe diversa perseguitava tutti i Cristiani. Arrigo mosso da' giusti prieghi, non mandò solamente lo esercito in soccorso e difesa loro; ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, da moderni detta Danmarc, e dagli antichi Chersonessus Cimbrica, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati ad uscire della Fresia, e lasciarla vivere in pace, ma a convenire in quei patti e a quelle leggi, che aggradarono ad esso Arrigo. Delle quali una fu e principalissima, che per tutto lo stato Danico si potesse predicare lo Evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi voleva. E per dare esemplo ai minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto Principe Nuba; del quale non parla Sasso Gramatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il Re della Dania; essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e suggetta al Re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare; ma se ei non fu Re di tutta la Dania, e potette nientedimanco esser Principe di quella parte, che è unita alla terra ferma, comunemente chiamata Jutia, e Cimbrica

Chersonessus da Tolomeo e dagli scrittori, e in questa parte sola dovette esser fatta la legge del predicare, che dice Vitichindo; poichè nel restante di questa gente non se ne comprende spiraglio o indizio in maniera alcuna; e massimamente par verisimile, che la legge detta non si estendesse fuori della Jutia, perchè il Re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro, che per inimicissimo de' Cristiani. Costui fu di statura assai più grande, che l' ordinario; ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui corrispose l' anima al corpo. Persuaso nientedimanco da' suoi baroni ad accompagnarsi, per lasciar seme doppo di se, sposò Tira figliuola di Edelredo Re di Inghilterra: ed ebbene duoi figliuoli Araldo, e Canuto. I quali nella loro gioventù, seguitando l' antica usanza del corseggiare i luoghi maritimi, predarono molte volte le città Vandaliche, e la riviera quasi per tutto di quel mare, che cinge la Scondia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dello avo loro; ma e di questo, e di Scozia, e d' ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici e i compagni delle spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina città principale di tutta quella isola; mentre che per dispregio forse degli assediati attendevano a fare la notte giuochi e spettacoli, alcuni Iberniesi che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosi, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo eminente, e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor Dano, che sentendosi Canuto ferito a morte, per non torre animo a' suoi soldati dissimulò e nascose in tutto l' acerbissima doglia sua; e che fatto dare uno assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra, che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania dello infelice fine di Canuto, non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco; per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli arrecasse nuova sinistra dello amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna, Tira madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni, ciò che non si poteva con le parole, spogliando il cieco marito delle vestimenta reali le rivestì di

quello abito, che si usava allora ne' martorj. La qual cosa conoscendo egli : Ohimè (disse) tu mi dimostri la morte del mio Canuto. Così è rispose ella, poichè altrimenti non si poteva notificartela senza pericolo della persona. Il che udendo il Re Gormo, sopratatto da duolo estremo strinse le pugna e morì di subito. Ma io torno a seguire di Arrigo; il quale dopo la vittoria avuta dei Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto de' suoi soldati, accostandosi già la fine de' nuove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d'intendere da' popoli quello, che e' volessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri per mantenersi nella amicizia, o per godersi le cose proprie difendersi arditamente dalla rabbia degli infedeli. Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente con tutti i Principi suoi d'intorno, ragionò in questa maniera. Da quante confusioni e pericoli per la Divina grazia e bontà, mediante la virtù vostra ed alcuna nostra fatica sia or libero lo stato vostro, tanto già travagliato ne' tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace, che voi godete, e quella somma tranquillità, che senza alcuno tumulto civile o assalto degli stranieri vi fa vedere i nimici vostri non solo vinti e dimesticati, ma tributarj a voi e suggetti, e sommamente desiderosi di aver grazia con esso voi, eccetti gli Ungheri solamente. Co' quali se bene ci dura la pace ancora, e durerebbe per lo avvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno via più che estremo consentissimo di comperarla; siamo nientedimanco tanto vicini al finire di quella, che per non essere colti sprovisti, ci bisogna pensare da ora quanto sia da fare a quel tempo: Sino a quì per la immensa ingordigia loro mi è convenuto contra mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri, ma ora non ci essendo più che donare, se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni, con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l'oro, ma col ferro sempre e

con l' armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera? Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto? E però pensate ben prima, se più tosto volete cominciare la guerra con Dio per comperar la pace dagli uomini con le spoglie de' tempj suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò che areste a dare a' nimici. Ricordandovi sempre mai, che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini, che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo, che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò quanto male convenga agli armati ricomperare se stessi con l' oro infinite volte: potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre. Atteso massimamente che quanto più oro date a' nimici, più gli fate potenti a nuocerci, più avidi a tornar per esso, e più pronti allo assassinarvi: dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro, che la ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenergli dentro a' lor termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati; e come in tante guerre si è visto, avete il favore divino. Resta solo che abbiate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani, dispreggiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda agli ignudi. La qual cosa se voi farete, come io spero, e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria, e quello che molto più si debbe stimare, esalterete lo onore di Dio; dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita, ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente. La moltitudine che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò d' ogni intorno il grido, che voleva lo onore di Dio, in lui solo si confidava, e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, ed a tutto ciò che piaceva al Re: il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla: anzi per non generar sospetto negli Ungheri di questa publica ragu-

naia, rivoltatosi con lo esercito a racquistare le cose della corona, si dispose a passare nella Lotteringia, occupata da' Francesi dopo la carcere di Carlo Semplice: parendoli debito suo riconoscere questo paese, e tutte l' altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania. Passato per questo il Reno con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in su la Mosella, ed assediò la città di Metz, latinamente chiamata Metis, e dagli antichi Mediomatricum, ancora che Tolomeo nel II. la chiamasse già Dinoduro. Questa città naturalmente fortissima dicono, che fu edificata da Mezio ne' tempi di Giulio Cesare: e che ella fu uno de' quattro regni, ne' quali si divise la Francia ne' tempi del Re Childeberto cioè nello anno cinquecento quindicesimo della salute, come si vede in Paulo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l' abbia descritta. Quivi stando Arrigo allo assedio venne un mandato di Carlo Semplice: e salutando umilmente Sua Maestà, favellò in questa maniera. Il mio Signore Carlo, per lo addietro già Re di Francia, ora privato e prigione de' nimici suoi, manda me in suo nome a visitare la Maestà Vostra; ed a farle sapere come a lui posto in carcere non può venire nuova più grata o più dilettevole, che la vostra felicità con lo accrescimento ed esaltazione dello imperiale stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo, che a un Principe divotissimo e religiosissimo come voi siete, non si può donare cosa alcuna, che più grata ed accetta gli sia, che le reliquie santissime di que' Martiri, che per la vera fede son morti; trovandosi tra le miserie dove egli è posto, la mano del glorioso Apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda alla Maestà Vostra, in segno e testimonianza di quella amicizia ed amore perpetuo, che ha tenuto sempre con essa. Mentre che così diceva lo imbasciadore, si cavò fuori del seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d' oro, e di gemme: e la porse allo Imperadore. Il quale con somma reverenzia inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegra cera lo imbasciadore invece di chi lo mandava: e pregollo che e' confortasse il suo Re a mantenersi il meglio che e' poteva; perchè esso a tempo non mancherebbe di mostrare

con gli effetti, quanto il presente gli fusse grato, e quanto dall'altra banda si coudolesse della avversa fortuna sua. Ed arebbelo certo fatto, se gli avversarj di Carlo, che tenevano allora la Francia, e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringia, e non si fussero pacificati con esso lui: inducendo Ridolfo a donargli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fusse, e donde alle mani di lui venisse, Lintprando, lo Abate Urspergeuse, ed Alberto Cranziolo raccontano in questa maniera. Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia come altrove si è dimostrato; il Conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi del tumulto che avevano fatto, donò al predetto Re una lancia, stata (dicevano) di Costantino: la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo, mostrava per alcune aperture coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di que' chiovi, che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate d' oro e di industria di chi quivi le messe insieme. Ed Arrigo che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal Re Ridolfo: ma tutto era stato fatica vana. Perchè Ridolfo pregiandola sopra tutte le cose care, non la voleva donare nè vendere. Là onde rivoltosi lo Imperadore alla forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare col fuoco e col ferro quello, che e'. non poteva ottenere con la pace. I baroni adunque Francesi, che sapevano questa sua voglia, per non dargli la occasione di liberare Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo Re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio: e conchiusa una bella pace, riavuta la Lotteringia se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioja, ordinò appresso lo Imperadore che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fusse una delle onoratissime insegne nella coronazione degli Imperadori. Il che si mantenne per molti secoli: ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella stà occulta nella città di Norimberga. Alla pace predetta non sopravisse poi molto Carlo; perchè, o il dolore, o

la carcere, o lo ajuto forse di alcuno lo condussero tosto alla morte. E Ridolfo egli ancora non possedette poi molto il regno, che vecchio e sazio oramai degli onori se ne passò pacificamente a vita migliore: ancora che tra lui e il Conte Eriberto di Vermandois nascessero tal volta de' dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò lo Imperadore in persona a pacificargli, per quanto ne recita Vitichindo. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando spirati appena i nuove anni vennero gli ambasciadori di Ungheria a dimandare il solito censo; ma non essendo nè uditi nè carezzati, se ne tornarono con le man vote. Della qual cosa sdegnatosi fuori di modo quella nazione, messe subito le genti insieme; e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna, che si potesse portare via, o danneggiare col ferro o col fuoco. Entrati dunque per la Austria tra la Selva Ercinia e il Danubio, scesero primieramente nella Turingia, paese oggi compreso dalla Sassonia: ancora che per lo addietro fussero i Turingi appartati in tutto da' Sassoni, e molto più antichi di quelli; se e' sono però, come si tiene per la maggior parte, gli stessi popoli, che da Tacito e Tolomeo sotto nome di Norteani, Casuari, Maringi, e molti altri sono situati tra lo Albi e il Visurgo oggi dì detto Visera, fiumi notissimi della Germania. Perchè i Sassoni (come altrove si è detto, e come scrive il loro Vitichindo) vennero quivi d' altri paesi, e combatterono lungamente contro a' Turingi, prima che avessero dove fermarsi. Ed avvengachè la novella posta di lui della polvere comperata e sparsa da' Sassoni sopra i campi della Turingia, non sia (per quanto io conosco) tanto autentica, che io mi voglia servire di lei; e si sa nientedimanco per la testimonianza d' Alberto Cranzio, e di Paulo Emilio, che Ermenfrido Re de' Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico Re de' Franchi con lo ajuto de' Sassoni circa l' anno cinquecento ventesimo quarto della salute. Il che fa vera testimonianza, che se bene i Turingi sono oggi Sassoni, furono pur già non solo distinti e diversi tra loro, ma inimici ancora, e molto potenti. Conciossiachè non ostante la guerra de' Sassoni, bastò l' animo al detto Ermenfrido, poi-

chè ebbe ucciso da se Bertario, e con ajuto de' Franchi poi Baderico amenduoi suoi fratelli, ed occupato i regni che avevano, gli bastò dico l' animo a provocarsi nimici i Franchi; non solo con lo avvilire, e vituperosamente svillaneggiare il Re Teodorico, ma con lo assaltare il paese loro col ferro e col fuoco, e con lo uccider crudelissimamente gli statichi, secondo che veder si può nello Emilio. Ma di questo non ho che dire, essendo fuori dei tempi ch' io scrivo. Entrati dunque in Turingia gli Ungheri, come in paese men forte e manco atto a far resistenza, per non avere in se monti, nè città munite in que' tempi, si distesero subitamente a predare e guastare il tutto; ed uccisi i deboli, i vecchi, e gli infermi, se ne menarono alla massa grande tutte le persone gagliarde, così femmine come maschi, che avere poterono, per servirsene per ischiavi a portare i pesi, e a tirarsi dietro gli aratri, come tra noi gli tirano i buoi. Era per mala ventura ammalato Arrigo, ed assai gravamente, quando venne lo avviso della arrivata di queste genti; ma non lasciò egli per questo di non fare la sua diligenzia. Anzi mandata la grida subitamente, che ciascuno fra tre giorni si trovasse armato in campagna nel luogo da lui assegnato, ragunò con somma prestezza uno esercito da potersi affrontare con gli Ungheri, contro ad ogni credere di quelli. Conciossiachè e' non erano entrati in Turingia per altro effetto, che per impedire i Bavari, i Svevi, i Franchi, e le altre nazioni Cristiane, che non potessero unirsi in uno; ma bisognasse a' Sassoni soli o morire o arrendersi, avendo addosso tutta la guerra. Bene è vero che le provvisioni fatte prima giovarono sommamente alle cose de' Cristiani; e la usanza antica della Sassonia, che vuole sotto pena della persona, che ciascuno di più di anni tredici si ritruovi armato alla guerra, non fu di poco momento a ragunare i soldati insieme. In questo mentre sollecitava Arrigo i suoi medici, che gli accelerassino la sanità: al che rispondendo quegli, che le cure e i pensieri erano molto nocivi a questo suo male; Fate (disse) voi altri tutto ciò che può l' arte vostra, che io, perchè la natura possa operare, pongo da banda tutti i pensieri; e ho somma necessità di trovarmi sanato e presto. Ragunato dunque lo

esercito, non aspettò altrimenti la sanità promessa da' medici; anzi contro alla voglia e consiglio loro fattosi condurre in campo, e fatta la rassegna de' suoi soldati, se ne andò subito contro a' nimici, che rovinarono tutto il paese. E di già non trovando nulla in campagna, cominciavano a tentare le terre; ed una massimamente non espressa dagli scrittori, dove era una sorella di esso Arrigo; la quale per non essere legittima era maritata ad uno Guido Turingo molto ricco d'oro e d'argento. Il che avendo saputo gli Ungheri, si erano messi a strignere la terra con tanta furia, che se la notte non compariva, era impossibile certamente che ella non venisse loro nelle mani. Tolse dunque la notte agli Ungheri il pigliare la città, ed arrecò loro le nuove, che una banda delle loro genti, troppo sicuramente passata avanti, era stata rotta e uccisa, e di più che Arrigo era già vicinissimo con lo esercito dei Cristiani. Per la qual cosa ragunatisi tutti insieme, e co' cenni del fuoco e del fumo richiamato alla massa chi era andato fuori a buscare, si ritirarono in luogo aperto, dove più gli parve a proposito. Arrigo presentandosi in ordinanza nel cospetto de' suoi nimici, avanti che la battaglia si cominciasse, rinfrescati alquanto i soldati, ragionò in questa maniera. Voi vedete, soldati e compagni miei valorosi, la patria e gli altri affetti vostri carissimi, tutti quasi in mano de' nimici, senza speranza d'altro soccorso, che di Dio solamente e della virtù di voi stessi soli. Vedete guasto il paese, abbruciate le case, abbattute le chiese, la terra tutta spogliata di animali e di abitatori; e sapete senza che io il dica, che riavere non potete quello che è perduto, nè restaurare lo spogliato e guasto, se non colla gagliardía delle vostre braccia, e con la invitta animosità, che tante volte avete mostrata. Per il che non accade altrimenti, che io vi metta dinanzi agli occhi quelli affetti, e quelle cagioni, che fanno a forza gli uomini arditi. Solamente vi dirò questo, che vi bisogna, vogliate o no, perdere il tutto e voi stessi ancora, o con ultima stragge e macello spegnere in così fatta maniera la crudelissima turba degli Ungheri, che questi per esser morti, e quegli altri da casa per non venire ad accompagnarli, non abbino, mentre dura di ciò memoria, a darvi

più nè danno nè impaccio. Il che molto più agevole vi fia, se degenerare non vorrete da' maggior vostri, che ad essi non fu, non dico ributtare tante volte i Romani eserciti, ma spegnere le legioni intere; uccidere gli Imperadori, e soggiogare finalmente allo arbitrio loro, non solamente la Italia, e Roma, ma la Europa quasi che tutta, e della Africa la maggior parte. Perchè dove i Romani andavano armati, gli Ungheri vanno quasi che ignudi; ove i Romani con somma ordinanza, gli Ungheri senza alcuno ordine; ove i Romani per gloria e per desio di farsi immortali, gli Ungheri per rubare solamente, e per arricchirsi delle altrui spoglie; cosa che incitandoli sempre alla preda, non gli tien saldi a menare le mani, come teneva coloro lo onore, e la voglia d' esser lodati. Ma se i gloriosi passati nostri vinsero cotante volte una sì forte e salda milizia, come non vinceremo noi una volta almeno una turba tanto inconstante? Se ributtarono essi gli armati, come non cacceremo gli ignudi? Ed in somma, se atterrarono quelli i Romani, come non vinceremo gli Ungheri noi? Vinceremoli certamente: e con rovina e strage grandissima (se vorrete essere que' che dovete) abbatteremo la superbia, attutiremo la ingordigia, e scacceremo la improntitudine di questi crudelissimi lupi, inimici degli uomini, dispregiatori di Dio, e consumamento dello universo. Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire o vincere: attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l' ordinanza. Ed avvertendo nello affrontarsi, che il più gagliardo non corra innanzi, ma vadi al passo de' suoi compagni: a cagione che serrato quasi in un corpo tutti gli scudi e difese vostre, non possino le fallaci saette loro trovar luogo da farvi offesa. Conviene appresso, che voi corriate poi con tanto impeto, e sì furiosamente addosso a' nimici, che e' non abbino tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo: ma sentino molto prima aprirsi le vene dalle punte de' ferri vostri, che la saetta venga alla corda. La qual cosa se voi farete, come io desidero e spero, vincerete fuori d' ogni dubbio; e con poco vostro pericolo non solamente libererete la patria, difenderete i figliuoli, assicurerete le donne, e riarete le cose vostre; ma porrete freno agli insulti, sicurerete tutta

Germania, arricchirete in privato ed in pubblico, e guadagnerete tra tutti gli uomini la maggior gloria e il maggior onore, che popolo alcuno del nostro emisperio. Or su dunche animosamente mostrate la virtù vostra, non perdonate ad età, non guardate a sesso, diradicate questo mal seme: e ricordandovi la cagione del vostro combattere; affaticatevi un tratto in maniera, che possiate posarvi sempre. Animate così le genti, si diede subito ne' amburi e negli altri instrumenti bellici: ed invocati da' Cristiani il nome di Dio, e dagli Ungheri levato uno orribil grido, si affrontarono insieme gli eserciti, ancora che non con uguale prontitudine in questo principio. Perchè i Germani mantenendo l' ordinanza, secondo lo ammaestramento di Arrigo, andavano lentamente con gli scudi serrati insieme tutti quegli che erano di fuori, e quegli di mezzo levatili in alto e spianatigli sopra i capi, in maniera quasi d' un tetto: e gli Ungheri per lo opposito disordinati e disuniti, attendevano a saettare alla usanza loro, ed a gridare il più che e' potevano orribilmente, o per far animo l' uno all' altro, o forse per far paura a' Cristiani. I quali nientedimanco non curandosi delle grida, e poco offesi dalle saette, si venivano sempre accostando, e taciti finalmente ed uniti si avvicinarono tanto agli Ungheri, che dopo il primo saettamento, la maggior parte gittato in vano, furono loro addosso sì subito, che non potendo essi caricare gli archi, e vedendosi scannare in guisa di pecore, subitamente volsero le spalle. Ma nè per questo ancora si salvarono, seguitandoli con assai maggior furia i Todeschi per vendicare le ingiurie passate, che e' non si fuggivano per campare. Fu adunque la uccisione senza modo, la preda senza numero, e la allegrezza senza alcun termine, per avere ritrovato vivi un numero di prigioni infinito: e per vedersi oramai liberati da questa crudelissima peste per qualche decina d' anni, essendo rimasi morti sulla campagna, come si vede nel Carione, quaranta migliaja d' Ungheri con poco danno degli Alamanni. Questa vittoria grandissima e salutifera tanto a' Cristiani fu nel novecento trentaquattro, vicino alla terra di Merseborgo, che agli antichi fu Martinopolis, tra confini de' Sassoni, Turingi, e Schiavi; e munita da questo Principe, come si

disse non è ancora molto. Gli Ungheri, que' pochi però che camparono da tante strage, fuggivano pe' boschi e di notte, senza vedersene mai dieci insieme: e la maggior parte senza arme e senza cavalli, avendo gittato o lasciato il tutto per avere la fuga più libera. E sentironsi tanto di questa rotta, che lungamente stettero a casa: parendo loro ventura non piccola lo esser lasciati vivere in pace. Arrigo vittorioso, conoscendo tutto da Dio, fece sollennemente in tutte le chiese ringraziare la bontà divina: presentò grossamente i tempj ed i monasterj, e tutto ciò che si dava agli Ungheri, lo convertì ad uso de' poveri, provvedendo a' bisogni loro in tutto quello che e' poteva, e che si conveniva allo stato suo. Ed acciocchè la memoria non si perdesse d' un fatto d' arme sì onorato, fece dipingere questa battaglia nella detta città Martinopoli, nella sala dove e' mangiava, dilettandosi, come tutti gli animi nobili, di veder sempre la gloria sua, e di dare cagione a chi gli veniva dopo di portarsi eccellentemente per esempio sì glorioso. La fama di così onorata vittoria sonò presto per la Europa: e le ambasciarie sì lontane come vicine concorsero ad allegrarsene con Arrigo da diverse parti del mondo: e tra l' altre quelle ancora della Italia, cioè del Re Ugo. Il quale udita la gloriosa fama di esso Arrigo, e desiderando di averlo amico, mandò subitamente gli ambasciadori a rallegrarsi della vittoria, ed a contrarre amicizia e lega a difesa di ambe le parti, presentandolo onoratamente, come è solito in simili cose. Nè contento a questa amicizia sola, cercò ancora quella de' Greci, mandando in Costantinopoli, per suo legato, il padre dello istorico Liutprando, come egli stesso scrive nel terzo, con molti presenti assai onorato; tra i quali furono due cani, i maggiori e più belli, che si vedessero mai nella Grecia. Questi, o per la naturale ferocità loro, o per lo abito disusato agli occhi di Italia, che aveva indosso lo Imperadore, condotti alla sua presenzia fecero impeto contro di lui: e se impediti non erano dalle catene e dalle molte braccia che gli ritennero, vendicavano acerbamente le ingiurie del giovanetto Costantino. Il quale dallo sceleratissimo suocero suo Lagapeno spogliato della dignità Imperiale, come altrove si è raccontato,

per non perdere col dominio la vita, mostrando di non conoscere o almanco di non curarsi di cosa alcuna, attendeva a dipignere di sua mano, e così si passava il tempo. Conciossiache pervenuto Lagapeno al grado che e' volle, dopo lo avere creato Cristofano suo primogenito Eteriarca, e coronati con esso duoi altri suoi figliuoli Stefano e Costantino; prepose non solamente se stesso al suo genero e signor naturale e vero, ma gli prepose ancora il figliuolo, di maniera che nello andare per la città e ne' luoghi publici, precedevano sempre Lagapeno e Cristofano nel luogo più degno, e Costantino Porfirogenito veniva dopo le spalle loro con gli altri figliuoli di esso Lagapeno. Il che non comportando poi molto tempo la giustizia divina, privò di vita Cristofano, e concitò di nuovo il Labasso co' Bolgari a saccheggiare e correre la Grecia: dove spogliato e guasto il paese a sua volontà, non avendo trovato ostacolo si ritornò ricchissimo a casa. Ma non sapendo vivere in pace, si gittò a' danni degli Ungheri, da' quali gagliardamente ributtato, o più presto rotto, essendo egli oramai pur vecchio e sopraffatto dalla fatica, si morì di affanno e di rabbia, lasciando lo stato a Piero suo figliuolo. Il quale per non avere ad un tratto guerra dagli Ungheri e da' Greci, non solamente cercò di far pace o tregua con Lagapeno, ma di imparentarsi con esso lui. E così si ammogliò con una nipote di quello, figliuola del morto Cristofano Eteriarca: la quale dallo effetto che seguì delle nozze sue, fu poi sempre chiamata Irene, cioè pace, ancora che prima avesse altro nome. Successe a questa allegrezza una vernata tanto crudele, quanto più si possi pensare, al freddo una orribilissima fame, e a quella una arsione di case e palazzi nella città di Costantinopoli, tanto grande e tanto dannosa, che lungo tempo ne fu memoria. Poco dopo spogliò Lagapeno della degnità del Patriarcato il Patriarca Trifone, e cacciatolo via in esilio, pose in luogo di quello un altro suo figliuolo per nome Teofilatto, di sì tenera etade ancora, che gli convenne esercitare quella degnità per mano di ministri, non avendo egli più che anni tredici. Bene è vero, che dopo la morte del padre si levò tosto dinanzi gli amministratori ed i maestri, e volendo vivere a modo suo,

fece cose orribili a dire, avvenga che dal giustissimo giudice orribilmente ne fu punito. Conciossiache dilettandosi egli oltre e modo di bellissimi cavalli e cavalle, e correndone un giorno egli stesso una molto sua favorita lungo quasi il lito del mare, fu dallo impeto grande di quella aspramente urtato in un muro: per il che riportato al palazzo quasi per morto, dopo lo avere vomitato sangue abbondantemente, cadde in una gravissima idropisia, della quale senza rimedio alcuno di medicine o di medici si morì miserabilmente. Le sopra dette sferzate, ancora che gravissime, non rimutarono però altrimenti l'animo di Lagapeno, e non lo indussero a rendere lo Imperio al legittimo Imperadore: ancora che per riconciliarsi a Dio si volgesse ad onorare ed augumentare il culto divino, donando largamente alle chiese ed a' poveri, non del suo però, ma di quello solamente del publico, pagando con esso i debiti degli incarcerati, e le pigioni delle case, ed altre simili cose leggieri. Le quali per il vero non potevano molto giovargli, dando quel d' altri, e non il suo proprio: e tenendo con frode e con forza lo imperio ed ogni altra cosa pertinente al genero suo. Fece oltre a questo condurre in Costautinopoli quel Velo del Volto Santo, che a' dì nostri si mostra in Roma, ed a quel tempo stava in Edessa città di Mesopotamia, posseduta da' Saracini. I quali trovandosi assediati dentro di quella dalle genti di esso Imperatore, e conoscendo assai manifestamente il pericolo che e' correvano e del sacco e del fuoco, dal quale non potevano più sottrarsi in maniera alcuna, per liberarsi da tanti mali donarono il predetto Velo a' Cristiani; e così venne a Costantinopoli. Ingero in questo mentre Re di Rossia sapendo ch lo esercito Greco era parte nella Asia contro a' Saracini sopra detti, parte alla guardia delle isole, e parte contro a Benevento in Italia, come di sotto racconteremo, immaginandosi di potere assai facilmente pigliare per forza Costantinopoli: ragunata una armata grandissima nel mare maggiore, dagli antichi detto Eussino, se ne venne per quello alla volta di tutta Grecia. Ma prima che si proceda più innanzi col successo di questa guerra, per non mancare del solito nostro diremo dove sia la Rossia, i popoli

che sono in quella, e parte ancora de' costumi loro. È adunque la Rossia una parte della Sarmazia della Europa: ed ha da levante la Tana fiume e la palude Meotide, oggi mare delle Zabacche; da tramontana la Lettuania, e il fiume Peuce; da ponente Livonia, Prussia, e Pollonia; e da mezzogiorno i monti Sarmatici ed il fiume Tira, modernamente detto Niestro. Dividesi tutta questa larghissima regione, in Alta, Bassa, e Bianca Rossia: intendendosi per la Bianca, la Moscovia; per la Bassa, una parte di Lettuania, dove ella si giugne con la Pollonia: e per l' Alta, ciò che da queste viene abbracciato. Bene è vero che lungo i monti Sarmatici abitano alcuni Rossi, che sono suggetti a' Pollacchi, cioè quelli di Colomia, di Zidazzo, di Niatino, di Riatino, di Busco: e sotto i medesimi monti, gli Aliciensi, i Prezemisliensi, e i Sanocensi. La città principale di tutta la Rossia, situata nel cuore di quella e molto munita, è Leopoli, o vogliamo dirla in nostro linguaggio, città Leona, con duoi castelli molto forti, ed ivi sta il loro Arcivescovo. Il quale se bene ha sotto di se molti Vescovi e molti Prelati grandi, riconosce per maggiore e superiore suo il Patriarca di Costantinopoli, e a lui ubbidisce in tutte le cose: come poco più di cento anni sono potè vedersi publicamente nello Ottavo Sacrosanto Concilio universale, celebrato nella nostra città per Eugenio Quarto Sommo Pontefice, presente lo Imperadore Greco ed esso Patriarca Costantinopolitano, in compagnia di Isidoro, poi Cardinale e allora Arcivescovo universale di tutta Rossia, dagli scrittori altrimenti detta Rutenia, e molte volte ancora Rossolana. Questo paese è tutto pianura, molto abbondante di grano, di biade, di mele, e di cera, ma senza vino, se d' altronde non vi è portato. La grassezza, o fertilità sua è sì fatta, che una sola sementa frutta tre anni continovi senza lavorarla altrimenti, pure che alla segatura si squotino leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L' erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede: e gli aratri lasciati ne' campi sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni, che non si possono più ritrovare. Le fiumare vi sono grossissime, e il Boristene massimamente, da' Rossi oggi chiamato Neper: il

Mosco eziandio, e la Tira, il Boh, che è il Borestene minore, la Tana o Tanais, da' Tartari chiamato Don, e molti altri che io non racconto: i quali nascono tutti di terra piana, e di paludi grandissime, senza vicinanza di monte alcuno, per alcuni cento di miglia. I laghi vi sono molti, e le piscine quasi infinite, con abbondanzia tanta di pesci, che pare cosa quasi incredibile: ed in somma e' non manca a questo paese, se non i duoi liquori principali, cioè il vino, in luogo del quale fanno il medone, e lo olio della uliva, che non vi nasce, e di altronde non vi si porta. La religione di questi popoli non è tutta una; perchè e' vi sono i Cristiani alla Latina, quegli alla Greca, i Giudei non usurai come gli altri, ma o lavoratori di terre, o mercanti, e gli Armeni, o Ermini finalmente, mercanti pure e ricchissimi: e ciascuno di questi con la sua fede o religione, e con le cerimonie di quella, molto diverse da tutte l' altre. La lingua è la medesima che la Schiavona; da scrivere hanno caratteri particulari, non differenti molto da' Greci, salvo però che gli Ebrei e gli Armeni usano particularmente i caratteri de' loro paesi, e ritengono le lingue proprie tra loro medesimi, ancora che universalmente nel conversare usino quella della provincia, cioè la Schiava. Dicono i Rossi che furono convertiti alla fede di GESU' CRISTO da San Taddeo Apostolo: e per questo lo reveriscono sopra tutti i Santi del cielo. La qual cosa, se ben forse può esser vera, non sappiamo però, che si sia stato de' casi loro, da quel tempo in quà: nè se ne vede l' istoria autentica, se non per avventura quel tanto, che se ne può ritrarre da Procopio, e da Agatia, se e' ragionano però di costoro, e non più tosto di qualcuni altri. Là onde lasciando liberamente allo arbitrio o giudizio d' altri quello, che io non ho saputo conoscere, dirò solamente con la testimonianza di Liutprando e del Cuspiniano, che il sopradetto Re Ingero di Rossia, ragunata una armata grandissima, venne alla volta di Costantinopoli per insignorirsi al tutto di quella. Il che intendendo Romano Lagapeno, e non si trovando esercito nè marino nè terrestre da potergli fare resistenza, ricorse subitamente all' arte ed allo ingegno: a cagione che dove la forza non gli valeva, lo soccorresse

almanco la industria. Fatto dunque mettere in ordine quelle poche navi che aveva, che non furono più di quindici, e fornitele gagliardamente d'una quantità infinita di fuochi lavorati, e di genti assuefatte nella marina, ed a maneggiarsi in questo esercizio; le mandò con somma prestezza nel mare maggiore ad incontrare in quel luogo i Rossi, prima che e' venissero più avanti. Ingero veduto numero così piccolo di navilj comandò alle genti sue, che non uccidessero i Greci, ma vivi ed a loro dispetto gli menassero prigioni a lui. La qual cosa volendo i Rossi eseguire il più che e' potevano, accerchiarono le navi Greche, e d' ognintorno chiusero il passo senza fatica e senza disagio, per essere (dice Liutprando) ben mille legni, ancora che non grandi, contro a quindici solamente. I Greci che altro non attendevano, si lasciarono chiudere per tutto: ed avendo primieramente acconci i loro legni in sì fatta guisa, che da ogni banda largamente gittassero fuoco, aspettarono di essere stretti: ma quando parse loro a proposito, il che fu quando le navi nimiche si accostarono ad investirgli, sparato il fuoco in tanta abbondanza, che tutto il mare pareva uno incendio, abbruciarono, ancora che e' non paja quasi incredibile, la maggior parte di quella armata: e con poco affanno o travaglio, combattendo il fuoco per loro, vinsero, sommersero, e presero chi non fu presto a fuggire la furia. I Rossi, da cotanta novità soprappresi, veggendo ardersi dentro la acqua, nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il torsi via, si allargarono subitamente: e co' legni mezzi abbruciati desiderosi pure di salvarsi si gittarono a terra ferma, il che non fu di molta fatica, rispetto alla qualità delle navi loro, che per esser piccole, e per la maggior parte quasi che piane, passavano per ogni poca di acqua, e così fuggivano le Imperiali, che per la grandezza ed altezza loro non le potevano seguire per tutto. Ma in vano certamente si fugge quello che al tutto debbe avvenire: anzi accade il più delle volte, che si incorre nel male con la fuga, e patiscesi maggior danno, dove più si spera salvarsi. Il che se bene in ciascuna età per esempli quasi infiniti chiaramente si è dimostrato: in questa fuga de' Rossolani largamente ancora si scoperse

ne . Conciossiachè gittandosi a terra senza alcuno ordine, e senza modo o scelta di luogo, si abbatterono per la mala ventura loro a perquotere in una parte, dove il Generale Bardafoca patrizio, chiamato al soccorso della città di Costantinopoli, era alloggiato con grossa banda, anzi pure con esercito assai ragionevole, ancora che fatto con molta fretta. Costui trovando i Rossi in tanto disordine, per non mancare alla sua fortuna spinse le genti alla volta loro: e senza alcuna perdita sua ne fece una uccisione, anzi pure strage e macello tanto grande e sì fuori di modo, che molti pochi se ne salvarono. Tra questi fu il superbo Re, al quale certamente non parve poco il tornare sano e libero a casa, ancora che con perdita così fatta, e con vergogna non mediocre. A' prigioni, che non furono già poco numero, condotti che ei furono alla città, fece lo Imperadore senza scelta o riserbo alcuno publicamente tagliare le teste per torre il più che e' poteva al suo avversario le forze e l' animo tutto ad un tratto. Nè fu sola questa vittoria: perchè Giovanni Cuba e Teofilo suo fratello, capitani degli eserciti Orientali, combatterono in questi tempi co' Saracini di Soria: e gli vinsero molte volte sì fattamente, che e' racquistarono molte città, state perdute molti e molti anni. Ma di queste non ragiono io, che non mi estendo fuori di Europa. Nella quale succedevano le cose della guerra assai bene in favore dello imperio Greco: eccetto che solamente in quella parte della Italia, che era soggetta a Costantinopoli. Consiossiachè i Beneventani, avendo ricuperata la libertà ed usciti di mano de' Greci, non contenti allo stato proprio si erano mossi contra di quelli: e con lo ajuto del Marchese Tibaldo, signore di Spuleti e di Camerino, aspramente gli combattevano: di maniera che levatigli di campagna, guerreggiavano già le cittadi, con danno e paura estrema di essi Greci e di tutti i seguaci loro; per la salvatica ed assai dispettosa maniera, che usava il Marchese detto verso tutti quei che e' pigliava. Imperocchè, o per innata crudeltà sua, o per odio forse particolare che egli aveva contra de' Greci. e' non permetteva riscatto alcuno, anzi senza scelta o riserbo gli faceva tutti castrare; il che molto più dispia-

ceva loro, che appena quasi la morte stessa. Bene è vero, che così castrati gli rimandava allo Stradicò, cioè al capo o governatore di quegli, dicendo per più dispregio, che sapendo esso, che la Sacra Maestà dello Imperadore sommamente aveva caro gli Eunuchi, e gli preggiava nel suo palazzo sopra tutte l'altre persone; le mandava per ora questi pochi per testimonianza dello amor suo, sperandosi fra breve tempo di mandarne assai maggior numero, e per maggior servizio di quella. Di questo castrare i prigioni recita Luitprando un piacevol caso, che per essere una quasi che novelletta da ricrearsi, non si debbe lasciare in dietro, ed è così fatto. Durando la guerra detta furono presi un giorno a scaramucciare alcuni terrazzani d'una città non altrimenti espressa da lui; ne' quali mentre che eseguire faceva Tibaldo la salvatica usanza sua, venne fuori di essa città guerreggiata una bellissima giovane gridando, e con molti guai e con molte lagrime dolorosamente stracciando i mal condotti capegli suoi, e dolendosi ad alta voce della pessima usanza di quella età; nella quale contra ogni debito di ragione si faceva guerra alle donne, che senza travagliarsi di stati, e senza avere dominio o amministrazione salvo che del custodire le famiglie private, erano così crudelmente trattate ed assassinate da chi, rispetto allo esser pure Italiane esse ancora, come que' che le guerreggiavano, più doverebbe ajutarle e difenderle in tutti quanti i bisogni loro. Nè cessò mai da questo suo pianto, sino a che ella si fu condotta lungo la tenda di esso Marchese Tibaldo, cagione potissima d'ogni sua doglia. Quivi raddoppiando le strida e il battersi più che mai, venne fuori Tibaldo in persona a vedere che cosa era questa: e veduto la bella giovane tanto scontenta, la richiese cortesamente della cagione di cotanto duolo. Ella conoscendolo per chi gli era, intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime e il pianto, gli rispose tosto così. La nuova, e non forse altrove udita maniera di far guerra a noi altre povere donne, che senza travagliarci delle armi attendiamo solemente al fuso e all'ago, mi costrigne contra mia voglia a lamentarmi de' danni nostri. E come (disse Tibaldo) è egli alcuno così vile, e di creau-

za tanto cattiva, che faccia guerra contro alle donne? Voi, rispose ella subitamente, che non contento a torne le entrate, i bestiami, le facultà, e tutte quelle altre cose che ci sono a comune con gli uomini; ci togliete (ohimè) quelle ancora, che per noi solamente sono ordinate dalla natura, quelle che sì caramente ci comperiamo, e quelle stesse, che sopra l'altre debbono guardarsi, non volendo finire il mondo, o lasciarlo senza chi l'abiti. E qual guerra più aspra potete farci, o qual perdita e danno maggiore potete dare a noi meschinelle, che lasciando agli uomini le cose loro, levare solamente alle donne tutto ciò che elle hanno più caro? Le capre, le pecore, i buoi, e tutte quelle altre facultà, che a' dì passati mi avete tolte, non mi hanno mai cavatà di casa: ma questo di che privare mi volete adesso mi ha sospinta fuori della terra, e facendomi in tutto scordare lo esser donna e giovane e nobile, mi ha condotta al cospetto vostro per impetrare, se non siete di pietra o ferro, che mi sia fatto grazia del mio, e rendutomi il mio marito così sano e così intero, come da prima lo comperai. Non lasciarono i circunstanti, che costei dicesse più oltre: ma con risa grandissime volti tutti al favore di lei cominciarono subitamente a gridare, che e' si dovesse farle la grazia, mantenendo la guerra contro agli armati, e non contro alle donne mai, con tanto pericolo dello universo. Tibaldo, che per le risa poteva appena favellare, comandò che e' le fusse reso il marito: e di più dati tanti bestiami, che ristorassino buonamente tutto quello ch' ella diceva d' aver perduto in tutto il tempo di quella guerra. Il che adempiuto subitamente, e con benigne e dolci parole donatole piena licenzia di ritornarsene, mentre che ella tutta contenta col marito e con gli altri doni se ne andava verso la terra, mandò appresso Tibaldo a dirle; che cosa voleva ella che si togliesse al marito suo, se ei tornava più a combattere? La giovane, o perchè ella fusse piacevole di sua natura, o perchè ella aveva veduto che la piacevolezza le era giovata, rispose subitamente con viso allegro: Egli ha occhi, naso, orecchi, mani, piedi, e tante altre cose che tutte sono sue, tolgali quale e' vuole di queste, e lasci a me serva sua quello che ei

mi ha donato benignamente, perchè è mio e non del marito. Questa risposta raddoppiò tanto il riso a Tibaldo, che da quel giorno in poi mitigò molto la troppo cruda durezza sua; e per non dispiacere alle donne levò via quella mala usanza, ancora che per se medesima ella fusse quasi che al fine, rispetto allo accordo, che mediante il Re Ugo si condusse non molto dopo tra i Beneventani e lo Imperadore di Costantinopoli. Del quale non pongo altrimenti le condizioni, per non le avere udite nè viste, per quanto adesso mi torna a mente. Basti che avendo bisogno il Re Ugo dello ajuto de' Greci contro a' Mori di Frassineto, come appresso racconteremo, per ottenerlo più facilmente fece questo servizio allo Imperadore di pacificargli Calavria e Puglia. La qual cosa tanto fu e grata ed accetta ad esso Romano Lagapeno, che spontaneamente mandò a richiederlo di imparentarsi con esso lui, con il dare per isposa al figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena sua figliuola, una figliuola di esso Re Ugo se li piaceva la parentela. Questa occasione di intrinsicarsi tanto col Greco fu sommamente grata al Re Ugo: ma perchè e' non aveva figliuola legittima, rispose, che la parentela gli era carissima quanto cosa che avere potesse: vero è che non si trovando altre figliuole che naturali, non sapeva come adempiere il voto suo: se già non piacesse alla Sua Grandezza di torne una come e' l' aveva. Il che se a Sua Maestà fusse grato, nè darebbe una sì bella e sì costumata, quanto altra femmina de' tempi suoi. A Lagapeno piacque la offerta; e perchè i Greci non costumavano di tener conto se non della nobiltà de' padri, senza punto stimare le madri, mandò a conchiudere il parentado. Fu adunque sposata a Romano figliuolo di Elena e di Costantino, Berta nata di Ugo predetto, e della sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere. Ma non piacendo a' Greci quel nome Berta, la chiamò da indi innanzi Eudossia; per accrescerle Maestà, quando ella fusse in Costantinopoli. Fatto così questo parentado, crebbe tanto l' animo ad Ugo, che dispostosi a vendicare le sue vecchie offese, cacciò violentemente in esilio tutti coloro, di chi egli aveva qualche sospetto. E perchè e' temeva non poco di Anscario di Ivrea fratello del Marchese Be-

rengario, ancora che suo nipote, figliuolo cioè di Emengarda la bella, nata di Berta madre di esso Re, e del Ricco Marchese Alberto Signore di tutta Toscana; deliberò di levarlo della sua corte e di allontanarlo tanto da se, che ei non gli bisognasse guardarsi sempre, e star sempre con quel sospetto. Ma per farlo garbatamente, e in maniera che e' non paresse, aspettava la occasione, la quale venne in questa guisa. Alla pace Beneventana non sopravisse molto Tibaldo; anzi ammalatosi gravemente, dopo lo sponsalizio predetto fra pochi giorni passò di vita, e non lasciò di se reda alcuna. Laonde ricadendo ordinariamente alla corona il Marchesato di Spuleti e di Camerino, e trovandosi il detto Anscario senza stato e senza dominio, conciossiachè il Marchesato di Ivrea si apparteneva al fratel maggiore, cioè a Berengario figliuolo della figliuola del Re Berengario, e di Alberto Lungaspada; il Re Ugo sotto colore di far grande il nipote suo, investitolo di Spuleti e di Camerino, lo mandò a pigliare lo stato, ed a governare i vassalli suoi. Il che certo fece il Re Ugo, non tanto per onorare il figliuolo della sua sorella, quanto per levarsi dinanzi questa persona troppo gagliarda e troppo animosa, atta sopra ad ogni altra a levargli il regno e la vita; e per viversi egli con tanto maggiore sicurtà, quanto più lo tenea lontano, e con manco opportunità di poter nuocere a tutte l' ore. Bene è vero che la ferocità naturale di Anscario, la quale non lo lasciava occultare di fuori quello, che egli aveva ascoso nello animo, dopo un consiglio tanto onorevole, constrinse il Re a prenderne un altro molto più utile e più sicuro. Imperocchè avendo saputo per molte vie, quanto senza rispetto alcuno in detto ed in fatto si dimostrava Anscario poco suo amico, per liberarsi da quel pericolo si dispose a farlo morire. E per questo chiamato a se un suo Borgognone per nome Sarlio, persona di qualche credito, e di chi e' poteva molto fidarsi, gli disse: Io conosco benissimo, che la fedeltà degli Spuletini e Camerinesi è tanto stabile e ferma, quanto il bastone della canna, il quale non contento a solamente fiaccarsi o rompersi, fora il più delle volte la mano ancora di chi si appoggia sopra di quello. E per questo delibero che transferendoti

sotto qualche colore nella Marca di Camerino, co' danari che io ti darò sollievi e corrompa segretamente gli animi di quegli uomini dalla divozione di Anscario, e gli tiri alla voglia tua. E quando te ne avrai fatto amici una banda sì grossa che al tuo giudizio sia a bastanza, voglio e così da ora ti commetto, che fatto impeto contra Anscario procacci con ogni industria di levarlo al tutto di terra: perchè mi viene così a proposito. Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia, fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di quà: e colà troverai la vedova, che fu del Marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo: perchè per mezzo di quella correranno più genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita e sia fedele: perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l' opera tua, che a richiederti del servizio. Sarlio non manco desideroso di servire al suo Re, che di avere occasione di venire in favore di quello; impegnatagli la fede sua di esequir tutto fidatamente, se ne andò subito nella Marca: e con molta minor fatica, che nè egli, nè il Re pensava, si guadagnò tanti amici, mediante però i danari, che e' potette uscire in campagna sicuramente. Ragunato dunque una grossa banda, con la maggior prestezza che fu possibile se ne andò alla volta di Anscario. Il quale, udito questo tumulto sì repentino, fece subitamente chiamare Guiberto, suo capitano generale, e gli disse con buona cera. Io intendo che Sarliaccio, confidatosi nella moltitudine de' soldati, viene a combattere con esso noi: per il che ci bisogna farseli in contra da valenti uomini, e mostrando la virtù solita fare conoscere a tutta Italia quanto più atti siano alle imprese i pochi e valenti, che i molti e disutili. Metti dunque subito in ordine que' tanti che abbiamo: ed andremo animosamente ad affrontargli là dove e' sono; perchè il lasciargli venire avanti ci sarebbe troppa vergogna. Guiberto, che non era solamente animoso e valente, ma savio ed accorto ancora: Non è (disse) molto sicuro dar vantaggio al nimico suo, e ne' partiti massimamente, dove tutto il resto è uguale, come ora è ne' nostri nimici. I quali non solamente sono tutti armigeri, e tutti disciplinati nella mi-

lizia, ma e avvezzi tutti alla guerra, ed assuefatti con esso noi a tutti quegli esercizj che si appartengono a buoni soldati. Per la qual cosa, quando a voi non paja il contrario, non combattiamo la moltitudine loro con la piccola schiera nostra; ma raguniamo noi ancora il più si può delle nostre genti, in che non si consumerà gran tempo, ed allora con disvantaggio molto minore anzi con maggior certezza di vincere, valorosamente gli affronteremo. Piacque il consiglio ad Anscario, e consentiva tacitamente che così si dovesse fare. Ma uno Arcodo Borgognone, tenuto da lui per amico, non so se per essere stato forse corrotto egli ancora co' danari del Re Ugo, o se pure per mostrarsi animoso e valente, opponendosi al prudente parere di Guiberto, persuase che senza aspettare altro esercito si dovesse uscire in campagna con quelle poche genti che avevano, ed azzuffarsi con gli inimici, prima che e' pigliassero più animo, e che i popoli si rivoltassero. Questo consiglio di Arcodo, parendo al troppo animoso Marchese molto più onorevole, che lo indugiare, ancora che e' fusse manco sicuro, volle al tutto che si seguisse. Usciti dunque della città, la quale non posso nominare io, non la avendo nominata colui che io seguo, serratisi tutti in uno squadrone si affrontarono co' Sarliani. La metà de' quali divisa in tre schiere, e passato il fiume, appiccò subito la battaglia: l' altra metà, divisa ella ancora in tre schiere, si rimase di là dal fiume, e con essa lo ardito Sarlio, il quale per non avere a trovarsi alle mani con Anscario, dal quale difficilmente poter campare, se egli a sorte lo avesse visto, volle la cura del retroguardo. Appiccata dunque la zuffa, e menando ciascuno le mani assai valorosamente, il Borgognone Arcodo, non essendo co' fatti sì animoso, quanto era stato con le parole, non si volle troppo arrischiare, anzi, per non aspettare la furia, volte le spalle animosamente, si ridusse tosto al sicuro. Ma Guiberto, che assai più stimava lo onore che la vita, non curando i pericoli, si portò sì egregiamente, che per la virtù di Anscario e per la sua tutti i nimici che avevano passato il fiume furono sconfitti e morti, o cacciati della campagna. La qual cosa vedendo Sarlio, ritenuta l' ultima schiera in compagnia della sua persona, mandò il Conte

Atto uno de' ribellatisi da Anscario, con l' altre due schiere a soccorso di chi fuggiva. Guiberto che già era ferito a morte, visto muovere tanto soccorso, spingendo il cavallo il meglio che e' poteva, se ne andò subito ad esso Anscario, che ristringeva i soldati insieme; ed ancora che e' non potesse quasi parlare, gli disse: Signore, ecco alla volta nostra due altre schiere di gente riposata e fresca, ed armate per eccellenzia: io vi prego per Dio, che vi piaccia non aspettarle, e che avendo satisfatto oramai allo onore assai cumulatamente, pensiate ora a salvare la vita; perchè voi siete con poca gente, e con tanto disvantaggio, che il ritrarsi non è vergogna. Arcodo (come sapete) è fuggito, ed io sono sì vicino allo estremo, che non penso più alla guerra, ma solamente a pregare Dio, che mi perdoni i falli passati, e gli omicidj che oggi ho commessi per difesa e mantenimento della onor vostro. Il che dicendo, cadde giù morto. Anscario per la ferocità naturale, e per la collera che si era accesa non accettò il consiglio datoli: anzi senteudosi ancora gagliardo, e confidandosi nel valor proprio, raccolti in un corpo solo tutti que' che e' potette avere, si affrontò con quelle due schiere. Ed essendo (come altrove si è detto) valentissimo di sua persona, bene armato, e bene a cavallo, fece cose quasi incredibili, e quasi che egli solo messe in rovina quelle due schiere. La qual cosa vedendo il Conte Atto, aspettava la opportunità di ferirlo a suo salvamento: parendoli (come era il vero) che ucciso o preso costui, la vittoria fusse di Sarlio. Vedutolo dunque una volta col tronco solo della lancia in mano, che il resto era rimaso in un Cavaliero ucciso da lui, se gli spinse subito in contro: Anscario riconosciuto costui, che aveva il volto scoperto; Tu sei (disse) quello spergiuro, che non curando Santi nè Dio, non solamente hai mancato di fede a me tuo Signore, ma sei venutomi contro armato? Vattine, traditore, a conoscere per pruova, se egli è lo inferno, e che pena di là ti aspetta. Il che dicendo, gli lanciò con tanto impeto quel troncone che aveva in mano, che investitolo nella faccia, lo passò (dice Liutprando) dall'altra parte: uscendo la punta del legno sotto la nuca macchiata di cervello e di sangue, tanta for-

ca vi messe Anscario. Appresso, posto mano alla spada, perchè molti lo combattevano, cominciò una uccisione così grande, che spaventò di maniera i nimici suoi, che volentieri gli davano la via: ed ancora che e' fusse si può dir solo, conduceva a pessimo termine tutto il resto delle due schiere. Ma nel correre a diverse bande per sovvenire a' soldati suoi, e dove più vedeva il bisogno, il cavallo, e per la stracchezza e per lo attraversamento di una fossa dove gli fallirono i piè dinanzi, cadde sì sconciamente, che avendo fatto quasi che un tombolo, si trovò con le gambe alla aria, e con gli arcioni dalla sella in sul petto di esso Anscario. Il quale avanti che levare si potesse il cavallo da dosso, fu ucciso miseramente da una infinità di lance e di spade, che gli furono subito sopra. Morto il Marchese in questa maniera, non bisognò a Sarlio più guerra, perchè tutto il paese, senza opporsi alla voglia sua, liberamente si diede a lui. Ed il Re Ugo, quando ciò seppe, ne fu sommamente contento: parendogli aversi levato dinanzi un grande avversario, che e sapeva e poteva nuocergli. Là onde liberato da cotanto emolo, deliberò fare la impresa di Frassinetto contro a quei Mori che lo tenevano: per estirpare finalmente quella sementa perniziosa, che già tanti anni guastava Italia. Ma conoscendo assai chiaramente, che e' non poteva per se medesimo colorire il disegno suo, ricorse allo Imperadore di Costantinopoli suo parente: e gli chiese ajuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venir di Spagna; ed abbondanzia di fuochi artifiziati da ardere l' armata Moresca dentro al porto di Frassinetto, e da abbruciare la selva più che foltissima, che da terra lo circondava. Ed in quel tanto che le predette cose venivano, attese egli a mettersi in ordine di tutto ciò che era a proposito, per non avere a perdere poi tempo. Per il che lasciandolo noi al presente in su queste provisioni; passeremo alle cose dei suoi vicini Veneziani, de' quali, dopo la onorata vittoria che ebbero degli Ungheri, non abbiamo quasi parlato. Pietro adunque Tribuno, Doge diciassettesimo di quella Republica, avendola governata felicemente diciannove anni, e ventitre secondo alcun' altri, se ne passò finalmente

dagli affanni al riposo, e dalla morte alla vera vita. Laonde ragunatisi i Padri al solito loro, elessero per nuovo Doge Orso Baduero, del quale non si leggono molte cose; non perchè e' vivesse già poco tempo, ma piuttosto perchè essendo persona pacifica, assai clemente e molto pietosa, non si intromesse in molte faccende. Mandò nientedimanco Piero suo figliuolo in Costantinopoli, a servizio ed esaltazione dello Imperio; e per quanto si aspettava allo Imperadoro, ne lo riebbe molto onorato. Conciossiachè e' lo fece Protospatario; e con presenti molto magnifici gli diè licenzia poi di tornarsene. Vero è che nello attraversare la Dalmazia, e fu preso da un Micheletto Dalmata signore di alcune castella, e spogliato d' ogni suo avere ne fu mandato schiavo in Pollonia. Della quale nascosamente fuggendosi, egli dopo lunghi travagli e molte fatiche si condusse pure alla patria; e col tempo ne fu poi Doge, come al suo luogo racconteremo. Tentò eziandio il Baduero prefato di innovare alcune cose contro agli uomini di Chioggia sopra i confini del paese loro: ma producendo essi la sentenzia, che dette sopra di ciò il suo antecessore Piero Tribuno, si levò subito dalla impresa. Ed avendo l' animo suo molto più inclinato alla religione che alla amministrazione delle cose publiche, rinunziò finalmente quel magistrato in capo a XIX. anni: e vestitosi monaco in San Felice Amiano, consumò con molta quiete tutto il resto della sua vita. Successe nel magistrato per libera elezione de' Padri, Piero Caudiano, altrimenti detto Sanuuto; cognome da indi in poi di tutta la famiglia de' Candiani. Costui fu figliuolo di quel Piero che fu morto da' Narentani nella rotta di Cavo Micolo, come si disse nel primo libro. Ed affermasi per alcuni scrittori, che nel tempo del suo Ducato seguì la violenza delle dodici spose rapite, e la vendetta che ne fu fatta: ancora che molti altri assegnino il tutto al suo successore. Ma o fusse ne' tempi di questo, o in quelli pure del Sannuto, come pare che tenga il Sabellico, la cosa andò in questa maniera. Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero publicamente i dì più sollenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la

festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite nella chiesa di San Pietro in Castello ad onorare la festa e se stesse, gli Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze, che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene. E non vedendo a ciò via più commoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici: ed imbarcatole su loro navigli e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all' armi: ed imbarcatosi il Doge stesso con quella compagna che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini sceleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce dal fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta: e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto: e dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in su la isoletta; senza camparne pur uno, che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia. Accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori della chiesa non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l' altre persone; ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci ed agli uccelli senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato, ed a tutto il popolo; di maniera che per conservarne lunga memoria si ordinò, che si facesse ogni anno questo spettacolo

nella città lo stesso giorno, che ella era stata. Cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della citta con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del Doge rimenò le dette rapite con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni o meglio, sino a che occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia. Dopo la predetta allegrezza, non tenendosi i Veneziani vendicati ancora a bastanza dello insulto degli Istriani, con armata assai ragionevole se ne andarono alla volta della Istria: e particularmente di Giustinopoli, città principalissima di tutta la regione. Della quale non avendo io ragionato ancora, per non esser più negligente in questo paese, che io mi sia stato in ciascuno degli altri, brievemente vengo a descriverla. L' Istria adunque, ultima o estrema provincia d'Italia, da quella banda dove il Sol nasce, figurata come penisola, dirimpetto ad Ancona e Rimini, da ponente ha confine il Frigoli, da mezzogiorno il mare Adriatico, da levante l'Arsia fiumara, in compagnia del golfo Fanatico, modernamente detto Carnaro, e le Alpi della Germania dalla parte di tramontana. Questa è parte della Carnia, da noi posta nel terzo libro: e gli abitatori se ben parlano Italiano, per la maggior parte sono Schiavoni, per la testimonianza di Pio Secondo, e l' una e l'altra favella hanno sempre familiare. Non è di molta grandezza ma più tosto da chiamar piccola, dandole Plinio di larghezza solamente quaranta miglia, e cento ventidue di giro su per gli estremi liti della marina, cioè dalla bocca del fiume Cesano, dagli antichi già detto Formio, ultima parte del golfo di Trieste, fino all' ultima concavità del Carnaro, dove l' Arsia sbocca nel mare. La città principale di tutto il paese è Giustinopoli, edificata già (dice di Biondo) dallo Imperatore Giustino, che successe a Giustiniano, che la pose allora in su l' isola Capraria, congiunta dipoi dal medesimo alla terra ferma con un braccio di muro lungo miglia una, e largo passi dieci. In su la en-

trata del quale edificò una rocca fortissima, chiamata Castel Leonino, per difendere il passo alle genti, che venissero di verso terra. E fondò Giustino la detta città per assicurare gli Istriani dagli insulti de' Barbari, che troppo spesso gli rovinavano, per non ci essere dove ritrarsi. Edificolla adunque per questo in luogo naturalmente forte di sito, e munitissimo da tutti gli ajuti che somministrare gli poteva l'arte e la industria. Il che faccendo forse troppo animo a' suoi cittadini, gli indusse a rapire le dodici spose nella maniera detta di sopra. Per vendetta della qual cosa l'armata de' Veniziani venuta nella Istria, strinse tanto la predetta città Giustinopoli, che i cittadini finalmente per non pagare il tutto col sangue si dettero liberamente alla signoria di Vinegia: e furono condannati a pagare ogni anno cento botte di vino in Venezia, in segno e testimonianza di questa suggezione, e come vulgarmente è solito dirsi, per loro tributo. Sotto questo medesimo Doge, secondo il dire del Sabellico, si fece guerra contro a Comacchio, e per forza si fe' suggetto. Il che non so io vedere come stia, se e' non lo avevano forse lasciato libero, o perdutolo per qualche accidente, che non si legge negli scrittori. Perchè secondo il Sabellico stesso, Giovanni Participazio, Doge ne' tempi dello Imperadore Arnolfo, per vendetta di Baduero suo fratello ucciso dal Conte Marino di Comacchio, prese per forza la detta terra, e la sottopose alla sua Repubblica, come narrammo nel primo libro. E il medesimo senza avere mostrato dipoi come ella uscisse loro delle mani dice al presente, che avendo richiesto i Veneziani a que' di Comacchio le robe state predate, e non avendole riavute, andarono armati contro a Comacchio, e se ne fecero signori in tutto. Segue l' anno della salute novecento e trentasettesimo notabile certamente per la morte di quattro grandi, che in esso ci venner meno. Il primo de' quali fu Sancio Grasso Re di Leone, a chi successe il figliuolo Don Ramiro Terzo, che tenne il regno xxv. anni, ed ebbe molto che fare come al suo luogo racconteremo. Basti quì solamente dire di lui questo, che il primo anno del regno suo vennero i Normanni in Galizia con armata molto gagliarda, sotto un loro Principe chiamato

dagli Spagnuoli il Re Gonderedo: e predarono e corsero tutta quella provincia con danno grandissimo e delle robe, e delle persone. Conciossiache oltre agli altri mali infiniti, uccisero il Vescovo di S. Jacopo, saccheggiarono la terra e la chiesa, e pigliarono molti prigioni, con uccisione così fatta delle persone vecchie o disutili, che lungo tempo ne fu memoria. Bene è vero che avanti che e' se ne andassero, venne il Conte Gonzalo Sancio con buono esercito di Cristiani; ed affrontatosi animosamente con queste genti, le roppe, vinse, ed uccise con tanta strage, che nessuno potette salvarsene: perchè nel medesimo tempo, che la battaglia in terra era grande, il predetto Conte Gonzalo abbruciò la armata di mare, senza che un legno pure ne campasse. Il secondo a mancare di vita fu il valoroso Conte Fernando Signore di tutta Castiglia, che morendosi naturalmente nella città di Burgos con pompa grandissima fu sepellito in S. Pietro di Arlanza, come egli stesso aveva ordinato; ed ebbe per successore in tutto lo stato suo il primogenito suo Don Garzia Fernando, in ogni cosa simile al padre, salvo che nelle spose, come al suo luogo racconteremo. Morissi oltre a questi il Duca Arnoldo di Baviera, e lasciò duoi figliuoli, i quali per la troppa superbia loro poco appresso persero il tutto, come in questo altro libro al suo luogo potrà vedersi. Ultimamente mancò di vita lo Imperadore Arrigo, il quale avendo pace di là da' monti per tutto il dominio suo, già poneva le genti in ordine per venirsene nella Italia a ricuperare lo imperio di quella; ma ammalatosi gravemente nel castello Imeleuna tra i Sassoni e la Turingia, dopo lo essere stato paralitico quasi due anni, il diciasettesimo anno del regno, e sessantesimo della vita, si morì finalmente nel detto luogo il dì secondo di luglio avendo primieramente dichiarato e posto in suo scambio Ottone suo primogenito, di chi diffusamente ragioneremo negli altri libri che seguiranno. A' quali avanti che io passi, (avendo accennato disopra che la istoria della Boemia è sì confusa dagli scrittori, che male se ne può assegnare nè tempo nè luogo) mi risolvo a trattarne soccintamente nella fine di questo libro, riducendola il più che io posso sotto qualche ordine, ma appartatamente e da se sino a

che io venga alle cose chiare, cioè a' tempi di Ottone Secondo; a cagione che la incertitudine di quella sola non mi facesse incerti e confusi tutti i tempi di tutte l' altre. Dico adunque ripigliando quanto io ne scrissi nella fine del II. libro, che di Vradislao e di Drabonuccia, che così si chiamò la moglie, nacquero duoi figliuoli, Venceslao e Boleslao, più diversi ne' loro costumi, che gli stessi primi fratelli. Conciossiachè Venceslao era tutto benigno, mansueto, clemente, limosiniero, e sommamente divoto a Cristo; e Boleslao per lo opposito, altero, crudele, orgoglioso, avaro, sommamente dedito agli Idoli, e scelerato in tutte le cose. Il padre venendo a morte, e vedendo la diversa maniera de' suoi figliuoli, avvenga che ancora di minore età, non lasciò la cura di quegli e la amministrazione dello stato nelle mani della moglie, la quale conosceva pessima di natura; ma alla sua stessa madre Ludmilla, donna sommamente amata da' sudditi per la innata bontà e prudenzia sua. Di questa ultima volontà e giudizio di Vradislao prese cotanto sdegno la perversa sua Drabonuccia, che da Timao e Simone uomini sceleratissimi fece strangolare la benigna suocera dentro al castello di Teti: ed occupato violentemente il governo, cominciò chiaramente a mostrare la malignità dello animo suo crudele universalmente contro a ciascuno, ma sopratutto contro a' Cristiani. A' quali portava ella uno odio sì grande, che inimicava ancora il suo primogenito, solo per vedere che egli era Cristiano. Venceslao nientedimanco sforzato da' sudditi suoi a pigliare il governo mentre che ancor viveva sua madre, non mancò di onorarla e di reverirla quanto a buon figliuolo si aspettava; e non lasciò per questo il solito viver suo, conveniente quasi ad un monaco, molto più che ad un tanto Principe. Ancora che egli non mancasse di pigliar l'armi, quando il bisogno se ne offeriva, come chiaramente si vede nello assalto de' Curinesi. Questi sono popoli tra la Moravia e la Slesia, il Duca de' quali senza averne cagione alcuna entrato nella Boemia, e cominciato a predare e scorrere, fu non solamente incontrato animosamente da Venceslao con lo esercito de' Boemi, ma chiamato eziandio a duello per diffinire tra essi due soli con l' armi, e senza danno o morte dei

sudditi la querela o contesa loro . Il che accettato dal Curinese, furono subitamente alle mani nel cospetto de' duoi eserciti, ma poco durò la pugna, che il Curinese gittatosi da cavallo chiese perdono al buon Venceslao, spaventato (dice la istoria Boemica) dallo avere egli veduto gli Angeli alla difesa di Venceslco, che ribattevano l' armi nimiche, e somministravagli le dimestiche. Perdonò il Boemo liberamente al suo avversario, e ammonitolo che senza cercare lo altrui stesse contento alle cose sue, ne lo mandò amico e benivolo a godersi l' antico stato. Crebbe da questo fatto la gloria ed il nome di Venceslao, e gli si accrebbe tanto lo amore de' sudditi, che beato colui che poteva più riverirlo. Ma quanto più lo amavano i popoli, tanto più lo odiava la madre, ed il fratello Boleslao: di maniera che non potendo più sopportarlo ancora che egli avesse già publicato di voler lasciare il governo e vestirsi religioso, deliberarono torgli la vita. Per il che ordinato un convito nella casa di Boleslao, vi chiamarono lo innocente signore, figliuolo dell' una, e fratello dell' altro: e con finte carezze e lusinghe condottolo al preparato macello, Boleslao stesso quando più gli parve a proposito, di sua man propria gli dette morte. A così scelerato fatto non sopravisse la iniqua madre per molti giorni, conciossiachè secondo le istorie loro, lungo la rocca di Praga città principalissima della Boemia, da una apertura di terra visibilmente fu devorata. E Boleslao egli ancora, se bene usurpò il dominio, non lo possedette però gran tempo, anzi vessato miseramente da incurabile infermità corporale, se ne passò con doglia infinita ad una forse molto maggiore. Successe al malvagio padre Boleslao il II. molto più imitatore del zio, che di quello, e massimamente in essere cristiano. Conciossiachè e' favorì ed esaltò questa fede, quanto e' poteva, edificò assai chiese, pose Vescovo in Praga, ed in somma fu uomo giusto, e amatore delle vie di Dio. Morissi finalmente, e lasciò lo stato al figliuolo, chiamato egli ancora Boleslao, che fu il III. di questo nome: uomo buono veramente, ma poco amato dalla fortuna, come aperto potrà vedersi. Imperocchè Mesco Principe e Signore di Pollonia gli tolse primieramente per furto la città di Cracovia che tenevano al-

lora i Boemi : ed appresso, rotto la guerra publicamente, dopo lo avergli guasto e predato tutto il paese, e dopo molte battaglie, assai bene dannose per l' una e per l' altra parte, sotto colore finalmente di fare accordo, come i Baroni dall' una e dall' altra parte con ogni studio già procacciavano, tiratolo ad un falso convito, alla stessa mensa dove egli sedevano sceleratamente lo fe' prigione. E cavotoli amendue gli occhi, uccise appresso tutti i signori che erano venuti con esso lui, eccetto solamente gli Vrisbocensi, famigiia all' ora potentissima, e consapevole del tradimento, come si vedde poi per gli effetti. Conciossiachè di tutti i Signori Boemi che erano andati con Boleslao, non tornarono altri che questi: e come campati da uno estremo pericolo levarono subitamente il romore contro la iniquità del Pollacco, il quale sotto la fede ed a tavola aveva spento il fiore di Boemia. Acquistatosi fede in questa maniera, e celato il peccato loro sotto la grida di quello di altrui, attendevano occultamente alla impresa loro che era di spegnere tutta la stirpe del vero Principe. Il che venne lor quasi fatto. Imperocchè intrinsicatisi con Janure fratello di Boleslao; Cocherc il principale degli Vrisbocensi, quando tempo gli parve, invitatolo ad una caccia, lo condusse seco alla selva. Quivi, poi che le genti furono sparte dietro alle fiere, fattolo subitamente pigliare da certi che e' si aveva serbati a presso per questo effetto, lo fece legare al pedale d' uno albero, e comandò alle genti sue che lo saettassero, sino che e' morisse. La famiglia del Principe in questo tumulto fu tutta uccisa, ed alcuni pochi fatti prigioni: uno solamente chiamato Overa, scampato non si sa come, e fuggitosi alla città, manifestò la cosa publicamente. Per il che levatosi a romore il popolo, corse armato contra alla selva, e presi e morti que' traditori, che non furono bastanti a cotanta furia, ne rimenò il povero Principe sano e salvo benchè sbattuto della paura. Janure, contro ad ogni credenzia sua, uscito di tanto pericolo, per eterna memoria di tanto caso edificò nella selva la Badia di Velisca dello ordine di San Benedetto: e nello stesso luogo dello albero dove egli era stato legato pose lo altar maggiore a San Giovanni Battista, dal quale era stato ajutato, come

racconta il II. Pio. Il Pollacco, poichè gli mancò la speranza di occupare ad inganno quel principato, messo insieme un gagliardo esercito, andò scorrendo tutta Boemia, ed accampatosi finalmente alle mura di Praga, dopo duoi anni di assedio la espugnò con la fame, e se la fece serva e suggetta con tutto il resto di quello stato, salvo la rocca di Vissegrado, che sempre tenne il fermo a Janure. Viveva in questo tempo medesimo un altro fratello di Boleslao, per proprio nome detto Oderico, dato già da suo padre ad Arrigo Primo, pegno (credo io) della fede sua ancora che Pio dica a nutrire: ed era seco nella Germania. Costui udito il danno grandissimo che faceva il Pollacco nella Boemia, con licenzia dello Imperadore partitosi segretamente occupò Dicvizo, castello per natura e per arte fortissimo e munitissimo, dove ragunato in un subito quelle più genti che aver potette, se ne andò con somma prestezza sopra a quel monte che ha Praga nelle radici. Quivi fatto dare nelle trombe, e con grida grandissime notificare al popolo di dentro, che i Pollacchi con grandissima strage loro erano stati cacciati e morti, e che Oderico signore e Principe naturale con lo esercito vincitore si avvicinava già alla terra per ripigliare il dominio antico, alterò di maniera gli animi di quei di dentro, che i Pollacchi lasciati da Mesco alla guardia della città, temendo forte di se medesimi perchè tutto avevano per vero, cominciarono a sbigottirsi, e dubitando non vi essere morti abbandonarono la guardia, e si fuggirono verso Pollonia. Ma il popolo di Praga, pigliato animo dalla vicinità del propio signore e dalla timidità di chi si fuggiva, uscito alle spalle a' Pollacchi, ne uccise e ne fe' prigioni un numero grande: e gli disperse sì fattamente, che pochi tornarono nella Pollonia. Oderico riacquistatosi agevolmente con la sua industria lo antico stato degli avi suoi, se ne venne subito in Praga: e conoscendo il fratello Janure troppo dappoco, e male atto a tanto governo, a cagione che un altro forse non lo occupasse, o pure desiderando per se la Ducea, la quale essendo egli il minore di tutti giustamente non gli toccava: fatto accecare Janure, fece se Principe della Boemia, e dominolla molti e molti anni. Fu persona assai capricciosa, e dovunque il tirò la voglia, o

bene ó male che e'si fusse, cercò sempre di contentarsi. Per la qual cosa tornando egli un giorno da caccia, e vedendo una villanella che allato ad un pozzo lavava panni, parendogli bella oltre modo, e di costumi e favella non da villana, contra la voglia di tutti i suoi subitamente se la fe' moglie: ed ebbene poi col tempo un figliuolo chiamato Bisetislao, che fu genero di Ottone II. come al suo luogo racconteremo.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO SESTO.

Correva già tra' Cristiani lo anno della salute novecentrentottesimo, quando i Principi ed i gran Signori di tutte le provincie della Germania ragunatisi in Aquisgrana publicamente confermarono il primogenito del morto Arrigo, per nome Ottone, e per i fatti poi detto Magno, nello Imperio che fu del padre; secondo la volontà di esso Arrigo, e secondo quella deliberazione, che egli medesimo aveva fatta poco tempo avanti alla morte. E lo coronarono appresso non secondo l' usanza d' oggi, che ancor non era, ma con la più onorata e solenne pompa che la veneranda semplicità di que' rozzi tempi conoscesse o sapesse usare. La forma della quale, per quanto se ne ritragga da Vitichindo, fu così fatta. Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il Principe nuovo sopra un seggio eminente ricco preparato per questo effetto: ed i Duci, i Conti, i Signori, co'magistrati delle città, e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenzie e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l' uno dopo l' altro a giurargli publicamente l' ubbidienza e la fedeltà: ponendo qualunque di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo Re, che se le teneva in su le ginocchia: e promettendo ancora con la voce, l' opera, le facultà, e se stesso al servizio della Corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo arrecatisi tutti in quella ordinanza che

ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il Re nuovo sino alla vicina chiesa maggiore. Dove il clero non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre Arcivescovi Treveri, Colonia, e Magonzia, onorata e devotamente già lo aspettava: e con essi una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo d' ogni intorno vi era comparsa. La quale, a ciò che senza tumulto e con manco disagio d' una gran parte più la gamente vedesse il tutto, erano fabricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo, facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto commodamente senza noja o danno d' altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli Arcivescovi Colonia e Treveri, col Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenzia: gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano tanto a se stessi: che dove prima si disputava chi dovesse il dì far l' uffizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l' antichità della Chiesa sua, come fondata da Pietro Apostolo e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che apparteneva alla sua diocesi: amendue volontariamente e d' accordo concessero a Ildeberto che coronasse lo Imperadore. Egli adunque in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro alla processione: ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il Re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: Eccovi lo eletto da Dio, constituito già Re dalla felice memoria d' Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da' tutti i Principi di Germania: chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande: Viva il Re, viva il Re nuovo, viva il Re nostro infinite volte.

L' Arcivescovo allora passando avanti su con Ottone, il quale alla usanza antica de' Franchi, era vestito di abito stretto, lo condusse sino allo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente per ordine si vedevano gl'i ornamenti, o vogliam dire le insegne reali, cioè, la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima, e la lancia di Costantino. Della quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, e' si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre col Re; come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste prese primieramente il santo Pontefice la spada e il cinto: e con essi volto ad Ottone, l' uno gli cinse, e l' altra nuda gli pose in mano, dicendo: Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesu' Cristo, e gli scelerati e falsi Cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dello Imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo. Appresso ponendogli le armille al braccio, ed agli omeri la mantelletta, gli disse; Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l' unione del popolo di Dio. Quindi postoli in mano e lo scettro e il pomo: Ammoniscati (disse) questo di correggere paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove ed a' pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri, che da te aspettano ajuto. Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in sulla patena, ed in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, nel petto, ed in sulle spalle dicendo: Io ti ungo Re con l' olio santificato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, Amen. Non manchi mai sopra il capo tuo l' olio della misericordia in questo secolo e nel futuro. Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona, ajutato dagli altri due Arcivescovi, e da' primi Baron del regno; dopo che dicendo alcune orazioni l' ebbe tenuta alquanto sospesa sopra la testa del nuovo Re, che divoto modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo:

Coronìti Dio di corona di onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi ad esaltazione e servizio della Sacrosanta Maestà Sua; la quale vive e regna per tutto potentemente. Finita così la coronazione, menarono i duoi Arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma più bassi e di manco pregio: e tornatisi al Magun'ino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente stando il Re co' suoi principi ed uffiziali distribuiti ne' gradi loro attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino uffizio se ne tornarono tutti al palazzo, con allegrezza e con istrepito quasi infinito d' una confusa moltitudine d' instrumenti, e delle voci liete del popolo: ed alla mensa sontuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto Duca de' Lotteringi, servirono per iscalco Eberardo Duca de' Franchi e Palatino, e per coppiero il Duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze, che a Principe così nobile, ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il Re larghissimi donativi agli ecclesiastici ed a' secolari, e con benigna e allegra ciera non dopo lungo spazio di giorni graziosamente diede licenzia, che ciascuno si tornasse agli stati e paesi suoi: ed esso con alcuni suoi più domestici e più suoi privati rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studj e l' animo alla nuova cura del regno: il quale se bene apparì allora quieto e pacifico, non si mantenne però un anno senza gravi perturbazioni e domestiche e forestiere; che nascendo continovamente l' una dall' altra cominciarono in questa guisa. Boleslao Duca di Boemia, dopo lo avere ucciso il proprio fratello, come altrove si è raccontato, non contento allo stato suo, mosse guerra ad un suo vicino, non altrimenti nominato da Vitichindo, o dallo Uspergense: ma cristiano, e suggetto o raccomandato allo imperio per quanto mostra la conjettura. Conciossiachè non sentendosi costui tale, che e' potesse resistere alle forze di Boleslao, ricorse subitamente per ajuto al superiore, cioè ad Ottone: ed egli vi mandò il Conte Esicco suo generale con grosso e gagliardo esercito di Sassoni e di Turingi, e la battaglia di Mersaburia, che per esser di gente scelto ed av-

vezze sempre in sull' arme era temuta dagli infedeli, ed avuta in pregio non piccolo. Questa battaglia sì fatta fu creata da Arrigo Primo di uomini tutti cappati a posta da lui in questa guisa. Ogni volta che e' gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida, o peggio se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia sul confino degli Schiavoni: e donandogli quivi casa, terreni, ed armi, espressamente gli comandava, che lasciando stare i Cristiani in pace, attendesse quanto più gli fusse possibile a rubare, a predare, a rapire delle cose degli infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno senza lassargli mai quietare. Costoro dunque, per natura e per accidente abituati a tutti i disagi, ed assuefatti sempre in sull' armi, erano sì feroci e tanto animosi, che e' si facevano piazza per tutto, e vincevano tutte le imprese: ancora che questa volta, non per difetto loro veramente, ma per la poca avvertenza del generale avvenisse tutto il contrario: come appresso racconteremo. Boleslao fatto avvisato della venuta di questo esercito, sentendo che e' non veniva stretto ed unito, ma i Turingi per una banda, ed i Sassoni per un' altra, divise egli ancora in due parti i Boemi suoi: ed inviata l' una di queste contra di Esicco, non a combattere già con esso, ma ad intrattenere alquanto la furia, se ne andò con l' altra egli stesso contra i Turingi, per affrontargli animosamente e provare di mettergli in rotta. A cagione che restando sicuro e libero da quella banda, si potesse con le forze di tutto il regno subitamente volgere all' altra, e così ottenere vittoria. E caminò con tanta prestezza, che avanti che i nimici lo presentissero, si trovò addosso a' Turingi, apparecchiato a menare le mani ed a far giornata gagliarda, se lo avversario lo consentiva. Ma i Turingi sopraggiunti improvisamente da questo esercito, impaurirono di maniera, che senza volere aspettar battaglia subitamente volser le spalle: nè restarono mai di fuggire, non che e' cercassino di far testa, se non dentro le terre loro. Il Boemo vincitor con poca fatica, non curò di perseguitargli; non perchè e' non appetisse e la preda ed il sangue di questa gente; ma per trovarsi con più prestezza

al soccorso di quella banda, che egli aveva apposta ad Esicco: con la quale andando ad unirsi, la trovò per la maggior parte morta e perduta. Conciossiachè i Sassoni e Mersaburi combattutola a suo dispetto, ne avevano fatto strage sì grande, che i pochi avanzati vivi erano tutti postosi in fuga: ed i vincitori (per la poca prudenzia del generale, che non sapeva dell' altro esercito) ritornati agli alloggiamenti, attendevano chi a spogliare i nimici morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli, e chi a vantarsi tra' suoi compagni, con una sicurtà anzi pur confidenzia tale e sì fatta, che non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. Boleslao riscontrando i suoi che fuggivano subitamente gli fe' voltare: e giudicando prudentemente o che i nimici fussino stracchi, o senza armi e disordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito tutto lo esercito in ordinanza, ed i fuggiti e gli stracchi, perchè avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell' ultimo; per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così: All vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini, sono stracchi della battaglia, sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi per l' opposito siamo freschi e quieti, siamo in battaglia con bello ordine, siamo armati, ed andiamo a posta a investirgli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente: e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l' onore, la patria, poi che costoro ci vogliono offendere; portiamoci sì fattamente che oltra 'l vendicare i fratelli ed i figliuoli ed i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se ben la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nimici. De' quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire. Così disse egli, e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli

spinse avanti: e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender non che altro l'armi, uscire degli alloggiamenti; anzi soprappresi dagli avversarj dentro alle tende, bisognò che indistintamente o capitano, o alfiero, o fante, fusse a piede, o fusse a cavallo, sì armato come senza armi, quivi attendesse a menar le mani, dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore; ma confusione, tumulto, audacia, e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio o riposo alcuno, a ferire, a cacciarsi, a premere, e nelle tende, e fuor delle tende, quanto più potevan le forze, senza ceder palmo di terra; combattendo i Boemi per la vittoria, che e' si vedevano avere in mano: ed i Sassoni per la vita, che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi alla spartita, dove sei, dove dieci, per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegna che e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempremai di riservarsi e di rifar massa: la moltitudine tutta volta degli avversarj, che gli aveva già tramezzati, ed in guisa d' una gran piena largamente si facea strada, gli affogò finalmente ed oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi, anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi questi facevan muro, per la sola negligenzia del generale finì il nome dei Mersaburi: e la strage fu senza numero, perchè esasperato fuor di misura il Boemo sempre crudele, ed ingordo naturalmente del sangue umano, per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d' ogni compassione, e d' ogni legge e costume di uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia, veduta la rovina manifestissima, e che e' non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi, che erano a caso con esso lui, si gittò nel mez-

zo a' nimici, dove combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo, che l'esser, nè le genti, che la persona. Bene è vero che e' fu pianto appresso dagli stessi nimici suoi, non per affezione o amore alcuno, che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile che e' trovarono intorno a quello del fior quasi della Boemia. Avvenga che non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi, si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto a fatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina de' duoi eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo una infinita' confusione d'armi rotte, di robe lacere, d' arnesi guasti, i signori, i cavalli, i servi l' un sopra all' altro fra sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quegli stessi che avevan vinto. Oltra che i ru-celletti fatti vermigli, o gli sterpi e fronde sanguigne, oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle. Boleslao insuperbito della vittoria, dopo breve rinfrescamento se ne andò allegro ed altiero contro al primo nimico suo: e dato uno assalto terribbilissimo alle mura della città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulle, e tutto ciò che viveva in quella. Indi fattone trarre il mobile, e tutto quel che potea portarsi, fece por fuoco dentro alle case: nè si volle partir di quivi sino a tanto che e' non vide quella città tutta abbruciata e tutta abbattuta. Dopo questo, ritornato dentro a' suoi termini, quattordici anni mantenne guerra contro ad Ottone, prima che mai gli volesse cedere, o confessargli suggezione. Bene è vero che occupato lo Imperadore in altri travagli, non possette badare a lui. Conciossiachè venuta la nuova di questa rotta, avendo egli estremo bisogno di chi guidasse le genti sue, nello eleggere una persona, che fusse atta a cotanto peso, siccome e' si guadagnò uno amico e servo fedele; così perse tutti quegli altri, che aspiravano a questo grado, e si trovarono lasciati indietro:

dal che nacquero poi quei tumulti, e quelle tante ribellioni, che si vedranno tempo per tempo. Elesse egli dunque Erimanno che fu Duca poi di Sassonia, uomo nobile certamente, molto accorto, e di gran prudenzia, e nelle cose della milizia (il che molto debbe stimarsi in un capitano) esercitatissimo e praticissimo, e creatolo suo generale gli commise il peso del tutto. Questo forte dispiacque a' grandi ed a Viemanno massimamente, fratel carnale di esso Erimanno: perchè essendo egli tenuto universalmente in maggior pregio assai che il fratello, per esser persona rara, valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre, e di consiglio sì eccellente, che non pure i sudditi suoi, ma gli strani ancora ed i nimici lo tenevano per più che uomo, si riputavano a scorno gravissimo, che il fratel gli fusse preposto. Là onde, sotto colore di sentirsi indisposto della persona, si ritrasse dalla milizia: abbandonando il proprio Re suo, quando più doveva servirlo. Imperocchè saputosi in questo mentre nella Ungheria la morte di Arrigo Primo, quella indomita nazione troppo bramosa delle altrui spoglie, se ne venne subitamente nella Germania a vedere se per forza d' arme il Re, che non aveva preso ancor piede, si potesse disporre in maniera alcuna a pagar l' antico tributo, o almanco a ricomperarsi con un qualche grosso taglione, per liberare il paese suo e dal fuoco e dalle rapine. Ma Ottone, che non voleva consumar l'oro, dove bastava l'uso del ferro, con una somma celerità ragunate le genti sue, se ne venne in persona armato ad opporsi a cotanta furia. E fu tanta la virtù sua, che più valsero i pochi buoni e disciplinati, che la moltitudine senza numero più di ladri, che di soldati. Per il che vedendosi ribbuttati gagliardamente, rivoltarono le insegne presto, e ritiratisi volentieri al paese loro, per parecchi anni poi non tentarono più la Germania. Erano in questo mezzo per cagione dei sudditi loro cominciate alcune discordie, anzi pur nimicizie gravi, tra Arrigo fratel di Ottone, ed il Duca Eberardo Franco; ed in Sassonia, venuto manco per morte il Conte Sifrido governator di quella provincia, Danemaro fratello maggiore del Re, ma non di legittimo matrimonio, parendoli, poi che forse non vi era alcuno più pro-

pinquo, che a lui come a nipote cugin del morto si aspettasse il detto Contado, prima che il Re ne deliberasse, per se stesso se lo aveva preso. E udendo poco dipoi, come Ottone lo aveva donato al Conte Geri, si era adirato fuor di maniera, dicendo, che gran torto faceva il Re a spogliarlo sì inginstamente di ciò che al tutto gli si aspettava, per essere stato pure di sua madre. Ma e' si ingannava gagliardamente: che se bene erano state l' avola sua e la madre del morto Conte infra lor sorelle carnali: nondimeno la madre di esso Dancmaro, che fu amica di Arrigo Primo, oltra il non essersi maritata, fu monaca, e così monaca lo acquistò, mentre la tenne lo Imperatore, che ancor non era ammogliato. Non doveva dunque redare, non potendo eredare la monaca, quel che era stato di suo cognato. Ma egli come impetuoso e di suo cervello, esercitato nella milizia e non nelle leggi, volea pure averci ragione: ed ancor che e' fusse ricchissimo di possessioni avute dal padre, e di beni assai della madre, non redando questo Contado gli pareva rimaner povero e spogliato d' ogni suo avere. Per la qual cosa ribellatosi da Ottone, fece lega con Eberardo, che avea rotto già con Arrigo, e uscito in sulla campagna contro a Bruningo, luogotenente del sopradetto, aveva preso castello Elveri, e dopo lo avere ucciso tutti quanti gli abitatori, lo aveva arso e poi abbattuto. Del quale eccesso Ottone adiratosi, condannò il Duca Eberardo in cento talenti d' oro, che sono scudi sessanta mila: e qualunque nobile o grande, che era stato con lui a questo misfatto, condannò a dover portare in spalla un cane sino alla reale città Magdaburgo in su l' Albi nella Sassonia, da lui accresciuta poi grandemente, e onorata di Vescovado che non era sino a quel tempo. E avvenga che egli avesse tanti fastidj, e vedesse ad ogn' ora sollevarsi i nimici nuovi; non restò però di procedere contra i figliuoli di Arnolfo Malo, sopra il Ducato di Baviera, che per la innata superbia loro non volevano riconoscere la suggezione, che doveva quella Ducea già tanti anni allo Imperadore. Anzi dopo lo avergli chiamati più volte a corte, ritrovandoli sempre ostinati e più lontani dalla ragione, gli privò del Ducato in tutto, e lo donò al loro zio Bertoldo che gli fu sempre amico fedele. Dall' altra par-

te Eberardo e Dancmaro, unite insieme le genti loro, si accamparono a Badalicchi, una fortezza così chiamata, dove allor si creava il giovinetto fratel di Ottone, per proprio nome chiamato Arrigo, avvenga che per la moltitudine degli sdegni e delle risse, che e' prese poi, vi si aggiugnesse sempre Rissoso: ed avendola data in preda ai soldati, dopo un lungo combattimento, avanti che il soccorso vi comparisse, bravamente se la acquistarono. Ma come piacque a Dio, per beneficio certo di Ottone, Gevardo nipote al Duca Erimanno di Svevia, che guardava questa fortezza, dalle genti che la pigliarono fu ammazzato nella battaglia. Questa morte generò sdegno e divisione infra molti signori de' Franchi: talmente che dove prima stavano insieme al servizio di esso Eberardo, una parte se ne spiccò, e non tenne mai più con lui. Per il che dubitando egli di qualche insulto, fu forzato lasciar la guerra e tornarsi alle case sue. Ma nientedimeno, per dispreggio del Re Ottone, senza riverenzia o rispetto alcuno se ne menò il giovane Arrigo: e non lo tenne come signore, nè come fratello al principe suo, ma come persona vile ed abietta, ed in guisa quasi di servo. Dancmaro l'altro capo de' ribellati, con le genti che lo seguivano se ne andò ad Eresburgo, ed avuta questa città amorevolmente, perchè siccome a fratello del Re non ardì contrapporsi alcuno, dentro a quella si fece forte. E provvedutosi largamente di tutto ciò che gli bisognava, ricettando sbanditi e ladri, e qualunche voleva guerra, attendeva con ogni studio a predare e guastar d' intorno tutte le cose del suo signore. Ed avvenga che per parte del Re e' fusse ammonito più d' una volta, che e' si rimanesse di questi modi, e lasciate l' armi da parte volesse più tosto provare la benignità, che o la giustizia, o l' ira di quello: egli non solamente non volle emendarsi mai, ma sempre crebbe di male in peggio. Per la qual cosa finalmente sdegnato il Re, con proposito fermo e saldo di non partirsi senza vittoria, con esercito assai gagliardo se ne andò a porgli lo assedio. I cittadini di Eresborgo avveduti come Dancmaro non faceva disegno alcuno di riconciliarsi col suo fratello, e conoscendo non essere atti a mantener la guerra contro ad Ottone, si tirarono

secretamente tutti da banda: e confidatisi che il Re per la solita sua bontà non procederebbe contro al fratello a cosa alcuna se non benigna, tacitamente aperto una porta riceveron dentro lo esercito.. Dancmaro, sentendo i nimici nella città, si ritirò di subito nella Chiesa di Santo Pietro, che egli aveva già incastellata, e munita gagliardamente: e posate l' armi sopra lo altare, si appoggiò al corno di quello per vedere il fin della cosa più al sicuro che si poteva. Ma i soldati del Re Ottone, che cercavano entrare in chiesa, oltra lo averla accerchiata tutta, la combattevano gagliardamente, e molto più le genti di Arrigo, le quali per vendicare la presura del signor loro, fatta (come si disse) da Dancmaro ed Eberardo, si travagliarono più degli altri per rovinare o tagliare le porte. Ma tutto era fatica vana: perche quei che la difendevano, e la avevano munita prima, non cedevano punto alla forza, e bene erano per mantenerla più lungamente, se una freccia tirata a caso per una finestra di essa chiesa (come nella Sassonia racconta il Crantzio) non avesse ammazzato Dancmaro. Bene è vero, che Vitichindo la descrive in altra maniera, dicendo che entrati dentro gli Ottomani, ed accostatisi fino allo altare, Tiatboldo di Cobbone prima d' ogni altro, non contento alla ingiuria delle parole, ferì Dancmaro di sua mano, ma non però in maniera tale, che Dancmaro per vendetta non uccidesse subito lui. E che in questa maniera, un soldato detto Manincia da una delle finestre della chiesa dietro allo altare con una lancia ferì Dancmaro nelle reni: e così gli tolse la vita. Ma comunque si stia la cosa, Dancmaro fu ucciso con assai dispiacere di Ottone: il quale se bene acerbamnnte potè dolersi del temerario ardire de' soldati, non potette però vietare, che il già fatto non fusse fatto. Condannò nientedimanco quattro de' primi capi della congiura, come se il consiglio pessimo loro fusse stato cagion di cotanto danno: e secondo le leggi de' Franchi, come scandolosi e concitatori di tumulto, vituperosamente di capestro gli fe' morire. Appresso comandò che i soldati uscissino tutti della città, e accettati al servizio suo que' che stavano prima con Dancmaro come tutte l' altre sue genti, gli assegnò al Duca Erimanno.

Eberardo udita la morte del suo compagno, e la perdita de' soldati che solevano esser con quello, cominciò a temere grandemente di se medesimo, e non vedendo via da salvarsi, finalmente si gittò ginocchioni a piè del giovinetto suo prigioniero e con artifiziose e finte parole domandandoli perdonanza e misericordia, lo mosse tanto a compassione, che e graziosamente gli perdonò le passate ingiurie, e gli promise per lo avvenire quanto ajuto o favore potesse. Pacificati i predetti Principi in questa guisa: Eberardo, che per i vecchi peccati suoi, e per nuovo sollevamento si diffidava molto di Ottone, cominciò sotto finta benivolenzia per iscoprir paese il più che ei poteva a ragionare alle volte con esso Arrigo de' molti e molto potenti inimici, che per tutto il regno Germano si erano levati contro ad Ottone, ed ancora che ei fingesse desiderare, che la vittoria fusse del Re, dimostrava pure di temerne per le soverchie forze di tanti, e massimamente di Giselberto. Questi, come si è veduto di sopra, e era Duca de' Lotteringi, ed ancora che egli avesse per moglie Gebirga sorella del Re Ottone, e come cognato dovesse amarlo; per la mala natura sua nientedimanco, e per quella somma instabilità, che altrove abbiamo accennata, desiderava di torgli il regno. Il che sapendo bene Eberardo, affermava e con verità, che egli aveva mal animo contra il Re: ma mentiva della cagione. Imperocchè desiderando egli tirare questo giovanetto a ribellarsi dal suo fratello, non per amor che e' portasse a lui, ma per diminuire solamente le forze di Ottone, diceva con somma astuzia, che Giselberto inimicava il Re grandemente, ed odiava la sua grandezza: perchè e' giudicava ingiusto e mal fatto acconsentire il regno a colui, che non era nato di Arrigo Re, ma di Arrigo solamente Duca di Sassonia. Essendo conveniente e giusto che siccome i figliuoli de' Duchi ereditavano le loro ducee: così ancora i figliuoli de' Re ereditassino i regni loro. Questo era tutto invenzione di Eberardo: ed Arrigo che era ancor giovane altrimenti non la conobbe. Anzi dando fede a quelle parole, e desiderando naturalmente più tosto di esser Re, che fratello di Re, cominciò a persuadersi, come agevolmente crede ciascuno, quelle cose che

e' brama assai: che per essere egli il primogenito di suo padre già coronato, e giustamente passerebbe in lui la corona, se e' si potesse spogliarne Ottone. Là onde con questa folle speranza intrinsicatosi con Eberardo, convenne finalmente con esso lui in una congiura contra il fratello: con questo che Eberardo e Giselberto, e gli altri Principi sollevati, deposto o fatto prigione Ottone, coronassino esso Arrigo di tutto il regno Germano e Franco. Il che solennemente capitolato e giurato fra loro, tornò Arrigo alla corte a provvedersi amici e compagni di qualunche sorte e' poteva, per condurre ad effetto la bene disegnata impresa, ma che non doveva mai riuscirgli per la doppiezza di Eberardo, e per la ambizione estrema di Giselberto. Conciossiachè questo ultimo, persuadendosi di avere a coronarsi Re di Germania, che così avanti che e' lo tirasse alla voglia sua gli aveva già promesso Eberardo, volentieri si accompagnò con Arrigo nella congiura, non con animo di farlo Re, come il semplice si credeva, ma per valersene primieramente di quelle forze contro ad Ottone, e combatterlo con più vantaggio, ed appresso per avere Arrigo prigione, quando più gli tornasse commodo, e così pigliare la corona. E quell' altro, che promettendo appartatamente a ciascuno il regno, aggirava amendue costoro, e gli guidava alla voglia sua, disegnava nel suo secreto, con le forze di questi due superare e spogliare Ottone; ed appresso, o con il levargli amendue di terra, o col battergli di maniera, che e' ne restasse padrone intero, in un tratto far grande se, e così acquistarsi pur finalmente quella corona, ch' aveva bramato tanto. Occultando nientedimanco sì fattamente questo pessimo intento suo, che nè Arrigo, nè Giselberto, nè qual altro si fusse allora vi potette mai penetrare. E ben sarebbe nascoso ancora, se e' non si fosse compresa poi, pochi giorni avanti la morte, da alcune poche parole non molto saviamente dette da lui alla donna sua, mentre che non pensando altrimenti di essere udito lascivamente scherzava seco, cioè: Rallegrati, Donna mia, e giocosamente in grembo a un Duca scherza al presente, che dopo non molto ancora scherzerai lieta in grembo ad un Re. Con questa intenzione adunque aggirava costui

Giselberto ed Arrigo, servendosi non meno della leggerezza ed ambizione che delle forze di amendue: ed aspettando tempo più commodo ai suoi disegni per ingannare esso Ottone, cominciò a mostrarsi dolente e molto pentito dello error suo, ed a tentare per via di Federigo Arcivescovo di Magonzia, successore del buono Ildeberto, di riavere la grazia di quello, in una maniera sì simulata e tanto ben finta, che Federigo avendone più volte parlato allo Imperatore, dopo non lunga pratica lo condusse finalmente al cospetto suo; dove egli gittatosi ginocchione, e chiedendo umilmente venia del suo fallire, rimesse liberamente se stesso e tutte le cose sue nello arbitrio di Sua Maestà. Il che fatto, in dimostrazione di qualche gastigo ne fu mandato in esilio nella città Ilderinense: dove poco dimorò poi, che richiamato alla corte fu ricevuto in grazia benignamente, e restituito in tutti i suoi stati. Arrigo, il quale ardentissimamente desiderava di aver corona, in tutto questo tempo attese con somma diligenzia a procacciarsi amici e benivoli, donando ed accarezzando tutti coloro che e' desiderava di guadagnarsi; quando vide tornato Eberardo agli stati suoi sotto spezie di andare a piacere si partì dalla corte, e con buona grazia del Re se ne andò in quella parte della Sassonia, che era suggetta al dominio suo. Appresso non dopo molti giorni sotto colore di un banchetto, avendo ragunati gli amici ed i confidenti a Salaveldia in Turingia, luogo così chiamato dagli scrittori, ma non però espresso altrimenti, aperse finalmente lo animo suo e domandò ajuto e consiglio, promettendo larga mercede e premj grandissimi a chi seguisse gagliardamente la sua fortuna. Questa cosa nel primo aspetto parve ad alcuni (come ella era) molto strana e pericolosa: tutta volta ritrovandosi lontani da Ottone, e nelle forze stesse di Arrigo, non ardirono di contrapporsi, udendo massimamente che per lui si vestivano l' armi Giselberto e Eberardo, con tutte le forze e potenzie loro. E nientedimeno per salvare la Sassonia dalle guerre civili consigliarono che Arrigo lasciando armato e difeso lo stato suo si trasferisse da Giselberto: dove più commodamente unite le forze di tutti gli amici si potrebbe con molto maggiore

vantaggio dar principio a cotanta impresa. Ma i giovani dall'altra banda con tutti quei che pendevano da Arrigo solo consigliavano del contrario, cioè che e' non si partisse di Sassonia, ma cominciasse di quivi a molestare le terre di Ottone, arguendo che se in un tempo medesimo si incominciasse la impresa gagliardamente da tre bande tante diverse, come Giselberto dal Reno, Eberardo dai Franchi, ed esso dalla Sassonia, impossibile certamente sarebbe, che Ottone potesse resistere e contropporsi a cotanti eserciti. Alla qual cosa replicando que' primi, che se bene il Re non potrebbe a tutti tre opporsi ad un tratto senza manifesta perdita sua, o' potrebbe con tutto lo esercito unito investire una delle tre bande, e mandarla per mala via, non essendo alcuna di quelle tanto gagliarda, che per se sola fusse bastante a far resistenzia. Il che fatto gli accresceva tanta riputazione, che male si potrebbe sperarne poi quella vittoria che si vedeva sì manifesta, se e' si seguiva il primo consiglio, il quale senza pericolo alcuno conduceva il disegno suo allo effetto desiderato. Finalmente come fu volontà di Dio, che difendeva chi lo onorava, fu conchiuso, che lasciato a buona custodia le cose sue, Arrigo se ne andasse a trovare Giselberto e di là si movesse la guerra, e così fu fatto. Uditasi questa subita ribellione, perturbò e mandò sotto sopra gli animi universalmente di chi bramava di viver bene: e Ottone stesso non la voleva, o poteva credere, sapendo non aver dato occasione al cognato in maniera alcuna, e molto meno al proprio fratello di far cosa sì stravagante: ma certificato pur finalmente, che la cosa stava così, ragunate con fretta le genti che aver potette, per le pedate stesse di Arrigo si dirizzò in un tratto al Reno, per serrargli il passo di quello; ancora che in vano, perchè già era egli in luogo sicuro, e nella corte di Giselberto. La qual cosa intendendo Ottone, si gittò con lo esercito ad assediare Tremont, città da' Sassoni allora chiamata Trotmanni, la quale si teneva per Arrigo, che vi aveva lasciato dentro una parte delle sue genti sotto Agina suo capitano. Ma i soldati, che vi eran dentro, ricordandosi del successo di Dancmaro, non ardirono far resistenza: anzi

uscitisi della terra diedero subitamente quella e se stessi a Sua Maestà. Ed egli fattosi venire Agina d'avanti, poi che con un sagramento fortissimo lo ebbe legato e stretto a dover tornare, lo mandò ad Arrigo a confortarlo e persuaderlo a vivere in pace, e posate l'armi a tornare a lui che lo amava, e teneva come egli era per buon fratello. Partito Agina, caminò lo esercito avanti sino alla riva del Reno, fiumara tanto grande e sì celebrata, che non merita che io la lasci senza far memoria di lei: essendo massimamente stata già il termine dello Imperio Romano, come io narrai nel libro secondo. Nasce adunque il Reno su alto nella montagna di San Gotardo, ove agli antichi già furon l'Alpi giustamente chiamate Somme, cioè più eccelse di tutte le altre, poichè da questa montagna sola corrono a quattro diverse parti del mondo quattro fiumare non mediocri, le quali sono il Tesino, che per la valle Levontina se ne corre a mezzogiorno sino in Italia: il Rodano a ponente, per la Vallesia al mare di Marsiglia: a tramontana la Rusa, dagli antichi già chiamata Ursa, che finalmente cade nel Reno: ed a levante il predetto Reno, il quale non nasce da una fonte sola, ma da due tanto lontane l'una dall'altra, quanto se non fusse impedita il camino dai precipizj e burroni delle valli e dalle rovine dell'Alpi caminerebbe in tre ore uno uomo a piede senza molto disagio suo. Questi duoi rivi, l'uno e l'altro chiamato Reno, si congiungono insieme e corrono contro a levante giù per i Grigioni sino alla città di Curia. E di quivi curvandosi come una luna verso ponente, giù per il lago Podamico, ora di Gostanza, col quale ancora che e' lo attraversi tutto pel mezzo non comunica l'acque sue, ed appresso per quello di Celle, separando i Svizzeri da' Germani, si conduce a Basilea: dove rivoltandosi nuovamente alla tramontana, da Argentina, Spira, Vormazia, Maguuzia, Confluenzia, Colonia, ed altre città magnifiche e molto famose, poichè ha ricevute in se stesso il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde, e Mosella, fiumi celebratissimi dagli scrittori, e poi che ha corso ottocento cinquanta miglia, benchè non sempre dirittamente al filo della tramontana, se ne va poi final-

mente a scaricarsi con tre gran bocche nello Oceano della Germania. A questo sì fatto fiume, che per esser largo, fondo, e corrente per alcun tempo ed in nessun luogo mai non si guada, se non forse su nel principio come tutte quasi l'altre fiumare, pervenuto lo esercito Imperiale, cominciarono alcuni più frettolosi degli altri, non si vedendo incontro i nimici, sopra di alcune barche trovate a caso a passare in sull' altra riva: non tanto forse per far quivi alto e mostrarsi più animosi, quanto per essere i primi a buscare ed a guadagnare in sul paese degli avversarj. Avevano in questo mentre Giselberto ed Arrigo udita la venuta di Ottone al Reno, e dispostisi di affrontarlo ne venivano con tutte le genti loro in bella ordinanza ed avanti, ma lontano alquanto da loro Agina sopra detto. Il quale in una barchetta passato il fiume, e presentatosi a' pie di Ottone dopo le debite reverenzie e salute umilmente gli disse: Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile: e fa intendere alla Maestà Vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo. Alle quali parole doppie ed ambigue replicando Ottone, se egli era inclinato alla guerra o pur alla pace; nel levare gli occhi in alto per la campagna di là dal fiume, vide la moltitudine de' nimici, che a bandiere spiegate ed alte ne venivano serrati e stretti contra quella parte delle sue genti, che eran passate di là dal Reno: e subitamente disse ad Agina: Che moltitudine è questa, o che va cercando? Ed egli; Il mio signore e vostro fratello, il quale se si fusse degnato di prestar fede a' consigli miei sarebbe venuto in altra maniera. Ma poichè così gli è piaciuto, io per satisfare al debito mio son venuto come io promisi a rappresentarmi. Ottone allora conoscendo il pericolo manifestissimo delle sue genti di là dal fiume, e non potendo dar loro soccorso, per non vi avere nè ponte, nè navi, non potè non dimostrare con gli atti di fuori il dolore interno dello animo. E desiderando pur di ajutarle, ricordatosi della vittoria già degli Ebrei contra gli Amalecchiti per la sola orazione di Mosè; dismontato giù del cavallo, e gittatosi ginocchioni avanti la preziosa lancia di Costantino, umilmente disse così: Signor mio, au-

tore e rettore di tutto questo universo, piacciati di riguardar benigno e clemente sopra quel popolo, a chi tu mi hai fatto capo e signore, a cagione che essendo egli liberato dalle mani de' nemici conoschino manifestamente tutte le genti, che nessuno può contrapporsi alla volontà ed ordine tuo, che solo sei onnipotente, e vivi e regni per tutto e sempre senza alcun fine. Al che soggiunse subitamente tutto lo esercito a voce grandissima, Così sia. Gli altri che erano passati di là dal Reno, vedutisi i nimici sì presso, che e' bisognava o darsi prigioni o combattere per disperati, ammontate nel mezzo tutte le loro bagaglie e fatto buono animo, si disposero a morire onoratamente in sulle parole d' uno Alberto Candido loro capitano, che esortandoli a portarsi bene, mentre che in fretta vestivano l' armi, disse loro in questa maniera. Voi vedete, compagni, la moltitudine de' nimici, il pochissimo numero nostro, e la natura del fiume, che non ci lascia sperare ajuto; sapete la somma giustizia nostra che combattiamo per la ragione; e conoscete non potervi salvare in maniera alcuna se non con la sola virtù delle vostre braccia. Fate in modo che e' si abbia a dire che vi è più tosto mancata la fortuna, che la virtù; acciocchè se noi pure abbiamo a morire, (che dello arrendersi non ragiono, sapendo già per esperienza quanto voi stimate onore) e gli amici ed i nimici abbino sempre da celebrarci con somma lode, mentre sarà memoria di noi. Dopo queste fiere parole, giudicatisi unitamente tutti per morti, si divisero in due squadrette: ed essendo tra essi e' nimici alquanto di largo, gli investirono da due bande con tanto impeto e tanta furia, che e' cominciarono a disordinarli di mala sorte. Perchè sentendosi ferire alle spalle, e dinanzi vedendo lo assalto orribile, non sapevano dove si bisognasse prima resistere, o dove fusse maggior mestiero di soccorrere i primi offesi. Arrigo tuttavolta, il quale come giovane e volenteroso combatteva con maggior furia che Giselberto, riscontratosi in Alberto Candido che quasi soletto metteva in rotta le genti sue, lo ferì sì aspramente con una lancia che e' ne visse poi pochi giorni, ma non certo senza vendetta: perchè Arrigo ne fu ferito nel gomito con un colpo tanto pesante, che se bene la bontà

dell' arnese non lasciò penetrare il taglio alla carne, lo ammaccamento della percossa fu tale e tanto, che con tutto il saper de' medici non se ne potette levare il livido per lo spazio d' uno anno intero. Là onde sentendosi egli impedito il braccio migliore si ritrasse indietro per proccurarsi: ma in tanto alcuni de' soldati di Ottone che sapevano parlare Francese, cominciarono a gridare in quella lingua, fuggi, fuggi. Il che sentendo i Lottaringi, e pensando per la finta favella, che ciò dicessero i compagni loro, subitamente volsero le spalle. Ed ancora che per la piccola quantità de' nimici e' non vedessero chi gli cacciava, se ne fuggirono pure sì rotti e sì sparti, che nè onore nè virtù, nè grida o esortamenti di capitani gli poterono mai ritenere o rifargli fare testa alcuna. Il che vedendo que' duoi signori, e non avendo miglior rimedio, essi ancor si messero in fuga, e si ritrassero a salvamento. La uccisione per il piccol numero degli Imperiali non fu certo da chiamar grande: ma lo spoglio e la preda fu ben grandissima, e la riputazione e la fama molto maggiore. Conciossiachè Daddo Turingo mandandone la nuova in Sassonia; ed aggiugnendovi che Arrigo era morto nella giornata, fu cagione, che tutte le città e dominj, che si tenevano in quella per esso Arrigo, e per i suoi capitani e genti, credendo alla falsa fama della sua morte, si diedero subitamente ad Ottone, da Meresborgo e Schidingi infuori, che si tennero pure per Arrigo. La qual cosa intendendo egli nella Lotteringia, e sbigottitosi della rotta ricevuta pure allora, partitosi subitamente da Giselberto, ed accompagnato da nove persone sole, se ne tornò per non perdere il resto celatamente al suo Meresburgo. Ma Ottone avvisato della sua fuga, abbandonando per quella volta la Lotteringia, se ne tornò egli ancora in Sassonia, e con tutte le genti che avea seco pose lo assedio intorno al fratello. E ve lo mantenne così per alcuni mesi, tanto che Arrigo conoscendosi pure inferiore di gran lunga si arrendè finalmente a patti con questa condizione, che a lui ed alle genti sue fusse dato spazio di trenta giorni da potersi risolvere liberamente, o di tornare alla grazia e mercè di esso Ottone, o di lasciare in tutto Sassonia ed andarsene fuori del regno. Venuto il

termine si risolvette più tosto a lasciare gli stati, e ciò che avea nella Germania, che umiliarsi al proprio fratello e vivere in pace. Partissi adunque co' suoi seguaci, e tornossene a Giselberto; ed Ottone conosciuta questa pessima voglia, per levargli ancora questo nido nuovamente ripassò il Reno: ed entrato negli stati del suo cognato cominciò largamente a predare e scorrere con gran danno de' Lotteringi, e di tutte le cose di Giseberto. Il quale non potendo in sulla campagna far resistenzia, si rinchiuse in un suo castello detto Chivermonte, molto forte e molto munito. La qual cosa intendendo Ottone, vi si pose a campo dintorno per finir la guerra una volta e liberarsi da questa noja. Ma Giselberto vedendosi l' assedio intorno, e fidandosi male di quel luogo ancora che fortissimo, se ne uscì di notte nascoso: e con somma celerità si ridusse a luogo sicuro. Dove con lettere ed ambasciate sollecitò gli amici in maniera, che per levare Ottone dallo assedio indussero il Re Lodovico di Francia a venire con lo esercito nella Alsazia, come appresso racconteremo; bisognandoci prima per questo effetto pigliar le istorie di Francia più da lontano. I Francesi dopo la morte del Re Ridolfo, trovandosi senza capo, e come nei regni divisi avviene il più delle volte, pieni di sospetti e di gelosie, desideravano per assicurarsi da' loro disordini, che Lodovico figliuolo di Carlo Semplice fuggito (come io dissi) già in Inghilterra, ritornasse al regno perduto. Ma non essendo fra tanti pari un superiore, che potesse adunar le divise membra, e chiamare i grandi a una Dieta, dove publicamente si desse ordine di richiamarlo; gli amici ed i benevolenti del morto Carlo, fatto lor capo Guglielmo Duca di Normandia, figliuolo di quello Rollone, del quale sì largamente fu ragionato nel primo libro, operarono tanto con esso, che egli scrisse in Inghilterra ad Elgina ed a Lodovico suo figliuolo, che egli era venuto l' ora di tornare al perduto regno: ed affermorgli con sagramento di ajutarguene racquistare. Lodovico avuto questo avviso se ne venne subito in Francia, e la madre con esso lui: e con lo ajuto e favore di Guglielmo fu da tutti i signori onoratamente accettato nella città di Lione, e salutato Re da ciascuno con allegrezza e festa grandissima, l' anno

secondo lo Emilio DCCCCXXXVII. della salute, ancora che alcuni altri non convenghino così nel tempo. Costui che fu il quarto di questo nome, fu chiamato per sopra nome Lodovico Trasmarino, per esser (credo) venuto di là dal mare, o per averlo forse passato e nella fuga e nella tornata, come quasi accenna lo Emilio. Questa coronazione di Lodovico pose in pace subitamente tutta la Francia, e la tenne così cinque anni tacita e cheta, senza che alcuno presumesse di far tumulto per se medesimo, o di chiamare altri alla voglia sua. Ed avvenga che gli animi de' baroni non fussero però sì posati come e' fingevano in casa e fuori, e' si fidavano tanto poco l' uno dell' altro, che nessuno ardiva scoprirsi, o manifestare il suo desiderio, aspettando tacitamente la occasione da mandare fuori il veleno ascoso, come il tempo fe' manifesto. E non paja strano a persona, che in una gente o nazione medesima si trovasse tanta varietà e contenzione; perchè se bene e' fussero stati un sangue medesimo come e' non erano, essendo chi Gallo, chi Gotto, chi Brettone, chi Franco, e chi Normanno quanto all' origine prima e vera, la occasione, che ciascuno aveva grandissima di cavarsi tutte le voglie, e satisfare a tutti i capricci, gli teneva tanto accecati, che maraviglia fu veramente il mantenersi cinque anni in pace. Conciossiachè combattendosi la corona tra due famiglie nobilissime e potentissime, cioè Carlinghi, de' quali era capo il Re Lodovico, ed Angioini, che per Oddone e Ruberto ne avevano quasi preso il possesso, e ne pretendevano titolo giustissimo, come altrove si è raccontato, potevano i grandi comodamente gittarsi ora a questa banda ora a quella, come più tornava a proposito; perchè ciascuna di loro con ogni studio possibile si procacciava amici, e cercava di mantenersi quel credito e quella riputazione, che le pareva aversi acquistata. Ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a dare il tracollo. Imperocchè se bene i Carlinghi avevano per capo loro il Re Lodovico, e Guglielmo di Normandia; Lodovico era ancor giovanetto, e per la non vendicata ingiuria del padre di assai poca riputazione: ed il Normanno era quasi che forestiero, e di nazione

in quei tempi ordinariamente abborrita, e odiata da tutta Francia. E gli Angioini dall' altra banda avevano per capo loro un figliuolo di Ruberto ucciso a Soissona, chiamato Ugone il Magno, Conte Parigino e gran Conestabile, del qual uffizio tutta la Francia non ha il maggiore. Costui oltra la riputazione del padre e dello avo, che era stato pur Re legittimo, era persona molto animosa, di gran valore e maggior coraggio, ed aveva per aderenti il Conte Eriberto di Vermandois, quello stesso da chi fu preso Carlo in Perona, e con molti altri Arnolfo Conte di Fiandra molto ricco e molto potente, che fu il primo a far novità, come appresso racconteremo. Imperocchè per mostrare più aperto la sua grandezza, ci bisogna succintamente scorrere in prima l' origine ed il fondamento primiero della stirpe di questo Conte. Il primo dunque fra i nominati di questa casa fu Loterico, o secondo alcuni Lodovico, il quale nell' anno della salute MCCLXXXII. sposò per sua legittima donna la figliuola del IV. Lottario, per proprio nome chiamata Fiandra, dalla quale gli piacque appresso nominar Fiandra tutto il paese che aveva in cura, cioè non solamente tutto quello che si comprende tra il fiume Scalde, lo Oceano, e la Piccardia, e dove erano anticamente i popoli Ambiani e Morini: ma tutto ciò che poi si è diviso in Brabante, Fiandra, Olandia, Annonia, e molti altri stati minori, che io non mi curo di nominare. A costui successe Ingecanio, da alcuni altri chiamato Antonio, ed a lui Andaquerco suo figliuolo, di chi nacque il primo Conte di Fiandra cioè Baldovino: il quale essendo come i suoi primi solamente custode e guardiano della selva Ardena, e di tutto il paese appresso insino in sul mare, spogliato ed ermo sino allora d' ogni altra cosa che di boscaglie, ebbe animo di pigliare Giudetta figliuola dello Imperadore Carlo Calvo, giovane bellissima, e pure allora rimase vedova per la morte di Edelulfo Re di Inghilterra. Al quale non avendo ella fatti figliuoli, se ne tornava a casa suo padre; quando Baldovino un po' troppo ardito, vedutala così bella e piacendoli sommamente, la rapì violentemente alla compagnia, e senza consenso alcuno dello Imperadore subitamente se la fe' sposa. Carlo turbatissimo di questo insulto

andò con lo esercito armato a gastigare il temerario ardir dello amante, ed a ricuperarsi la sua figliuola: e ben lo avrebbe fatto in maniera, che e' fusse stato lo esemplo eterno; ma vinto dalla pietà e dalle lagrime di essa Giudetta che supplicava per il marito, lo accettò finalmente per vero genero, e di guardiano delle selve lo fece onorato Conte di Fiandra, come si vede in molti scrittori. Di costui nacque Baldovin Calvo, e di lui questo Arnoldo Terzo, di chi adesso ragionavamo, capitano quasi principalissimo di tutta la fazione Angioina, ed inimicissimo de' Normanni, per la morte del Conte Ridolfo di Cambrai suo zio, statoli ucciso dalla parte Carlinga di chi erano veramente capi i Normanni. Conciossiachè il Duca Guglielmo per mostrarsi gratissimo del benefizio fatto a Rollone suo padre da Carlo Semplice, lo aveva sempre ajutato e favorito, mentre che e' visse, con tutte le forze sue: e poi che e' fu mancato di vita ajutava similmente il Re Lodovico. E puossi ben dire per il vero, che egli solo gli aveva restituito il paterno regno; persuadendo ad Ugone il Magno, che e' fusse bene richiamare a quella corona che giustamente gli si aspettava, il Re legittimo e vero, che non gli aveva offesi già mai in maniera alcuna. Ed avevalo concio in modo con le parole, che oltra lo esser concorso alla coronazione del Re Lodovico, contra la voglia di tutta la sua fazione, e' si viveva in tranquilla pace onorando e servendo il Re in tutto ciò che a lui si aspettava. Della qual cosa oltre a modo sdegnato Arnoldo, ancora che nè in fatti nè in detti lo dimostrasse, portava a Guglielmo uno odio immortale. E avvenne in questa mala sua contentezza, che avendo esso tolto per forza ad un Conte Erloino Piccardo un suo castellotto, colui ricorse al Duca Guglielmo, e Guglielmo al Re Lodovico, operando talmente sotto pretesto della giustizia e della equità in favore del Piccardo, che Arnoldo bisognò che rendesse il tolto castello al vero padrone. Per la qual cosa adiratosi infinitamente, si dispose ammazzare il Duca: ma per inganno e con qualche astuzia per venirne a capo al sicuro. Cominciò dunque ad onorarlo ed accarezzarlo, ed a mostrarseli sì benivolo, che non dopo molto spazio di tempo venne in credito di vero amico, e di molto

suo partigiano, come co' fatti e con le parole si ingegnava di dimostrarsi. Lodovico in tanta quiete ancora che ei non fusse senza sospetto d' una gran parte de' suoi Baroni, e vedesse i popoli impauriti e spaventatissimi di alcuni prodigj apparsi, essendo (secondo che dice il Ganguino) vedutisi publicamente la notte in cielo molti uomini di fuoco, i quali cantando canzone orribili pronosticavano le rovine ed i tumulti che furon poi, attendeva quanto e' poteva a tener contenti i sudditi suoi, amministrando universalmente buona ragione, e sforzandosi di tener le cose sì bilanciate, che nessuno avesse a dolersi. E con tutto questo per non esser colto improviso teneva sì in ordine le genti sue, che a ogni occorrenzia le avrebbe avute preste e parate. La qual cosa sapendosi per Gisilberto, e non si vedendo comodità da resistere al Re Ottone, che era (come dicemmo) allo assedio di Chivermonte, non restò mai e da se e per via degli amici di invitarlo e sollecitarlo allo ajuto suo: mostrando come questa era una occasione onorevolissima da recuperare alla corona di Francia agevolissimamente tutta la Lotteringia, ingiustamente usurpatole da' Germani non molto avanti al caso del padre. E tanto disse e tanto operò sotto questo pretesto di ridurre quella Ducea alla devozione di Francia come ella era stata per il passato, che finalmente Lodovico di consiglio de' suoi Baroni si condusse armato sino in Alsazia; ancora che non in tempo che e' trovasse lo esercito dei Germani allo assedio di Chivermonte. Imperocchè avendo veduto Ottone la difficultà della impresa, e come per la fortezza del luogo non vi era modo o via di acquistarlo, non ci volle perdere il tempo, sapendo massimamente che Giselberto se ne era uscito, ed Arrigo non vi era entrato. Là onde risolutosi a partirsi indi, cominciò a saccheggiare e predare i dintorni, ed i luoghi deboli per arricchire i soldati suoi. Il che facendo gli venne avviso di Sassonia dal Conte Geri, come gli Schiavi Abotriti in su le nuove di questa guerra si erano tutti levati in arme; ed ucciso Ajacca lor Duca, il quale voleva tenergli a freno, scorrevano e predavano largamente i confini della Sassonia, non avendo egli gente da poter riparare per tutto. Per la qual cosa stimando Ottone molto più la guerra degli infedeli

che le cose di Lotteringia, lasciatene la cura al Conte Immo, e ripassato il Reno se ne tornò con lo esercito nella Sassonia, e dirizzatosi con tutte le forze contra i ribelli, afflisse, predò, ed arse tutto quanto il paese loro: ma non per questo gli potette mai arrecare alla voglia sua; preponendo gli schiavi la libertà a tutte l' altre cose più care, ed eleggendo la morte ogni ora, più tosto che il servir allo Imperadore. Là onde veduto il Conte Geri la ostinazione di costoro, e conoscendo che a lungo andare la cosa era pericolosa, avendo inimica a mezzo di la Franconia per Eberardo, a ponente la Lotteringia per Gisilberto, a tramontana la Dania, che ucciso il nuovo Marchese di Slesvico aveva ribellata la Juzia, ed a levante gli Schiavoni, i quali per essere stato una notte abbruciata la casa dove trenta lor principi banchettavano, quando consultavano di ribellarsi, erano tutti ridotti ad un signor solo: deliberò con ogni sua industria di vedere di condurla a fine. Cominciò dunque segretamente a trattare con un Principe degli Onelli chiamato Tegumiro, che era suo prigione; e promettergli premio grandissimo, se e' ritirava gli schiavi alla ubbidienza del Re Ottone, avanti che tutte le persone e le robe fussino andate per mal camino. Tegumiro corrotto dalle promesse e dalla ingordigia de' donativi, dato orecchio alla pratica, acconsentì finalmente al Conte, e lasciato da lui se ne andò in Brandiborgo, dove fingendo di esser fuggito della prigione, conosciuto dalla moltitudine per quello, che egli era, cioè per vero e legittimo principe, fu eletto come più antico per lor signore. Ed egli non dopo molto, invitato a mangiar seco un nipote suo, che era restato capo di tutti, con inganno lo fe' prigione, e gli tolse lo stato e la vita. Il che fatto, non vi essendo più resistenzia, dette la terra e tutto il paese, come aveva di già promesso, allo Imperatore. La qual cosa non fu solamente cagione di levar la guerra di Sassonia, ma e di acquistare allo Imperio tutta la regione da Brandiburgo sino alla Odera fiume, che divide la Selesia dalla Polonia; gareggiando i popoli infra di loro chi fosse il primo a sottoporsi al tributo regio. Per il che liberato Ottone da questa molestia, si rivolse contra la Juzia, come altrove racconto-

remo. Mentre che tra gli Schiavi ed i Sassoni andavano le cose in questa maniera, Eberardo vedendo tanti tumulti, e che le cose di Arrigo e di Giselberto si mantenevano sì lungamente, non avendo deposto mai l' ambizione, e quello ardentissimo desiderio della corona, che sino dalla morte del Re Currado ebbe sempre davanti agli occhi, posposto il giuramento e la fede data ad Ottone, si rivolse tutto alla guerra: ed avendo fortificate e munite eccellentemente le sue cose della Franconia, se ne passò nella Lotteringia, ed unissi con gli altri duoi. I quali trovò, che dopo la partita del Re Lodovico si erano levati dallo assedio del Conte Immo, il quale fatto soldato di Ottone difendeva la parte di quello, e con le astuzie ed ingegno suo era uno stecco e spina gravissima dentro gli occhi di Giselberto, come in parte racconteremo dopo che noi aremo narrata la cagione della così subitamente partita di Lodovico. Il quale venuto come si disse fino in Alsazia, udendo i Sassoni ritornati di là dal Reno, visitato da Giselberto, e riconosciuto da lui per superiore, disegnava combattere tutte le terre, che si tenevano per Ottone, per racquistarsi interamente quella provincia, dove non era molto contrasto. Ma sopragiuntoli nuova, che egli era stato ammazzato il Duca Guglielmo di Normandia, lasciata a Giselberto la Lotteringia, se ne tornò in Francia di subito con quello animo, che si dirà quando avremo narrato il come della morte del detto Duca, la quale passò in questa maniera. Dicemmo poco di sopra che Arnoldo Conte di Fiandra celando la pessima volontà sua contra il prefato Duca Guglielmo, con ogni suo sapere ed industria si mostrava in detti ed in fatti tanto partigiano ed amico suo, che in non lungo spazio di tempo e' ne fu riputato tale non solamente da tutti gli altri, ma ancor da Gugliemo stesso: il quale misurando per avventura il Conte alla misura di se medesimo, che lo amava sinceramente, confidava tanto di lui, quanto mai di nimico tornato in grazia non si debbe fidare alcuno. Il Conte quando tempo gli parve di mandare ad effetto lo scelerato disegno suo, fece intendere al Duca, che per cose di gran momento desiderava parlar con esso: per il che disegnato un luogo da potersi abboccare insieme, convennero di tro-

varsi il tal giorno vicino a Pinciniaco in una isoletta del fiume Somma, che partendo gli Ambiani da' Piccardi se ne corre al mare d' Inghilterra. Il giorno dunche determinato comparse ciascuno alla riva sua, e con pari numero di genti condottosi qualunche di loro con la sua barchetta in su l' isola diseguata, e con grandissima diligenzia già esaminata e cercata tutta dall' una e dell' altra parte, si accolsero cortesemente l' un l' altro, e si fecero gran carezze, e massimamente il Conte a Guglielmo. Appresso appartati alquanto dagli altri parlamentarono essi due soli lungamente e con lieta cera: ma fingendo alla fine Arnoldo di essere satisfattissimo e resolutissimo di quanto avevano parlato insieme, venuta l' ora del dipartirsi cortesemente si licenziarono. E montato ciascun nella barca sua per tornarsene alla sua riva; non si era ancora dilungato Guglielmo guari dall' isola, quando a gran voce fu richiamato da alcuni mandati di Arnoldo, come per alcuna cosa dimenticata da consultarsi ancora infra essi due, come l' altre trattate prima. Il che tenendo il Duca per vero, fece subito volger la barca per tornar di nuovo in su l' isola. Ma non prima ebbe l' un piede in terra, che Alzo Turo, che tale era il cognome suo, uno de' familiari del Fiammingo, lo trafisse ed uccise con tal prestezza, che i compagni del Duca, non che e' fussero a tempo a difenderlo, ma quasi quasi non se ne avvidero, se non quando e' cadde morto tra loro. Ed avvenga che i Normanni dall' altra parte del fiume, vedendo questo, levassino subito il romor grande, e cercassino di soccorrerlo e di vendicarlo: tuttavolta la profondità dell' acqua era tanta, e tanta ancor la larghezza sua, che prima fu Arnoldo co' suoi ritornato in sulla sua ripa, che costor venissero alla isola. Per il che non sapendo più che si fare, levato di terra il corpo del Duca, con infinito dolore e lagrime se lo portarono alla città di Roano: e con esequie e pompe grandissime onoratamente lo sepellirono. Lodovico adunque udita la uccisione di Guglielmo, del quale non erano restati figliuoli se non un solo chiamato Riccardo, e quello ancora piccolino, dimenticatosi in un tratto di tutti gli oblighi, che aveva col morto, deliberò di insignorirsi di Normandia: e riducerla a quella suggezione e ubbidien-

zia, che ella aveva innanzi a Rollone. Per la qual cosa, lasciata a Giselberto tutta la cura ed il pensiero della Lotteringia, se ne andò subito in Normandia, sotto spezie di condolersi del caso avvenuto, e di volerne fare la vendetta. Il che forte piacque a Ridolfo ed a Bernardo Dano, che come più nobili e più principali avevano la cura di Riccardo, e di tutta la amministrazione dello stato: e ne lodarono sommamente la benignità e bontà del Re, che si era degnato di ricordarsi di quel pupillo. Il Re, veduto la cosa procedere in sin quì assai bene al suo desiderio, entrato in Roano chiese appresso il puttino, per crearlo nella sua corte con que' costumi e con quelle maniere, che si convengono e che si aspettavano a' Principi grandi, come era questo: il che ancora gli fu promesso dai due predetti tutori, quando il popolo si contentasse. Ma gli altri grandi e tutta la plebe risentitasi di questa cosa, e sospettando come era il vero, che il Re non per altra cagione volesse Riccardo nelle sue mani, che per insignorirsi di Normandia, cominciaro a tumultuare, e per difendere il Duca e se in un tratto corsero alle armi. Il Re sentito il romore, e ricordandosi quanto a Carlo suo padre era avvenuto dentro a Perona, ebbe sospetto non piccolo di se medesimo. Tuttavolta occultando il timore il più che e' poteva, arrecatosi il puttino in collo, che così lo consigliava Bernardo Dano, lo mostrò alla moltitudine, affermando con sagramento non esser sua intenzione di volere spogliare il putto di quello stato, che giustamente gli si aspettava. E che a lui piaceva di vedergli amorevoli e zelanti del lor signore, il quale allora come vero e legittimo erede di tutto il dominio paterno investiva egli e dichiarava vero e legittimo Duca di Normandia, ed a lui solo voleva, che i Normanni fussero suggetti, risalvando solamente alla corona di Francia quella superiorità e quella ricognizione, che altra volta fu approvata nello accordo tra il Duca Rollone, e la buona memoria del Re suo padre. Soggiunse appresso alla moltitudine il medesimo, che aveva detto a' tutori, cioè che desiderava di allevare e creare il Duca Riccardo nella sua corte, a cagione che in quegli anni teneri pigliasse maniere e costumi convenienti al-

lo stato suo ed a quella grandezza, che si poteva e doveva giustamente aspettare di lui. Con queste buone parole e dolci speranze acquietata la moltitudine, ritornò tranquilla ogni cosa, e fu ringraziato il Re sommamente dalla benivolenzia ed amore dimostrato non solamente a Riccardo, ma a tutti i Normanni, che sempre sarebbono pronti e parati ad esporre per Sua Maestà il sangue e la vita. Là onde non dopo molti giorni, ritornandosi Lodovico al reame suo, con buona grazia di essi Normanni se ne menò onoratamente Riccardo a crearlo, come aveva chiesto, nella sua corte. Giselberto dopo la partita di Lodovico, con quelle genti che aveva assediò il Conte Immo in un suo castello per levarsi d' intorno questa molestia: sperando che levatosi costui dinanzi, tutta la Loteringia gli restasse quieta ed in pace. Ma il Conte che molto più si valeva della astuzia, che delle forze, senza voler venire alle mani temporeggiava il più che e' poteva, tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto, il quale imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo: e se altrimenti non si poteva, per essere il luogo fortissimo e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il Conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche: ed intra l' altre avendo una volta fatto condurre il Duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito, Immo vedutili per la campagna alle spalle de' suoi nimici, fatto pigliare uno de' suoi porci lo fece agitare e battere in sulla porta del castello: di maniera che gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri, che lo sentirono di lontano, correndo anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavagli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro, se ne vennero nel castello senza restarne di fuori pur uno: ed il Conte allegro di sì fatta provisione, riserrata la porta a gran de agio gli fece uccidere, e serbargli poi a' bisogni. Altra volta per mettere come e' fece il campo in disordine, avendo fabricato briccole, e machine da gittar lontano, fece trar con esse di sulle

mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello sopra lo esercito de' nimici. Il che dette tanto disturbo, pungendo elleno come arrabbiate i cavagli e gli uomini senza difesa o riparo alcuno, che e' bisognò diloggiare e levarsi da quello assedio con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a se stesso: dolendosi, che mentre che egli ebbe il Conte dal suo aveva tenuto presa tutta la Lotteringia: ed ora con tutta la Lotteringia non poteva pigliar lui solo. Levatosi dunque a dispetto suo dalla impresa di quel castello, si rivolse a molestar gli altri; ed a cercar al tutto chi si teneva pel Re Ottone. Eberardo intanto arrivato con le sue genti ne' Lotteringi, aveva lasciato egregiamente munito e ben fornito di buoni soldati un castello detto Brisaco; il quale se bene oggi è in su la riva del Reno dalla parte della Germania, era però allora nella Alsazia in sulla riva di verso Francia, come si vede per gli scrittori, e massimamente per Liutprando. Bene è vero che il Reno quasi lo circondava, e cingevalo da due bande, il che oggi non interviene. Da questo luogo naturalmente fortissimo per il monte dove era, e per l' acqua che lo accerchiava, ed accidentalmente munito e fornito di buona gente, offendeva Eberardo in maniera tutti i vicini amici o suggetti da Ottone, che egli per non lasciare in preda le cose sue pacificatosi (come non molto dopo racconteremo) col Re di Dania, con quello esercito che e' si trovava ne, andò in persona a porvi lo assedio. Ma Eberardo saputa la sua venuta non si fermò altrimenti in quello, anzi lasciatovi dentro una grossa banda di gente scelta, si inviò con tutto il restante alla volta di Giselberto. Ottone arrivato a Brisac vi si accampò d' intorno con le sue genti, con proposito di non partirsi di quivi senza averne intera vittoria. Durante questo assedio, alcuni Vescovi de' principali ed altri signori, accordatisi occultamente con gli avversarj, lasciando una notte le bagaglie e gli alloggiamenti, con sommo silenzio si partirono con le lor genti, e abbandonando il Re loro se ne andarono a diverse bande. Della qual cosa la mattina accorti i soldati consigliavano Ottone ad aver più cura della salute, che della impresa: mostrandoli, che erano restati sì piccol numero, che se

Arrigo e gli altri nimici se ne accorgevano, non vi sarebbe tempo pure a fuggire. E per questo affermavano, che molto meglio fusse per lui il partirsi e rifar lo esercito, che star quivi a farsi ammazzare o pigliar prigione, senza speranza alcuna del vincere. Ma Ottone, che molto più confidava in Dio, che negli uomini: Non vogliate (rispose) non vogliate parlar così, anzi se egli è venuta l'ora nostra, moriamo virtuosamente, e non ci facciamo vergogna da noi medesimi: perchè egli è pure infinitamente e meglio e più da pregiare, il morire per difesa della giustizia, che vivere vituperato per volere fuggire la morte. Imperocchè se a costoro che si contrapongono alla ordinazione di Dio, e si confidano nella sola moltitudine e non in lui, non è grave il combattere, e perder il corpo e l'anima insieme; quanto più debbe piacere a noi, che e combattiamo per la giustizia, e molto più (quando pure ne intervenga quello che suole avvenire a tutti i mortali) sicuramente possiamo morire. Essendo più che certissimi di transferirci a vita molto migliore, ed a quella eterna beatitudine, che promise il nostro SIGNORE a chi pativa per la giustizia. Non pensiamo dunche a partire, ma a star fermi, ed a sopportare per la ragione e per Dio ciò che piace a Sua Maestà: e così pochi come noi siamo non ci disperiamo della vittoria, perchè il numero non fa vincere, ma la sola grazia e volere di Dio: e perchè il fuggirsi per paura della moltitudine avanti, che e' si venga alle mani, è un diffidarsi in tutto di Dio, il che a noi certo non si conviene, dispognamoci al tutto a star saldi, per vincere con sommo onore o morir con eterna fama. Queste poche parole di Ottone dette da lui con maestà e gravità, posero tanto animo e tanto ardir ne' soldati suoi, che non solamente gli fece mutar dal primo proposito, ma gli infiammò ed accese ancora al combattere sì fattamente, che pareva loro esser certi della vittoria, e di quel sommo onore e guadagno, che poco appresso ne riportarono. Nè con questa risposta sola dichiarò Ottone la grandezza e l'invitta virtù dello animo suo: ma con un'altra ancor molto meglio, che passò in questa guisa. Era nello esercito Imperiale un Conte, del quale non ho per ancora trovato nome o

cognome alcuno, persona stimata e di grande stato, il quale con una grossa banda di gente lo accompagnava e serviva onoratamente nella impresa di questa guerra. Costui vedendo il bisogno del suo signore, si imaginò di dovere ottenere agevolmente da lui tutto quello, che e' sapesse chiedere, pur che egli non lo abbandonasse in cotanta necessità: e per questo mandò alcuni a fare intendere a Sua Maestà, come e' desiderava ottenere da quella in commenda il monasterio Laureseimense, (questa è una grossa e ricca Badia nel vescovado di Vormazia, non molto lontana dal viaggio del Reno intra le montagne,) per potere con il superfluo di quella sostentar se ed i suoi soldati ne' suoi bisogni. Ottone udita questa dimanda, comprese subitamente in su che la fondava il Conte: e senza mostrarsi offeso e turbato in maniera alcuna, benignamente disse a coloro, che a bocca e per se medesimo ne direbbe al Conte l' animo suo. Il che tenendo colui per uno indizio certissimo di dovere ottenere il suo desiderio, si appresentò di subito avanti ad Ottone, il quale in presenzia di tutti gli astanti, e sì altamente che ogniuno udisse, gli parlò in questa maniera. Conveniente ne pare, o Conte, e necessarissimo certamente obbedire più tosto a Dio, che a' mortali: e per questo avendo egli detto per la bocca del suo Figliuolo, non date a' cani le cose sante, non intendo nè voglio in maniera alcuna dare a' soldati o a' secolari quello che da' Principi avanti a me è stato donato ed assegnato già lungamente alle persone religiose. Per la qual cosa, poi che la folle dimanda tua è tanto empia e contra il dovere, sia certissimo di non dovere ottener da me nè questo nè altro. Non vo' già tenerti per forza: e se pure come gli altri tu ancora mi vuoi lasciare, vattene a posta tua e dove tu vuoi: che a me sarà molto meglio il rimanerci con pochi o solo, che avere in mia compagnia chi mi induca a cose non giuste, e ad offender l' onor di Dio. Perchè tanto più sarò io soccorso da lui, quanto per mantener come io debbo il servizio suo, sarò dalla poca fede degli uomini abbandonato, e lasciato in preda. Il Conte a queste parole di Ottone vergognatosi di se medesimo subitamente si inginocchiò, e confessando publicamente di avere errato, umilmente chiese perdo-

no, ed ottenelo agevolmente dalla benignità dello Imperadore. Mentre che così passavano le cose a Brisaco, Eberardo con Giselberto, ragunate le genti loro, si diposero per levare Ottone dallo assedio, non di andare a combatterlo nella Alsazia, ma di passare il Reno, e di andar predando e guastando non solamente le cose sue, ma di tutti gli amici e sudditi suoi, che erano in campo con esso lui. Passarono dunque il Reno, non su alto nella Alsazia dove egli era, ma giù basso tra Bonna, e Confluenzia intorno di Andernaco: ed entrati nella Germania, cominciarono a scorrere, guastare, e predare ciò che veniva loro alle mani: non avendo sospetto alcuno di trovar resistenzia o riscontro da riceverne detrimento. Erano restati alla guardia della provincia per lo Imperatore, Uto fratello del Duca Erimanno di Svevia, e Currado Savio, che tale era il cognome suo: i quali non avendo sì grosso esercito, che e' potessero affrontare i nimici sicuramente, gli andavano seguitando e reprimendo gli insulti il più che e' potevano, senza venir però alle mani, se non con sommo vantaggio loro. Accadde che un giorno ritornandosene già i nimici alla volta del Reno arricchiti di molta preda, e costoro seguitandoli come solevano alquanto lontani, si scontrarono in un povero sacerdote, che lagrimoso e dolente si lamentava molto da cuore di alcuna ingiuria statali fatta. Per il che dimandandolo Uto e Currado, donde e' venisse, e perchè piangesse, rispose loro; Da questi scelerati assassini, che togliendomi una sola giumenta, che io aveva, mi hanno lasciato povero affatto. Avete voi dunque veduto, disse Currado, Eberardo e Gisilberto? Sì, rispose egli, col mal che Dio gli dia, e non sono molto lontani di quì. Perchè avendo avviato quasi tutto lo esercito con la preda di là dal fiume, si sono fermati a mangiare in questa villetta, che voi vedete, con alcuni pochi soldati della lor guardia particulare.. Uto e Currado sentito questo, inanimiti con poche parole i soldati loro alla vittoria manifestissima, se ne andarono con tanta furia a investire i nimici loro, che e' non ebbero tempo nè di armarsi nè di fuggire, o di salvarsi in maniera alcuna. La qual cosa conoscendo bene Eberardo, ed essendo certissimo, che le sue colpe non meritavano remissio-

ne, elesse morir più tosto armato e da valente uomo, che o marcirsi per le prigioni o esser ucciso dalla giustizia: spintosi dunque avanti animosamente, e combattendo da disperato, dopo lo avere uccisi e feriti molti avversarj, aperto e forato da mille punte finalmente perse la vita. Ma Giselberto, che era sempre avvezzo a fuggire, credendo questa volta fare il medesimo, salito a cavallo, non vedendo in terra dove salvarsi, perchè già era fatto il cerchio sì grosso, che mal poteva sperare di romperlo; si gittò con esso nel Reno, credendosi, che la gagliardia del cavallo, ancora che il fiume sia profondissimo, lo dovesse condurre in sull' altra riva, che si teneva tutta per lui. Ma con tutto che il cavallo fusse più che buono, e facesse per avventura ciò che e' poteva, tale fu il peso delle armi e la violenzia delle acque, che Giselberto restò sommerso, nè mai si vide tornare di sopra. Sono tuttavolta alcuni scrittori, che non variando però lo effetto, dicono che egli entrò nel Reno sopra una barca, e non a cavallo: e che per il soverchio peso delle genti entratevi dentro, ella se ne andò in fondo, e lo sommerse con tutti gli altri, senza camparne pure uno di tanti. Così dunque finì la guerra e la ambizione di Eberardo e di Giselberto, senza fatica o danno di Ottone, il quale intorno a Brisaco, non sapendo nulla di questa cosa, attendeva con le sue genti ancora che poche a condurre a fine la sua impresa. E perchè molto più confidava in Dio, che negli uomini, era solito ogni mattina andare a udire la messa ad una chiesa non molto lungi; ma non però sì vicina, che non bisognasse andarvi a cavallo: dove raccomandato a Dio e se stesso e la sua ragione, si tornava all' altre faccende. Ora nello andare una mattina al solito suo a udir la messa, vide venire di lontano uno che veniva con molta fretta: e giudicandolo (come egli era veramente) alcun messaggiero, si fermò subito ad aspettarlo con tutto il popolo, ch' era con lui. Il quale nel vedere il messaggio lieto, si immaginò risolutamente di dover udir buone nuove. E per questo riserratosi intorno al Principe, per la somma avidità dello udire dimostrava stare a disagio. Della qual cosa accortosi Ottone, per non tenergli così sospesi disse a colui, che era già nel cospetto: Cominciati

dall' ultimo, e di' a un tratto ciò che tu porti, e rallegrati tutti costoro, ci darai le salute a bell' agio co' proemj e co' titoli, che sono usati dagli oratori: perchè ora al popolo di Dio ed a me importa il sapere, non come tu dica bene, ma quello che tu venga a significarci. Colui dunque per ubbidire disse semplicemente: Giselberto e Eberardo son morti: e volendo seguire il nome, Ottone accennandoli con la mano, che e' tacesse; dismontato giù da cavallo, ed inginocchiatosi in terra, rendè grazie divoto a Dio, che senza danno de' popoli lo aveva liberato da inimici tanto crudeli e tanto potenti. Appresso rimontato a cavallo, se ne andò al viaggio solito. Saputasi la morte di Eberardo e di Giselberto, non solamente Brisaco, ma tutto il restante della provincia si arrendè liberamente allo Imperatore. E cessò la guerra per tutto, con assai grave perdita e danno di Federigo arcivescovo di Magonzia; il quale intendendosi co' nimici di Ottone, se bene come molti altri non era fuggito di campo, quando gli altri lo abbandonarono, si era pure dieci giorni avanti questa vittoria sottratto esso ancora dallo esercito segretamente, e tiratosi nella città di Metz, per andarsi a congiugnere con Giselberto e con Eberardo: ma avendo avuto tra via lo avviso della morte di amendui, rivoltando i passi allo indietro, era voluto entrare in Magonzia. Il che non essendoli consentito da' cittadini, che già avevano inteso la sua rebellione, e la prosperità e successi grandi di Ottone, mentre che e' cercava di trafuggarsi, fu delle genti di quello fatto prigione e menato nel suo cospetto con sommo dolore e vergogna sua. Ottone ripreselo della poca sua fedeltà ne lo mandò prigione in Sassonia al monasterio di Fulda, e non ne lo tenne poi molto tempo, che richiamatolo alla corte, e perdonatoli benignamente lo restituì al primo grado ed agli onori, che egli era solito di possedere. Il medesimo fece a Rodardo vescovo di Argentina, mandato da lui prigione in Sassonia nel monasterio di Corbeja, per la medesima colpa e cagione che l' arcivescovo di Magonzia. Ottone dopo la miracolosa vittoria concedutali dal Signore insignoritosi di tutta la Lotteringia, e lasciato governatore ed amministratore di quella, e di Arrigo suo nipote, nato di Gebirga e di Gisel-

berto, il Conte Oddo di Recuino, si tornò nella Germania; ed entrato negli stati del Duca Eberardo senza resistenzia o contrarietà, ridusse tutto e fra breve tempo alla ubbidienza della corona. La qual cosa udendo Arrigo Rissoso, e temendo forte di se medesimo, per non venire alle mani del fratello, volse rinchiudersi nel fortissimo castello di Capimonte. Ma la sorella sua e di Ottone, stata donna di Giselberto, non solamente non lo permesse; ma riprendendolo ancora acerbissimamente di questi sinistri modi suoi, e rimproverandoli che per la sua rebellione aveva perso il proprio marito, fu cagione che non sapendo egli più dove si fuggire, disperatosi d' ogni altra cosa, chiamati seco alcuni vescovi, che lo ajutassero, si presentò un giorno improvisamente scalzo ed umiliato innanzi al fratello: e gittatosi giuocchione pubblicamente chiese perdono. Della qual cosa maravigliatosi il Re, che non sapeva questa venuta, stette alquanto sopra di se, poi finalmente gli disse: Lo ostinatissimo peccato tuo non merita in un certo modo remissione, avendomi tu, senza avertene io data cagione alcuna, sì inimicamente perseguitato. Tutta volta poi che io ti veggo in tanta umiltà, non solamente mi dispongo a non ti far male, ma dimenticandomi la nimicizia, ti riconosco e ti accetto per mio fratello: e levatolo di terra con le sue mani lo abbracciò, e baciò amorevolmente. Ma nondimeno sino a tanto che la ira pigliasse luogo, volle che appartato dalla corte stesse per alcun tempo e non senza guardia in Ingelei, palazzo di Carlo Magno vicino alla città di Magonzia, dove esso Carlo era solito molte volte celebrare le feste di Pasqua. Vero è che dopo non lunga dimora, perdonandoli interamente, ed assegnateli alcuni stati nella Lotteringia da poter stare onoratamente, lo lasciò libero, e lo ebbe sempre per buon fratello: ed Arrigo da allora in poi vestitosi un' altra persona, gli fu sempre obbedientissimo e fedelissimo. Leggesi nientedimanco nel secondo libro di Vitichindo dopo questa riconciliazione, che essendo guerra grandissima con gli Schiavoni, i soldati del Conte Geri essendo ogni dì alle mani co' nimici, e per la strettezza de' danari non essendo pagati, si adirarono contra il Conte e contra Ottone, che era sempre in favore del Conte:

di maniera che in detti ed in fatti dimostravano l' animo loro, avvenga che non al tutto scopertamente. Là onde venendo la cosa agli orecchi di Arrigo, confidatosi in questa alienazione de' soldati, cominciò di nuovo a sperare di poter pervenire al regno. E per questo presentando per mezzi idonei, e largamente promettendo, corroppe in modo i principali dello esercito, che fatta una gagliarda congiura deliberarono alla prossima Pasqua, che era vicina, quando Arrigo verrebbe a palazzo, uccidere Ottone e coronare subitamente esso Arrigo. Questa cosa stette segreta, e non fu chi la revelasse. Ma come fu il voler di Dio, che sempre fu protettore di Ottone, pochi giorni avanti la Pasqua ne fu data notizia al Re: il quale senza lasciare altrimenti la solita e consueta festa solenne, o dimostrarsi consapevole di cosa alcuna, si presentò continuamente a tutte le cerimonie e private e publiche, ma con una guardia di soldati tanto scelti e sì fedeli a Sua Maestà, che a' congiurati non bastò l' animo di tentar novitade alcuna. Appresso dopo la festa per consiglio del Duca Erimanno, del Conte Uto, e di Currado Rosso, furono segretamente presi ed uccisi i capi della congiura. Infra i quali era uno Erico, molto virtuosa persona e di gran valore; e da questa sola colpa in fuori, da annoverarlo certo tra buoni. Costui vedendo venire i soldati alla volta sua, consapevole a se medesimo del suo peccato, subitamente salse a cavallo, ed armato tal quale egli era si fece incontro a chi lo cercava: e senza altrimenti lasciarsi prendere, lungamente stette alle mani: ma finalmente essendo solo infra tanti, ed avendo più tosto eletto morire che arrendersi, trapassato da una lancia di banda in banda, valorosamente mancò di vita. Gli altri tutti consapevoli della congiura, eccetto Arrigo, che si fuggì, venuti alle mani della giustizia, secondo le antiche leggi de' Franchi pagarono miseramente col sangue la colpa loro. Questa cosa non truovo in altri, che in Vitichindo: e la scrivo per darne lume. Avvertendo nientedimeno il lettore, che Vitichindo stesso dice poco di sopra, non avere osservato l' ordine così appunto, anzi aver trasposte le cose, come più gli è tornato meglio. Là onde se così è, poi che questa congiura fu mentre durava la guerra con gli

Schiavoni, sarà verisimile, che ella sia stata viventi ancora Eberardo e Giselberto, quando Ottone, come sopra si disse, lasciando al Conte Immo la Lotteringia, andò a soccorrere la Sassonia molestata dagli Schiavoni: e non dopo la morte de' sopradetti, che già era in pace ogni cosa: tuttavolta senza affermarne cosa alcuna, lascierò io giudicare il tutto a chi legge questi miei scritti. Lodovico Re di Francia, udito il fine di questa guerra, e saputa la morte di Giselberto, non avendo ancor tolto donna, desiderò imparentarsi con Ottone, e così mandati suoi ambasciatori, chiese per moglie donna Gebirga restata vedova di Giselberto: il che forte piacque ad Ottone. Per il che stipulato solennemente il contratto del matrimonio, fu data Gebirga al Re Lodovico: e con somma letizia de' Francesi, e de' Lotteringi, celebrate sontuosissimamente le nozze convenienti a cotali sposi. Questo parentado accrebbe tanta riputazione al Re Lodovico, e gli porse tanto animo, che e' si dispose a vendicar la morte del padre, ed a soggiogare i Normanni, come prima aveva pensato. Ragunato adunque ad una Dieta nella città di Leone tutti i grandi del suo reame, trai quali comparse ancora il Conte Eriberto di Vermandois, quello stesso cioè che fece prigione in Perona il Re Carlo Semplice, come altrove abbiamo raccontato: il giorno solenne della Dieta, e nel colmo delle facende, venne (come aveva ordinato il Re Lodovico) alla porta di quella stanza uno vestito alla Inghilese, con una lettera, diceva egli, di grande importanzia, da presentare al Re per commissione del Re di Inghilterra. Per la qual cosa introdotto subitamente a Sua Maestà, e presentata la lettera in propria mano, commisse il Re Lodovico al suo segretario, che bassamente ed allo orecchio dovesse leggerla: il che facendo colui sorrise alquanto il Re nello udirla. Perilche immaginandosi quei signori che il Re avesse qualche nuova felice e lieta, pregarono Sua Maestà, che si degnasse manifestare e dire la cagione, che lo aveva indotto a sorridere. Ed egli, ben mi accorgo, rispose allora, che gli Inghilesi hanno un bel tempo. Sappiate, che il Re mio zio mi scrive essersi trovato nel suo paese un lavoratore di beni, il quale invitando il proprio padrone al suo banchet-

to, fraudolente lo ha ucciso. Di così fatta ribalderia desidera sapere il Re, che pena si convenga allo scelerato lavoratore secondo il parere di voi altri: là onde per compiacere a Sua Maestà, sarete contenti, illustrissimi Principi, dirne liberamente a che morte voi dannereste questo ribaldo, conveniente come il Re brama a cotanta colpa? Tebaldo Conte Blesense il più riputato, che si trovasse a quella Dieta, disse allora: Quantunche questo omicida meriti veramente varj e gravi supplicj, io nientedimanco avendo in considerazione la viltà della forca, e quanto abbominevole e bruto sia il pender da quella per una fune, per una morte vituperosa non mi so immaginar la maggiore, che il farlo appiccare per la gola pubblicamente. Il medesimo confermarono tutti gli altri, ed Eriberto stesso con loro. Ed allora ad un cenno dato da Lodovico venuti dentro gli armati, secondo l'ordine posto prima, fecero prigione il Conte Eriberto, al quale avanti che e' lo appiccassero disse il Re: Tu scelerato Conte, sei il malvaggio lavoratore, che invitando in Peroua la buona memoria di mio padre, e tuo legittimo e vero Re, gli togliesti il regno e la vita: ecco che io te ne rendo quella mercede, che tu medesimo ti hai giudicata conveniente. Il che detto lo fece menar subitamente fuor di Lione, e sopra un colle vicino che da lui si chiama oggi Monte Eriberto, publicamente lo fe' impiccare. Così la dice il Ganguino scrittor Francese, ancora che io con Paolo Emilio non mi sappia troppo bene assettare nello animo, come in un regno diviso, e dove era tanto potente la parte nimica di Lodovico, tanti baroni e tanti signori potentissimi avessino così a lasciar levar del mezzo di loro uno de' capi principalissimi della fazione Angioina, e condurcerlo ad una morte di tanto obbrobrio e sì miserabile. Nè mi strigne molto quelle argumento del chiamarsi ancor oggi il monte così: perchè oltra che molti sono stati gli Eriberti e non questo solo, e' potrebbe pur nominarsi da qualche altro accidente onorato di questo Eriberto stesso, che ora non si sa, e non dalla forca. Atteso massimamente che e' si legge negli scrittori, che Alberto figliuolo di costui successe in tutti gli stati ed onori di quello, e visse con molta fama e riputazione

nella corte del Re di Francia. Tuttavolta io non affermo nè il sì, nè il nò, ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi lo vuol dare, me ne passo all' alto disegno, il quale non solamente non riuscì, ma fu ancora la ruina quasi e la morte di chi cercava di colorirlo. Imperocchè avendo Arnoldo Conte di Fiandra inteso da molti, come il Re Lodovico se ne aveva menato a Lione il fanciulletto Riccardo di Normandia, e che e' mostrava di voler vendicare la morte del Duca Guglielmo padre di quello, fatto uccidere da esso Arnoldo, come sopra fu raccontato, dubitando di ciò che giustamente poteva temere, presentò grossamente il Re, ed appresso venuto a corte personalmente si scusò con molta efficacia della morte del Duca Guglielmo; ed offerse publicamente per quanto pativano le forze sue di dar prigione a Sua Maestà quegli stessi ribaldi, che avevano commesso cotanto eccesso. Ma quanto segretamente potette parlare al Re senza sospetto di essere udito da testimonj, ricordò a Sua Maestà, che ella non doveva dimenticarsi le ingiurie ed i disonori, che avevano fatto i Normanni alla felice memoria del Re suo padre, ed a lui stesso non molto avanti, quando a Roano lo volsero vedere: e che ora che la occasione era paratissima, non era bene il lasciarsela fuggir di mano. Lodovico dando orecchio a queste parole, accettate le scuse di Arnoldo, lo licenziò per buono e per bello: ed avendo l' animo volto a insignorirsi di Normandia, cominciò molto spesso a riprendere publicamente il giovinetto Riccardo, ed a biasimare e a morder sempre tutte le azioni di quello. Il che faceva egli in pruova, non perchè le opere di quel fanciullo fussino veramente reprensibili e degne di biasimo, ma solo perchè le genti disamandolo come vizioso, non avessino poi a dolersi quando lo avessino veduto o spogliare dello stato, o morirsi come si dice per se medsimo per servizio della corona. Non poteva dunque Riccardo nè dire nè fare cosa alcuna, che il Re non lo biasimasse con parole aspre e cotanto acerbe, che e' lo chiamava sino a bastardo, e minacciavalo se e' non si mutava, e di privarlo e di gastigarlo. Nè contento a queste parole, poichè il parentado fu fatto, comandò non solamente che e' non fusse lasciato andare alle cacce, o uscire di Leone: ma

che e' fusse ancora diligentemente guardato da alcuni sopra ciò deputati la notte ed il giorno. Era pedagogo di Riccardo una persona accorta e di ingegno, per proprio nome chiamato Osmondo, il quale vedendo questa tanta acerbezza e rigidità del Re inverso quel putto, cominciò a insospettire di quello, che era la verità: per il che osservando con maggior cura le azioni di Riccardo, e le maniere di Lodovico inverso di quello, manifestissimamente conobbe a che fine facesse il Re queste tante inventive contra Riccardo: propostosi dunque nell' animo di liberarlo da quel pericolo, conferito segretamente a un suo fidelissimo chiamato Ivo la intenzione e disegno suo; andatisene amendue al fanciullo, lo consigliarono, avendoli mostro il grave pericolo che gli era sopra, che si fingesse ammalato gravemente. Il che da vecchio e da prudente adempiendo quel fanciulletto, cominciarono i suoi guardiani ad essere alquanto più negligenti, andandosene chi quà e chi là a' piaceri o bisogni suoi, come più gli tornava bene. La qual cosa vedendo Osmondo, fattosi aspettare con cavagli da Ivo fuori di Lione; mentre che il Re Lodovico era in tavola, rivolse diligentemente Riccardo in un fascio di erba, e posatolo sopra un carro lo cavò celatissimamente fuori della terra. E pervenuto là dove era Ivo, montati subitamente a cavallo, se ne andarono a Concicco: dove lasciato Riccardo con Ivo in guardia a quel castellano, si trasferì Osmondo a Selvanetto, città della Gallia Belgica vicino a Beavois che a Cesare fu Bellovacum; dove parlato al Conte Bernardo molto affezionato al Duca Guglielmo, e per amor di quello a Riccardo, gli conferì quanto era successo, e dove aveva lasciato il putto. Della qual cosa mostrò il Conte grande allegrezza: e ne lodò infinitamente la diligenzia e bontà d' Osmondo. Appresso, non giudicando Riccardo molto sicuro se lungamente stesse a Concicco, deliberò condurselo a casa. Ma non avendo forze da poterlo sicuramente menare da Concicco a Selvanetto per la campagna, scrisse subito ad Ugone il Maguo Conte di Parigi, e gran Conestabole, che volesse ajutarlo salvare quel putto, e ridurlo a luogo sicuro, difendendolo della iniquità del Re Lodovico, come egli era obbligato a Dio, ed al mondo per difesa della giustizia e della

ragione. Ugo adunque avuto lo avviso, mosso da quella vera bontà dello animo, che ne' sangui illustri e gentili comunemente sempre apparisce, ragunate subitamente quelle più genti che aver potette, se ne venne a trovare il Conte: ed andatisene amendue insieme a Concicco, ne cavarono Riccardo, e salvo e sicuro lo condussero a Selvanetto: dove per la naturale, ed accidentale fortezza del luogo non aveva di che temere. Lodovico, saputo la fuga del pupillo, subitamente fe' dare all' armi per vedere di ricuperarlo, ma tutto in vano. Perchè fu tanta la diligenzia di Ivo e di Osmondo, che prima fu quasi il putto al sicuro, che il Re ne avesse vera novella. Ma saputo poi dove egli era, scrisse ad Ugone il Magno comandandoli espressamente, che gli dovesse rendere Riccardo. Il che altrimenti non ebbe effetto, scusandosi Ugone di non aver saputo a che fare lo chiamasse il Conte di Selvanetto, col quale confessava di essere andato con le sue genti, perchè così lo aveva ricerco: ed affermando quanto al rendergli Riccardo, che questo non era in potestà sua, ma del predetto Conte, che se lo aveva condotto a casa. Lodovico vedendosi aggirato con le parole, e non ci sapendo trovare rimedio, mandò per Arnoldo Conte di Fiandra; e ricercandolo di consiglio, fu persuaso da lui, che e' bisognava corrompere Ugo con le promesse; perchè essendo persona ambiziosa, e molto cupida degli onori e de' fumi, agevolmente lo condurrebbe a tutto ciò che più gli piacesse. Al che dispostosi Lodovico, fece chiamare a parlar con seco il predetto Ugone alla città di Compendio francescamente detta Compiegne e da Carlo Calvo Carlipoli, per ad un giorno determinato: al quale ritrovandosi amendue insieme, dopo molti ragionamenti, promise il Re Lodovico a Ugo di donargli alcune terre di Normandia, se egli lo ajutava a recuperarla. Ed a questo consentendo Ugo, preso delle genti del Re quella parte che e' volle, se ne andò con esse a Bajosa città Normanna a porvi lo assedio. Dall' altra parte il Re Lodovico con tutto il resto del suo esercito scorse predando e guastando sino a Cales con grave danno della provincia. Di questo subito assalto di duoi eserciti potentissimi quasi che attonito Bernardo Dano, conoscendo non poter resistere con

le armi a tanto improvisa furia, pensò che e' fusse ben fatto opporle più tosto lo ingegno e la astuzia, che la ostinazione e le genti armate. Consigliatosi adunque con Bernardo Selvanetto, mandò subito ambasciadori al Re Lodovico, i quali dopo le debite cerimonie brevemente e con reverenzia favellarono in questa guisa. Se a' Normanni fedelissimi vassalli vostri si aspettasse tanto il darvi consiglio, quanto lo ubbidirvi e servirvi sempre, noi potremo dirvi per avventura, serenissimo ed invittissimo nostro Re, che e' non è molto sicuro e manco laudabile il voler pigliare per forza e con l' armi quello, che agevolissimamente ottener si puote per amore e con somma pace. Ma perchè a noi, che volontariamente vi siam suggetti, e sempre debbiamo avere per ben fatto ciò che vi piace, non si aspetta a parlar così; con umiltà e suggezzione solamente vi diciamo, che il terreno della Normandia, le città, le fortezze, le robe, e gli uomini, son tutti pronti ed apparecchiati al servizio vostro. E vi supplicamo umilmente, che vi piaccia conservare le robe e le facultà di quella nazione, che non solamente di buona voglia si riconosce e si chiama vostra, ma è presta ed apparecchiata a vestir sempre l' arme per voi contro a qualunche vostro nimico, ed a difender sino alla morte la gloriosa grandezza di quello invittissimo regno, del quale mercè vostra e de' vostri padri si tiene ella parte non piccola. Lodovico rallegratosi di questa proposta non aspettata, e credendosi oramai avere tutto lo intento suo, vietò subitamente alle gente il predare o guastare in maniera alcuna le cose di Normandia, e se ne andò quieto e pacifico sino Roano. Quivi onoratissimamente ricevuto da' cittadini, e con gran cerimonia ed allegra cera introdotto nella città, e pasteggiato solennemente, poichè e' fu finito il banchetto, Bernardo, che altro aveva nello animo ed altro fingeva con le parole, come più vecchio e più onorato fra tutti gli altri, gli favellò in questa maniera. Infra i molti favori e grazie, che largamente ne ha fatto il cielo, non si debbe contar per minimo, serenissimo nostro Sire, quello che accettandoci per vassalli ne fa oggi la Vostra Altezza: poichè dove ubbidivamo prima ad un Duca, siamo or suggetti alla sua corona, ed al

mandato e voglia di quella solamente sottoposti. Per il che abbiasi il Conte di Selvanetto e tenga Riccardo come gli piace, che noi ci tegnamo a ventura grande ed a somma felicità, che tutta la popolosissima nazion Normanna sia suggetta ed ubbidiente alla sola Maestà Regia, e non ad altro signore alcuno, ancora che grande e molto eccellente. E sentiamo di questo tanto contento, che non lo potendo esprimere con le parole, eleggiamo più presto tacerlo in tutto, che accennandone male una parte, non satisfar all' animo nostro. Vero è nientedimeno, serenissimo nostro Sire, che e'ci perturba non poco, e ci arreca sospetto e noja, il vedere che il grande Ugone di Parigi, tante volte ed in tante cose manifestamente vostro inimico, ajutato ora da voi di cotanto esercito, scuopra e sfoghi sopra di noi pur vassalli e sudditi vostri, quell' animo e quella rabbia, che e' non ha potuto versare altrimenti sopra la Sacra Maestà Vostra. Per la qual cosa a maggior satisfazione e contento nostro, ed a servizio di voi medesimo, vi preghiamo devotamente, che siccome spontanei e di buona voglia abbiamo noi dato e diamo alla corona di Francia la Normandia, le facultà, le persone, e gli animi nostri, così la Maestà Regia benignamente accettandoci come ella suole, si degni conservare e difendere le cose sue da qualunche cerca occuparle, e liberare i fedelissimi Normanni suoi dal grave danno e pericolo che gli adduce il gran Contestabile, or vostro amico nelle parole, ma nimico sempre ne' fatti. Ricordandole che molto maggior servizio le sia il conservare i Normanni suoi, per valersi delle facultà e de' corpi loro in qualunque bisogno suo: che lasciandoli in preda ad altri, arricchirne un suo avversario contra la sicurtà e grandezza della Vostra Serenità. Alla quale tutti devoti e tutti fedeli, ed a noi le cose vostre umilmente raccomandiamo. Lodovico a queste parole, credendole così vere come e' le udiva, mandò subitamente a levarne le genti ad Ugone; ed a lui scrisse in particolare che si levasse da quella impresa; perchè essendo fatto a bastanza per quella volta, non si curava di andar più là. Il che da Ugo interamente fu osservato. Quietata in questa maniera tutta la guerra di Normandia, parendo al Re Lodovico aver condotto la cosa a quel fin,

che e' desiderava : lasciata in Roano una guardia più per mostra, che per sospetto, fra non molti giorni dipoi si tornò lietamente a Lione con tutto il resto delle sue genti. Partito il Re, dubitando il sagace Bernardo Dano, che Ugone rifatto lo esercito non tornasse sopra i Normanni, scrisse subitamente al Re Araldo di Dania, da' Franzesi e da chi gli segue follemente detto Aigrotto e Aigroldo, che con le genti che aveva in ordine e con l' armata per salute di Normandia se ne venisse su per la Senna sino a Roano. Ma perchè se io non dicessi chi colui fosse, e come o quando arrivato in Francia, mal si potrebbe intender la storia, lasciato stare un po' questo filo, mi bisogna tornare in Dania, e dalla morte di Gormo, che fu posta nel libro quinto, continuare le cose di là sin che io venga a questo accidente. Successe adunque al Re Gormo il secondogenito suo Araldo, che fu il quinto di questo nome: il quale nel principio del regno, non contentandosi della sola grandezza, senza acquistarsi la fama e di forte e di valoroso, messa insieme una armata conveniente, se ne andò corseggiando contro a levante tutto il mar Baltico sino in Livonia, e non solamente i liti marittimi, ma ancora dentro fra terra, penetrando per le fiumare, dovunque più trovava la strada. E predando e guastando tutti i paesi bassi, come (secondo che altrove ho detto) costumavano anticamente di fare i Dani e Norvegi. Arricchite in questo esercizio le genti sue, ed acquistatosi come e' voleva nome e fama di valoroso; rivoltate indietro le navi si ritornò al paterno regno. Dove non prima fu arrivato, che un fuoruscito di Norvegia chiamato Araldo esso ancora, figliuolo di Gunilda, desideroso di ricuperare il regno di Norvegia, che diceva aspettarsi a lui, venne a pregarlo, che e' volesse prestargli ajuto contra il Re Aquino, che ingiustamente lo possedeva: e promesse con giuramento se e' lo otteneva, di pagargnene ciascuno anno censo e tributo. Araldo, che desiderava ordinariamente di molestare il Re di Norvegia, che si era scoperto poco suo amico, dette a costui una armata di sessanta navi, ed una banda grossa di genti con due de' suoi favoriti, Evindo e Carlolfo, molto valenti e molto animosi. Con questo ajuto ritornato costui in Norvegia, non poten-

do aver battaglia marittima con li avversarj, animosamente discese in terra, e venuto alle mani con essi dopo una zuffa sanguinosissima, dove e' fu rotto e perse le genti, essendo nientedimanco stato ammazzato nella giornata il nimico suo, finalmente guadagnò il regno. In questo medesimo tempo Sturbiorno Re di Svezia, spogliato del regno da Erico suo cugino nato da Olavo suo zio paterno, se ne venne in Dania ad Araldo, per racquistar con le forze Daniche il perduto regno Svetico: e per impetrare il soccorso più facilmente, menò seco una bellissima sua sorella detta Girita, e la diè per moglie ad Araldo. Il quale avendo novellamente infestato i liti Vandalici, insignoritosi di Julino, città in quei tempi celebratissima e molto ricca, in sulla foce quasi del fiume Odera; desiderò di fortificarla e mantenerla lungamente, per essere ella un mercato commune di tutto quasi il settentrione: dove convenivano i Rossi, Dani, Sembi, Sassoni, ed i Vandali tutti, avendo ciascuna di queste genti appartatamente in quella città i suoi borghi e le sue piazze particulari, oltra che indifferentemente vi si riceveva qualunche forestiero, o per mare o per terra che e' si venisse, pure che e' non ragionasse in maniera alcuna della religione Cristiana: che questa vi era al tutto próibita. Ed era una legge principalissima tra tutti gli abitatori, che ogniuno fusse il ben venuto, e vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che e' voleva, da parlar della fede in fuori, che per questa sola cagione vi si perdeva la roba e la vita. Posevi dunque Araldo alla guardia una mano di soldati tutti eletti e tutti cappati; infra i quali furono de' principali, Bo, Ulfo, Carlesefeni, e Sivaldo: e per capo, e rettore di tutti Sturbiorno suo cognato, fino a tanto che si ordinava la impresa da recuperarli il regno Svetico. E di già per questo effetto era passato in persona ad Allandia, che è nel principio della Norvegia, quando gli venne subita nuova, che il Re de' Germani Ottone, per vendicar la rebellione di Slevico, era entrato con grave esercito nella Juzia, e predata e corsala tutta; il che certo non era falso. Imperocchè avendo veduto i Dani il Re Ottone intrigato nelle guerre, che abbiam racconte, ribellatosi quando i Vandali, come accennammo non è ancor molto,

se ne vennero a campo a Ideba, da' moderni detta Slevico, dove abitava il Marchese, che Arrigo padre di Ottone ordinò a guardia del luogo, quando per difendere i Fregioni occupò la Juzia per forze di armi, come altrove fu raccontato: ed impadronitisi con la morte del Marchese e di tutti i suoi di quella fortezza, si erano tornati come di prima alla antica libertà loro. La qual cosa premendo molto al Re de' Germani, e massime per la vera religione, che cominciava di già a spargersi in quel paese; era venuto con grande esercito a ricuperare il perduto stato, ed a vendicare la morte de' suoi: e per questo correndo e predando tutta quella lunghezza di terra ferma, che si distende circa a cento e sessanta miglia nella marina, impadronendosi d' ogni cosa, non trovando riscontro da ritardarlo, si era condotto sino alla estrema punta di Juzia, dove il mare la divide dalla Norvegia; dove per memoria di questo fatto lanciò (dicono) in mare una partigianetta che aveva in mano: per il che si è poi sempre chiamato quivi in linguaggio loro, Ottensund, cioè Faro e Stretto di Ottone. Appresso rivoltato indietro lo esercito, lungo il lido onde surge il sole, si ritornò a Slevico per riporvi nuovo presidio, il che poi non venne ad effetto: perchè Araldo, come io diceva, avvisato di questo assalto, giudicando che e' fusse meglio difendere le cose sue, che molestare quelle di altri, lasciata la impresa della Svezia, con quella più fretta, che fu possibile, se ne venne a Slevico con esercito grande e potente. Quivi secondo alcuni appiccatasi la battaglia, dopo grave strage e macello di ameudue le parti, si conchiuse una bella pace: ancora che alcuni altri affermino, che senza venire alle mani si cominciasse subitamente a trattare la predetta pace. La quale non difficilmente venne ad effetto, desiderando Ottone di transferirsi contra Eberardo, come sopra fu ragionato: ed Araldo non punto meno contro ad Aquino Re di Norvegia, che essendo morto suo padre, e vedendo il Re Dano occupato contra i Svezi e contra i Germani, se li era rebellato, e negava in tutto il tributo. Conchiusesi adunque pace con questa sola convenzione, che i Dani accettassino la religione cristiana, e lasciassino ordinare i Vescovi, ed andare libera-

mente i predicatori in tutto quanto il dominio loro. Il che non parve molto difficile a' Dani, che erano governati ancora che infedeli da Araldo Re cristiano, e nato di madre cristiana, cioè di Tira figliuola del Re d' Inghilterra, come di sopra fu raccontato. Battezzaronsi in questa pace la Regina moglie di Araldo, ed il suo figliuolo Sveno, che tenuto a battesimo da Ottone fu chiamato per lui Svenotto, e molti altri de' principali, che nominatamente non sono descritti. Assettate e sopite così le cose tra questi duoi Re, si partirono subitamente Ottone alla guerra di Lotteringia detta di sopra, ed Araldo a quella di Norvegia; dove non andò però in persona, ma vi mandò uno esercito molto gagliardo, con una grossa banda di quella genti che e' teneva a Julino, sotto la guida e governo di Bo e Sivaldo, a' quale commesse, che acerbamente vendicassero co' Norvegi le ingiurie sue. Sturbiorno mentre che i duoi Re si trovavano ancora a Slevico, stimolato da' suoi soldati, ma molto più dalla voglia del regnare, non aspettò altrimenti lo ajuto di Araldo: anzi passato nella Svezia, e molestando i suoi avversarj, venuto alle mani con essi più con furia, che con giudizio, vi rimase miseramente rotto ed ucciso. E così manifestamente fece conoscere a chi sa imparare alle spese d' altri, che il mettersi pazzamente a grave pericolo, tenendo molto più conto del dir d altrui, che della propria salute sua, è uno andar volontariamente a farsi ammazzare, ed un porger proprio la gola al nimico, che te la seghi. Dopo la partita de' duoi Re da Slevico, la Regina Tira madre di Araldo, che era venuta al battesimo della nuora, e del nipote, rimasa per alquanto di tempo volontariamente nella Juzia, considerando il pericolo di quel paese, e con quanta facilità lo aveva Ottone corso tutto e predato, deliberò con assai maggior animo, che di donna, fortificarlo e munirlo in modo, che più non vi fusse di che temere. Per questo separando tutto il resto della penisola dalla Olsazia, cominciatasi da Slevico fece tirare una fossa larghissima, ed in su la ripa di dentro uno argine o bastione fortissimo, per tutta quella traversa insino in sul mare di ponente, che è circa a sessanta miglia; cosa, che i Re antichi non fecer mai, ed i moderni non la farebbono;

avvenga che molte decine di anni dopo Valdemaro Re di Dania lo vestisse di muro grossissimo, e vi edificasse le torri e le difese, che ancor oggi vi si mantengono. Appresso non contenta di aver assicurata la parte di mezzogiorno dagli assalti de' Germani, rivoltatasi ad un altro estremo del regno, liberò con l' armi la Scania dal tributo, che ella pagava al reame della Svezia, come si vede in Sasso Grammatico. Aquino Re di Norvegia, veduto in questo mentre il grandissimo esercito, che gli era venuto addosso di Dania, conoscendo assai chiaramente di non potergli far resistenzia, disperatosi d' ogni ajuto mortale, si rivolse tutto il celeste, e con un sacrifizio non solamente insolito ed ingiusto, ma scelerato ancora ed orribile, cercò iniquissimamente di guadagnarsi grazia e favore con lo Dio della guerra, offerendoli sopra lo altare scannati ed arsi in guisa di pecore duoi figliuoli soli, che aveva, con orrore e spavento grande di chiunque sentì contare un sagrifizio sì miserabile. Nel quale non solamente apparì la pazzia e la crudeltà dello sceleratissimo padre, ma lo amore ancor di se stesso e la ambizione; quel sì gagliardo, e quest' altra così ardente, che Aquino, (tanto possono in noi gli affetti se non son regolati dalla ragione). divenutone più là che bestia, elesse di sua libera volontà e spontaneamente più tosto di non esser padre, che non esser Re di Norvegia. Ed acciocchè una cosa tanto empia non paresse mai fatta in vano, il maligno avversario di tutte le cose buone, che gli avea posto nello animo questo pensiero, e che siccome avea ingannato lui, desiderava ancora ingannar con questo degli altri, efficacemente operò per lui, di maniera che Aquino venuto alle mani co' Dani, tanta fu la furia de' venti, e lo impeto della grandine contra gli occhi degli avversarj, ne restò vincitore intutto. Imperocchè provatisi i Dani più volte, ed in diversi luoghi animosamente di abbattere e dissipare i Norvegi con la virtù delle destre loro, avendo sempre contraria dovunque andavano la medesima furia e tempesta; avvedutisi di combatter col cielo, finalmente volser le spalle, e dopo infiniti morti e prigioni, elessero per manco male più tosto salvar con la fuga que' che e' potevano, che rimanendovi tutti uccisi privar la patria di gioventù,

così bella, e di forze tanto gagliarde. Rimasero tra i prigioni Carlesemmi, e Sivardo, i quali ancora che avessero fatto cose stupende nella battaglia, e da non esser credute appena da quelli stessi, che fur presenti, sopraffatti nientedimanco dalla moltitudine, ed abbandonati dalla fortuna, furono costretti pur finalmente a sottoporre i robusti colli alle catene de' lor nimici: avvenga che non dopo molto la virtù con maggior gloria gli liberasse, che la malignità della sorte col perverso giudizio suo non gli aveva fatti prigioni. Imperocchè avendo sentito Aquino la maravigliosa fortezza e la costanzia invitta dello animo di questi due volle vedergli così in catena, sì per conoscergli, tanta è la forza della virtù, e sì ancora per veder con la esperienza se era vero quello che aveva sentito dire, che e' non movevano gli occhi in maniera alcuna contra gli stessi colpi, che venivano loro alla faccia. Fattoseli dunque venire avanti, ed ordinato quello che e' voleva, uno de' suoi percosse con una asta il viso a Sivardo: il quale veggendo venire il colpo, tenne gli occhi immobili e saldi, nè mostrò curarlo altrimenti, che se e' non fusse toccato a lui: un altro con una grande accetta dirizzatosi a Carlesemmi, e levatala in alto per ferirlo sopra la testa, fu da lui con un piè sì gagliardamente percosso giù nelle gambe, che senza poter ferirlo altrimenti si trovò disteso al terreno; e Carlesemmi così incatenato come era, strappatali la accetta di mano, e inalberatala contra lui, gli levò la testa dal collo. Per la qual cosa maravigliatosi Aquino della tanta costanzia, e virtù di costoro, desideroso di avergli per suoi soldati, offerse loro la vita e la libertà, se e' volevano rimanere al servizio suo: al che non volsero acconsentire, giudicando molto più gloriosa cosa il morire, che il servir per forza al nimico. Ed Aquino veduto questo, per non parer più tosto crudelissimo vendicator della ingiuria, che amatore ardentissimo del valore e della fortezza, perdonò all' uno ed all' altro benignamente e la morte e la servitù, lasciandoli da indi in poi e liberi e in pace, dovunque ad essi parve di andare. Avea già la fortuna con un altro accidente di più importanzia provveduto a' casi di Aquino, conoscendo assai chiaramente che questa vittoria sola non era bastante a sal-

vargli il regno, che ella voleva pur mantenergli: e per questo aveva ordinato, che essendo venuta a morte la vecchia Regina Tira, il Re Araldo suo figliuolo, cadutoli nello animo un disio di onorarla eccessivamente, era passato in persona con tutto lo esercito suo nella Juzia, ricordandosi di avere altra volta veduto in quella un sasso veramente maraviglioso e di grandezza tanto stupenda, che e' pareva al tutto impossibile, che la forza e lo ingegno umano lo potesse mai tramutare. Per il che desiderando Araldo, come il più delle volte bramano gli uomini, ed i grandi massimamente, le cose impossibili, si dispose al tutto a voler condur questa mole alla sepoltura della regina, per una testimonianza e memoria eterna della eccellente virtù di quella. Ma non bastando a cotanta impresa tutti i buoi di quella provincia, per aver moltitudine di uomini senza pagarli vi aveva condotto lo esercito, ed ordinato, che i soldati sopperissino con le lor forze, o dove mancavano gli altri animali: ed a cagione che nessuno avesse a tirarsi indietro da questa impresa, stava egli stesso sempre presente a veder, che ogn' un lavorasse. Della qual cosa adiratasi la moltitudine, e parendole essere astretta a una cosa del tutto insolita, cominciò ad averlo in odio, ed a biasimarlo e dolersene occultamente quando aveva con chi sfogarsi. Il che vedendo e sentendo i grandi, che per la mutata religione cordialmente lo disamavano, subornarono alcuni, che tentassino Svenotto, se volendo la patria sua sublimarlo al grado reale, e' piglierebbe l' armi contro a suo padre: ed udito da lui, che sì, e che resterebbe sempre obligato a chi gli facesse cotanto onore, non induggiarono molto a scoprir co' fatti, quanto avevano prima occultato con le parole. Imperocchè adunatisi nascosamente un dì sull' armata di mare, e chiamato il popolo a parlamento, privarono publicamente Araldo del regno, e dichiaratolo inimico e rebello della patria, coronarono subitamente Re Svenotto, e lo armarono contro al padre. Il quale non sapendo ancor nulla di questa cosa, attendeva pure a sollecitare nella Juzia il tirare di quel sasso, che e' voleva condurre in Selandia; ed aveva sì volto l' animo a questa impresa, che ei non teneva conto di nulla, ed a nulla altro

pensava mai. E che questo sia il vero, arrivandovi un suo dimestico cominciò egli subito a dimandarlo, se egli aveva già mai veduto o sentito, che gli uomini avessino tentata così grande e stupenda mole. Al che rispondendo colui, che poco avanti ne aveva veduto muovere una molto maggiore, stretto dal Re a manifestargli, che cosa e dove, gli soggiunse; che poche ore innanzi si era trovato in sull' armata, quando a lui era stato tolto il regno di Dania, e dato a Svenotto suo figliuolo: e che giudicasse per se medesimo quale de' duoi movimenti fusse maggiore. Araldo intesa la mala nuova, e voluto particularmente saperne il tutto: si pentì ma senza profitto d' aver aggravati gli uomini allo esercizio delle bestie: e lasciato star da banda il pensiero del sasso, si volse tutto a riordinar lo esercito suo, ed a prepararsi il me' che poteva, a ciò che gli era più di bisogno per alla guerra. Ma tutto in vano; perchè i soldati affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere strignere il ferro per chi gli aveva giudicati bestie, e non uomini: e da alcuni pochi in fuori lo abbandonarono subitamente, accostandosi a Svenotto. Il quale venuto armato contro a suo padre, lo costrinse a volger le spalle ed a fuggirsi miseramente, con vergogna e danno grandissimo di quelle poche genti, che gli restarono. Fuggì adunque Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto; e con sì grave perdita sua che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in casa non si poteva. Imbarcatosi dunque con tutti quei che lo seguitavano, se ne venne verso ponente; e pervenuto fra suoi Normanni, fu ricevuto benignamente, alloggiato nella città di Gostanza di Normandia, dove attendendo a ragunar gente ed a fare armata per ritornarsi con essa in Dania a ricuperare il perduto regno, successe il caso detto di sopra: e Bernardo Dano lo chiamò, come io dissi, per paura di Ugone, e con tutte le genti che aveva, lo fece venire per la Senna sino a Roano. Di quivi su per il medesimo fiume spintolo avanti, con ordine che largamente scorresse e guastasse tutto il paese, perchè così si pensava, che Lodovico verrebbe a parlar con esso; non rimase punto ingannato del suo giudizio. Imperocchè av-

visato il Re Lodovico di questa nuova armata dei Dani, la quale con sessanta navi se ne veniva su per la Senna con grave danno del suo paese, con quella maggior celerità che e' potette, ragunate le genti insieme, se ne venne personalmente a riparare a questo disordine. E trovato il Re Araldo lungo la Senna, dove chiamano Erliciano, invitatolo a parlamentare, nel cospetto de' duoi eserciti si abboccarono a ragionare, armato ciascuno di loro a cavallo e con pari numero di cavalieri, per sicurtà e compagnia loro. Quivi ragionandosi tra i due Re della morte del Duca Guglielmo, ed andando la cosa in lungo; accade che uno Dano, vedendo tra' Franzesi il Conte Erloino Piccardo, per cagione del quale era stato morto il predetto Duca, venutone in subita colera lo passò fuor fuori senza altrimenti dir cosa alcuna con una lancia che aveva in mano. Della qual cosa turbati i soldati Franzesi, e tenendosi offesi fuor di maniera, subitamente furono alle armi: ed i Dani similmente per difesa del lor compagno essi ancora vi dieder dentro gagliardamente. Appiccatasi dunque in un subito una sanguinosissima scaramuccia, ed ingrossando di mano in mano per la vicinità degli eserciti, che da ogni parte vi concorrevano, si venne finalmente con tutte le forze ad una battaglia sì fiera e sì forte; che dopo una orribile uccisione dell'una e dell' altra gente, i Franzesi restarono rotti; e Lodovico fatto prigione fu menato dentro in Roano, donde alla arrivata di Araldo era stata cacciata tutta la guardia che egli stesso vi aveva posta, quando credette avere liberamente al comando sue tutto il Ducato di Normandia. I Baroni Franzesi veduto il lor Re prigione de' Normanni, sollecitati dalla Regina, ricorsero ad Ugone il Magno per riaverlo: ed Ugone per mezzo del Conte di Selvanetto convenne co' Normanni, che accettando per i statichi Lottario primogenito di Lodovico, insieme con Ilderico Vescovo di Beavois e Guidone Vescovo di Selvanetto, restituissino Lodovico a' Baroni, e tenessino i detti statichi fino a tanto che ad un' altra dieta da celebrarsi fra un tempo determinato si potesse trovare un modo da condurre una bella pace. Così fu rilassato il Re, ed i Normanni poco dipoi messisi insieme con una grossissima banda di gente, se ne andarono a Sel-

vanetto, e riavuto il Duca Riccardo, lo rimenarone in Normandia, e giuratali fedeltà ed ubbidienza, come vero principe loro lo reverirono, e lo guardarono da indi innanzi con somma fede. Venuto il tempo della dieta, si ragunarono i Baroni Franzesi, ed i Principi di Normandia in su lo Epta fiume, che dal paese de' Bellovaci se ne corre a cadere in Senna: e dopo lunga consultazione finalmente conchiuser pace, della quale non referisco altrimenti le convenzioni, per non aver trovato chi le racconti in maniera alcuna. Renderonsi dunque gli statichi liberamente, e ritornossi ciascuno alle cose sue: ed Araldo egli ancora, per liberare i Franzesi d' ogni sospetto, e per ricuperare se e' poteva il perduto regno, se ne andò con la sua armata alla volta di Dania. Dove nuovamente ancor superato e rotto; si fuggì a Giulino in sul mare Vandalico, cittade avvenga che infedele, molto amica del nome suo. Quivi rifatto lo esercito, parte di quei soldati che e' vi teneva, e parte di Rugiani e Schiavoni, ritornò di nuovo contra il figliuolo, ed affrontatisi gli eserciti in sul lido di Elgene, stettero tutto un giorno alle mani senza vedersi vantaggio alcuno. Per la qual cosa straccatisi i principali dell' uno, e dell' altro esercito cominciarono a trattare di accordo: e per poterlo condurre fermarono tra loro una triegua per tutto il seguente giorno. Il quale venuto ragunatisi senza i Re, parlamentando tra loro del modo; Araldo a chi rincresceva lo aspettare, assicuratosi troppo in su la triegua, cominciò a passeggiare in una selva quivi vicina: nella quale sopraggiunto dalle necessità della natura, appartatosi dalla guardia si appoggiò ad un albero dove più gli parve coperto. Era (come volse la sua fortuna) entrato in questa medesima selva per tirare agli uccelli con l' arco, uno già stato al servizio suo per proprio nome chiamato Tocco: il quale veggendo tra le frasche il Re così solo, ricordandosi di alcuna ingiuria già ricevuta, posto subitamente la saetta alla corda per vendicarsi, lo ferì di piaga tanto mortale che in brevissimi giorni passò di vita. Nè volle così ferito esser portato in Dania, ma a Giulino, dove molto più si teneva sicuro, che nella patria e col suo figliuolo. Il quale per aver più grazia co' suoi baroni, aveva sprezzato in tutto il culto cri-

stiano e la fede di GESU' CRISTO, abbattendo le chiese ed aprendo i tempj degli Idoli per tutto quanto il reame suo: e vergognandosi di aver nome di cristiano, troncatane l'ultima voce, non voleva esser chiamato più Svenotto, ma Sveno solamente. Udita nientedimeno la morte del padre, mandò onoratamente a condurlo in Dania; e con solennissima pompa nella città di Roschildia gli fece dare onestissima sepoltura. Ma per non lasciar sotterrato, o nascosa la virtù di Tocco predetto, ad ammaestramento de' virtuosi, che non si lodino da se stessi, ed a documento de' Principi, che non si mettino a strigner gli uomini alle cose che non si debbe, non mi sia grave prima che io ponga a parte le cose Daniche, raccontar le cagioni stesse che lo indussero a tanto eccesso. Stette costui lungamente ai servizj del Re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continovamente negli esercizj da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanzia conveniente non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al Re dagli emoli suoi, in vece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il Re a vederne la pruova, lo strinse a metterre in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole: protestandoli pubblicamente, che se l' arte non lo ajutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta volle come il crudelissimo Re de' Persi verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pome fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che

e' mostrerebbe. Appresso perchè egli avesso manco a temer non volse che e' potesse vedere venire la saetta, anzi lo voltò con le spalle contro a stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra, e posta l' una alla corda, senza lesione alcuna del putto abbattè il proposto segno con maraviglia somma del Re, e di chiunque vi era d' intorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione, e la perizia del padre o la costanzia del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest' altro con lo star saldo acquistato salute a se, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l' animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in se stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto berzaglio. Volle sapere il Re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d' uno solamente; al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo: acciocchè per disgrazia la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo. Ma perchè rare volte suole accadere, che una avversità venga sola; non vi corse poi molto tempo, che e' si trovò in una altra molto maggiore, per una simile occasione, che fu questa. Raggionavasi in presenzia del Re Araldo, di quel modo che usano i Finni, (questi sono popoli quasi salvatichi nello estremo della Svezia dalla parte di tramontana) quando su per le nevi ghiacciate in cima de' monti, con certi legni addattati a' piedi scorrono a qual banda più gli diletta, sì furiosamente e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campò da loro. E pregiandosi il Re di saperlo fare egli ancora, non potette tenersi Tocco di non vantarsi a sua concorrenzia. Dove forse adirato il Re, condottolo alla ripa di Colla, questo è un monte molto eminente con altissimi precipizj, piene di balzi di scogli e di motte, orribile certo a chi lo riguarda, e pericoloso a chi lo camina, lo costrinse quivi a mostrar co' fatti quella arte, che aveva promessa con le parole. Salito dunque sopra la stagliata punta d' uno alto giogo, ed adattatisi a' piedi i legni da scor-

rere, confidatisi tutto in sul debil fusto spinse alla china il suo sostentacolo, o vogliamo dirlo carretto. Dallo impetuoso sdrucciol del quale traportato tra massi e balzi precipitosi, ancora che la grandezza del pericolo, e la non molta esperienza della arte gli dovessino oltre a modo fare spavento, non si perse mai punto d'animo: nè mancò di reggersi in piede e mantenersi sulla persona saldo e costante. Ma dopo infiniti lanci di balzo in balzo, urtando finalmente il carretto in un gran petrone con tanto impeto che e' si disfece, e restò in più pezzi abbattuto da tanto incontro, e vicinissimo già alla morte, abbracciandosi a caso con uno de' pezzi del suo sostegno, fu dalla foga lanciato in mare che giaceva a piè dello scoglio. Quivi ajutato benignamente da' marinari, lasciò al nimico Re assai più trista fama dello esser suo, che non era la verità: perchè i pezzi del suo carretto ritrovati fra gli scogli della marina, feccion credere a ciascheduno, che e' vi fosse annegato dentro. Tocco dunque avendo a sospetto la presenzia del Re, che in vece di premj accresceva sempre alla sua virtù pericoli e travagli maggiori, appartatosi in tutto dal servizio di quello, aveva messo ogni studio suo ad esercitare ed ammaestrare Svenotto nelle cose della milizia. Appresso del quale trovandosi allora, vedendo come io dissi, lo indiscretissimo Re Araldo nella boscaglia, vendicò con un colpo solo tutte le ingiurie ch' egli aveva già ricevute, ed insegnò con questa vendetta a' grandi e potenti, in che maniera e' debbin trattare i lor servitori. Ma sia di questo detto a bastanza, perchè per non confondere i tempi mi convien passare alle altre provincie della Europa, della quale io scrivo la istoria. Là onde speditomi da' principj di Ottone sino all'anno della salute novecento quarantacinquesimo delle cose Germane e dalle Franzesi, passando brevemente per la Inghilterra, scorrerò alquanto la Spagna, per venirmene finalmente pur qualche volta a dire della Italia. Morto dunque Adelstano ventiquattresimo Re di Inghilterra senza aver lasciati figliuoli, successe nel luogo suo il fratello Edemondo, che regnò solamente anni sei: e per piccola quantità di tempo non lasciò altra memoria de' casi suoi, che di aver fatto alcune leggi molto utili e molto degne di esser lodate: le quali nientedimeno

venute col tempo in oblivione mancarono poi finalmente con tutte l' altre quando il regno andò ne' Normanni. Costui nel DCCCCXLV. fu ammazzato sgraziatamente, imperocchè secondo alcuni vedendo che un suo servitore era stato assaliato con l' armi da molti nimici, volendolo campare dalla morte, si gittò alla sua difesa, ed in quel tumulto restò ucciso. Altri dicono che vedendosi avanti una persona molto famosa di latrocinj, venutone in subita collera, impetuosamente gli fu addosso: ed abbattutolo a terra, mentre che attendeva a ferirlo fu da colui, che per fuggire il pericolo presente non pensava punto al futuro, ferito nella pancia con un coltello sì fieramente che e' ne morì ancora che lo assassino subitamente fusse smembrato da chi corse a questo romore. Generò di Elgida sua donna Edmuno ed Egaro, che per essere allora fanciulli non successero al padre, se non dopo la morte di Eldredo lor zio come al suo luogo racconteremo. A Edemondo successe Eldredo, coronato a Chinstono nel DCCCCXLVI. dallo arcivescovo Odone, come volsero tutti i grandi, per la cagion che si dirà poi: perchè ora della Inghilterra ci basta questo. In Ispagna il secondo anno di Don Ramiro di Leone, che fu il DCCCCXXXIX. della salute corsero e predarono i Mori tutta Castiglia con grave danno del cristianesimo: essendosi accertati prima di non dovervi trovar riscontro, rispetto allo essersene partito il Conte Garzinferrando per vendicare una grave ingiuria statali fatta come appresso racconterò, più per ammaestramento ed esemplo di chi sa imparare alle spese di altri, che perchè ella si appartenga veramente alla storia generale della Europa: la quale per il vero può molto bene stare senza questa narrazione, che non è però così chiara, come certo bisognerebbe. Ma trovandola io così nelle croniche della Spagna, la descrivo come io la trovo: e ne lasciò il giudicio libero a chi legge questi miei scritti. Quattro anni dunque avanti la elezione del Re Don Ramiro, vivendo ancora il buon Conte Fernando Gonzalo, capitò in Castiglia un Conte e una Contessa Francesi, che andavano pellegrinando a San Jacopo di Galizia: ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata detta Argentina, tanto bella e gentile, che vedendola il Conte Garzinferrando fieramente s' innamorò.

Ed intendendo che ella era nobile, e di sangue chiaro ed illustre, la fe' chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che celebrate le nozze molto onorate, visse con ella in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di Don Ramiro, trovandosi il Conte Garzinferrando ammalato gravemente, la Contessa fu visitata da un Conte di suo paese che andava in pellegrinaggio; il nome o stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancora che io lo abbi desiderato. Costui essendo vedovo e giovane, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di se la detta Contessa, che ella posposto lo onor del marito e suo, e quello che è molto più il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo Conte: e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quanto la cosa venne a sapersi. Garzinferrando ancora che fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo se la passò il meglio che e' poteva sino a tanto che e' fu guarito. Ma tornato nell' esser primo, fece senza conferire il segreto suo a persona viva chiamare a se duoi valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l' uno detto Gilio Perez, e l' altro Ferrante Perez di Barvadiello: ed a questi due raccomandò le terre e gli stati suoi, che amministrassero buona giustizia, ed avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe per molto tempo. Imperocchè, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di Santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per se medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede con uno solo scudiero e quello fidatissimo, se ne andò per vendicar lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, alla volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente dello essere del signore; seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola detta Donna Sancia, molto mal trattata dalla sua matrigna Argentina; e per questo assai mal contenta. Cosa che al Conte fu molto grata, giudicando fra se medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover esser buono instrumento a con-

durre il suo desiderio. Cominciò dunque a pratticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come e' fusse vero mendico. La donzella in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire, che a vivere in tanta noja, chiamata a se una sua fidatissima cameriera; sappi (le disse) sorella mia, che io non posso più sofferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo: e però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualch' uno da bene e nobile, e ben disposto: e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me che desidero sommamente parlar con esso. La cameriera che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d' una volta a quanto le era stato commesso. E vedendovi il Conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, famoso, e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto già mai nè ad uomo nè a donna; disse tra se medesimo, costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Là onde chiamatolo a se, gli disse che volentier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato: il che non ricusando il Conte, lo condusse ella in luogo rimoto. E quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile, o nò. Amica, rispose il Conte, perchè me ne dimandate? che poco vi giova il sapere i casi miei, e la mia nobiltà. Ed ella; Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate, perchè io lo dimando per util vostro. Disse allora il Conte; Quando io sappia a che fine, e che io vi vegga in luogo da potere aprirmi liberamente; vi farò io conoscere, come io sono e maggiore e più nobile, che il signor di questo paese. Maravigliossi la cameriera di così fatte parole; e gli soggiunse subitamente; Non vi rincresca, amico, di aspettarmi quì chetamente, perchè presto verrò per voi: e tornatasi alla sua signora, le raccontò quanto aveva e visto ed udito. Commessele adunque la donzella Donna Sancia, che ella lo conducesse alla presenzia sua; e quando e' vi fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: Amico, che

uomo siete voi, e di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile, che il signor di questa terra? Il Conte allora con molta sommissione le rispose: Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita, o la morte. Tuttavolta se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenergli segreti in voi. Ella volonterosa di saper tutto, gli promisse liberamente e gli giurò sulla mano di non palesarlo in maniera alcuna senza espressa licenzia sua. Il Conte veduto questo le soggiunse allora: Sappiate, signora donzella, che io sono il Conte Garzinferrando signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa, che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contro ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto: e ho giurato di non tornarvi, s' io non fo prima le mie vendette. Donna Sancia intendendo questo fu molto lieta di tale affare: e giudicandola una commodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: Signor Conte, chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? Ed il Conte; Se voi, signora, mi conducesse a quel fin che io bramo, vi sposerei per mia donna: conducendovi meco in Castiglia vi farei signora del tutto. Ella udendo questo gli giurò che così farebbe: e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla camariera, che avesse cura del Conte, e lo mettesse nella sua camera più secreta e più appartata: dove la sera medesima la sposò il Conte segretamente, e dormì la notte con essa. Ma la terza notte seguente, dovendo albergare insieme il Conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il Conte Garzinferrando segretamente nella camera di costoro, armato d' una camicia di maglia, e d' una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto, vietandoli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che e' non sentisse tirarsi da essa per uno spago, che ella gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna ed il padre; ella fingendosi di far carezze all' uno ed al-

l'altra, non si partì della cameta, anzi per servizio loro e contentezza di se medesima mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza, il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque le vista di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrasegno: ed il Conte uscito a quel cenno di sotto il letto, gli scannò amendue così addormentati, e più gli tagliò le teste. Le quali rinvoltè in alcuni panni, e preso quello che aver si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con Donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto: e caminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna sì favorevole, che e' si trovarono in luogo sicuro, prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo. Di quivi condottisi poi con più agio alla città di Burgos in Castiglia, fece il Conte chiamare tutti i grandi del suo dominio: e mostrate loro amendue le teste di chi lo aveva offeso cotanto, e come egli solo e senza arme avesse altamente vendicata la ingiuria sua, volle che tutti giurassino per lor signora la Contessa Donna Sancia sua sposa, con tutte quelle solenni dimostrazioni, che in tali effetti si costumavano. I Castigliani rallegratisi grandemente della tornata del Conte, e della vendicata ingiuria di quello. dopo lo avergli ricevuti onoratamente, ed accettata lei per signora, si volsero a restaurare e rifare ciò che avevano destrutto i Mori. I quali (come io dissi) nella assenzia del Conte ragunatisi in grosso numero avevano corso, predato, e guasto tutta Castiglia, e condottisi fino a Burgos, aveano rubato ed arso tutto il contado e stato di quella, senza ostacolo alcuno de' cristiani che sopraggiunti da quella furia non ebber tempo a mettersi insieme o mostrare il viso a' nimici. Anzi non fecero essi piccola pruova a difendere le castella, ritrovandosi senza capo, e senza provvedimento alcuno, più di del solito ed ordinario. Guastarono dunque i Mori e predarono sicuramente dovunque piacque a chi gli guidava, e massimamente le chiese, come si vide nel monasterio di Cerdagna, dove in un giorno solo ammazzaron trecento monaci: e dopo lo averlo spogliato di tutto il mobile, lo abbatterono tutto a terra col ferro e col fuoco. Nè si oppo-

se a tanto danno de' Cristiani il Re Don Ramiro, parendoli che e' non fusse interesse suo il difender le cose d' altri, e massime di signori che non lo riconoscessino per superiore. Conciossiachè sino al tempo del Re Don Sancio suo padre, e del valoroso Conte Fernando, rimase Castiglia esente e libera dal dominio del Re di Leone, per aver contratto quel Re tanta somma di debito col detto Conte, che non avendo il modo a pagarlo fu costretto contra sua voglia a lassar quel contado interamente libero e sciolto a ogni obligo della Corona. Bene è vero che non si fermarono sì lungamente i Mori in Castiglia, che e' si potesse vedere, se il Re Don Ramiro lo soccorreva; perchè correndo e predando si tornarono subito a casa: dove lasciandoli al presente, me ne vengo a dire della Italia. Successe a Papa Giovanni II. Leone VII. di questo nome dal DCCCCXXXVIII. al DCCCCXLI, senza lasciar di se più memoria che si lasciasse lo antecessore. Ed a lui successe Stefano VIII, soprafatto in maniera delle sedizioni e tumulti di Roma, che non che altro lungamente non ardì lasciarsi vedere per la vergogna delle brutte e sconce ferite ricevute in queste dissensioni; avvenga che il Platina che lo scrive, non ce ne assegni cagione alcuna, e Liutprando con tutti gli altri che ho veduti, non accenni pur la persona, non che e' ne parli. Finalmente venendo a morte nel DCCCCXLVI. fece luogo al III. Martino, il quale datosi tutto alla religione, attese continuamente a restaurare le chiese, ed a pascere i poveri di quelle poche cose che aveva, come era certo lo obligo suo. Ma perchè e' non conveniva forse a' costumi di quell' età, non si distese il papato suo più là che tre anni e mezzo: e gli successe il II. Agabito, del quale al suo luogo ragioneremo; essendo egli stato Papa in un tempo che tutta la Italia andò sottosopra. La qual cosa donde nascesse apertamente potrà vedersi quando noi avremo seguitato il diritto filo della istoria che tutta depende da Berengario II, il quale occupando il regno non suo, col volersi far troppo grande procacciò la ruina ad altri, lo esilio e la morte a se, e lo annullamento agli Imperadori Italiani, che in lui finirono interamente senza speranza mai di rifarsi. Costui come di sopra si è raccontato fu nipote del Re Berengario primo, per esser nato di Gisela sua fi-

gliuola e del Marchese Alberto di Ivrea marito di quella, e servì molti anni al Re Ugo come tutti gli altri Lombardi. Ma avendoli poi quel Re fatto ammazzare il fratello Anscario Marchese di Camerino, come si disse nell' altro libro, non potette far Berengario di non mostrarsene mal contento, e di non parlarne talora in una maniera, che il Re consapevole a se medesimo quanto gravemente lo avesse offeso, cominciò averlo a sospetto. Per il che fattolo nascosamente osservare, e trovatolo come egli era veramente poco suo amico, deliberò non di muovergli guerra scopertamente come ad Anscario, sì perchè di quella fu biasimato, e sì ancora per non sollevare in un tempo medesimo tutto il suo regno; essendo pui Berengario persona di riputazione, come nipote del Re, ed imparentato gagliardamente co' Marchesi di Toscana, avendo per moglie Guilla nata di Bueso, e di quella Guilla Borgognona che dal Re con sì poco onore ne fu già rimandata di là da' monti. Per fuggire adunque il biasmo e i pericoli, propose di non mostrarsi consapevole di cosa alcuna, e di parlare onoratamente di lui, ed accarezzarlo in detti ed in fatti sì largamente, che egli avesse cagione di non entrare in sospetto o guardarsi in nulla da lui. Il che fatto lo voleva sotto spezie di benivolenzia e di amore chiamare alla corte; dove poi che e' fusse venuto lo voleva fare accecare. Ma perchè la infallibil prudenzia che ci governa altrimenti aveva disposto, non solamente non ebbe effetto questo sagace disegno del Re, ma e' fu ancora cagione di accelerare la grandezza di Berengario, e privar lui di tutto lo stato. Imperocchè il giovanetto Lottario avendo sentito dal padre, che di lui non pigliava guardia, il concetto e la inimicissima volontà verso Berengario, ricordandosi molto più della stretta amicizia, che aveva seco, per esser molti anni allevati insieme, che del bisogno di assicurarsi il regno di Italia, mandatoli a posta un suo fidatissimo gli discoperse tutto il disegno del Re suo padre, e ciò chè si sarebbe di lui, se e' lo potesse avere nelle mani. E così credendo semplicemente salvare lo amico e liberarlo da quel pericolo, (come avviene il più delle volte al saper mondano) tolse il regno a se e al padre, e ci mise la propria vita, come appresso fia manifesto. Ma

tale era il voler di Dio. Berengario avuto lo avviso non aspettò il secondo messo: anzi lasciando subitamente Ivrea e la Italia, sù per la valle d' Osta chiamata così dalla città, che a' Romani era Augusta Prætoria, se ne andò in Svevia al Duca Erimanno; per l' aspra, e difficilissima via di quella Alpe, che gli antichi dissero Penina, ed alcuni altri il monte di Giove, da uno idolo molto famoso, che soleva quivi rispondere a chi andava a sacrificarli. Ma poi che gli uomini del paese fatti cristiani dispregiarono gli idoli al tutto, venne quivi da Augusta un Bernardo monaco, non quel santo nominatissimo, ma persona devota e buona, il quale con esorcismi e sante orazioni cacciatone quel demonio, che soleva parlare nello idolo, lo costrinse (dicono i paesani secondo che referisce Egidio Tescudo) e lo riserrò in una fetida e scura buca d' una bassissima valle di quelle montagne. Donde non solamente è nata la favola, che San Bernardo legasse il diavolo: ma quella montagna stessa, da questa incerta memoria del monaco, si chiama oggi ancora San Bernardo: avvenga che duoi siano i monti di Santo Bernardo, il minore nelle Alpi Grece per i Centroni, oggi detti Tarantasj, a' confini della Savoja, e questo non è alto quanto il Penino, nè è sempre nevoso, ma vi si passa la state senza fatica, e vi si conducono i carriaggi commodamente; l' altro è questo San Bernardo maggiore molto più alto e molto più difficile, che quello delle Alpi Grece, e nella somma sommità sua ha una ricca badia per albergo e ricetto de' viandanti, massimamente quando è la neve. E nientedimeno amendue questi San Bernardi riescono dalla banda di Italia nella medesima valle di Osta, che riceve amendue queste Alpi, e ad esse parimente presta la via. Nè solamente fu cauto Berengario a salvar se stesso, ma per essere al tutto libero d' ogni rispetto, ne mandò parimente la moglie per un altro camino alla volta pure di Svevia, ancora che ella fusse gravida e vicina al parto, e per andare più occulta le convenisse caminare a piede, come aveva fatto esso ancora: pervenuto poi in Svevia, e fattosi conoscere al Duca, fu da quello non solamente ricevuto benignamente ed accarezzato, ma presentato ancora ad Ottone, e raccomandato con grande instanzia. Ottone veduto-

lo volentieri, ed accettatolo per amico, con grande amore lo onorò e lo presentò grossamente: assegnandoli una larga provisione da poter mantenersi non solo commodamente, ma onorato qual conveniva allo stato suo. Il Re Ugo saputa la fuga di Berengario, mandò subito ambasciadori ad Ottone a pregare con instanzia grandissima, che e' non volesse riceverlo ne' suoi paesi, nè ricettarlo in maniera alcuna: offerendosi pronto e parato a pagare a sua Maestà tutta quella somma di oro e di argento, che le piacesse, pur che ella si degnasse non dar favore al nimico suo. Ma Ottone di maggior animo, che non sarebbono per avventura stati molti altri, rispose benignamente alli ambasciadori; che non altrimenti doveva la corte del Re essere sempre aperta a ciascuno, che a quella voleva ricorrere, che il grembo di Santa Chiesa a chi vuol ritornare a quella: per il che essendo rifuggito Berengario sotto l'ombra del manto suo, non per offendere il Re Ugo, nè per far novità nel regno d'Italia, ma per sua sicurtà solamente, e per riconciliarsi per mezzo suo se possibile sarà con esso Re suo signore, non poteva nè voleva in maniera alcuna chiudere a Berengario solo con sua vergogna quello che indifferentemente a tutti, ed a' Principi massimamente con somma gloria si tiene aperto. E quanto alla offerta de' danari, che non solamente non la accettava e non la voleva, ma che ne darebbe egli de' suoi alla Maestà del Re Ugo una somma molto maggiore, se ella voleva degnarsi di perdonare a Berengario, e restituirlo in quella benevolenzia ed affezione, che meritava la sua virtù, e lo aver per donna una figliuola del suo fratello. Così dunque si rimase Berengario nella corte del Re Ottone, più contento di queste parole dette publicamente agli ambasciadori del suo avversario, che se egli avesse ricuperato non solamente il dominio antico, ma la metà di quel del Re Ugo. Il quale avuta questa risposta tutta contraria al suo desiderio, poichè altro non ci poteva, si rivolse alla impresa di Frassineto. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata parte sua e parte venutali da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco, che così si chiamava allora, quello che i nostri chiamano oggidì lavorato, se ne andò per terra per-

sonalmente con grande esercito a sbarbar la mala semenza, che gia tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate al porto di Frassineto, abbruciarono tutta la armata de' Saracini, e dalla banda di terra tutta la fortissima selva, altra volta da noi descritta: di maniera, che giudicandosi quegli, come erano veramente quasi che morti, si arrenderono al Re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra: e si dierono per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il Re cavatili primieramente fuori di quel sito, acciocchè più non potessino nuocere, come avevano fatto per lo addietro, gli mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso per quanto io sappia per altro nome dagli scrittori, o accennato almeno dove e' sia, ancora che e' non paja forse da credere, che e' fusse indi molto lontano. Appresso ricordatosi che Berengario suo inimico era nella Svevia, e dubitando che e' non scendesse un tratto in Italia per quelle Alpi tanto gagliardo e con tanta furia, che e' non avesse tempo ad opporseli, deliberò per assicurarsi meglio il regno di Italia di mettere queste genti ad abitare in que' monti asprissimi, che la dividono dalla Svevia: a cagione che tenendo guardati i passi, non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvisamente, e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nimici universali di tutti i Cristiani, per opporgli ad un suo nimico particulare: e ponendoli in luogo dove sicuramente e senza pericolo di risapersi potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell' universo frequentando comercj publici arricchiscono or questa or quella delle provincie dove e' trapassano. Ma così fa chi ama il commodo proprio più del dovere. Scusalo nientedimanco in qualche parte se non in tutto la paura, che giustamente poteva avere di que' segni orribili e fieri, che mostrava in quella stagione il cielo e la terra, nella maggior parte della Europa ed in Italia massimamente. Nella quale oltra lo ecclisse del sole, spaventosissimo veramente per la longa dimora delle tenebre, si vide ancora otto notti continue una cometa grandissima, orribile per la lunga coda e per i molti razzi di fuoco, che apparivano intorno a

quella . Indizj certo manifestissimi di quelle mutazioni e di que' travagli, che seguirono poco dipoi universalmente in tutta Europa sino al lembo estremo di quella, dove è posto Costantinopoli: furono oltra di questo pioggge grandissime, e inondazioni straordinarie, dalle quali seguì una fame crudelissima, che se ben si sparse per tutto, afflisse nientedimanco più gravemente la Francia e la Italia. Finita la impresa di Frassineto, ne rimandò il Re Ugo l'armata Greca, altamente da lui premiata ed onorata con larghi doni: e con essa inviò le sue navi con Berta Eudossia sua figliuola, sposata, come altrove si disse, a Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito, e di Elena di Romano Lacapeno: molto onoratamente servita, ed accompagnata da molti signori e principi, sotto la custodia e governo del molto reverendo ed illustre Sigefrido Vescovo di Parma, persona di molta riputazione, e di grandissimo pregio dovunque fu conosciuta la sua virtù. Fecesi dunque festa grandissima in Costantinopoli, e rallegrossene non solamente Lacapeno, i figliuoli, il genero, e lo sposo stesso; ma universalmente i grandi e la plebe tutta, sì per la somma grazia che mostrava quella fanciulla in tutte le sue maniere e costumi; e sì per essersi imparentati col Re de' Franchi, che così lo chiamavano i Greci, ancora che non fusse. Ma perchè la fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le dolorose, ed alle sommamente felici le infelicissime; cambiando in un tratto il benigno viso, che sì lungamente aveva mostrato al suo Lacapeno, quanto più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo de' suoi onori e felicità, si trovò privato povero e monaco in questa maniera. Teneva come altrove si è detto il grado e luogo di Imperadori, sotto titolo di Basilopatro il vecchio Lacapeno, per proprio nome detto Romano, e con esso due suoi figliuolo Costantino e Stefano; a' quali se non di fatto, almanco di nome precedeva il legittimo Imperatore Costantino Porfirogenito, che per allungarsi la vita il più che egli poteva, dissimulando la ingiuria, nè mostrando pure di avvedersene attendeva solo alle lettere: ed in quelle sempre occupato, non conversava e non si travagliava di cosa alcuna: dove per il

contrario i due suoi cognati, datisi tutti agli spassi e piaceri della gioventù, menando vita licenziosissima, erano spesse volte ammoniti e ripresi dal vecchio padre di tante cose, che arrecatoselo finalmente a noja si disposero a levarlo via, ed a spogliarlo in tutto del grado. Costumavasi sino allora, che al palazzo principalissimo e forte, dove abitavano i quattro predetti principi, stesse continovamente una guardia per sicurtà e difesa del signore contra tutte le insidie o tumulti, che spesse volte sogliono occorrere. Ed eravi questa usanza, che dallo apparire del giorno sino all' ora di terza stava al palazzo aperto, e patente a ciascun che volesse entrare. Ma subito sonata terza si licenziava ciascheduno con questa sola parola μυταν, la quale se non è forse la prima sillaba della voce Mysan, cioè sono riuchiusi o ritiratisi, non so io altrimenti conoscere quello, che ella si abbia a significare a questo proposito: e serrate subito tutte le porte, non si lasciava sino a sonata nona entrarvi dentro vivente alcuno. Osservarono dunque gli empj figliuoli la opportunità di questo tempo contra il padre non punto pio; ed avendosi prima piene le camere di genti armate, disposte tutte alla voglia loro, fatto uno impeto furioso a dosso al vecchio, che da questo non si guardava, senza che altri appena il vedesse, ne lo mandarono prigione in una isoletta quivi vicina; dove tosatali il capo, e vestitolo monaco a suo dispetto lo lasciarono, ma guardato, con gli altri frati a seguitar la filosofia, come nella isola si costumava. Ma non potette però condursi la cosa tanto segreta, che e' non si sapesse ben presto per la città la revoluzione del palazzo e della rovina di Lacapeno. Per la qual cosa levatasi a romore la terra, corsero armati tutti alla piazza; e con essi quasi tra' primi il Vescovo Sigefrido con tutti i Latini, che eran venuti con esso lui; non per travagliarsi de' casi dello stato, ma per soccorrere, quanto egli avesse potuto, il marito di Berta Eudossia, e per amor di lei il suo suocero Porfirogenito: ancora che da molti sentisse dire, ma confusamente, che egli era stato ammazzato da' suoi cognati. Della qual cosa desiderando il Vescovo di accertarsi, e non solamente esso ma tutti i suoi ne domandavano chiunque e' ve-

devano con tanta instanzia, che il popolo cominciò egli ancora con altissime voci a gridare verso il palazzo, che volevano vedere Costantino Porfirogenito, naturale e vero signore di tutto quanto lo imperio Greco. Stefano dunque e il fratello sentendo questi romori, ed udendo crescere le voci, dubitarono grandemente, che la turba non gli sforzasse. E per questo volendo quietare il tumulto, pregarono il cognato Porfirogenito, che a benefizio di tutti loro si mostrasse alla moltitudine, e la contentasse della sua vista. Affacciatosi dunque ad una finestra, e mostrandosi lieto e di buona voglia, non fu prima conosciuto dal popolo, che ciascuno gridando viva, viva, e pregando per la felicità e salute sua, si quietò e posò in un tratto, ritornandosi agli esercizj e faccende proprie senza più curarsi del publico. Quietate le cose in questa maniera, i due scelerati fratelli, che avevano veduto lo amor del popolo verso il cognato, cominciarono a dire infra loro: Che ci ha giovato lo spogliar uostro padre di questo regno, se un altro fuor di noi stessi sarà il signore? molto meglio e di minor peso era il servire a nostro padre, che al nostro cognato: il quale insuperbito del favor, che gli ha fatto il popolo, e non solo il nostro ma il forestiero, non tenendoci per equali ma per suggetti vorrà comandarci come agli strani. Quì bisogna pensare ad altro, ed anticipare a levarlo via prima che e' piglia piede, o che egli abbia forze maggiori: altrimenti se nostro padre ci ha perso il regno, noi ci perderemo certamente il regno e la vita. Confortavali a questo medesimo un favoritissimo loro, detto il capitano Diabolino, persona di malo affare, e che misurava tutte le cose dallo utile o commodo proprio, e non dal giusto nè dallo onesto, tenendo sempre molto più conto di se medesimo, che di nessuna altra cosa del mondo. Costui molto spesso diceva loro: Sino a quando perdiamo il tempo: Quando mai penserete di assicurarvi di questo stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito voi non sarete mai Imperatori? Ma che dico io Imperadori; voi non sarete lasciati vivi: perchè voi siete oramai in un termine, che e' vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello. Guardate qual più vi piace, che ad un de' due si ha venire: e se egli è pur

molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar, che altri la faccia a te, non indugiate, non differite, che la dilazione è sempre nociva, e nelle cose dello stato massimamente. Ricordatevi che e' non basta cominciar bene per lasciar poi le cose imperfette: ma bisogna aver animo, e farsi beffe della vergogna, la quale per il vero non è altro che uno impedimento perniziosissimo a chi brama trarsi le voglie. E quando ella fusse pur qualche cosa: chi ha tolto lo stato al padre, non si debbe mai vergognare di torlo ancora ad un suo cognato. Non è vergogna occupare lo imperio, ma il perderlo: e non sarà imputato a pietà, ma a dappocaggine il lasciarselo uscire di mano, per non uccidere chi te lo toglie. Non si misurano oggi le cose con la onestà, ma con l' utile: ed a' Principi è sempre onesto ciò che gli reca stato e grandezza. E se pure e' pare crudeltà lo uccidere uno innocente, le crudeltà usate una volta sola per la necessità dello assicurarsi appariscono degne di scusa, e non arrecano odio immortale. Avanti adunque, padroni, avanti, affrettiamoci ora che egli è il tempo, non si allunghi, non si differisca più la sicurtà vostra: perchè tutto ciò che si accresce allo emolo vostro, si toglie a voi: non tanti onesti, non tanto pii: Imperadori vi bisogna essere, e tutto il resto sono nomi vani, che vi faranno perder la vita. Da queste ed altre simili parole, oltra la mala natura loro, incitati i perversi giovani, si disposero finalmente, che si ammazzasse il Porfirogenito; e per condur la cosa ad effetto (non si sapendo forse in que' tempi, che non avevano astuzie o ingegni, modo migliore e manco pericoloso) commisero al predetto lor favorito, che di nuovo tornasse ancora ad empier le camere di que' soldati, che e' conosceva più lor fedeli e più disposti in tutto a servirli. Diabolino che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non perse tempo a metterla in atto: ma come il tutto fu posto in ordine, e che egli ebbe saputo appunto il luogo il tempo ed il modo che si aveva a tenere per condur la cosa ad effetto, parendoli forse poco il tracciar la morte di un solo, si dispose a farla di terzo; e col tradire i primi signori, acquistare assai maggior grado presso a questo altro che e' non aveva appresso di quegli. Per questo

andatosene subitamente a Costantino Porfirogenito, e trovatoielo su pe' libri a seguire gli studj suoi, gli favellò in questa guisa: La grandezza di quel pericolo nel qual siete senza saperlo, Serenissimo Principe, è per il vero tale e sì fatta, che se ella vi si fa nota, baderete molto più a cercar di salvar la vita, che a trattenervi su per le carte. Stefano, e Costantino vostri cognati, avendo già pieno il palazzo di seguaci ed amici loro, hanno deliberato non di torvi lo stato come al lor padre, ma lo imperio e la vita insieme in questa maniera. Chiameranrovi dopo tre giorni a cena con esso loro i due fratelli inimici nostri: e mentre che voi cercherete di seder (come è solito) in mezzo di loro, tumultuandosi in fuora alquanto, si picchierà da canto uno scudo, e subito salteranno armati fuori delle camere, che in un tratto vi uccideranno. Ma se forse voi dubitate che io non dica il vero, io vi offero non solamente di mostrarvi per alcune fessure gli armati stessi, ma di darvi le proprie chiavi delle stanze, dove elli stanno, che tutte sono appresso di me. Procacciate dunque la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo. Costantino a queste parole posto da canto ogni altro studio ed ogni pensiero, poi che ebbe ringraziato costui di tanto servizio, e promesso di remunerarlo tanto altamente che egli avesse da contentarse, gli soggiunse subito: Amico mio, che tale veramente mi ti se' mostro, poi che tu mi hai scoperte le insidie, scuoprimi ancora il modo da vincerle: perchè non meno che la mia salute mi sarà il poter mostrarmiti grato del benefizio, che tu mi fai. Voi sapete, gli rispose allora Diabolino, che gli uomini di Macedonia vi sono affezionatissimi, valenti al menar le mani; fate ora segretamente venire in palazzo que' che volete, ed empietene le vostre stanze; ed il giorno poi del convito, se nell' assentarvi nel vostro luogo si leverà il tumulto detto, ordinate che al picchiar dello scudo e' saltino in sala, e uccidino, o piglino chi voi volete; come agevolmente potranno fare. Perchè io, che ho le chiavi delle stanze degli avversarj, le assetterò in una maniera, che e' non potranno venire a tempo. Piacque maravigliosamente questo consiglio al Porfirogenito; e mandollo ad esecuzione con tan-

to ordine e cautela, che la cosa sortì lo effetto: ed i due traditori cognati precipitati per se medesimi nella fossa, che avevan fatta, a man salva presi prigioni, furono dipoi violentemente tosati il capo, e mandati con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio, dove essi avevano mandato il padre. Il quale sentendo come e' vivevano, fattosi loro in incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra; la medesima carità mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. O quanto faceste bene a mandarmi innanzi; perchè i monaci miei compagni che attendono solamente a' divini studj, se voi non ci aveste mandato me assuefatto ed invecchiato nelle cerimonie ed uffizj della corte, non arebbono saputo mai come si ricevino gli Imperatori. Venite che già vi abbiamo apparecchiato l' acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte l' altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de' cibi marittimi, ed i delicati e varj sapori generano le infermità e le malattie, ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero, che le povere facultà nostre non possono ricettare questa gran turba che vi accompagna, ma ricetteremo voi soli, poi che tanto cortesemente siete venuti a intrattenere la afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro. Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, gli ricevette nel munistero, dove quanto eglino entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva. Ma poco tempo vi dimorarono, che Stefano ne fu mandato in esilio nella isola di Proconnesso, oggi Marmora, posta nella Propontide, cioè il quel mare che e' tra lo stretto di Galipoli e Costantinopoli; poi a Rodi, ed ultimamente a Metellino; dove visse 19. anni, e poi si morì: e fu Costantino ristretto in una parte di Samotracia, donde cercando fuggir più volte, colui che ne aveva cura, per commission forse di chi poteva, se lo levò dinanzi col tossico: ma il vecchio, che 26. anni aveva regnato, si morì di sua malattia: e così ebbe pur finalmente co' suoi figliuoli la penitenza che e' meritava. Costantino Porfirogenito liberato in questa maniera da tanti assassinamenti, rimanendo siccome era giusto Impera-

dore ed unico e vero, chiamò subitamente per suo compagno Romano suo figliuolo: ed insieme con Berta Eudosia sposa di quello solennemente lo coronò. Appresso rivoltossi a ritornare i ministri ed i magistrati dello imperio: fece generale d' oriente, altrimenti Domestico delle scuole Foca Bardo; e Niceforo e Leone figliuoli del predetto, l' uno capitano degli eserciti orientali, e l' altro della Cappadocia. Rimunerò ancora largamente ciaschedun che lo aveva servito, premiandolo secondo i meriti, e con allegrezza di tutto il popolo attese ad assicurarsi dello imperio, ed a tener contenti i sudditi suoi. E perchè dello sceleratissimo Diabolino (per quanto io ne abbia veduto) non si legge più cosa alcuna, verisimilemente par da pensare, o che il suo premio fusse danari e somma non piccola, per dare animo agli altri di rivelare le congiure a' Principi, o una cavezza dorata e unta, qual meritava il peccato suo; se vero è lo antico proverbio, che il tradimento piace, ma non già la persona del traditore.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

DELLA ISTORIA
DELLA
EUROPA

LIBRO SETTIMO.

In questo mentre essendo vacato il Ducato di Letteringia per le morti del figliuolo di Giselberto, e del Conte Ugo suo protettore, naturalmente usciti di vita, Ottone per tenere il paese tranquillo ed in pace investì di quella Ducea Currado di Guarnieri, giovane molto nobile e valorosi, e compagno familiarissimo di Liutolfo suo figliuolo, avvenga che tra gli scrittori che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna chi altrimenti costui si fosse. Oltre a questo conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, per guadagnarselo per figliuolo gli dette per donna una sola figliuola che aveva, detta Lucarda; e mandatolo al nuovo stato, per non lasciar le sue genti in ozio, se ne passò con esse in Borgogna. Ed aucora che i monaci scrittori di que' tempi non assegnino cagione alcuna di questa guerra, nè pur dichino chi fusse almanco signor di quella provincia, e' si vede pure per gli scritti di Vitichindo, che e' la soggiogò e la fece sua: e spogliato il signore d' un preziosissimo ciuto con molte gioje di infinito valore e pregio, lo presentò allo altare di Santo Stefano di Corbeja vescovado di Brema in Vestualia, dove poi lungamente stette sospeso. Ben è vero, che la guerra non dovette essere di gran momento, poi che nel medesimo tempo si vede che il Duca Bertoldo di Baviera, non solamente non lo accompagnò alla impresa con le sue genti, ma se ne andò contra gli Ungheri, e gloriosamente gli roppe e vinse. E tornatosi a casa con grande onore

non sopravisse poi molto tempo, anzi nel DCCCCXLVII. trapassando a miglior vita, ebbe per successore nella Ducea di Baviera il giovanetto fratello di Ottone, Arrigo Rissoso: il quale avendo per moglie una figliuola di Arnoldo, e nipote del morto Duca, parte come parente e parte perchè così volle il Re, fu assunto al predetto grado: ed onoratamente poi lo mantenne sino alla morte. Conciossiachè vestitosi da quivi innanzi un' altra persona, deposto il rancore e la ambizione, fu poi sempre devotissimo e fedelissimo al Re suo fratello, come avanti fia manifesto. Posaronsi dunque per questo con somma pace e benivolenzia, mediante però la madre che era ancor viva, tutte le discordie e le dissensioni di questi duoi fratelli: e dove prima stavano sospese tutte le genti, levata la emulazione, ed acconcio Arrigo in tal modo, che se e' non era Re, egli aveva grado onorato e largo paese da comandare, ognuno deposti tutti i sospetti quietò lo animo e la persona, attendendo a godere in pace e tranquillamente quel che egli aveva. Arrigo nientedimeno per dar saggio di se nello stato nuovo, non riconobbe solamente le cose sue di Baviera, ma vestitosi l'armi scese con assai ragionevole esercito giù nel Frigoli: e scorrendo e predando il paese, prese la città di Aquilegia; stata già per lo addietro e ricchissima e potentissima, e capo solo ed universale di tutta quella provincia, come si vede per gli scrittori. Questo paese del Frigoli, da' Veneziani che non si scordano la prima origine communemente chiamato Patria, è una parte della Carnia; confinato a levante dalla Istria, a tramontana e ponente dall' Alpi Vindeliche e Noriche, ed a mezzodì dal mare Adriatico: dal quale rilevandosi dolce dolce, e da una piana e bella compagna ritirandosi a poco a poco in soavi gioghi e colline, termina finalmente in montagne ed alpi; le quali non solamente gli fanno come a teatro quasi le mura, ma lo cingono e serrano di tal maniera, che e' non vi si può entrare se non con sinistro, salvo che per il camino della Norizia, dove la strada è tanto ampia e commoda, che e' non è possibile guardarla, come si guardano l' altre sei vie, quando il paese n' ha di bisogno. I monti pre-

detti sono vestiti di folte selve, i colli coltivatissimi, coronati di viti, che da albero ad albero distendendosi fanno quasi festoni per tutto: ed abbondano di tanto vino, che oltra ogni bisogno delli abitanti se ne condisce una gran parte della Germania. I campi son grassi e fertili, i prati erbosissimi, i fiumi copiosi di acque e di pesci, l' aria temperata, e di qualunche vento nocivo privata e libera. Gira questo paese circa miglia 260. ed in Idria presso a Tulminio abbonda in grandissima copia di argento vivo, e di argento e di ferro: in Primesson di sopra a Giula eranvi ancora le miniere del piombo, e quelle dello oro, le quali oggi non sono in uso. I fiumi principali sono la Piave, il Sile, il Tagliavento, la Liquenzia, il Lisonzio, che agli antichi fu Natisone, ed il Timavo, che sotto Montefalcone, entrando nel mare, da levante termina il tutto. Questo fiume nasce a' confini della Japidia, oggi Carinzia, e non lontano dalle sue fonti si precipita in un borro grande, che par quasi cavato a mano, dove nascondendosi nel terreno lungo spazio corre nascoso. Appresso come pentito forse di andar celato, a piè d' un colle assai eminente e non molto lungi dal mare, torna ancora a farsi vedere per molti e diversi fonti: i quali accolti tutti in un canal solo, e quel navigabile, vanno finalmente a cader nel mare Adriatico, al dirimpetto quasi di Ancona. Il che ho voluto descrivere per molti, che falsamente si danno a intendere che il Timavo sia la Brenta, contra ad ogni testimonianza degli scrittori antichi, e de' moderni degni di nome. Entrato Arrigo in questo paese agevolmente lo fece suo, trovandosi allora per lo più senza luoghi da far difesa: ed Aquileja stessa tanto guasta e sì rovinata, che da pescatori e pastori infuora, e questi non molti, si poteva sicuramente dire senza popolo: ancora che ne' tempi andati ella fusse stata sì popolosa, che già fussino in lei registrati centotrentamila cittadini, ed avesse ella di circuito dodici miglia. Quì trovandosi ancora Arrigo con le sue genti, comparì una moltitudine di Ungheri quasi che innumerabili, che ragunatisi in compagnie di venturieri, andavano predando e scorrendo, non per guerra, ma per rubare e per farsi ricchi

alle spese di chi potesse manco di loro. Con questi fu due volte alle mani Arrigo, e con danno e perdita loro gli costrinse a tornarsi a casa, ancora che mal volentieri e con tanto sdegno, che e' sollevarono tutta Ungheria a venire a farne vendetta, come al suo luogo fia manifesto. Guadagnatosi il Frigoli, se ne tornò in Baviera con lo esercito vittorioso; non per voglia di riposarsi, ma per accompagnar con esso il fratello Ottone, che in soccorso del Re Lodovico di Francia mal condotto da' suoi Baroni, gagliardamente si apparecchiava a passar con un grande esercito a quella volta, per quietare i tumulti e liberar quel Re dal pericolo, che e' si avea procacciato da se medesimo in questa guisa. Riccardo Duca di Normandia, ritornato come si disse nell' altro libro al dominio e stato paterno, era in tanto favore non solamente de' suoi Normanni, ma di tutti i circonvicini; che Ugone il Magno considerando maturamente quanto le cose di questo giovane andassino sormontando ed inalzandosi tuttavia, desideroso di guadagnarselo, operò tanto per mezzo di Bernardo Conte di Selvanetto, amicissimo ad amendue, che e' si fece amico Riccardo, e non solamente amico ma genero, dandoli per legittima sposa Emma sua figliuola, con grande allegrezza non che satisfazione di tutta la parte Angioina, che mediante questo legame ben si può dir che addoppiò le forze. Lodovico udito questo parentado, lo giudicò subito a danno suo: ma non avendo modo a impedirlo, e conoscendo pur chiaramente, come questi duoi Principi di gran lunga lo superavano, cominciò a ristrignere insieme i suoi, ed a prepararsi e ad ordinarsi quanto e' poteva per non esser colto improvisto. Il che non potendo farsi nascosamente, messe sospetto nelli Angioini: di maniera che Ugone ribellatosi apertamente cominciò a riassumare la abbandonata impresa del regno, aspirando a quella corona, che il padre ed il zio avevano portata. Ed avvenga che in Francia fusse carestia e fame grandissima, non rimase però per questo di non uscire in su la campagna, e di non travagliar tanto il Re Lodovico, che e' lo condusse, non potendo difendersi più da se, a chieder soccorso al Re de' Germani. Il quale ancora che così fusse cognato d' Ugo, come di Lodovico, avendo co-

lui per sposa Alvida, e costui Gerbirga amendue sue sorelle; parendoli forse più giusta la causa reale, che quella del gran Conestabile, da molti detto Duca di Francia, si dispose di favorirlo, e di racquistarli con le sue forze il già quasi perduto stato. Nel quale aveva già tanta parte il predetto Ugone, che secondo molti scrittori fatto prigione il Re Lodovico, nella città di Lione lo aveva pubblicamente rinchiuso in carcere: il che nientedimanco non affermo io, per non vederne istoria sì chiara, che io non abbia da dubitarne. Affermando massimamente il Ganguino scrittor Franzese, non che Lodovico fusse fatto prigione, ma sol che temendo de' detti Principi mandò Arnoldo Conte di Fiandra al Re Ottone, che venisse a dargli soccorso; e leggendosi in Reguio, che Lodovico stesso andò personalmente a chiedere ajuto contra le forze degli Angioini. Ma comunque si stia la cosa, o preso o non preso che il Re si fusse, basta che ragunato esercito grande e gagliardo il Re Ottone se ne andò alla volta di Francia per ajuto e difesa di Lodovico, che non poteva più mantenersi. La qual cosa intendendo Ugone, gli mandò a dire, che si stesse a casa, ed accettasse il consiglio suo; perchè aveva molte più armi, che e' non aveva vedute mai: soggiungendo per più dispregio: Che mi potrebbono mai fare i Sassoni, le forze e l' armi de' quali son così fatte, che io me ne berei parecchi ad un sorso, purchè io volesse. A questa proposta altiera e superba rispose il Re come per istrazio: Che aveva molti più cappelli di paglia, che nè esso nè il padre suo non avevano visto mai, e che deliberava di presentarglieli, a cagione che il figliuol Ciappetta, ringrandendosi alquanto il nome, per Cappuccio fusse Cappello. E non si partiva in questo dal vero; perchè in 32. legioni, che tanto era dicono lo esercito, non era salvo lo Abbate di Corbeia con tre compagni, che non portasse il cappel di paglia per difendersi contra il sole. Dal che assai ragionevolmente possiamo presumere questi cappelli, che a' dì nostri son tanto in uso, essere venuti da' Todeschi, che frequentarono poi sì la Italia, quanto diranno i seguenti libri. Lodovico unitosi col Re de' Germani, condusse il campo intorno a Lione, e vi fece fermare lo assedio: ma conoscendo perdervi il tem-

pò, se ne andarono alla città Remense, francescamente chiamata Rems, e ridottala alla obbedienza di Lodovico, ne cacciarono lo Arcivescovo Ugone, richiamandovi Araldo vero Arcivescovo, statone ingiustamente spogliato dal gran Conestabile per dar quel grado al nipote suo. Dirizzatonsi appresso verso Parigi, e non uscendo in campagna esercito alcuno, se ne andarono ricercando tutto quel regno, riducendo da Ugo in fuori tutti i Baroni alla ubbidienzia di Lodovico. Ma venendone già il verno, e più freddo che l' ordinario, bisognò uscir di campagna. Per il che senza altrimenti espugnare Ugone, che si era stato sempre in Parigi, si ritrassero questi due Re, uno in Lione, che spontaneamente se li era dato, e l' altro in Germania, con animo e proposito fermo di ritornarvi l' anno seguente, e ridurre il gran Conestabile alla ubbidienza del suo signore. Il che nientedimanco non fu poi di bisogno: perchè egli vedute le forze del Re Ottone, e conoscendole molto maggiori delle sue, perchè e' non avesse causa di ritornarvi, mandò amici ed ambasciadori a trattare la pace, ed impetratala finalmente, in sul fiume Caro giurò nelle mani al Re Lodovico la ubbidienzia e la fedeltà, che giustamente gli era tenuto. Mentre che Ottone era in Francia, Berengario, che con tutti gli affetti suoi aspirava al regno di Italia, vedendo occupato il Re nel soccorso e difesa di Lodovico, e parendoli per questa cagione, e per i larghi presenti, che faceva ogni anno il Re Ugo a sua Maestà, non potere sperarne ajuto, se non con lunghezza e difficultà, non cessava secondo l' usanza de' fuorusciti di ghiribizzare il dì e la notte, come e' potesse tornare a casa. Il che sapendo un compagno suo fidatissimo, valoroso nelle armi e di grande ingegno, per proprio nome detto Amideo, il quale si era con lui fuggito di Italia, cominciò ragionando un giorno a dirgli così: Assai meglio di me sapete voi, Signor mio, che il Re Ugo per i modi sui è in odio non mediocre a tutti i Principi Italiani, sì per la asprezza del suo governo, come per lo aver dato ed a' suoi bastardi, o a' Borgognoni, tutte le degnità, e tutte le amministrazioni: di maniera che oggi non è Italiano alcuno segnalato, che da lui non sia stato offeso. E se di questo non si risentono, e non cer-

cano farne vendetta, procacciandosi un altro principe, come per lo addietro sempre hanno fatto: e' non avviene per altro, che per non vedersi d' intorno persona alcuna, che e' possino farsela capo, e coronarla di tutto il regno. Per la qual cosa, se alcuno de' vostri sconosciuto secretamente andasse in Italia, e parlasse da se medesimo a ciascuno de' Principi offesi, potrebbe per avventura ritrarre tal cosa che senza procacciarvi altro ajuto, che de' vostri medesimi Italiani, agevolmente avreste quel regno, del quale sì lungamente portò corona la felice memoria del Re vostro avo. Bene hai veramente pensato, Amideo carissimo, disse allora Berengario, e nessuno è tra' nostri, che meglio e più diligentemente di te possa condurre ad effetto il disegno da te proposto. Per il che a benefizio comune, e di noi fuorusciti e degli altri restati a casa, mettiti valorosamente a sì bella impresa tu stesso, e con la solita prudenzia tua ingegnati di ritrarre i voleri de' Principi Italiani tanto al vivo, che e' si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare e pigliar partito, o di uscir di questa miseria, o di posare e quietar l' animo, quanto piace alla nostra sorte. Accettò Amideo il carico, e segretissimamente vestitosi da povero pellegrino, ed accompagnatosi con gli altri romei, non solamente venne in Italia; ma favellando quando a questo Principe, e quando a quell' altro, trovò universalmente una mala contentezza contra il Re Ugo, ed una ferma deliberazione di ribellarsi da quello e di torgli lo stato, subito che e' si vedesse dove gittarsi, per avere un principe che gli volesse e sapesse difendere dalla troppo rigida servitù, che gli teneva tanto oppressati. Ma con tutto che molto cautamente procedesse Amideo in questo negozio, e che mai si dimostrasse con lo abito ed apparenza medesima all' un principe, che all' altro, ma nero a questo, bianco ad un altro, ulivigno a quello, e pallido a questo: volò nientedimanco la fama de' casi suoi al Re Ugo, e per cosa certissima gli fu detto, come egli era in Italia, e celatamente parlando a' grandi procurava di far tumulto. Per la qual cosa facendo il Re ogni diligenza possibile per ritrovarlo, Amideo come astutissimo avendo naturalmente la barba rossa e lunghissima, ed i capegli quasi che di oro, col fumo della pece

e con altre materie a proposito le mutò il colore natio, i capelli converse in neri, e macchiossi il viso in maniera che e' potette sicuramente presentarsi quasi che nudo innanzi al Re Ugo, e dimandargli e ricevere da lui una veste da ricoprirsi, conversando e pigliando il cibo tra gli altri poveri, che erano soliti di mangiare ordinariamente nel cospetto di esso Re Ugo. Quivi udì egli molte volte ciò che diceva il Re di Berengario e di lui, e le provisioni che si facevano per averlo nelle mani: e come a' passi delle Alpi non si poteva uscire per alcuno, che non fusse prima osservato ed esaminato con diligenza più che ordinaria. Per la qual cosa, quando tempo gli parve, ma non in compagnia de' romei, se ne tornò alla volta delle Alpi: e non per la via ordinaria, ma per luoghi solitarissimi, inaccessibili, e per questo non custoditi, solo, a piede, e trasfigurato si condusse nella Svevia, e di quivi sicuramente al suo Berengario. Al quale non bisognavano veramente manco buone novelle, che quelle che gli recava Amideo, rispetto allo essergli mancato per morte il Duca Erimanno, che era tutto il sussidio suo; e la Ducea di Svevia passata in Liudolfo figliuolo di Ottone, e genero ed erede universale di esso Erimanno, che volontariamente lo aveva chiesto per tale ad Ottone suo padre, quando e' tornava di Francia dal soccorso di Lodovico, come di sopra fu raccontato. Rallegrossene dunque infinitamente, e desideroso di rivedere i paesi suoi, propose e deliberò al tutto, poi che tale era l'animo degli Italiani, di tornarsene e con prestezza, non avendo massimamente bisogno di esercito nè di altra cosa, che di se stesso, e della sola persona sua. Il che molto gli tornò comodo, non potendo aver genti dalla Svevia, ed essendo tanto lontano ad Ottone, che troppo ci andava tempo a volere aspettar risposta, non che soccorso. Conciossiachè allora si trovava Ottone in Sassonia in sull' Albi, dove ad instanzia della Regina Editta sua sposa, che poco dopo mancò di vita, si riedificava la città Magdeburgo, anticamente rovinata da' Vandali non ancor suggetti allo Imperio. La quale città avendo la Regina ottenuta in dono dal marito, vi aveva tirati gli argini intorno e disegnate le mura e il palazzo dove abitare; ed essendovisi per dono

e privilegio del Re avviato un commercio di vendere e comperare tutte le cose necessarie, vi erano concorsi già tanti popoli ad abitare, che ella cominciava a parere città e magnifica e popolosa, e il Re vi aveva edificato un monasterio di San Benedetto, e dotatolo grossamente. Ed essendo in sommo fervore di augumentare la religione, e di esaltare la Fede Cristiana, attendeva a fondare e indirizzare vescovadi, chiamando alla cura di que' popoli persone buone e sante, che si affaticassino volentieri a stirpare gli idoli e le superstizioni, e a piantarvi la Santa Fede; ammaestrando le pecorelle in una maniera, che elle avessino a far quel frutto, che debbon fare i veri Cristiani. E perchè sino a' tempi di Carlo Magno Magdeburgo fu vescovado, ancora che per le rovine si trasferisse quel titolo prima in Vestualia da Vitichindo, e poi in Vallersleve da Arrigo Primo; il Re per accrescerli degnità e riputazione lo fece fare arcivescovado, e volle che questa chiesa fusse principe e capo di tutte le chiese della Vandalia, così fatte come da farsi tra quelle genti, che verrebbono a battezzarsi di mano in mano; e sottoposele allora sei vescovadi per suffraganei, che furono Mersborgo, Misna, Cizia, Brandiborgo, Arnborgo, e Porena, come vedere si può nello Ienico. Dispostosi adunque Berengario di tornare al regno dello avolo, con que' pochi soldati che aveva se ne venne per quella valle, che i Latini chiamano Venusta, e i moderni todescamente Munstertal; dove furono i popoli Vennoni, oggi Engadini e Trentini, tra i quali dalle Alpi Giulie nasce lo Eno fiume, che correndo al settentrione per Inspruc, Rottenberg, e Bruna, se ne va a cadere nel Danubio, e dalla parte di mezzodì lo Adice, il quale nascendo presso a Nudersa per Malsercdo Vistovo esce sotto Glurenza del vescovado Curiense; e da Cusbergo e Furstenbergo se ne viene per Trento a Verona, e da quelle al mare Adriatico. Ma quando e' fu vicino a Castel Formicajo, fortezza così chiamata sopra Ignato in sul detto fiume, dove per Manasse Arcivescovo di Arli, ed usurpatore (come di sopra si disse) de' tre vescovadi Trento, Verona, e Mantova, era posto alla guardia un fidatissimo cherico suo per proprio nome detto Adelardo, per tener con gente difeso il passo contro a chi vi

venisse armato: non trovandosi Berengario nè macchine nè esercito da sforzarla, confidatosi molto più nella avarizia e nella ambizione dello Arcivescovo, che nella forza, ricercò Adelardo di parlare alquanto con esso; il che ottenne assai facilmente, assicurandosi però l' un l' altro dagli inganni, che soglion farsi in questi maneggi. E fu la conclusione del ragionamento, che se Adelardo con buona grazia del suo padrone gli concedeva liberamente quella fortezza, Berengario gli impegnava la fede sua, che forse all' ora molto più si stimava, che ne' dì nostri, di dare a Messer Manasse lo arcivescovado di Milano, e ad esso Adelardo, come avesse ottenuto il regno, il vescovado di Como, in que' tempi detto Cumano. Lo Arcivescovo udita questa promessa, ancora che e' si tenesse parente stretto del Re Ugo, non solamente comandò e commesse, che la fortezza si desse subito a Berengario: ma per farselo ancora più benivolo, ribellatosi apertamente, cominciò a chiamare i signori, e sollevare ed invitare i popoli al soccorso e favor di quello con grave danno di esso Re Ugo. Il quale sentendo questo tumulto, e dove era già lo avversario, non si fidando molto di Milone Conte di Verona, ordinò che celatamente e' fusse guardato; non volendo metterlo in carcere o assicurarsene alla scoperta per non dare occasione a nuovi tumulti, ed al sollevamento degli altri principi, che pur troppo già si scoprivano. Milone che per alcune ingiurie ricevute dal Re stava sempre alla erta ed in sospetto, si accorse subito della cosa: ma fingendo di non vedere, attese a banchettare largamente una sera sino alla mezzanotte, e quando e' vide le brigate cominciare a cadere pel sonno e pel vino, uscitosi tacitamente della stanza, accompagnato solamente da un paggio, se ne fuggì con somma prestezza alla sua Verona. Quivi arrivato non perse tempo, anzi mandato a chiamare Berengario, gli dette subito se e la terra: ajutandolo con tutto quel che e' poteva a farsi forte contra il Re Ugo. Ribellossi oltre a questo subitamente Guido Vescovo di Modona, non per ingiurie che avesse ricevuto, ma per guadagnare la grossa Badia di Nonantola, che per questo gli fu poi data. Contro a costui sdegnatosi il Re, ragunate le genti se ne andò a danni del Vescovo: ed accampatosi al castello di Vi-

gnola in su 'l fiume Scultenna oggi Panaro, gagliardamente lo combatteva, ma senza frutto. Perchè in tanto Messer Arderico Goto Arcivescovo di Milano, accordatosi con Berengario lo ricevette nella città: e gli dette con quella tutto il paese e molti signori. La qual cosa sentendo il Re, levatosi da Vignola, se ne tornò dolente a Pavia: dove sentendo ogni dì nuove rebellioni, e che tutti i Signori quasi a gara lo abbandonavano, diventò sì vile e sì pusillanimo, che disperatosi interamente di poter resistere allo avversario, si dispose a tentare i patti, ed a vedere se con le buone parole e co' prieghi, e' poteva ottener per grazia, che a Lottario suo figliuolo fusse lasciato almeno una parte di tanto regno. Fatto dunque questo disegno, mentre che Berengario stando in Milano attendeva a distribuire gli ufficj e le degnità agli amici suoi; mandò Ugo il predetto Lottario, con alcuni amici e famigliari suoi, non a Berengario solamente, ma a tutti i Signori e Principi, che si trovavano quivi adunati: ed ordinò che in nome del giovinetto Lottario si parlasse pubblicamente con quella più sommissione ed umiltà, che fusse possibile. Per la qual cosa arrivati in Milano, ed introdotti alla pubblica presenzia di quei Signori, nella chiesa di Santo Ambrosio parlò chi ne aveva commissione in questa guisa.

Quì manca la orazione non fatta dallo Autore.

Mossero grandemente queste parole gli animi di que' Signori; ma molto la innocenzia e la bontà di esso Lottario, il quale gittatosi ginocchioni avanti alla croce, ed umilmente raccomandandosi, non fece segno mai di levarsi, fino a tanto che i Principi andati a lui, e sollevatolo per se stessi, lo confortarono e gli dierono buona speranza; promettendogli unitamente di volere mantenergli il regno. Il che fatto, avendo saputo già Berengario, che Ugo dopo la partita di Lottario per andare a Milano si era uscito di Pavia con tutto il fardaggio e bagaglie sue, per tornarsi di là da' monti: mandò subito a fargli intendere in nome di tutti i Principi, che non si partisse, e non se ne andasse, perchè il regno era suo, e per suo si aveva a tenere,

per quanto potessino le forze loro. Il che nientedimanco non era vero, nè sapevano i Principi cosa alcuna di questa ambasciata: ma fu un trovato ed inganno di Berengario, non per mantenere il regno al nimico, ma solamente perchè e' non se ne portasse di là da' monti un tesoro infinito, che egli aveva; dubitando che e' non facesse con esso esercito nuovo, e tornasse ancora a cacciarlo. Fermollo dunche in Italia con questa astuzia, ma non però per a lungo tempo. Conciossiachè essendosi conchiuso nella Dieta di Milano, che il nome e titolo del regno fusse di Ugo, e di Lottario solamente; e Berengario fusse Marchese quanto al titolo e degnità, ma avesse tutte le forze, e per questo governasse ogni cosa a suo piacimento: avvedutosi Ugo fra poco tempo di essere appena Conte e non Re; non potendo maneggiare Berengario, nè opporsi alle voglie sue, deliberò partirsi del tutto e tornarsi alla sua Provenza. Pacificatosi dunque con Berengario, e mostrandosi tutto suo, cominciò a trattare e con esso e con gli altri grandi, che per essere oggi mai vecchio desiderava di riposarsi; e quando i Signori se ne contentassino, volentieri cederebbe il regno, pur che ugualmente si dividesse tra Berengario e Lottario; il quale per esser pure ancor giovane avesse per curatore e per guida in tutte le cose esso Berengario. La qual cosa se e' potesse ottenere, si terrebbe per contentissimo, e con somma sua allegrezza si ridurebbe a vita privata, dove più lo tirasse l' animo, e dove e' potesse oramai pensare solamente all' anima sua. E tentò questa pratica tante volte, che finalmente ella si conchiuse, ancora che con qualche difficultà, per la inconstanzia e poca fermezza di que' cervelli, che dovevano intervenire a questo maneggio. Ottenuto Ugo il suo desiderio, e con buona grazia di tutti i Principi diviso o accomunato il regno tra il figliuolo e il marito della nipote, non soprastette molto in Italia: anzi inviato in più volte gli arnesi ed il tesoro suo di là dalle Alpi sicuramente, e raccomandato finalmente il figliuolo a Berengario ed a tutti i Signori, si ritornò di là da' monti in Provenza allo antichissimo stato de' suoi passati, lasciando in Italia di se quel nome, che le azioni descritte di sopra gli potevano avere guadagnato. In Provenza venne a vederlo

il Conte Ramondo degli Aquitani, e si fece soldato suo offerendosi di passare armato in Italia, e cacciarne il Re Berengario quando piacesse a sua Maestà. Il che se ben non era per riuscirgli per la soverchia sua debolezza, non accadde però altrimenti farne la prova: perchè Ugo fra poco tempo venendo a morte, lasciato ogni suo avere a Donna Berta sua nipote, in quel tempo vedova, se ne passò a quella altra vita. Ma se ad alcuno paresse strano e inconveniente, che Ugo lasciasse il suo ad una nipote, vivente Lottario legittimo suo figliuolo; potrebbe forse difenderlo, con lo esser costei la prima figliuola del Conte Buoso suo fratello, da lui come si disse fatto prigione e spogliato di tutte le facultà e tesori suoi, che non furono di poco momento, per quanto ne accennano gli scrittori. Perchè non è punto fuori del dovere, che vedendosi Ugo alla morte, per andarne con manco carico restituisse a costei, quanto aveva tolto a suo padre; e più presto a Berta, che a Guilla, ancora che sorelle, per essere Berta la primogenita e vedova; e colei la seconda e maritata al nimico suo, cioè al Re Berengario. Berta rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di malo acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte da suo padre nella Toscana, poco tempo se la mantenne: perchè innamoratasi del sopradetto Conte Ramondo, eleggendolo per marito, gli diè il tesoro e la sua persona, con somma vergogna della sua stirpe, alla quale secondo il dire di Liutprando non si avvicinava in maniera alcuna il predetto Conte: nè meritava, non solamente di aver per moglie sì bella donna, ma nè anche pur di vederla. Berengario, in nome tutore o conservatore, ma in fatto Re della Italia, perchè Lottario vi era per ombra, cominciò presto a fare da se stesso tutto ciò che più gli piaceva; e senza conferire a Lottario o a qualunque altro, a privare e spogliare delle degnità e de' gradi, non solamente i laici, ma i prelati ed i Vescovi stessi, levando questo e ponendo quello, senza Papa e senza concilio, come a lui pareva opportuno, o da poterne trar più danari. Per questo, e per la bontà di un Messer Giuseppo Vescovo di Brescia, lo privò egli del vescovado, e lo diede ad un certo Messer Antonio, d' una fama non molto chiara. E di Como non fece Vesco-

vo quello Adelardo a chi e' lo aveva promesso con giuramento, ma Baldone favorito dello Arcivescovo di Milano. Contentò in parte Adelardo col vescovado di Reggio, che così ne fece pure assai meglio, che il suo Messer Manasse, il quale dello aver data la fortezza, e favorita la parte di Berengario, non aveva ancora altrimenti lo arcivescovado di Milano, o altra mercede alcuna, benchè e' lo avesse dopo qualche anno, come al suo luogo racconteremo. Volle oltre a ciò Berengario privare del vescovado di Piacenza, il Vescovo Buoso figliuolo naturale del Re Ugo, e di quel di Pavia Messer Liutfredo. Ma pagando ambedue buona somma di danari, finse lasciargli stare per lo amor di Dio, e per la compassione che aveva di loro. Mentre che Berengario ad arbitrio suo maneggiava così le Chiese, come le possessioni de' Signori, e senza rispetto alcuno comandava ed era ubbidito, eccoti una subita nuova e uno spavento grandissimo di Ungheria, dove la moltitudine desiderosa di vendicarsi delle due rotte avute dal Duca Arrigo nel Frigoli, come nel principio di questo libro fu raccontato, avendosi eletto un Re e giuratoli fedelta ed obbedienza, attendeva a mettersi in ordine, per venire armato in Italia a cacciarne il predetto Arrigo, il quale per essere stato contro di loro allo entrare di quella, si credeva commmunemente appresso delli Ungheri, che ne fusse Re e Signore. Berengario accertatosi per molte vie, che così era la verità, e conoscendo non esser bastante per se medesimo a tanta furia, deliberò, poi che il ferro non ci aveva luogo, adoperarci miglior metallo. Considerando prudentemente, che molto più gli tornava comodo lo ajutarsi per questa via, che cercare i soccorsi oltramontani, i quali non potrebbe poi a sua posta rimandarne di là da' monti: e conoscendo, se e' ci adoperava il danajo, di potere avanzarci su grossamente, riscotendo assai maggior quantità da' vassalli suoi, che il donativo da farsi agli Ungheri. Risolutosi dunque di far così, mandò subito in Ungheria ad Alberto suo figliuolo, a cercare la pace con Tassi, che tale era il nome del nuovo Re, ed a fargli constare manifestamente che Arrigo, da chi erano offesi gli Ungheri, non aveva che fare in Italia, e che nè in tutto nè in parte alcuna s' aspettava a

lui il male o il bene di quella provincia; la quale liberata pur finalmente dal governo de' forestieri, senza cercar di offender persona si riposava sotto il governo d' uno Italiano, amicissimo sempre degli Ungheri, e divotissimo al nome loro sino dal tempo della felice memoria del Re Berengario: del quale siccome costui aveva il nome e il titolo, così voleva ancora i fatti e' concetti, e massime la benivolenzia, l' amore, e la fede verso degli Ungheri, a' quali sempre sarebbe dal canto suo, quale era stato il Re Berengario. In oltre conoscendo la avidità di quella nazione, mandò ancora ad offerire al medesimo di rifar le spese fatte in mettersi ad ordine, e di aggiugnervi un donativo qual piacesse a sua Maestà: pur che ella si degnasse di tenerlo per amico e per cosa sua, come egli sommamente desiderava. L' Unghero certificatosi veramente che Arrigo non aveva che fare in Italia, e sentendo di poter guadagnare grossamente senza pericolo e senza disagio, accettò volentieri la offerta: e convenutosi con Adalberto di avere dieci moggia di monete di argento, fece lo accordo e la pace con Berengario; ed accettandolo per amico, deposto ogni apparecchio di guerra aspettò pacificamente, che la moneta venisse a casa. Berengario avvisato dal suo figliuolo dello appuntamento fatto, e della quantità de' danari, che si avevano a pagare conti; fece subitamente por mano su i tesori delle chiese, spogliandole di tutti i mobili preziosi, non perchè egli avesse veramente bisogno di sì gran somma, potendo con assai meno satisfare al debito, ma solo perchè a lui rimanesse quella ricchezza da contentar la sua avarizia. Nè bastandoli questa preda, fece comandare per tutto il suo stato, che qualunque persona di qual si voglia sesso od età, dovesse pagare fra tanto tempo una moneta di argento per la sua testa sotto pena della roba, e di quel più che paresse al Re. Ragunò dunque fra pochi giorni una quantità grandissima di monete di argento, e fattone fondere quella parte, che e' volle, e mescolarla con rame, rifece le monete con poca spesa, e satisfatto con esse agli Ungheri, tutto il resto tenne per se. Non ho espresso di sopra la valuta delle monete, per essere ella molto incerta, rispetto alle tante mutazioni ed alla poca diligenza degli scrittori di

quella età, che hanno solamento detto, Nummo di argento: il che è più tosto nome generale ad ogni moneta di argento, che particulare d' una sola. Tutta volta se ci ha luogo la conjettura, io credo che questo nummo sia quello che propriamente chiamarano Denario, per esser la decima parte di quel tutto che gli antichi chiamavano Asse: e se così è (che io senza altrimenti affermarlo ne lasciò a ciascuno il giudizio libero) questo nummo di Berengario valeva un quattrin più del nostro barile, cioè soldi tredici, e danari otto. Il che pare ancora assai verisimile, perchè pagando per testa meno del barile, non si sarebbe raccolta la quantità che bisognava, ed ogni somma più del barile sarebbe stata grave ed impossibile, e massime a' poveri, i quali ordinariamente hanno sempre più numero di figliuoli, che non hanno i ricchi. Ho ancora chiamato Moggio quella misura che e' dicon Modio, non perchè io non sappia, che il lor modio è molto minore del moggio nostrale; ma perchè il nome di questo nasce da quello, e contiene 24. staja, come quello 24. libre. Tuttavolta per chiarezza maggiore di chi legge dico il Modio Latino essere una misura da grano e da simili cose aride, di tenuta di sedeci sestarj, per usare i vocaboli di quella lingua; ciascuno de' quali sestarj contiene a peso libbre una e mezzo; di maniera che tutto il modio loro è nel circa d'una mina delle nostre cioè libbre 24. e non più. Là onde manifestameute apparisce che il Modio Romano è la quarantottesima parte del Moggio Fiorentino, o più tosto due libbre manco; per dividersi il moggio nostro in istaja 24. e lo stajo in due mine di libbre 25. l' una. E tanto basti a questo proposito. Acquietato in questa maniera il sollevamento della Ungheria, e morto (come si è detto) il Re Ugo nella Provenza; crebbe tanto il nome e la fama di Berengario, che Costantino Porfirogenito Imperadore di Costantinopoli desideroso della amicizia e amor di quello, per Andrea Conte della corte gli fece scrivere, come alla Maestà Imperiale sarebbe sommo piacere vedere nella corte sua uno ambasciadore di esso Berengario da poter conferire e trattar con esso tutto ciò che più gli piacesse. E in oltre in nome suo proprio gli scrisse in raccomandazione e favore del Re Lottario, esortandolo e

pregandolo a voler esser fedele amministratore di colui, a chi lo aveva Dio deputato governatore; perchè oltra lo esser così lo uffizio e il debito suo, ne farebbe ancora e servizio e piacere a Sua Maestà: la quale amava come figliuolo il predetto Lottario per esser fratello della sua nuora Berta Eudossia, come altrove si è raccontato. Mossero queste lettere Berengario non a tener conto del suo compagno, più che e' si facesse ordinariamente, che era il non lo stimare od avergli rispetto alcuno, ma a cercare di mandare uno agente in Costantinopoli, per parere di stimar quel Principe; più per un certo che di riputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto. Bene è vero che essendo avarissimo, per non avere quella spesa, indusse uno de' suoi cortigiani sotto spezie, che il figliastro di quello imparasse lettere greche, a mandarvi quel giovine a tutta spesa del suo patrigno. E così fattogli lettere, e datogli nome di ambasciatore fu mandato a Costantinopoli Liutpraudo, che così aveva egli nome, ed è quello stesso, che sino ad ora abbiamo seguitato in una gran parte di questa istoria. Costui dunque partitosi da Pavia, e giù per il Po condottosi in mare, e quindi a Venezia; mentre che per a sì lungo viaggio cercava in quella di compagnia, vi trovò un Conte Salomone Greco, che stato in Ispagna e poi in Sassonia per il suo Principe, se ne tornava a Costantinopoli insieme con un Liutfredo di Maganza mercante ricchissimo, che per ordine del Re Ottone andava alla volta medesima, con alcune commissioni, che altrimenti non sono espresse. Accompagnatosi dunque Liutprando co' sopradetti, fra brevi giorni se ne andò per mare a Costantinopoli, dove ricevuto onoratamente, ma con giuochi più tosto come si dice da bagattelle, che da maestà o grandezza di Imperadore, non si vede altrimenti in quel tanto che abbiamo di lui, che fine avesse la legazione. Per la qual cosa lasciando a parte ed esso e le leggerezze di quella corte largamente da lui descritte, senza farne più menzione me ne torno alle cose de' Veneziani, de' quali già lungamente non ho trattato. Successe a Pietro Sannuto, Pietro Baduero, che visse Doge meno di tre anni. Nel qual tempo non si vede azione sua alcuna notabile: ancora che alcuni attribuischino

ad esso la vendicata rapina delle dodici spose, che noi abbiamo posta di sopra. A costui successe il figliuolo dello antecessore, cioè Candiano di Pietro Saunuto eletto già da suo padre per coadjutore dello imperio, ma privatone dal popolo in vita di esso Pietro, per la troppa alterigia e per i costumi poco civili, che nella gioventù di lui apparivano. La qual cosa essendoli uno stimolo e uno sprone acutissimo, non solamente lo indusse a lasciare i costumi rei, ma a vestirsi un' altra persona tutta civile o tutta da bene. Di maniera che il Senato tutto di accordo, dopo i tre anni del Baduero, unitamente lo ripose in quel grado, che la gioventù non molto civile altra volta gli aveva tolto. Di poco era costui entrato al reggimento e governo della sua patria; quando i popoli della Dalmazia e particularmente quelli di Narenta, che agli antichi fu già Erona, assuefattisi a poco a poco a corseggiare il seno Adriatico, attendevono con tanta sollecitudine a questo disonorato esercizio loro, che la città di Venezia (tanto può la ingordigia del guadagnare) era quasi che in tutto assediata, non si potendo condurre a quella per mare nè grasce, nè vettovaglie, nè mercanzie di qual si voglia maniera, che di lungi o da presso, e in sugli occhi stessi della città non fussero depredate e tolte con perdita e danno grandissimo, non solo de' conduttori stessi, ma per avventura molto maggiore di quella turba, che gli attendeva.

FINE.

ORAZIONE

DI

COSIMO BARTOLI,

GENTILUOMO ED ACCADEMICO FIORENTINO.

RECITATA PUBBLICAMENTE

NELLA ACCADEMIA FIORENTINA,

NELLE ESSEQUIE

DI MESSER PIERFRANCESCO GIAMBULLARI.

Se di tutte le azioni umane la più grave e la più molesta è quella, dalla quale noi siamo il più delle volte, quando manco lo crediamo, inaspettatamente sopragiunti, mediante la necessità dello ordine della natura, per la privazione o de' padri o de' parenti o delli amici, avendoci a mutare del solito modo del viver nostro, con avere a reggere e governare altri, là dove eravamo soliti d' esser retti e governati noi, ed alcuna volta a sovvenire d' ajuto, e con il consiglio e con le facultadi i propinqui e gli amici; gravissima certo e sopra tutte le altre cose malagevole a sopportare mi pare quella azione, che hanno a fare gli uomini, quando gravi di età, come oramai posso dire di essere io, trovandosi privi di amici, hanno o a cercare nuove amicizie, o a vivere il resto della vita loro privi di quella dolce conversazione, senza la quale, come ben dice Cicerone, ogni cosa ci è grave e nojosa. Percioccbè qual vita già mai felice può vivere uno in questo nostro mondo, che non si riposi in una scambievole e mutua benevolenzia di uno amico? Non essendo cosa alcuna

più dolce, che lo avere con chi tu possa conferire le tue felicitati o le tue disavventure: rallegrarti, condolerti, sfogarti, consigliarti con uno che sia veramente un altro te stesso? Il che io certo confesso in fra tutte le cose umane essere la più dolce, la più soave, e la più gioconda. Imperocchè lo avere chi al pari di te si condoglia delle tue disavventure, mi pare uno scemar gran parte delle tue miserie, e porle sopra delle spalle d'altri; e lo avere chi delle tue felicitati al pari di te si rallegri, mi pare un raddoppiamento e uno allargamento di esse felicitati, e un farle divenire molto maggiori: che se egli è vero, siccome in fatto è vero, che un bene sia allora maggiore, quando che egli è più commune a più persone, non sarà egli maggiore il piacere e il contento nostro quando lo potremo communicare a più amici? o non è questo un dilatare, e quasi infinito allargare la allegrezza e il contento delle felicitadi nostre? O veramente beati coloro, che in così fatta benivolenzia scambievolmente si riposano. Siccome anco sono infelici coloro, che poveri di amici, aspri rozzi e villani, inimici del commercio umano, vivano vita certo al tutto infelice, quasi simili a selvaggie fiere; ma infelicissima certo è la vita di coloro i quali, come poco fa raccontai, trovandosi vecchi restano privi di amici, nella spezie de' quali dubito, anzi credo certo ritrovarmi al presente io; perciocchè in questi anni miei non so vedere in questo secolo pieno di quei travagli, che qual si è l'uno di voi conosce, dove voltarmi, poichè io sono restato privo di quella dolce, di quella soave, e di quella gioconda, onesta, ed ardirò di dire santa compagnia del nostro virtuoso, buono, e raro Messer Pierfrancesco Giambullari, la inaspettata morte del quale non sarà mai che senza lacrime mi si rivolti nella memoria: che se egli è vero, che il vincolo della amicizia sia più possente e più vaglia, che quello della parentela, come dice M. Tullio; perciocchè tolto via in fra i parenti la benevolenzia a mal grado loro vi resta il nome, e il vincolo della affinità: ma tolto via la benevolenzia fra gli amici, si spegne del tutto il nome della amicizia: come non debbo io dolermi, affliggermi, e lamentarmi, che in fra quella virtuosissima memoria del nostro reverendo Messer Pierfran-

cesco Giambullari e me sia mediante la morte tolta, annichilata, e quasi del tutto spenta la occasione e il nome della amicizia? O ben infelice e sfortunato a me tre volte e quattro, poi che in questa età sono rimasto a poco a poco privo de' più virtuosi, de' più cari, e de' più fedeli amici, che io abbia avuti in tutta la vita mia. Molti furono gli amici nella mia gioventù, i quali di virtù e di buone qualitati ornati mi dettono cagione di lamentarmi, essendomi inaspettatamente dalla morte rapiti; ma sopra venendo nuovi amici a confortarmi di tanta perdita, e cercando di sottentrare nel luogo de' già perduti, con la facilità de' loro ottimi costumi mi furono di gran consolazione, e quasi che un fermo sostegno ne' dispiaceri e refugio nelle lacrime; ma ora mai vecchio qual quiete, qual pace, qual giocondità di vita posso io non pur aver, ma sperare? O ingrata, o inaspettata, o acerba, o inessorabile morte, perchè sì presto ne hai privi di tanta virtute, di tanta affabilità nel parlare, di tanta piacevolezza nel conversare, di tanto giudicio nel discorrere, e di tanta prudenzia nel deliberare, e di tanta liberalità e facilità nello insegnare a tutti gli amici suoi gli ascosi secreti delle infinite arti e scienzie, delle quali egli non pur mediocre, ma grandissima notizia aveva. Io dubito, uditori miei cortesissimi, che se io verrò discorrendo con voi, quale e chente era quello amico, della perdita del quale io al presente tanto amaramente con voi mi doglio, di non vi far cadere nel medesimo dispiacer d' animo, e nel medesimo dolore, nel quale mi truovo al presente io, che non posso ora mai per la compassione di me stesso contener più le lagrime. Oimè, oimè, lasso a me, che debbo io più fare in questa misera ed infelice vita? in questo nojoso, e travagliato secolo? privo di sì dolce, cara e gioconda compagnia? O benedetta anima, perchè perchè tanto presto ne lasciasti? Ma dove dove oimè mi lascio io trasportare dal dolore? O insensato a me, non debbo io raffrenare le lacrime? mitigar lo affanno, e contentarmi dello ordine della natura? e più tosto come uomo razionale discorrere prudentemente, non pur le brevissime vite degli uomini, come caduche, frali, e di poco tempo, ma meco stesso andare essaminando la fallace, la breve, e la momenta-

nea mutabilità, mediante l' ordine del Fato di tutte le cose del mondo. Lasciate adunque le lacrime da parte volgeremo il parlare al nostro Messer Pierfrancesco; il quale di Bernardo Giambullari, nobile ed antica famiglia della città vostra, e di Madonna Lucrezia degli Stefani se non di nobiltà eguale al marito, di bontà di vita, e di santità di costumi certo non pure a lui inferiore, ma di gran lunga superiore, nacque l' anno MCCCCXCV. di nostra salute. La nobiltà della casa de' Giambullari largamente in più e più luoghi delle istorie vostre si legge; ma particularmente nel MCCXVI. dopo il caso di Messer Buondelmonti questa famiglia, la quale aveva le case sue nel sesto di S. Brancazio presso a S. Maria Ughi era delle più potenti e delle più nobili famiglie, che allora si ritrovassero al governo della vostra repubblica: e se bene non abbiamo memoria di alcuno particulare cittadino di essa, non ci debbe parere gran fatto, perciocchè gli scrittori di quei tempi, come Ricordano Malespini, ed alcuni altri senza nome, usavano più tosto nominare tutte le famiglie in generale, che alcuni di loro in particulare, se non in qualche caso che grandemente fusse importato a tutta la città: bastici che nelle cose de' Guelfi e de' Ghibellini, in fra le famiglie che aderivano agli Imperadori, la famiglia de' Giambullari non fu in fra le minime, ma in fra le più potenti e principali, come ben vedrà chi diligentemente leggendo avvertirà le cose de' passati tempi della città nostra, molte memorie e molti sepolcri, e di pietre e di marmi in diverse Chiese collocati, ci rendono indubitata certezza della grandezza di questa famiglia, la quale non pure per se stessa era nobile, ma per le parentele e per le affinitadi di molte e molte nobilissime famiglie, con le quali si trovava congiunta, appariva splendida e grande; e particularmente in questo grandissimo e bellissimo tempio si vede ancora oltre al sepolcro di marmo de' Giambullari, quella antica ed onorata memoria della cappella di San Tomaso, presso alla Sacrestia, fondata, murata, dipinta, e riccamente dotata da quello famosissimo, e ardirò di dire quasi santissimo religioso di questo convento; che per la santità de' suoi costumi, e ancora da questi reverendi Padri chiamato il Beato Maestro Pietro Strozzi, la

imagine del quale e nel capitolo e ne' chiostri ancora dipinta si può vedere; il quale nato per madre della onoratissima famiglia de' Giambullari, avendo per la eredità dell' una e dell' altra famiglia più tosto grandi che ragionevoli sustanzie, volle lasciare in questo tempio quella eterna memoria di se e de' suoi; ordinando che questi reverendi Padri avessino a chiamare una volta lo anno i suoi eredi e parenti, così della paterna linea delli Strozzi, come della materna de' Giambullari, che venissero a pregare Dio per le anime de' loro passati, e ad udire il divino ufficio, e a celebrare la festa del detto Santo; finalmente a recrearsi con quei reverendi Padri: la quale usanza insino a che piacque a Dio di mantenere in vita il nostro virtuoso Messer Pierfrancesco essi hanno a pieno potuta osservare: ma dopo la immatura morte di quello essendo stato lo ultimo della famiglia sua, fu tolta via la occasione di poter più interamente essere da loro osservata. Ora tornando a ragionare di Bernardo padre del nostro Messer Pierfrancesco, egli fu cittadino della città nostra di assai buono e bello ingegno, e se non per le ricchezze, delle quali quella famiglia mediante i travagli della città nostra aveva fatta siccome molte altre non piccola perdita, per la bontà della natura sua, e per la piacevolezza delle sue composizioni, dilettandosi della poesia molto caro a Papa Leone x e particularmente al Duca Giuliano della sempre onoratissima e nobilissima famiglia de' Medici, con il quale non pure aveva domestica amicizia, ma quasi che stretta fratellanza; là onde nella continua familiarità avvenne, che più volte Messer Pierfrancesco allora piccolo fanciulletto ebbe a parlare, conversare, e a praticare e con il Duca Giuliano e con gli altri di casa Medici, ed essendo di sua natura molto più dedito alli studj mediante i quali egli potesse adornare lo animo, che alli esercizj mercantili da arricchir le sustanzie, il padre consigliato dal prefato Duca non mancò secondo il poter suo di somministrarli e maestri e libri, per i quali egli potesse attendere continovamente alli studj, ne' quali in breve tempo fece tal frutto, e con tanta satisfazione e del padre e di tutti coloro che lo praticavano o lo conoscevano, che li faceva maravigliare non poco; là onde conu-

sciuta da Madonna Alfonsina della Illustrissima casa delli Orsini madre del Duca Lorenzo, la destrezza e il bello ingegno di questo giovinetto, lo chiese non molto doppo a Bernardo suo padre, per servirsene come di alcuni altri faceva per secretario: nel quale officio si portò tanto destramente, e accortamente crescendo il senno con gli anni, che in breve tempo fu da quella Signora delle virtù sue non poco riconosciuto; percioechè avendola incominciato a servire di età di sedeci anni, non aveva ancora i venti finiti, che ella gratissima in verso di lui gli fece dare la Chiesa di Careggi, e poco dopo andando a Roma a visitare Papa Leone, ottenne da Sua Santità per questo giovanetto la cappella di Volterra di utilità di ducento scudi lo anno, e altresì trecento scudi di pensione in Ispagna, con il Canonicato di S. Lorenzo con tanta satisfazione non pur di Bernardo suo padre, ma di tutti gli amici e parenti suoi, che non si potrebbe esprimere, e particularmente con tanto contento di Papa Leone, che ogni volta che gli veniva occasione di parlare di questo giovanetto ne parlava onoratamente, sapendo con quanta destrezza e facilità di ingegno in quella giovinile età egli dava opera non solo alle lettere greche e latine, consumando in quelle tutto quel tempo che gli restava dopo lo esercizio del secretariato; ma che egli si esercitava in questo suo officio con tanta fede, accuratezza, e diligenzia, e satisfazione della Signora, che e' pareva che esso Papa si dolesse di aver avuto per ancora piccola occasione da poterli mostrar la liberalità sua. Stette Messer Pierfrancesco molti anni in questa servitù di Madonna Alfonsina, ed essendo dalla natura dotato di più che ragionevoli bellezze del corpo, oltre alle belle doti dello animo; fu non solamente caro alla sua Signora, ma grato ancora a chiunque lo conosceva, e principalmente molto utile a Bernardo suo padre, ed a tutti i suoi congiunti: ma utilissimo ancora a molti, e molti de' vostri onorati cittadini, i quali in quei tempi si servivano ne' bisogni loro e del favore e della opera sua appresso di quella Signora, della qual cosa egli non solo fu liberale, ma larghissimo; non avendo altro per oggetto più principale, che il giovare a' più che egli poteva, non deviando però da quello decoro, che allo ono-

rato servizio verso la sua Signora si aspettava. Aveva il nostro Pierfrancesco, in fra tutte le altri doti dello animo concesseli dalla natura, principalmente quella, la quale io più volte non solo lodavo in lui, ma ammiravo non poco, cioè il buon giudizio in tutte le cose, quello dico che Aristotile chiama nella sua Etica modestia: perciocchè in tutto il tempo della vita sua, che praticai pur seco, siccome voi sapete molti e molti anni, non lo vedi mai per cosa che egli o vedesse o udisse, nè incontinente, nè rigido; le soverchie voglie non potevano in lui, e da ogni sorte di rigidita era al tutto alieno. Ed oltra di questo aveva accompagnata questa sua modestia da una certa mansuetudine, tanto dolce, tanto piacevole, e per dirla così tanto grata e vezzosa, che tirava gli uomini di qual si voglia grado, stato, o condizione ad amarlo ed a porli affezione; alieno al tutto dalla ira, e da ogni sorte di atti, giuochi, o gesti, che lo potessero far tenere meno che prudente: là onde era sempre nello animo giocondo e puro, non si curando mai nè di offendere altri, nè di quelle cose, che la fortuna non gli aveva concesse, e però viveva una vita tranquilla, sicura, e quieta, nessuna altra cosa desiderando più di cuore, che il vero onore: al quale egli andava dietro quasi, come a suo primo oggetto, non bramando già di acquistarlo per via di ambizione, la quale egli ebbe sempre grandemente in odio, nè manco per via di dispregio; perciocchè egli non si faceva beffe delle cose onorate, e degne di lode, ma le pregiava con quella regola, che a una ben composta mente si ricerca; come quello, che non si lasciava vincere dalla ambizione, di maniera che instigato o stimolato da questa andasse dietro allo onore per qual si voglia non ragionevole o disonarata strada; nè anco le dispreggiava, come alcuni, che datisi tutti a loro piaceri non hanno opinione, che egli conferisca alla vita, o al bene essere loro: anzi egli giudizioso cercava con modestia di procacciarselo. Quanto allo atto della liberalità, ancorchè la fortuna gli avesse fatto secondo il grado suo assai buona parte delle sue sustanzie, avendoli per mezzo della sua Signora e patrona dal liberalissimo Leone Decimo fatto avere, come già vi ho detto, meglio che seicento scudi di entrata; mentre che egli la possedet-

te, ne fu e verso il padre e verso la madre, e gli altri parenti ed amici, ancora tanto largo dispensatore, che più tosto di prodigalità, che di avarizia potrebbe in ciò essere stato incolpato. Ma nello usare la liberalità circa le doti dello animo cioè nel conferire e insegnare le scienzie, chi fu mai più di lui liberale? Imperocchè o volete delle lettere latine o delle greche, delle quali egli non era al tutto ignorante, o delle ebraiche delle quale egli aveva ampia contezza, chi fu mai dico, che più amorevolmente le insegnasse di lui, io non dico pubblicamente, che questo nè forse al grado, nè manco alla complessione sua si conveniva, ma agli amici suoi: o volete quanto alle cose della astrologia, o della matematica, o della filosofia, o della teologia, del che se fosse vivo il virtuoso Carlo Lenzoni ve ne potrebbe render chiara testimonianza; ma vive ancora Messer Ferrante Pandolfini, Vescovo di Troja, Prelato vostro non meno virtuosissimo che buono; vivo ancora io, che possiamo a tutti voi far chiara e manifesta la liberalità nello insegnarci molte e molte delle nominate scienze, usate da lui in verso di noi. O perdita inestimabile, o danno irrecuperabile, che hanno fatto i suoi più cari amici, o instabile fortuna, o variabili effetti del mondo, quanto a ragione mi posso io dolere? Quale era quella cosa, e fusse di qual si volesse importanzia, che io non potesse aver seco commune? se delle cose importantissime, quanto alle azioni del mondo, egli grave e giudizioso esaminatore, e senza alcuna passione mi si mostrava; se delle scienzie divine o umane, nessuno è stato nè sarà credo mai che nè con più amore, nè con più fede, lealtà, o affezione, non vo dire ad amico, ma a figliuolo le insegnasse, o sia per insegnar giammai; ben ragione ho di dolermi, ben ho ragione di lamentarmi, e di prenderne dispiacere, poi che non solo ho perduto un altro me stesso, ma uno che in vero amava me forse più che non amo io me stesso, ornava di virtù e di scienzie me, che non lo posso nè so fare io da me stesso. Egli ne' miei dispiaceri alleggeriva i miei affanni; egli ne' miei contenti e allegrezze raffrenava quella baldanza, che alcuna volta troppo fuor del dovere mi traviava; egli finalmente di ogni mio pensiero era fido refugio e sostegno. Ma

se io ve rò a raccontar l' affabilità di questo uomo, come potrò io satisfare non vo' dire alla affezione ed allo amore ed alla riverenzia, che io gli portavo, ma al vero? essendo ella infra gli amici certamente incredibile? Imperocchè servato quel decoro, che Marco Tullio nel primo delli Officj dice appartenersi alle persone ben nate e nobili, non era in questo punto importuno, lungo, o fastidioso, ma accorto, breve, e piacevole, anzi giudizioso, trovandosi spesso con varie sorti di amici, fuggendo quelle cose, che avevano dello offensivo, del pungente, e seguendo quelle, che avevano del benigno e del piacevole; le usava tanto garbatamente, tanto a tempo, tanto convenientemente, con tanta grazia ed a luogo sì commodo, secondo i gradi o le qualità delle persone, con le quali si ritrovava, che non solo dalli amici, ma dalla maggior parte delli uomini era ed amato e lodato di una garbata piacevole e dolce e saggia conversazione. Odiava oltre a modo tutti coloro, i quali o per parere piacevoli, o per qual si volesse loro altro intendimento, usavano vanagloriarsi o dire bugie: ma molto più abborriva coloro, i quali andando dietro ai loro disegni o appetiti, non con la verità, ma colla fraude o con gli inganni, simili alle volpi, detraevano assai con mille insidie e tradimenti o dello onore o della fama, per non dire della roba degli uomini: e questi tali teneva egli più tosto per animali bruti, che per uomini, che avessino in se ragione, intelletto, o discorso; e che mossi solamente dallo instante e presente appetito del corpo, non avessino di uomo nulla altro, che il nome e la effigie: poichè senza operare le vere virtuti e le divine potenzie dell' anima, mediante le quali siamo in vero solamente uomini razionali, erano mossi dalli appetiti del corpo, non altrimenti che le bestie. Ma che dirò io della fortezza di questo uomo in tutte le cose? Egli nutrito ed allevato, come ho detto, al servizio di quella Signora; in fra le tante, e tante grandezze della regale e santissima casa de' Medici, in quella età dello oro del beatissimo Leone Decimo non mai si prese tanto ardire, come veramente avrebbe potuto fare, trovandosi in tanta grandezza, che egli si discostasse da quella mediocrità o fortezza, che ad uomo sa-

vio, e de' passati tempi e delle futuri diligente esaminatore si conveniva; non si presumeva troppo, nè disdegnava o spregiava molti e molti altri, i quali egli vedesse in minor grado di lui appresso della Signora sua patrona, o di alcuni altri di quei Signori della famosissima casa de' Medici ritrovarsi. Ma ben si vedde allora la grandezza dello animo suo non punto alterarsi, quando in un subito si vede privo, per la inaspettata morte della sua Signora, alla quale egli portava tale e tanta riverenzia, e dalla quale egli era sì affezionatamente accarezzato, che egli poteva in brevissimo tempo sperare molto maggiori gradi di dignità e di onori, che in tutto il passato fatto non aveva: nè pur di questo si saziò la fortuna, ma poco dopo volle, che egli provasse delle sue amare ed avvelenate frutte l' empio tosco; perciocchè in brevissimo spazio di tempo non pur gli levò via mediante la morte e del caro padre e della dolcissima madre la conversazione e il contento, e la quiete che gli era rimasta, ma con la fraina del monte vicino a Volterra ricoperse la cava del vetriuolo, senza che mai più per qual si voglia diligenzia si sia potuta ritrovare; della quale egli cavava dugento scudi l' anno, e poco dopo la perdita delli trecento scudi di pensione, che aveva in Ispagna. O mutabilità di fortuna, o instabilità delle cose mondane? quanto siete caduche, momentanee, e frali? Ma quale animo di qual si voglia vostro cittadino abbiamo noi nella età nostra veduto più costante, più saldo, più invitto da' colpi della fortuna, che quello del nostro Messer Pierfrancesco? poi che quasi in un voltar d' occhio potette resistere non pur alla morte della sua Signora, ma a quella del padre e della madre, e alla perdita di tanti e tanti beni di fortuna? egli, egli solo forte constante, saldo, e invitto, come immobile e ben fondata colonna, resse, schifò, e sprezzò i possenti, i fieri, e i crudi colpi della fortuna, e come quello che perfettamente conosceva, che queste sustanzie terrene sono beni proprj non degli uomini ma di essa fortuna, i quali ella gli va continuamente con perpetuo moto variando, dandogli e togliendogli ora questo ed ora a quello, come più le aggrada, quieto, fermo, e constante se ne riposò in pace; ed essendoli solamente rima-

sta la chiesa di Careggi, e il podere non molto grande di castello, con il Canonicato, si volse tutto devoto a Dio, umilmente pregandolo, che gli desse constanzia e fortezza, e applicato lo animo molto più che prima quasi del tutto agli studj, di nulla altro più si curava, che di ornarsi de' più saggi, onorati, e lodevoli costumi, che mediante le lettere e divine ed umane si potesse. E fu veramente tale la temperanza, che egli usò in questi suoi gravi ed importuni accidenti di fortuna, che fu cosa rara, ed appresso di ciascuno maravigliosa. O quante e quante volte mi ricordo io che egli con lo esempio di se stesso consolava e me, e gli altri amici suoi di simili accidenti? egli temperamente mansueto e modesto, non si lasciava vincere da' soverchi appetiti, non trasportare dal furore, non avvilire dal dolore, ma con giudizio buono, fermo, e saldo raffrenava non pure i suoi, ma gli appetiti ancora di tutti gli amici: e se alcuna ingiuria gli fusse per avventura stata fatta da alcuno suo avversario, che pochissimi o forse nessuno ne aveva, o disavvedutamente o pensatamente, molto più infelice riputava colui, che gli faceva essa ingiuria, che se stesso che la riceveva; e non solo non entrava in furore per tal conto, come la maggior parte degli uomini fanno, ma cercava con la sua temperata modestia di raffrenare lo impeto dello ingiuriante, ed in questa maniera operava tanto, che questo tale, avvedutosi finalmente del suo errore, si accorgeva quanto egli nello ingiuriarlo fusse deviato dal dritto della giustizia, ed aveva ultimamente più obbligo alla temperata modestia del nostro Messer Pierfrancesco, che alla sua stessa natura, avendolo ridotto dalla ingiustizia alla giustizia, della quale egli certo era perpetuo ed invitto conservatore: e gli sentii più e più volte dire, che non credeva, che uomo in nessuna altra cosa si potesse più veramente assomigliare a Dio, quanto che in questo atto della giustizia; e che chi ben sapeva nel maneggiar questa tenersi nel mezzo, non deviando o inclinando o alla ingiustizia o alla severità, era da esser reputato non uomo, ma divino Eroe. Ma che dirò io della prudenzia di questo uomo? Se la prudenzia è quella per la quale, come dice Aristotile, gli uomini sanno discernere con vera ragione i beni e i mali, per be-

ne e beatamente vivere: chi più di lui sapeva far questo meglio? Non aveva egli toltosi dai fastidj del mondo, datosi tutto alli studj, ed alle contemplazioni delle cose appartenenti alli ornamenti dello animo? schivo al tutto di ogni sorte de' piaceri corporei, salvo che di quelli che o per necessità del vivere sobriamente o del vestire secondo il grado suo aveva di bisogno? E se noi vorremo ancora chiamare prudente colui che ha notizia di molte cose particularmente attenenti alla vita umana, egli certo era infra costoro non il minimo, perocchè io non veggo cosa alcuna nè più conveniente, nè che più si appartenga all' uomo composto di anima e di corpo, che lo esercitare le parti del suo composto più nobili, cioè la anima, mediante gli studj o le contemplazioni, ne' quali egli era sì continuo, sì frequente, e sì assiduo, che gli si era fatto il petto un largo tempio pieno di molte e molte notizie, e delli studj innamorato non solo giovava a se stesso, ma confortava tutti gli amici suoi, che si dessino a quelli; nè di nessuna altra cosa pareva più curioso che del cercare che essi attendessino ad ornarsi delle vere scienzie, nelle quali egli era esercitatissimo; perciocchè egli nelle matematiche, egli nella astrologia, egli nella filosofia morale e naturale, egli nelle cose delle istorie, egli nella cosmografia, egli finalmente nelle lettere sacre, avendo grandemente solo per loro dato opera alla lingua ebrea, aveva fatto tale e tanto frutto, che non era nessuno non pur de' vostri cittadini, ma nè anco forestiero, che parlandogli o dimandandogli di quale si voglia cosa, in qual si voglia genere di studio, non si partisse da lui satisfatissimo e contentissimo. Di queste e di molte altre simili virtuti e doti di animo era ripieno il nostro Messer Pierfrancesco, le quali oltre a che sarieno troppo lunghe a raccontarsi, per non fastidiare le benigne cortesie vostre, più che il dovere, passerò con silenzio; bastandomi di avervi assai chiaramente dimostro che egli era di buon giudizio, continente, mansueto, cupido di onore, liberale, affabile, amatore del vero, forte, temperato, e prudente. Mediante le quali virtuti si saglie, come dice Aristotile, al sommo grado di felicità in questo mondo: per la qual cosa, o cari parenti, e voi amorevoli amici suoi, de' quali pur ne veggo molti

In questo luogo, deponghiamo, vi prego, deponghiamo le lacrime; anzi rallegriamoci e tenghiamo per certo, che quella benedetta anima, dotata di tante virtuti, ripiena di tante scienzie, e ricca di sì ottimi ammaestramenti e di sì rari costumi, sia stata non pur felice in questo mondo, ma che felicissima ancora sia salita infra i Beati nella celeste patria, ed ingegnamoci di imitar le azioni di questo uomo, il quale continuamente desideroso di giovare il più che ei poteva al bene umano, si esercitava nelli studj non solò suoi propj, ma in quelli ancora delli amici, siccome aveva fatti in quelli di molti, che ancora vivono, e particularmente in quelli di Carlo Lenzoni; quali egli non gli avendo ancora Carlo quando venne a morte finiti, con tanto amore, cura, e diligenzia messe insieme. Li quali quando che sia che si stampino, faranno indubitata e manifesta fede al mondo della destrezza e della diligente accuratezza del purgato ingegno di Carlo, usata nella difensione di Dante. Ma tornando alli studj proprj del nostro Messer Pierfrancesco, dico che di lui si possono vedere già in stampa molte opere: siccome è il Sito dello Inferno del nostro Dante, quale egli con grandissimo avvertimento audò ritrovando e cavando dal testo stesso di quel divino autore, con tutte le particulari misure, e proporzioni di quello. Puossi vedere il libro che egli nominò il Gello, nel quale tratta della Origine della Lingua Fiorentina con tanta accuratezza ed osservanzia delle cose antiche, che non solo appresso de' suoi cittadini, ma appresso de' forestieri è stato tenuto maraviglioso. Vedesi ancora il libro delle sue Lezioni, nelle quali egli parlò del Sito del Purgatorio, della Carità, degli Influssi celesti, e dello Ordine dello Universo con tanta dottrina che invero è cosa rara e stupenda. Ma che dirò io delle regole che egli stabilì, e con tanto ordine compose e determinò della lingua, che si parla nella città nostra? non fu egli in questo non pure accorto, diligente, e proprio, ma ardirò di dire raro e divino, infra tutti coloro, che di qual si voglia lingua abbino insino a quì scritte o determinate regole? Restanci ancora a dare alla stampa due delle sue opere di molto maggior momento certo che le passate, cioè, quella parte del Comento, che egli aveva fatta sopra Dante, e più e più

libri della isteria della Europa, circa lo anno novecentesimo di nostra salute, la quale egli con estrema diligenzia e maraviglioso giudizio aveva (cavandola delle tenebre) messa in luce. La quale solo è atta oltre a tutte l' altre fatiche sue, a mantener viva a mal grado del tempo con somma lode la memoria di questo uomo per infiniti secoli. Rallegriamoci adunque, e di sì virtuoso di sì ottimo e di sì giudizioso e raro nostro cittadino ed Accademico, seguitiamo arditamente le vestigie, acciocchè quando piacerà a chi ne ha creati di torne dalle miserie di questo mondo, e di condurci a quella celeste patria, possiamo lietamente e della conversazione di questa anima e della essenzia e della divinità di Dio godere eternamente.

IL FINE.

FASTI CONSOLARI

DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

ANNO MDXXXXVII.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

CONSOLO XIII.

Concorsero nella persona del Consolo Giambullari tutti quei requisiti, che si ricercano per ben sostenere qualunque posto e dignità; onde rifiutatosi il Consolato da Agnolo Guicciardini, non fu difficile il persuadere l'Accademia a sostituire in luogo suo il nostro Pierfrancesco. Era egli di età d' anni 52. nato di nobile famiglia, e tralle Ghibelline di Firenze negli antichissimi tempi rinomata. I suoi integerrimi costumi lo rendevano non solo a tutta la città grato ed amabile, ma ai Principi ancora accettissimo, comechè stato antico cortigiano della casa dei Medici; e quello che più si dee considerare, militando egli ai servigj della Chiesa, ed essendo Canonico dell' insigne Collegiata di San Lorenzo, era, come ottimo sacerdote, un esemplare di bontà e di dottrina a tutto il clero; sicchè fino da' suoi più teneri anni, conosciuta la sua virtù dal Pontefice Leone x lo decorò in una Bolla da me veduta nell' archivio del nostro Arcivescovado, del carattere di suo familiare e continuo commensale. Eguale al merito del Consolo fu la scelta ed elezione de' Consiglieri, nella persona di Cristofano Rinieri Senatore, che col nome di Padre in quest' atto è notato, e di Bartolommeo Panciatichi, entrato anch' egli poi nell' ordine Senatorio; la carica di Censore si ottenne da Messer Piero Orsilago, e Francesco d' Ambra; e di Segretario dell' Accademia da Bartolommeo Carnesecchi. Intrattennero al solito

l' Accademia colle loro belle Lezioni gli spiriti più sublimi di quella ; tra' quali furono Bernardo Segni , Cosimo Bartoli , Antonio del Migliore , Giovanni Strozzi , il suddetto Orsilago , Ugolino Martelli , Selvaggio Ghettini , e Lodovico Epifanj , che fu poi Canonico Fiorentino ; e finalmente pubblicata fu la nuova Riforma , della quale poco sopra si è parlato .

A gran ragione adunque s' impiegò l' Accademia in raccorre le notizie del nostro Consolo , nelle sue Memorie Istoriche e Letterarie, dove si legge il catalogo delle Opere sue; alle quali aggiugnere si può , che tra i Cantici Carnascialeschi , sei ve ne sono da lui composti . Lungo sarebbe il ripetere ciò , che ampiamente l' Accademia scrisse di lui : solo io dirò , per epilogo della sua vita , che egli fu versatissimo nelle mattematiche , nell' astrologia , nella morale e naturale filosofia , nell' istoria , nella cosmografia , nelle lettere sacre , per le quali diede opera alla lingua ebrea , e sopratutto riuscì eccellentissimo nelle osservazioni grammaticali della nostra Lingua ; la quale , senza dubbio molto gli debbe , se non che egli per lo soverchio affetto , che le portava , fu trasportato a pensare di aggiugnerle chiarezza, assegnandole un' origine favolosa , per la quale fu giustamente ripreso dai buoni scrittori . Fu sempre però molto accreditato , e in molta reputazione tenuto in vita il nostro Giambullari ; talchè venuto a morte l' anno 1564. meritò , che gli fossero celebrate dall' Accademia solennemente l' esequie nella Chiesa di Santa Maria Novella , ove fu riposto nell' antica sepoltura dei suoi maggiori , e fattagli l' orazione funebre da Cosimo Bartoli , e pubblicata colle stampe , dove si ravvisa chiaramente essere egli stato non solo un cortese gentiluomo e un ottimo ecclesiastico , ma un buon letterato ancora , nelle molte opere d' ingegno , che egli ci ha lasciate ; animato dall' esempio di Bernardo suo padre , autore insieme con Luca Pulci del poema intitolato il Ciriffo Calvaneo , al quale però fu di gran lunga superiore il figliuolo ; perciocchè arricchito di una profonda cognizione delle scienze più alte , potè far mostra di sua dottrina nelle opere sue , tralle quali gran danno è , che perduto si sia il Comento da lui già fatto sopra Dante , come affermano le

nostre notizie Letterarie ed Istoriche; alla quale opera alludendo Niccolò Martelli gl' inviò alla sua solita maniera con questa lettera un sonetto, che si trovano nel secondo Tomo manoscritto delle sue lettere a carte 141.

AL MAGNIFICO M. PIERFRANCESCO GIAMBULLARI CONSOLO DELLA ACCADEMIA FIORENTINA.

Eccovi, Signor Consolo, il sonetto, che Vostra Signoria diceva, che più non ritrovava fra le sue dotte e rare composizioni, che non è meraviglia per esser la guardarobba dei vostri studj di continovo occupata di Autori sacri, di Filosofi, di Storici, e di Poeti eccellenti, e' quali pure assai dalla celebrata virtù vostra amati, onorati, e visitati, non è gran fatto se quella in sì lungo tempo ha smarrita e non ritrova una piccola propaggine di carta, in sulla quale la vi diede allora, ch' io 'l feci; ma non importa, toccava a tenerne conto a me, e così ho fatto, come presto in compagnia d' una bella schiera tutt' in un tratto si vedranno. In questo mezzo, anzi dopo che averete deposto l' onorato Offizio del vostro Consolato, dateci la esposizione del divin Tema di Dante, aspettato da noi, non come e Giudei il Messia, che questo non seria mai, ma con quello ardentissimo desiderio, che aspettano le minute erbicine gli arbori e gli uccelli l' aspettata pioggia, dopo lungo tempo non caduta, nè v' intrattenga il comentarlo di alcuni, ai quali interverrà loro come al Bembo sacra memoria, che di Viniziano ci voleva insegnar parlar Fiorentino e Toscano, la qual lingua ne portiamo dalla mamma e dalla culla in graziosa dote, e smarrendo la via della adulazione, che con la eloquenza vostra saria superfluo, essendo chiara per se stessa; raccomandomi alla religione dell' ottima bontà sua, farò fine, che 'l Signor l' esalti. Di Fiorenza 10. Giugno 1547.

AL MAGNIFICO M. PIERFRANCESCO GIAMBULLARI.

Voi, ch' aprite col chiaro vostro ingegno
Del divin Tema ogni oscuro sentiero,

Non aperto più ancor mostrando il vero,
Che s' ascondea sotto velame degno.
Quante dunque si dee, com' è ben degno,
Grazie rendere al bel vostro pensiero.
Che in un profondo mar di sì altero
Soggetto entrò, scorto dall' alto Regno.
Acciò che i gran concetti a questo e a quello
Del Poeta Divin si mostrin fuori,
Per l' onorata penna sol di voi;
Talchè giugnendo al fin vi sarà bello
L' avervi posto man, che i sacri allori
Con seco partirete, e gli onor suoi.

Osservisi di passaggio, che il Martelli nella suddetta lettera, come zelante dell' onor della Patria, volle di traverso combattere ciò, che a dirittura il Bembo disse con molta libertà veramente, ma non senza alcun fondamento di verità; e in parte nelle scritture di alcuno degli Accademici, per altro elegante scrittore apparisce, che i Toscani fondati sul benefizio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d' Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l' esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l' ultimo pulimento.

Nella persona del nostro Pierfrancesco, nato di Lucrezia degli Stefani, gloriosamente finì la famiglia dei Giambullari, e l' onoranza, che ella godeva d' intervenire insieme con alcuni degli Strozzi, nel giorno dell' ottava di San Tommaso d' Aquino, ad una Pietanza o Desinare, apprestato loro nel Convento di Santa Maria Novella dai Padri Domenicani, per legato di Frate Alesso Strozzi (chiamato Pietro per errore nella sopraccennata Orazione del Bartoli) morto in quel Convento nel 1383. con fama di straordinaria bontà; il quale tutta la pingue eredità paterna, e quella della madre sua Diana di Domenico Giambullari, a favore del suo Convento impiegando, volle in queste due famiglie lasciare una sì fatta preminenza, che ancora in quelli Strozzi cammina, che discendono da Rosso di Geri.

TAVOLA

DI TUTTE LE COSE NOTABILI COMPRESE

NELLA

ISTORIA DELL' EUROPA.

A

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

5

T

Z

FINE.